



# ARCHIVI PER LA STORIA

RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA



LE MONNIER

*Direttore responsabile:* Enrica Ormanni

*Comitato scientifico:* Antonio Allocati, Girolamo Arnaldi,  
Carlo Ghisalberti, Franco Magistrale, Angelo Massafra,  
Antonio Romiti, Mario Rosa

*Comitato di redazione:* Piero Castignoli, Antonio Dentoni  
Litta, M. Antonietta Martullo Arpago, Alessandro  
Pratesi, Giulio Raimondi, Antonio Saladino, Giorgio  
Tori

*Segretario di redazione:* Claudio Vela

Periodicità: semestrale

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV (inf. 70%) -  
Firenze

Registrazione del Tribunale di Roma n. 24 del 5/1/88

*Abbonamento:* Italia L. 40.000 - Estero 80.000 -  
Fascicolo singolo 25.000

*Editore:* Casa Editrice Felice Le Monnier - Firenze  
Casella postale 202 - 50100 FIRENZE  
c/c postale n. 310508

*Editing e grafica:* Ediprint Service s.r.l. - Città di Castello

Dicembre 1989

Scuola d'archivio  
Tradizione e dottrina





## INDICE

ANTONIO ROMITI, <i>Le Scuole d'Archivio: un vecchio problema sempre nuovo</i> .....	Pag.	7
LE SCUOLE DELL'ITALIA MERIDIONALE		
ANTONIO SALADINO, <i>La Scuola meridionale</i> .....		35
ADELAIDE BAVIERA ALBANESE, <i>La Scuola di Palermo</i> .....		53
MARIA ANTONIETTA MARTULLO ARPAGO, <i>La Scuola dell'Archivio di Stato di Napoli</i> .....		73
GIUSEPPE DIBENEDETTO, <i>La Scuola di Bari</i> .....		79
GABRIELLA OLLA REPETTO, <i>La Scuola cagliaritana</i> .....		91
LE SCUOLE DELL'ITALIA CENTRALE		
ELIO LODOLINI, <i>La scuola archivistica romana dal 1870 al 1985</i> .....		113
LUCIO LUME, <i>La Scuola dell'Archivio di Stato di Roma, oggi</i> .....		159
ERMANNO CIOCCA, <i>La Scuola di Perugia</i> .....		171
LE SCUOLE SETTENTRIONALI		
INGRID GERMANI, <i>La Scuola dell'Archivio di Stato di Bologna</i> .....		183
ANGELO SPAGGIARI, <i>La Scuola di Modena</i> .....		209
MARIA PARENTE, <i>La Scuola di Parma</i> .....		227
CARLO PAGANINI, <i>La scuola archivistica milanese</i> .....		235
		5

Indice

---

ADELE BELLÙ, <i>La Scuola di Mantova</i> . . . . .	Pag.	251
MARIA LAURA IONA, <i>La Scuola di Trieste</i> . . . . .		263
GIORGIO COSTAMAGNA, <i>Dottrina e tradizione archivistica in Genova</i> .		273
ISIDORO SOFFIETTI, <i>L'insegnamento della Diplomatica presso la Scuola torinese fino agli anni '70</i> . . . . .		283
ISABELLA RICCI MASSABÒ, <i>La Scuola di Torino</i> . . . . .		287

## Le Scuole d'Archivio: un vecchio problema sempre nuovo

di *Antonio Romiti*

Il tema attinente alle «Scuole di archivio» rappresenta certamente un momento di estremo rilievo per la vita degli archivi, così come lo ha costituito nei secoli scorsi quando, pur nell'ambito di differenti situazioni oggettive, non si mancò di instaurare un dibattito proteso verso quelle che potevano essere ritenute le ottimali soluzioni.

Non è quindi un tema nuovo, anzi, per certi aspetti ci pare più che usato e forse anche abusato, ma in questo momento crediamo che esso sia ritornato di estrema attualità — ed il presente volume ne è una testimonianza — poiché si tende a definire tale problematica non tanto quale elemento a sé stante, quanto ad osservarlo nella struttura della più ampia accezione della «professionalità».

È evidente che una estensione dell'oggetto verso una simile dimensione contribuisce più ad un invischiamento della risoluzione del problema che ad una facilitazione: appare, tuttavia, imprescindibile, nella attuale situazione sociale e archivistica, un'attenzione primaria nei riguardi di un contesto che non si limiti a quella realtà che definita «Scuola d'archivio» si identifica poi esclusivamente con le scuole operanti presso alcuni dei maggiori Archivi di Stato esistenti sul territorio italiano.

Indipendentemente da questo aspetto, sul quale in seguito ritorneremo, deve dirsi che il «problema» della identità delle scuole come sopra individuate esiste e si ricollega prevalentemente con le differenziate posizioni interpretative dell'archivistica e dell'operare archivistico: i due momenti, quello più ampio della delineazione di una professionalità e quello più settoriale della qualificazione della funzione delle Scuole d'archivio, coesistono e si integrano in una raffigurazione che richiederebbe dapprima il chiarimento e la puntualizzazione degli elementi di maggiore ampiezza, dipoi la individuazione delle più idonee conclusioni circa il tema specifico.

Il termine «professionalità» richiama immediatamente il problema legato al concetto di archivio, un elemento molto ampio che percorre verticalmente circa cinque millenni di storia e che si estende orizzontalmente sopra piani comprendenti entità tra di loro estremamente differenziate, sia in riferimento alla loro natura e struttura istituzionale, sia in considerazione della diversificata configurazione che ogni entità archivistica assume a seguito della propria attività pratica e amministrativa e in conseguenza delle componenti sociali che intervengono naturalmente e che contribuiscono alla formazione delle consistenze archivistiche.

Una domanda pregiudiziale si pone per stabilire se l'archivista debba essere fornito di una cultura e di una preparazione a larghissimo spettro, ovvero se la sua figura debba identificarsi con una entità che trae dalla specializzazione le proprie peculiari caratteristiche. Questa prima fase di dubbio, che apre una serie di strade non certamente racchiuse in una duplicità di indirizzi, ma articolate e pluridirezionali, costituisce uno dei momenti di maggior fondamento nella discussione che si va prospettando.

All'interno di quella articolatissima griglia che può determinare la collocazione di ogni figura di archivista in riferimento alle coordinate alle quali sopra si è fatto cenno, si pongono le diverse professionalità che percorrono verticalmente un *iter* che si sposta dai problemi inerenti agli archivi su tavolette d'argilla, agli archivi impiantati a seguito di procedimenti informatici, mentre sui piani orizzontali si dispongono le molteplici caratterizzazioni derivanti dalle difformi istituzionalità.

È in questo ambito che si individua la problematica riferita alla preparazione professionale, concepita quale spettro generale ed alle scuole d'archivio quale specifico strumento operativo. Ma non solamente in questa prospettiva devono osservarsi queste importanti funzionalità esplicitanti nell'ambito dell'amministrazione archivistica: il dibattito in passato è stato piuttosto intenso e profondo, pervenendo anche ad ottimali conclusioni che talora, tuttavia, sono risultate superate per il continuo evolversi della società.

L'argomento è stato affrontato ripetutamente, esaminato con molta attenzione e con molta accuratezza, analizzato nel suo divenire e nelle sue realtà che, di volta in volta, si presentavano. Non intendiamo in questa sede ripercorrere tutti gli itinerari e gli interventi ormai noti, ma crediamo che non si possa prescindere da una sia pur sintetica informativa circa alcuni basilari momenti della specifica storiografia.

Tra gli archivisti che con più profondità si sono impegnati in questo tema vi è certamente Giorgio Cencetti. È rimasto basilare un suo artico-

lo dedicato a *Archivi e scuole d'archivio dal 1765 al 1911*<sup>1</sup> nel quale, prendendo come estremo cronologico di arrivo l'introduzione del regolamento del 2 ottobre di quell'anno (n. 1163), che come è noto è ancora vigente nel panorama legislativo italiano, ripercorse sinteticamente ma approfonditamente la storia delle origini e dello sviluppo dell'insegnamento dell'archivistica nei diversi Stati italiani, da quello Sardo, al Lombardo Veneto, dalla Toscana allo Stato Pontificio, al regno delle Due Sicilie, per quanto atteneva al periodo preunitario, per soffermarsi poi sui problemi, non certamente semplici da risolvere, interessanti i primi passi e particolarmente il periodo riferibile agli anni Settanta dello Stato unitario.

Già da questo studio, che non occupa cronologicamente i primi posti nella storiografia archivistica specifica di questo secolo, ma che per il suo spessore contenutistico e per l'ampiezza temporale della ricerca costituisce un momento utile di partenza, balzano alla luce alcuni dei problemi più scottanti: quale significato oggettivo deve essere assegnato all'archivistica e in quali sedi istituzionali e da chi l'archivistica deve essere insegnata? Siamo di fronte a due interrogativi che ancora non hanno trovato una soluzione e che ben difficilmente potranno farla intravedere, ove non si vogliano chiarire gli aspetti che costituzionalmente stanno alla base delle reali situazioni, individuando dapprima la figura dell'archivista, ovvero dei destinatari, determinando successivamente le entità attive e le finalità.

Il dibattito sulle scuole d'archivio, senza voler trascurare le successive e valide discussioni, alle quali in seguito ci riferiremo, ebbe il suo momento di estrema vivacità nel terzo lustro di questo secolo, quando tra voci più o meno altisonanti si inserirono quelle di Giovanni Vittani e di Antonio Panella. Gli interventi furono dettati sia da necessità promananti da una crisi di crescita, sia da consapevolezze che ponevano a raffronto le possibilità operative della categoria degli archivisti con quelle potenzialmente e avvertitamente crescenti dell'insegnamento universitario.

Non casualmente il Vittani, nel 1918, affermava che «si è espresso il timore che l'università col tempo non si accontenti di giovare delle nostre cattedre di paleografia e di diplomatica, ma ce le porti via addirittura. Non credo alla vicina possibilità sia perché finora nemmeno io vedo

<sup>1</sup> G. CENCETTI, *Archivi e Scuole d'Archivio dal 1765 al 1911. I precedenti storici di un discusso problema*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. 1955, pp. 5-31, poi in «Fonti e studi di Storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni», III, Il Centro di Ricerca Editore, Roma 1970, raccolta di *Scritti Archivistici* di G. CENCETTI, pp. 73-102.

fuori degli archivi il necessario rifornimento del numero degli studiosi di queste discipline, le quali, pur essendo fondamentali, nelle Università di solito sono o insegnate volenterosamente da professori di altre materie che ne sentono la necessità o affidate a liberi docenti, sia perché ciò importerebbe un non indifferente aggravio di spese»<sup>2</sup>. Questa profetica affermazione rappresentava uno dei momenti conclusivi di una «trilogia» che l'illustre archivista diede alle stampe in tre anni consecutivi, portando alla ribalta approfonditamente le certezze e le incertezze del cammino archivistico di quegli anni: una serie di problematiche in buona parte ormai superate ma, per non pochi aspetti, ancora attuali.

Nella prolusione all'anno scolastico 1915-1916, contraddistinta con il titolo *Il momento attuale e le scuole degli archivi di Stato*<sup>3</sup>, dopo una introduzione ricca di riferimenti storici, indirizzò l'attenzione verso l'individuazione di una forma di stretta collaborazione con l'Università, aprendo così un tema che successivamente svilupperà sino a farne una vera e propria «tesi», mirante all'equiparamento delle scuole d'archivio ai corsi universitari. Da questa situazione avrebbero tratto vantaggio sia le istituzioni che gli utenti.

Il discorso aveva ad oggetto esclusivamente la paleografia e la diplomatica, discipline che tradizionalmente sino dalle prime scuole archivistiche avevano costituito le basilari materie di insegnamento. In questo dibattito non si avvertivano assolutamente posizioni di incertezza per quanto atteneva all'archivistica la quale, inserita ufficialmente nei programmi delle scuole con il R.D. del 26 marzo 1872, art. 12, con la denominazione di «dottrina», risultava essere una specifica ed esclusiva competenza dell'Amministrazione, non ipotizzandosi che solamente dopo pochi anni, con Eugenio Casanova e con Antonio Panella, avrebbe trovato nell'Università un concreto interlocutore.

In questo particolare momento l'insegnante, unico responsabile della docenza, doveva essere scelto «tra gli archivisti, e perché essi hanno necessaria conoscenza per l'insegnamento della parte professionale del programma, e perché anche nei rispetti degli studenti estranei verrebbe meno l'aiuto che un sicuro conoscitore dell'archivio può loro portare»<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> G. VITTANI, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, in «Gli Archivi Italiani», a. V (1918), p. 142. Nota anche che tali cattedre si troverebbero a perdere anche l'incalcolabile vantaggio di avere un grosso archivio a disposizione (*Ibidem*, pp. 142-143).

<sup>3</sup> *Il momento attuale e le scuole degli archivi di Stato*, prolusione del Prof. Cav. GIOVANNI VITTANI all'anno scolastico 1915-1916, in «Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1916», pp. 87-105.

<sup>4</sup> G. VITTANI, *Il momento attuale* cit., p. 103. Poco oltre affermò che: «assodata l'idoneità delle nostre scuole, assicurata quella dell'insegnante, il resto è questione di modalità secondarie, che

*La formazione dell'Archivista* è il titolo della prolusione che lo stesso Vittani tenne ancora in Milano all'inizio dell'anno scolastico 1916-1917, proponendo in apertura una attenta analisi delle funzioni proprie dell'archivista, per passare poi al tema più specifico delle scuole d'archivio. Lo spessore di questo saggio è ben più consistente di quello presentato l'anno precedente: anche dal punto di vista metodologico esso appare molto più corretto, poiché la funzione delle scuole d'archivio viene affrontata dopo aver delineato con estrema accuratezza le competenze e i limiti della figura dell'archivista<sup>5</sup>.

Limitando tale immagine a quella più elevata, all'archivista di Stato, nel tentativo di individuarne la preparazione tecnica e scientifica, dopo aver affermato che «le lauree da sole non bastano», individuò una serie di discipline fondamentali quali la storia politica, civile e letteraria, con particolare riguardo agli aspetti regionali, le lingue medievali e moderne e i dialetti locali, la paleografia, la diplomatica, la corografia, gli elementi fondamentali del diritto, la storia del diritto e delle amministrazioni, il diritto amministrativo, nozioni di diritto romano, economia politica, scienza delle finanze, arte, numismatica, metrologia e araldica. Vi era tuttavia la consapevolezza che in questa congerie di tematiche ci si potesse disperdere e, nel contempo, si comprendeva come esistessero serie difficoltà per raggiungere attraverso un insegnamento impartito in una scuola cognizioni estese ed approfondite. È significativa la domanda che il Vittani si pose: «in quali parti sostanziali è da preferire che sia deficiente l'archivista»<sup>6</sup>?

Un simile punto d'arrivo, e di partenza, era stato fomentato dalla disputa in atto — e presentemente non ancora risolta — per la prevalenza nella preparazione dell'archivista tra gli studi letterari e quelli giuridici e affrontato affermando pregiudizialmente che la soluzione migliore avrebbe dovuto contemplare il possesso di due lauree universitarie. Il Vittani, d'altra parte, escluse categoricamente che si potessero «istituire

stabiliscano ad esempio come il corso possa essere annuale per l'università e si completi con un secondo anno di archivistica e altre nozioni di scienze ausiliarie per chi debba o voglia conseguire il diploma professionale (*Ibidem*, pp. 103-104).

<sup>5</sup> *La formazione dell'Archivista*, Prolusione del Prof. Cav. GIOVANNI VITTANI all'anno scolastico 1916-1917, in «Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1917», pp. 77-102.

<sup>6</sup> G. VITTANI, *La formazione* cit., p. 93. Nella incertezza per la prevalenza tra l'uno e l'altro dei due indirizzi universitari, quello letterario e quello giuridico, il Vittani mostrò una prevalenza per il primo anche se poi concluse che le argomentazioni da lui presentate non erano comunque sufficienti per portare «all'esclusione della laurea in diritto, perché sta pur sempre che questa comprende una grande quantità di materie la cui conoscenza è necessarissima in archivio, il quale dopo tutto è un deposito di atti giuridici» (*ibidem*, p. 93).



scuole speciali per la preparazione degli archivisti in tutto il rispettabile gruppo di materie indicate»<sup>7</sup>.

Le soluzioni rilevabili, tra passato e presente, apparivano molteplici e il Vittani ne individuò almeno cinque, mutuandole da situazioni e realtà statali e politiche diverse. In primo luogo il sistema francese contemplante l'istituzione di una scuola speciale superiore, identificabile con l'École des Chartes di Parigi; in secondo luogo un sistema misto che prevedeva dopo la laurea in lettere o giurisprudenza un triennio presso un grande Archivio di Stato, integrato con cicli di lezioni universitarie; in terzo luogo il sistema prussiano per il quale si seguivano particolari corsi universitari anche a carattere specialistico e contemporaneamente si effettuavano attività pratiche di tirocinio presso un Archivio di Stato; in quarto luogo il sistema vigente in Italia, con l'utilizzo di una laurea in lettere o in diritto e con la frequenza della Scuola d'Archivio; in quinto luogo il sistema adottato in Belgio e in Olanda per il quale si operava una specifica selezione con esami su materie quali la storia, le istituzioni medievali e moderne, la paleografia e la diplomatica, mentre la vera e propria formazione professionale era demandata alla pratica interna<sup>8</sup>.

Le soluzioni, molteplici e variegate, offrivano soluzioni diversificate e soggette a non omogenee interpretazioni e conclusioni. Vi era tuttavia un elemento che per il Vittani rappresentava un punto inamovibile e che poteva rappresentare l'ago della bilancia: la presenza dell'archivistica nelle scuole d'archivio, quale disciplina «esclusiva» e di assoluta competenza dell'amministrazione; forse per la paleografia e per la diplomatica sarebbe stato possibile «rimandare i giovani archivisti alle Università» affermò, «ma ciò non sarebbe stato possibile per l'archivistica, la quale in questo senso si può dire la ragion prima della nostra scuola»<sup>9</sup>.

Il ragionamento condusse a conseguenziali osservazioni, individuandosi nelle Scuole d'archivio delle vere e proprie Scuole superiori, senza la pretesa di fornire agli archivisti una preparazione completa, ma con la consapevolezza che fosse compito di ogni studente di completare perso-

<sup>7</sup> G. VITTANI, *La formazione* cit., pp. 92-93.

<sup>8</sup> G. VITTANI, *La formazione* cit., pp. 89-94. «Se io dovessi trattarvi il tema in linea astratta, cercherei di mostrare i pregi e i difetti dei cinque metodi e specialmente di quello francese che nell'intenzione vorrebbe preparare direttamente in ogni parte l'archivista con scuola speciale e di quello opposto prussiano che, colle modificazioni suggerite dal Wiegand, pur giovandosi invece di corsi esistenti vi pone sin dal principio un'ingerenza diretta del professore d'archivistica» (*ibidem*, p. 92).

<sup>9</sup> G. VITTANI, *La formazione* cit., pp. 96-97. Vi si accenna alle recenti tendenze di «ringagliardire» l'insegnamento dell'archivistica, proprio negli ultimi tempi, specialmente da parte di E. Casanova, di N. Barone, di S. Pistolesse, di L. E. Pilowy, di I. Malaguzzi e di altri ancora. In questi anni la discussione su temi archivistici fu particolarmente intensa e trovò spesso opportuna ospitalità sul periodico «Gli Archivi Italiani», fondato da Eugenio Casanova.

nalmente la propria formazione teorica e di acquisire poi, con l'esercizio in archivio, le conoscenze più strettamente pratiche.

Il Vittani, sia pur larvatamente, evidenziò come la giustezza della impostazione, che prevedeva le Scuole d'archivio in una posizione di centralità per la risoluzione del problema della professionalità, fosse dipendente dalla maggiore o minore capacità del «professore», ovvero dell'archivista che in archivio impartiva le lezioni, ma anche dei funzionari più anziani. In sostanza è l'archivio che rappresenta la vera e propria scuola. In una visuale ancora più estesa, volse lo sguardo verso altre forme operative che conducevano ad un accrescimento culturale e scientifico, indicando i congressi nazionali e internazionali come un momento importante nei quali «la discussione fa sì che spesso vi si emettono concetti, talvolta fecondissimi, che i più provetti e stimati non arrischierebbero lanciare per le stampe senza maturo studio, il che vuol dire che probabilmente non lo farebbero mai»<sup>10</sup>.

Un'altra idea che il Vittani propose tra i possibili completamenti della preparazione dell'archivista fu quella che trovava un «inestimabile vantaggio la visita degli archivi italiani e stranieri», con grosse utilità sia per i giovani che per gli anziani. Un ultimo accenno lo rivolse all'attività dell'archivista al di fuori del normale servizio, perché l'*archivio* molto spesso si identifica con il suo «gestore». È un'attenzione a quella che modernamente viene detta «immagine»: le due figure, quella della persona e quella dell'istituzione si trovano in una simbiosi ed il prestigio della prima arreca prestigio alla seconda e viceversa. Anche questo era ed è uno degli aspetti marginali, ma pur sempre costitutivi, del problema legato alle Scuole d'archivio<sup>11</sup>.

Quella che abbiamo definito la «trilogia» del Vittani si concluse con un articolo apparso su «Gli archivi italiani» nel 1918 e intitolato *Le scuole degli Archivi di Stato*. I due precedenti interventi avevano dato vita ad alcune piccole polemiche e l'Autore colse l'occasione per chiarire certe posizioni, accettando le critiche, accogliendo suggerimenti e giustificando le sue persistenze. Lo scopo di questo terzo saggio fu prevalentemente costruttivo, con lo scopo precipuo di rivalutare la disciplina «archivistica» nei riguardi delle altre scienze, che non esita a definire «ausiliarie», rifacendosi al Malaguzzi che già nel 1891 riteneva che fossero

<sup>10</sup> G. VITTANI, *La formazione* cit., p. 100. L'idea della realizzazione di congressi nazionali e internazionali e della opportunità di parteciparvi fu mutuata da parte del Vittani da A. Pesce, in *Notizie sugli Archivi di Stato*, Roma 1906, p. 28.

<sup>11</sup> G. VITTANI, *La formazione* cit., p. 101.

«accessori gli studi paleografici, diplomatici e di critica storica, non come essenza ma come istromento e mezzo dell'esercizio archivistico»<sup>12</sup>.

Una simile posizione rappresentava certamente una garanzia per una buona considerazione delle Scuole d'archivio le quali avrebbero continuato nella loro speciale funzione anche in presenza di una possibile e agguerrita concorrenza da parte dell'Università, in riferimento all'insegnamento della paleografia e della diplomatica. Anzi, nella nuova prospettiva, le Scuole potevano divenire istituzioni qualificate a livello universitario, senza eccessivi problemi. Eventualmente, qualora si fosse giunti ad un riconoscimento della docenza universitaria per le discipline paleografico-diplomatiste, avrebbero potuto individuarsi ambiti differenziati, introducendo ad esempio una diplomatica generale presso l'Università e una diplomatica speciale presso le Scuole d'archivio, giungendo così ad un compromesso dettato più dai tempi che da volontà e convinzione ed operando un tacito atto di abdicazione dopo che per secoli le due discipline avevano rappresentato il precipuo elemento individuatore delle Scuole<sup>13</sup>.

Il Vittani mirava sostanzialmente ad attuare un coordinamento tra Amministrazione e Università al fine di realizzare strumenti utili per dar vita ad una adeguata preparazione professionale, sia per i futuri archivisti, sia per coloro che degli archivi sarebbero divenuti semplici ma qualificati fruitori; le Scuole avevano quindi «uno scopo professionale ben determinato» e conseguentemente non potevano «mai postergare i bisogni degli archivi». Le lezioni tenute presso le scuole avrebbero dovuto rappresentare un elemento parificato con quelle effettuate in corsi universitari: «una certa separazione degli studenti e dei corsi avrebbe anche il vantaggio di mantenere inalterata l'autonomia degli archivi e delle loro scuole, la quale non deve essere intaccata, e darebbe nello stesso tempo

<sup>12</sup> G. VITTANI, *Le scuole degli Archivi di Stato*, in «Gli Archivi Italiani», a. V fasc. III (1918), pp. 99-145. Il *Sommario* indica: «Ragione d'essere delle nostre scuole. Natura dell'insegnamento della paleografia e diplomatica in esse. Il coordinamento. L'ufficio del professore nelle nostre scuole. La storia delle istituzioni. Natura dell'insegnamento dell'archivistica. Se convenga darvi sviluppo in istituti a sé o coordinati con altri. L'eventuale passaggio della paleografia e diplomatica alle università e la vitalità indipendente delle nostre scuole. Contatti ulteriori di queste con le università».

<sup>13</sup> G. VITTANI, *Le scuole* cit., pp. 104-107, 143. Lo stesso Vittani avanzò dubbi sulla opportunità di introdurre un duplice insegnamento della diplomatica, generale e speciale, in tutte le università, pur affermando che la duplicità dell'insegnamento, in linea teorica, avrebbe potuto arrecare considerevoli vantaggi.

alle facoltà universitarie una giusta e effettiva ingerenza nella parte di insegnamento che le riguarda»<sup>14</sup>.

Il coordinamento, che non dovrebbe riguardare esclusivamente la paleografia e la diplomatica, avrebbe una più affievolita pressione sull'archivistica che il Vittani considera «la materia principale» e per la quale propugna un insegnamento attinente più alla sostanza che alla erudizione: «l'erudizione stessa dovrebbe essere volta a far conoscere più le vicende storiche di determinati archivi [...] l'evoluzione dell'archivistica in se stessa [...] e la relativa legislazione». La parte principale dell'insegnamento era occupata dalla teoria archivistica, da quella che l'articolo 12 del menzionato Regio Decreto del 28 marzo 1874 individuava quale «dottrina archivistica», con una analisi che secondo il Vittani non avrebbe dovuto limitarsi all'illustrazione dei principi fondamentali relativi agli archivi di deposito, ma che avrebbe dovuto estendersi anche agli archivi correnti, poiché «è ormai giunto il momento di venire almeno alla enunciazione di massime sistematiche»<sup>15</sup>.

Nella progettazione delle scuole concorrevano altre discipline, prima fra tutte la storia delle istituzioni, pur mantenendo una netta distinzione con l'archivistica dato che per il Vittani tale materia di studio «è una delle cognizioni che concorrono all'archivistica come la paleografia, la diplomatica, la storia politica e così via» pure riconoscendo che la storia istituzionale ha una collocazione molto più vicina e attinente.

L'insegnamento della storia delle istituzioni presentava, inoltre, non pochi problemi essendovi pareri discordi tra impostazioni che richiedevano temi a carattere generale e altre posizioni che vedevano opportuno lo studio delle situazioni più particolari, in riferimento alle singole realtà storiche territoriali. Il problema assumeva altre complicate sfaccettature dal momento che «le nostre scuole devono formare non solo archivisti di Stato, ma archivisti di ogni notevole archivio di deposito presso svariatissimi enti» e gli interessi apparivano estremamente differenziati e assolutamente non inquadrabili in schematismi didattici<sup>16</sup>.

In conclusione di questo consistente contributo, il Vittani dopo ave-

<sup>14</sup> G. VITTANI, *Le scuole cit.*, p. 110. Aggiunse che «gli esami poi ad ogni modo devono rimanere sempre distinti, gli uni secondo le norme del regolamento degli archivi, gli altri secondo quelle delle università» (*ibidem*, p. 110).

<sup>15</sup> G. VITTANI, *Le scuole cit.*, p. 137: «Non intendo certo negare la grande importanza che per un archivista ha la storia delle istituzioni e delle loro vicende» (*ibidem*, p. 138).

<sup>16</sup> G. VITTANI, *Le scuole cit.*, p. 139. La prospettiva di questo particolare momento storico è orientata verso una funzione delle scuole d'archivio per prevalente fruizione interna: come in seguito vedremo, la situazione attuale è completamente ribaltata, con una quasi generale prevalenza della funzione pubblica.

re ribadito la validità della sola «archivistica», anche quale unica disciplina utile per costituire un corso autonomo, senza la tradizionale presenza dell'insegnamento della paleografia e della diplomatica, ponendosi in una posizione poco realistica, e volutamente e forse anche gratuitamente conflittuale, continuò sostenendo che «la vitalità delle nostre scuole è demandata a ben altro» «che non esito a dire pure io che forse per le scuole in sé e per sé la loro perdita [della paleografia e della diplomatica] potrebbe essere di molto vantaggio, e ciò sia per l'insegnante che per l'insegnamento e per gli scolari»<sup>17</sup>.

L'affermazione può apparire veramente dissacratoria ma, tutto sommato, costituisce un «manifesto» celebrativo dell'autonomia, dell'indipendenza e dell'autosufficienza dell'archivistica, con conseguenze favorevoli sia per l'archivista-docente, che avrebbe più tempo da dedicare allo studio degli aspetti tecnici e scientifici della sua specifica materia, sia per i discenti che riceverebbero lezioni più valide, sia per l'archivistica stessa che potrebbe veramente avere uno sviluppo come dottrina e come scienza.

Il concetto di autonomia che Giovanni Vittani inserì nelle note conclusive non ebbe tuttavia caratteristiche di rottura con il mondo universitario, ma di contro si collocò quale momento propositivo di contatto al fine di attuare attività di complemento, con rapporti che definiti «intimi» potevano tornare a vantaggio sia alle scuole, sia alle università, sia agli archivi<sup>18</sup>.

Si è detto che gli scritti del Vittani suscitavano non poche perplessità: una prima replica, riferita a situazioni articolate, si ebbe dal D'Amia il quale sul periodico «Gli Archivi Italiani», non condivise la proposta «collaborazione» Archivi-Università ma, senza troppi indugi, propose che fosse l'Università ad assumere la responsabilità dell'insegnamento di certe discipline, anticipando già nel 1916 quanto il Vittani avanzerà due anni dopo<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> G. VITTANI, *Le scuole* cit., p. 143. «L'insegnante, trovandosi liberato dal gravissimo compito delle scienze ausiliarie, potrebbe dedicare tutta la sua attività all'archivistica, non solo, ma anche alla storia delle istituzioni antiche e relativa diplomatica speciale che è in connessione con l'archivistica».

<sup>18</sup> G. VITTANI, *Le scuole* cit., p. 145: «Questi intimi rapporti infine tornano di vantaggio non solo alle scuole e alle università, ma anche ai nostri uffici, mettendo gli studenti universitari a contatto con gli archivi, invogliandoli più che nemmeno ora a frequentarli, e suscitando da ultimo le vocazioni alla carriera stessa».

<sup>19</sup> AMERIGO D'AMIA, *L'insegnamento della Paleografia e gli Archivi di Stato*, in «Gli Archivi Italiani», a. III (1916), pp. 247-255. Il D'Amia si riferisce più particolarmente all'articolo del Vittani apparso sull'«Annuario» del 1916. In conclusione del suo articolo afferma: «Sono ragioni che convalidano la nostra proposta della scuola interamente universitaria degli Archivi», con conseguente

In questa discussione si inserì pacatamente e molto realisticamente Antonio Panella in un articolo apparso su «Gli Archivi Italiani» nel 1918, nel fascicolo antecedente quello che ospitò il terzo contributo del Vittani già esaminato. Con estrema semplicità Panella precisò che la paleografia e la diplomatica sino ad allora erano state considerate di pertinenza delle scuole d'archivio poiché strettamente legate alle esigenze del personale e poiché l'Università «trascurava o non curava troppo queste materie d'insegnamento». Le scuole di archivio si sostituirono all'Università che in seguito si accorse della lacuna, fondò nuove cattedre e chiamò «archivisti» ad occuparle. Le scuole d'archivio, affermò Panella, avevano concluso un ciclo e dovevano avviarsi a percorrere una strada nuova per non rischiare involuzioni e realizzare evoluzioni<sup>20</sup>.

La critica a Vittani, che prevedendo un accordo con l'Università lasciava intendere una posizione di subordine degli archivi, anche se solamente per la paleografia e la diplomatica, non trovò consenziente il Panella il quale, tuttavia, non prospettò soluzioni innovative oggettivamente valide, salvo il rifiutare che gli Archivi potessero divenire feudi dell'Università.

È vero che il Vittani aveva operato una grossa riqualificazione dell'archivistica, ma secondo Panella non aveva individuato il giusto senso di tale insegnamento. Premessa la inutilità di fornire durante le ore di lezione nozioni che sono già state pubblicate, rilevò che la risposta proveniva dagli archivi stessi: fino ad allora si era data quasi esclusiva rilevanza al medioevo ed alla sua documentazione, ma bisognava riconoscere che le sezioni più ricche di documenti e le più sconosciute erano quelle moderne, con particolare attenzione alla storia delle strutture istituzionali, non trovando purtuttavia concreti punti d'incontro con Vittani, circa le modalità d'insegnamento di tale disciplina<sup>21</sup>.

Dopo una serie di disquisizioni sulle possibili modalità d'insegnamento dell'archivistica, il Panella concluse ritornando sull'argomento iniziale e sostenne che le Scuole d'archivio «hanno un po' fatto divorzio dai bisogni pratici dell'amministrazione soprattutto per attaccamento ad una vecchia tradizione, che non ha sentito i mutamenti ai quali sono

«idoneità degli odierni insegnanti in Archivio a essere professori universitari o per "merito straordinario" o per conseguita o conseguenda libera docenza» (p. 254).

<sup>20</sup> ANTONIO PANELLA, *Le scuole degli Archivi di Stato*, in «Gli Archivi Italiani», a. V (1918), pp. 56-71; ripubblicato poi in *Scritti archivistici* di Antonio Panella, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XX, Roma 1955, pp. 65-79.

<sup>21</sup> A. PANELLA, *Le scuole* cit., pp. 61-62: «mentre il materiale antico non richiede più le cure e i lavori che la maggioranza se non la totalità degli impiegati dovevano dedicarvi, si è venuto accumulando una mole ingente di materiale moderno, che assorbe quasi tutte le forze disponibili».

soggetti gli archivi negli ultimi tempi; e perciò chiuse in un quasi isolamento, non in tutto corrispondono alle necessità del servizio archivistico. Questa, se non erro, è la causa per cui oggi si propende ad avvicinarle, anzi ad incamminarle all'Università»<sup>22</sup>, offrendo una soluzione che in riferimento alle motivazioni ci pare vincolata da una sola prospettiva, quella dell'osservazione dall'interno degli archivi, e non si cura degli eventuali elementi che da parte dell'Università avevano contribuito a suscitare gli appetiti. Ma anche per Panella la perdita dell'insegnamento della paleografia e della diplomatica non doveva essere considerata eccessivamente dolorosa, poiché ormai da tempo erano da ritenersi perdute ed emigrate altrove; «perché vorremmo ostinarci in una specie di diritto di precedenza, che in effetti abbiamo perduto da un pezzo?». In vista della temuta «scissione» il Panella terminò il suo saggio precisando che così «le nostre scuole, diventate più nostre e meno proclivi a salvaguardare gli interessi di estranei, siano tutte per noi, nelle materie d'insegnamento, nel metodo, nei fini che si propongono», confermando un atteggiamento che dalla soddisfazione «esterna» lasciava trasparire un velato sentimento di «intimo malcontento» e di timore per un futuro nebuloso e insicuro<sup>23</sup>.

Le paure si rivelarono parzialmente infondate poiché è vero che le Università dettero vita a cattedre di paleografia e diplomatica, ma è vero anche che le scuole d'archivio continuarono, sia pur stancamente, nei loro programmi, senza troppo curarsi delle nuove situazioni: neppure intervenne una legislazione nazionale modificativa ad apportare concrete scosse agli ordinamenti in atto.

Qualche cosa si mosse nel 1925 quando, con R.D.L. del 29 novembre si istituì presso l'Università di Firenze una «Scuola per bibliotecari e archivisti paleografi» trasformando quella già operante da circa un quarantennio. Il Panella, ivi incaricato dell'insegnamento dell'archivistica, pubblicò un brevissimo ma succoso articolo nel quale esaltando questa italiana «École des Chartes» intravedeva quale unico ostacolo per un corretto funzionamento la presenza delle scuole d'archivio. Scrisse che «esse, destinate precipuamente alla preparazione tecnica degli impiegati di Archivio durante gli anni di tirocinio, non avrebbero più ragione di esistere come tali; dovrebbero trasformarsi», lasciando alla Scuola fio-

<sup>22</sup> A. PANELLA, *Le scuole* cit., p. 69: «Le nostre scuole sono state e sono altamente benemerite della cultura nazionale e, sotto questo punto di vista, hanno un diritto incontrovertibile a diventare universitarie; però è bene che esse non dimentichino la loro origine e nella riforma, se si farà, siano tutelati gli interessi degli archivi».

<sup>23</sup> A. PANELLA, *Le scuole* cit. p. 71.

rentina la funzione di unica Scuola superiore nazionale. In questa interessata nota propositiva non fu suggerita tanto l'abolizione delle Scuole, quanto la trasformazione che, a seguito del depauperamento derivato dalla perdita degli insegnamenti paleografici e diplomatistici, prevedeva che «rivolgersero la loro attività soprattutto allo studio delle istituzioni degli antichi stati italiani»; da una posizione di forza attribuita dalla legislazione, lo scritto concluse che la Scuola di Firenze «non è rivale di quelle degli Archivi, ma vuole sostituirle nella loro formazione specifica», non nascondendo quindi la «rivalità», e avanzò il timore che gli inconvenienti per la nuova Scuola potevano provenire esclusivamente a seguito delle eventuali «gare deleterie» tra regione e regione, ovvero per l'ostilità verso di essa da parte delle scuole d'archivio<sup>24</sup>.

Il tempo darà ragione ai timori del Panella poiché, nonostante abbia fatto registrare circa un trentennio di attività, la Scuola fiorentina ha concluso negli anni cinquanta la sua vita, mentre le Scuole, sia pure tra alterne fortune, proseguono nella loro tradizionale attività.

Il tema in questione fu portato nuovamente alla ribalta da Giorgio Cencetti in due saggi di notevole spessore, apparsi rispettivamente nel 1948 e nel 1952.

Il primo articolo, dedicato a *Il problema delle scuole d'archivio*, prese le mosse dalla verifica della mancata realizzazione delle ipotesi del Vittani e del Panella, dalla constatazione del degrado progressivo delle Scuole d'archivio, allo scarso progresso scientifico della dottrina archivistica, che avrebbe dovuto essere la nuova arma vincente per le Scuole, alla constatazione che nelle Scuole d'archivio le esercitazioni di paleografia e diplomatica, pur dotate di scarse nozioni teoriche, permettono di raggiungere buoni risultati pratici. Un giudizio complessivo che offre un'immagine stereotipata ed asfittica<sup>25</sup>.

L'aspetto che più di altri preoccupava Cencetti era rappresentato dal pericolo che le Scuole d'archivio potevano correre di perdere, dopo la paleografia e la diplomatica, anche l'archivistica. La materia era già oggetto di insegnamento universitario e per il momento, così come era avvenuto per la paleografia, i docenti venivano scelti tra gli archivisti: ma quale avrebbe potuto essere il futuro?

Nella disamina tesa a delineare le cause per le quali le Scuole d'archivio stavano scendendo per una china continua e pericolosa, il Cencetti

<sup>24</sup> A. PANELLA, *La nuova scuola per archivisti e bibliotecari*, in «Il Marzocco», a. XXXI n. 1 (1926), pp. 65-79, ripubblicato in *Scritti Archivistici* cit., pp. 121-127.

<sup>25</sup> G. CENCETTI, *Il problema delle scuole d'archivio*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), pp. 19-35, poi ripubblicato in *Scritti Archivistici* (di G. CENCETTI) cit., pp. 103-134.



individuò dapprima i programmi antiquati e inadeguati alle nuove esigenze, con una critica sia agli insegnamenti esistenti ed alle forme con le quali vengono offerti, sia agli insegnamenti mancanti, dei quali si avvertiva la inesistenza; successivamente le insufficienze nelle strutture organizzative e un non alto livello nella preparazione dei docenti<sup>26</sup>.

Il quadro proposto dal Cencetti è piuttosto pessimistico, rilevandosi anche una inadeguatezza numerica delle Scuole; stando così le cose si poteva pensare ad una situazione irrimediabile.

Nella sostanza, i cinque punti cencettiani caratterizzanti la crisi delle Scuole di archivio furono individuati nella insufficienza di dotazioni finanziarie, con conseguente precarietà di gestione, nelle difficoltà a reperire un numero consistente di docenti di elevato livello, nella carenza di libri di testo, nella inadeguatezza dei programmi didattici e nella insufficienza del numero delle scuole. Tutti questi elementi concorrevano, assieme all'ormai prorompente presenza dell'Università, a dar vita ad una situazione difficilmente modificabile e difficilmente recuperabile<sup>27</sup>.

La proposta del Cencetti ebbe la peculiarità di essere decisa e scevra di incertezze: la soluzione consisteva in una Scuola Nazionale, mentre le Scuole di archivio avrebbero potuto occupare un posto delimitato in sede regionale, impartendo approfondimenti esclusivamente in relazione alla storia delle istituzioni locali e lasciando gli insegnamenti generali all'organismo nazionale.

Si tratta di una posizione non certamente di estrema novità poiché, se da una parte tendeva a ricalcare sia pure su presupposti diversi l'esempio francese, dall'altra si ricollegava con la posizione panelliana, in particolare con l'articolo apparso su «Il Marzocco» nel 1936: Antonio Panella aveva sperato di poter far assurgere la Scuola di Firenze a Scuola Nazionale, ma il tentativo appariva fallito proprio per quei timori da lui stesso espressi: ora Cencetti rilanciava l'idea in forma più completa e articolata, con il proponimento di apportare alla categoria archivistica una preparazione più profonda, scientificamente e culturalmente più valida e più adeguata ai tempi.

La presenza dell'Università ebbe sul Cencetti un notevole influsso ed

<sup>26</sup> A proposito di quest'ultimo aspetto il Cencetti spezzò una lancia a favore dei docenti affermando: che dalla loro fatica «gli insegnanti non possono attendersi compensi apprezzabili né economici, né di carriera e nemmeno grandi soddisfazioni scientifiche ed accademiche, appaiono allora ben comprensibili certi scoraggiamenti» (*ibidem*, p. 122).

<sup>27</sup> «Così formulati — continuò Cencetti — e presi a uno a uno, questi problemi paiono insolubili o quasi e per di più, mentre i primi due o meglio i primi tre prospetterebbero la necessità di una riduzione del numero delle scuole, l'ultimo indurrebbe invece all'assurdità di un aumento» (*ibidem*, p. 125).

il rigore scientifico apparve nelle sue parole quando affermò che «non essendo più possibile contentarsi del generico, del trasandato, dell'improvvisato, sia necessario ormai affrontare seriamente il problema della formazione tecnica dell'archivista, alla quale, nonostante i più lodevoli sforzi di molti insegnanti, le scuole regionali non possono essere sufficienti» e quando aggiunse che «nell'insegnamento superiore la funzione scientifica è inscindibile da quella didattica» e quando concluse che «la Scuola (nazionale) finirebbe necessariamente col portare alla scienza anche un reale e sostanziale contributo diretto»<sup>28</sup>.

Il saggio di Giorgio Cencetti ebbe una buona risonanza e trovò adesioni, ma non portò la materia a conclusioni concrete. Lo stesso Autore ritornò sull'argomento della preparazione professionale in occasione di un Convegno dell'A.N.A.I., tenutosi a Salerno nel 1951, affrontando il tema in forma indiretta e mirando a definire scientificamente e tecnicamente questa figura per poi riportare alla luce alcune sue già note posizioni. Nella relazione intitolata *La preparazione dell'archivista* si soffermò sulla necessità dell'insegnamento approfondito e scientificamente ineccepibile della paleografia e più ancora della diplomatica nelle sue specializzazioni, per passare poi, dopo un accenno alle discipline «minori», all'archivistica per la quale prevedeva che si addivenisse ad un processo di revisione e di aggiornamento<sup>29</sup>.

Tralasciando alcuni aspetti specifici che esulerebbero dalla nostra tematica, per ritornare al problema «scuole» ritroviamo nel prosieguo ulteriori atteggiamenti che confermano che «le Scuole e i corsi universitari offrono garanzie scientifiche che non è possibile pretendere dalle Scuole d'archivio e potrebbero essere eguagliate soltanto da una Scuola Nazionale degli Archivi di Stato, con organizzazione e ordine e ordinamenti didattici ricalcati su quelli universitari»<sup>30</sup>.

Il Cencetti, in un momento di particolare fermento nel quale altre sedi stavano richiedendo e ottenendo la istituzione di Scuole Speciali sulla falsariga di quella di Firenze, tra l'altro in via di estinzione, si trovò a prendere atto di un compromesso avanzato quale «proposta Ramacciotti» che prevedeva il permanere delle scuole regionali, potenziata, per la preparazione degli archivisti appena entrati in carriera, e la necessità

<sup>28</sup> Concluse il suo articolo, il Cencetti, affermando che «se riuscirà a questo, l'Amministrazione Centrale potrà a buon diritto vantare sua incontestabile benemerita l'aver portato gli archivi di Stato italiani ad assolvere anche attivamente e direttamente il ragguardevole compito ad essi affidato nella vita scientifica della Nazione» (*ibidem*, p. 134).

<sup>29</sup> G. CENCETTI, *La preparazione dell'archivista*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XII (1952), pp. 15-34, ripubblicato poi in *Scritti Archivistici* cit., pp. 135-168.

<sup>30</sup> G. CENCETTI, *La preparazione* cit., p. 159.

di una scuola nazionale quale momento di più elevata qualificazione scientifica per poter ambire a più elevate cariche all'interno del ruolo degli archivisti<sup>31</sup>.

L'idea parve a Cencetti buona e utile per la causa, pur se non nascondeva le inevitabili ombre.

Le Scuole cosiddette «regionali», o meglio le Scuole d'archivio, pur nelle loro incertezze e nel contesto delle critiche che investivano gli aspetti strutturali e funzionali, superarono il critico momento dell'inizio degli anni sessanta e trovarono una idonea collocazione, che aveva il sapore di una rivalutazione, nel testo dell'articolo 14 della nuova normativa introdotta con D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409. Con tale riconoscimento si pensò ad un rilancio che, tuttavia, avvenne solamente in parte<sup>32</sup>.

Giuseppe Plessi, in un articolo apparso su «Archivi e Cultura» del 1969, occupandosi dell'insegnamento dell'archivistica in Italia si riferì alle Scuole funzionanti presso diciassette Archivi di Stato denunciando uno stato di precarietà che non presentava evidenti miglioramenti in riferimento agli anni cinquanta. Analizzando i programmi rilevava la loro adeguatezza solamente in corrispondenza con le esigenze della utenza interna, mentre per «coloro che non sono avviati alla carriera archivistica di Stato» si richiedeva una «radicale ristrutturazione» dei programmi<sup>33</sup>.

Lo stesso Autore avanzò precise riserve circa il personale insegnante, costituito da funzionari dipendenti: «ciò porta a tutta una serie di considerazioni, se non proprio negativa, per lo meno molto dubitativa circa il livello dell'insegnamento, poiché non è detto che un buono o anche un ottimo funzionario d'Archivio di Stato debba possedere, in quanto tale, le doti di comunicativa e le attitudini didattiche, indispensabili per professare sul piano istituzionale e teorico la disciplina, che pure conosce e

<sup>31</sup> La teoria del Ramacciotti si trovava in accordo con quella di Luzzatto, mentre da parte di Manaresi si prospettava di assegnare la preparazione dell'archivista alle scuole universitarie (*ibidem*, pp. 162-163).

<sup>32</sup> Furono indicate 17 scuole, alle quali fu attribuito il potere di rilasciare il diploma di «archivistica, paleografia e diplomatica». L'articolo prevede inoltre che «le norme per l'istituzione e l'ordinamento didattico delle scuole sono stabilite con regolamento da emanare con proposta del Ministro per l'Interno (ora Ministro per i Beni Culturali e Ambientali), di concerto con i ministri per la Pubblica Istruzione e per il Tesoro».

<sup>33</sup> GIUSEPPE PLESSI, *L'insegnamento dell'archivistica in Italia*, in «Archivi e Cultura», a. III (1969), pp. 160-169. In nota, Plessi auspicava l'introduzione di disposizioni riorganizzative dell'intero sistema al momento della predisposizione del regolamento attuativo del D.P.R. sopra citato del 30 settembre 1963 (*ibidem*, p. 166, nota 13).

sa tradurre bene e anche ottimamente in pratica nell'esercizio della sua funzione»<sup>34</sup>.

Il Plessi rivolse l'attenzione a problematiche che ampliavano la visuale tradizionale, prese atto dei mutamenti interessanti l'archivistica, già preconizzati dal Cencetti, e presentò il panorama professionale archivistico, con le sue articolazioni e i suoi problemi, comprendendovi non solo gli Archivistici di Stato, ma tutti coloro che professionalmente svolgevano la loro opera negli archivi.

Le conclusioni furono in verità piuttosto nebulose ed amare; trattando dell'insegnamento archivistico precisò che «al vertice si hanno strutture, nell'insieme, ottime; via via che si discende esse degradano; verso la base scompaiono affatto. Di conseguenza, nella zona più bassa e più densa di archivi, questi risultano affidati a chi non ha ricevuto il minimo rudimento dottrinario sull'attività, che pure gli è esclusivamente o preminentemente attribuita». Si tratta di una considerazione che oltre a rappresentare una oggettiva constatazione circa il preciso contesto cronologico nel quale avveniva, costituisce, a nostro avviso, un messaggio per il futuro e, in particolare, un suggerimento per gli anni che seguiranno<sup>35</sup>.

Nel 1975 vide la luce un concreto contributo alla materia per opera di Giuseppe Pansini, con un articolo contenente *Proposte per la ristrutturazione delle scuole di archivio*, che tentò di introdurre elementi vivificatori, considerando che il loro scopo «è quello di dare una prima preparazione agli archivisti e, più generalmente, di indirizzare chi le frequenta alla ricerca negli archivi»<sup>36</sup>.

Dopo aver ricordato l'art. 37 del citato decreto del 1963, nel quale il diploma conseguito presso le scuole è indispensabile per accedere alla direzione di particolari archivi di Enti locali, Pansini affrontò alcuni temi specifici quali i programmi, i rapporti con le Università, la possibilità di una Scuola centrale, la formazione tecnico-professionale degli archivisti degli Enti locali.

In merito ai programmi, glissando il problema relativo alla paleografia e alla diplomatica, si pose in posizione critica nei riguardi dell'archivistica, criticando la carenza di impostazioni modernistiche, a solo van-

<sup>34</sup> G. PLESSI, *L'insegnamento* cit., p. 167.

<sup>35</sup> Il Plessi concluse sostenendo che prima di poter addivenire ad una ristrutturazione della specifica materia sarebbe opportuno provvedere ad una sistemazione di quel grande problema che è «l'istruzione professionale a ogni livello e nell'orientamento alla ricerca scientifica» (*ibidem*, pp. 168-169).

<sup>36</sup> GIUSEPPE PANSINI, *Proposte per la ristrutturazione delle scuole di archivio*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV 1-3 (1975), pp. 374-384.

taggio della medievistica, auspicando un maggiore interessamento verso lo studio delle «magistrature», allo scopo di privilegiare quella che può definirsi «l'archivistica speciale» e ponendo dubbi sulla possibilità di sviluppo dottrinario dell'archivistica generale e dell'archivistica presentata dai «teorici puri»<sup>37</sup>.

Il Pansini propose l'introduzione di una disciplina istituzionale, legata alla storia delle pubbliche amministrazioni «degli stati preunitari nel cui ambito hanno sede gli archivi presso i quali funzionano le singole scuole». Le scuole, sostanzialmente, «devono dare una formazione, fare apprendere il metodo, e non esaurire lo scibile amministrativo, alquanto intricato e complesso specialmente in Italia»<sup>38</sup>.

In riferimento ai rapporti con l'Università rilevò la già nota posizione di dislivello scientifico a svantaggio delle Scuole e, in concomitanza con esempi già presentati, avanzò dubbi circa la validità dei dipendenti-docenti: «oltre all'attitudine, all'abitudine all'insegnamento, è necessaria una conoscenza scientifica e critica della materia che, bisogna dirlo francamente, non tutti gli archivisti possiedono, anzi che pochi di essi hanno. Occorre anche avere una preparazione metodologica che è frutto di una lunga consuetudine allo studio e alla ricerca, consuetudine che in generale si ritrova particolarmente nei docenti universitari». D'altra parte, anche i corsi universitari, talora erano incompleti e inefficaci<sup>39</sup>.

La proposta del Pansini stava nella introduzione di una forma di «integrazione» fra Scuole di archivio e Università, non riferendosi però ai corsi ordinari, i quali avrebbero arrecato solo scompiglio all'interno della ordinata compagine archivistica, quanto ai corsi delle Scuole speciali post-universitarie, ovvero post-lauream.

Per quanto atteneva alla Scuola centrale di stampo francese e di aspirazione cencettiana notò che il progetto era difficilmente realizzabile, in considerazione delle peculiari caratteristiche storico-istituzionali degli antichi stati italiani: «resta a mio parere ottimale quella del decentra-

<sup>37</sup> Affermò Pansini che «l'insegnamento dell'archivistica deve mirare a dare un metodo, una tecnica per l'inventariazione dei singoli fondi, in ultima analisi a dissolvere se stessa come scienza generale» (*ibidem*, p. 377).

<sup>38</sup> G. PANSINI, *Proposte* cit., p. 378. «E insisto sulla formazione storica e non tecnica perché specialmente per il periodo postunitario, comune è la tendenza a fare dell'inventariazione un fatto tecnico e non storico».

<sup>39</sup> «Non è possibile — continuò Pansini — a mio parere affidare questo compito solo ai docenti universitari, o solo agli archivisti, ma è necessaria una integrazione che allo stato attuale della legislazione non è possibile realizzare» (*ibidem*, p. 379). Forse non si è considerato, o non si vuole considerare, che gli attuali docenti universitari di archivistica provengono nella quasi generalità dalla carriera degli Archivi di Stato. Tale corrispondenza è totale per gli Ordinari, mentre alcune differenziate situazioni si notano tra gli Associati.

mento, anche perché più aderente alla realtà passata e presente del nostro paese». Anche negli anni settanta, quindi, il ricorrente progetto della Scuola Nazionale non ebbe seguito, così come nei decenni precedenti, ma questa volta le motivazioni posavano su elementi meno incerti e più convincenti<sup>40</sup>.

Le Scuole di archivio secondo Pansini dovevano rimanere attive per operare a livelli molto elevati e specialistici: la preparazione degli operatori archivistici presso gli enti locali regionali, provinciali e regionali doveva essere affidata alle Regioni, con l'impegno di una gestione in accordo con il Ministero per i Beni Culturali<sup>41</sup>.

Contemporaneamente all'articolo di Giuseppe Pansini, sempre sulla «Rassegna degli Archivi di Stato», videro la luce altri due saggi che affrontarono il tema in forma non diretta: ci riferiamo all'intervento di Filippo Valenti *Parliamo ancora di archivistica* ed all'intervento di Nicola Raponi *Sulla formazione professionale, la specializzazione e l'utilizzazione del personale direttivo negli Archivi*. Sia nell'uno, sia nell'altro articolo il tema ebbe una funzione prevalentemente strumentale, in un contesto ben più ampio concernente le articolazioni riguardanti il problema della professionalità<sup>42</sup>.

Con l'intendimento precipuo di realizzare una analisi dell'*iter* percorso dalle Scuole di archivio, Elio Lodolini nel suo volume su *l'Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, edito in terza edizione nel 1985, ha inserito un ampio capitolo nel quale sono riportate le notizie storiche e gli aspetti fondamentali delle relative risultanze legislative<sup>43</sup>.

Al capitolo 14, avente ad oggetto la *Funzione attuale delle Scuole di Archivio e prospettive per il futuro* riporta alcuni dati significativi: «nell'anno accademico 1975-76 le 17 Scuole hanno avuto 3.491 alunni, di cui 3.488 esterni e appena 3 interni, cioè meno di uno su mille». Potrebbe rilevarsi che in quegli anni il diploma rilasciato dalle Scuole attribuiva quei famigerati due punti validi per l'insegnamento nelle scuole pubbliche, ma si tratta di una osservazione che avrebbe poco peso poiché anche negli anni più recenti la situazione non ha subito grosse evoluzioni. Rimane valida quindi l'asserzione dello stesso Lodolini secondo la

<sup>40</sup> G. PANSINI, *Proposte cit.*, p. 383.

<sup>41</sup> Circa questo aspetto presentato da Pansini in chiusura del suo saggio (p. 384) ritorneremo più oltre, non trovandoci la soluzione avanzata completamente d'accordo.

<sup>42</sup> Il testo di FILIPPO VALENTI si trova alle pp. 161-197, mentre il testo di NICOLA RAPONI si trova alle pp. 265-305 del citato numero della «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV 1, 2, 3 (1975).

<sup>43</sup> ELIO LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana, dall'Unità d'Italia alla costituzione del Ministero per i beni Culturali e Ambientali*, Bologna, Patron Editore, 1985<sup>3</sup>, pp. 327-366.

quale «la maggior parte delle Scuole, dunque, non ha neppure carattere misto, di scuola per interni e per esterni, ma è esclusivamente Scuola pubblica, destinata a persone estranee agli Archivi». Si tratta di una constatazione che lascia aperti molti interrogativi sul futuro delle Scuole stesse e in particolare sulla loro struttura, che non può essere concepita slegata dalle effettive finalità<sup>44</sup>.

Nel medesimo saggio si trova anche una concreta proposta *de jure condendo*: Lodolini propone una suddivisione dei corsi delle Scuole seguendo una distinzione legata a principi di periodizzazione storica. Da una parte potrebbe esserci un corso ad indirizzo classico e umanistico, dall'altra potrebbe prevedersi un corso per «archivisti contemporanei», destinato a studenti che in futuro saranno addetti a documenti dal periodo napoleonico in poi<sup>45</sup>.

L'idea ha sollevato non poche perplessità, specialmente da parte di coloro che non concordano con la creazione di «archivisti medievali», «archivisti moderni», «archivisti contemporanei» e così via: noi crediamo che tutte le proposizioni si debbano esaminare e discutere, ma riteniamo che ogni formulazione avanzata non debba essere presentata quale monade vagante, bensì vada inquadrata in un più ampio programma che corrisponda ad una ben precisa e delineata filosofia operativa. Forse, il futuro riserverà anche simili distinzioni, anche cronologicamente più ristrette di quella avanzata e legata quale momento iniziale al periodo napoleonico: si pensi alla necessità di prevedere archivisti «informatici» per avere un termine di riferimento. Ogni decisione, tuttavia, dovrà avere una propria precisa motivazione in una univoca idea operativa.

Rifacendosi al problema dei rapporti con l'Università, Lodolini chiudeva il suo saggio ricordando che nel 1978 era avvenuta la creazione di un Corso di laurea in *Conservazione di beni culturali* presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Udine e avanzava le sue perplessità sia perché l'indirizzo prevedeva una promiscuità tra l'Archivistica e la Biblioteconomia, sia perché in esso il piano delle discipline lasciava intendere come fosse «tutto basato su discipline letterarie e privo di insegnamenti di diritto». L'affermazione non è esatta, sia perché l'Archivistica si muove in una vera e propria «area» personalizzata, sia perché in

<sup>44</sup> E. LODOLINI, *Organizzazione* cit., p. 361. Lodolini aggiunge che «a nostro avviso, la funzione fondamentale delle Scuole — oltre quella della formazione degli archivisti, statali e non statali — è quella della formazione degli utenti degli Archivi».

<sup>45</sup> Precisò il Lodolini in quella sede (*ibidem*, p. 362): «è il caso degli archivisti dell'Archivio centrale dello Stato, degli archivi storici dei grandi enti parastatali, di molte banche, dei Comuni dell'Italia meridionale, e così via».

esso si trovano materie quali Storia del Diritto Italiano, Istituzioni medievali e tre «Legislazioni di Beni culturali» (regionale, nazionale e internazionale). Ma non è questa la sede per affrontare tale tema: lo abbiamo menzionato solamente perché esso può rappresentare uno spunto per introdurre e per facilitare la comprensione della attuale situazione<sup>46</sup>.

Il problema riguardante le Scuole di Archivio si è presentato negli ultimi cento anni secondo prospettive diversificate e direttamente dipendenti dai variati momenti storici: si è notata la grande volontà operativa che ha caratterizzato la materia dopo l'unità italiana, quando gli Archivi si presentavano quali principali interlocutori nella gestione di discipline quali l'archivistica, la paleografia e la diplomatica. Poi la situazione mutò per la presenza sempre più pressante dell'Università: si ebbero anni nei quali si temeva, o da parte di alcuni si auspicava, la chiusura delle Scuole cosiddette «regionali», le quali resistettero. Dopo le più recenti vicende alle quali si è fatto cenno, in questi ultimissimi anni hanno ripreso a circolare voci secondo le quali sarebbe da ritenersi possibile una loro definitiva soppressione.

Esistono ancora posizioni che si basano sopra una decisa sfiducia operativa, altre che vedono una prosecuzione solamente dopo intimi mutamenti, altre che persistono sulla presente tradizionale concezione e mirano ad un potenziamento della stessa.

Il problema esiste e, a mio avviso, deve essere affrontato utilizzando un metodo «positivo» che si leghi non tanto a più o meno affascinanti proposizioni teoriche, sulla giustezza delle quali potremmo rimanere perennemente in discussione, quanto a dati di fatto oggettivi promananti dalla attuale situazione culturale, scientifica e sociale e riferendoci nel *de jure condendo* al *de jure condito*, poiché è sul secondo che si basa il primo

<sup>46</sup> A mero titolo informativo, riportiamo l'elenco delle discipline attivate per l'*Area dell'Archivistica* presso il Corso di Laurea in Conservazione di Beni Culturali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Udine, per l'Anno Accademico 1989-90. Il Corso prevede 24 esami annuali dei quali sono *obbligatori*: Letteratura Italiana, Letteratura latina, Linguistica Generale, Geografia, Storia Medievale, Storia Moderna, Storia Contemporanea, Paleografia Latina. Almeno 9 annualità devono essere prese dall'*Area dell'archivistica* ove si trovano Letteratura Greca, Letteratura latina medievale, Storia del Diritto Italiano, Istituzioni Medievali, Archivistica Generale e Storia degli Archivi, Archivistica Speciale, Diplomatica, Filologia latina medievale e umanistica, Paleografia Musicale, Sfragistica, Storia della tradizione manoscritta, Storia della miniatura del manoscritto (questi ultimi due, assieme a Archivistica Speciale sono semestrali), e/o dall'*Area della Biblioteconomia*. Almeno due discipline devono essere assunte dall'*Area della Legislazione* (Beni Culturali Regionali o Nazionali o Internazionali) e almeno 3 discipline devono essere prese dall'*Area della documentazione* (Gestione automatica degli archivi e delle biblioteche, Informatica documentale, Tecniche dati base bibliografiche, Teorie e tecniche della comunicazione, teorie e tecniche della Classificazione). Si tratta di un piano certamente da rivedere ma che, tutto sommato, non si discosta di molto da quello di una tradizionale *Facoltà di Lettere*, considerandosi anche che le annualità da sostenere sono ben 24.



e ben difficilmente può operarsi un completo stravolgimento della situazione esistente.

In questo senso, ci permettiamo di puntualizzare alcuni aspetti che riteniamo fondamentali e che possono essere utilizzati per una migliore comprensione del tema in esame ed anche per addivenire ad una eventuale ipotesi finale.

In primo luogo è da osservarsi l'attuale presenza attiva dell'Università nell'ambito dei beni culturali e, nella fattispecie, degli Archivi; in proposito devono precisarsi quali siano le forme istituzionali previste nello sviluppo dei corsi universitari.

L'attuale legislazione individua un primo momento rappresentato dalle *Scuole a fini speciali*, le quali hanno una durata di due anni e rilasciano un apposito diploma con caratteristiche prevalentemente tecniche, un secondo momento, previsto in quattro o cinque anni, a seguito del quale si riceve il tradizionale *Diploma di Laurea*, un terzo momento, situato post-lauream, individuabile nelle *Scuole di specializzazione* ed un quarto momento, atipico in rapporto ai precedenti, costituito dal *Dottorato di ricerca*.

Le possibilità operative sono quindi molteplici ed alcune di queste sono già in movimento per quanto attiene all'*Archivistica*, vedi in particolare per il primo livello la *Scuola a fini speciali per archivisti e bibliotecari*, istituita recentemente presso l'Università di Firenze; per il secondo livello, quello della *laurea tradizionale*, il caso di Udine, nel bene e nel male, poiché anche lo scrivente che ivi svolge la sua attività di docente non ha mancato in più occasioni di sollevare critiche e rilievi, sembra destinato ad avere proliferazioni, se è vero che simili corsi verranno aperti a Viterbo e a Lecce.

L'*archivistica* ormai si insegna in molte Università italiane e riscuote un buon successo, per cui sembra destinata a subire più incrementi che diminuzioni di presenze e di insegnamenti. È evidente che il corso di Udine rappresenta un esempio che può essere discusso, criticato e modificato, ma non può disconoscersi che esso rappresenti una realtà e, abbiamo detto, è sulle realtà che dobbiamo muoverci se non vogliamo ragionare per categorie astratte.

Il terzo e il quarto livello si trovano in fase organizzativa e propositiva, in conseguenza non è possibile avere termini esatti di riscontro.

A fianco di queste realtà che ormai sono gestite dal nuovo Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnica, si trovano le Scuole di archivio, alcune ricche di tradizione, alcune meno nobili, altre di recente formulazione, ma tutte protese verso un futuro nel quale credono;

quelle Scuole di archivio che, come si è notato, non hanno più il compito prevalente di assolvere alla preparazione professionale del personale interno, ma svolgono un servizio pubblico, con la presenza degli «interni» in misura ridottissima.

La critica che da più parti viene rivolta alla scarsa attitudine dei docenti-dipendenti ci pare eludibile poiché con l'incremento del personale dei livelli più elevati, particolarmente dal settimo al nono, si possono avere migliori individualità e potrebbero coltivarsi e svilupparsi apposite sezioni all'interno degli istituti, così da dare vita a nuove e più idonee professionalità, anche nell'ambito della didattica specialistica.

Se è vero che la tendenza è quella di fornire al «direttore» la funzione del «manager», non vincolato da elementi strettamente tecnici, è vero anche che non tutti i funzionari potranno raggiungere il massimo grado: non sarebbe fuor di luogo che alcuni di essi potessero programmare una propria carriera con finalità «tecniche e scientifiche» e non tanto con indirizzo «amministrativo e gestionale». Non vogliamo parlare assolutamente di due diversificate «carriere»: dovrebbe trattarsi, a nostro avviso, di una scelta di prevalenza, ma pur sempre reversibile in qualsiasi momento dello sviluppo professionale.

Gli Archivi di Stato hanno la forza in loro stessi, godono di una posizione di prestigio derivata dal fatto di essere i depositari della conservazione e della gestione del materiale: si tratta di una osservazione scontata, ma che deve essere tenuta presente in una discussione quale quella in atto. Chi lavora professionalmente in un archivio è a contatto giornalmente con la documentazione ed acquisisce, se ben opera, una serie di conoscenze che difficilmente altri potranno possedere. È questo un capitale che l'archivista deve sapere amministrare, non solo per sé, ma mettendolo a disposizione anche di altri.

Non intendiamo soffermarci sopra ulteriori argomenti, poiché già da quanto si è detto appare evidente che riteniamo che le Scuole di Archivio non possano e non debbano essere soppresse; aggiungiamo tuttavia altre motivazioni che durante il breve esame storiografico sono balzate in evidenza. Potremmo presentare alcune nostre perplessità in aggiunta a quelle già avanzate da illustri archivisti circa la creazione di una Scuola Nazionale, ma ci pare che tale tema non meriti soste aggiuntive essendo attualmente poco richiamato e poco seguito.

Altre perplessità, tuttavia, esistono: se già in questo momento, nel quale la struttura universitaria si trova in fase di organizzazione non mancano concreti dubbi circa la formula attuale e la persistenza delle Scuole, che cosa avverrà qualora e quando i meccanismi dei tre o quat-

tro livelli saranno entrati in funzione? In questo momento molti giovani accedono alle Scuole poiché l'Università non offre altro che la Laurea quadriennale, troppo estesa cronologicamente e poco remunerativa, ma se l'introduzione di un Diploma biennale fornisse, come potrebbe sembrare, un titolo di studio tecnico-pratico e tale da aprire la via a nuovi posti di lavoro, non potrebbe registrarsi un travaso di interessi, con un conseguente calo delle presenze esterne le quali, come si è notato, rappresentano la quasi completa area della partecipazione?

Forse è prematuro un giudizio su tale situazione in evoluzione e sarebbe più prudente attendere i risultati oggettivi dei prossimi anni, oppure sarebbe più illuminato reperire anticipatamente determinate soluzioni, facendo sì di non trovarsi nella sorpresa improvvisamente? Non è detto che l'Università si muova velocemente e massicciamente, ma da queste prime ore del mattino le avvisaglie costituiscono seri presagi di pericolo.

In ogni caso, crediamo che la soluzione possa essere ricercata in quella collaborazione auspicata dai vari Vittani, Panella, Cencetti, Pansini, per citare solo alcuni di coloro che si sono espressi in tal senso, e che non avrebbe un senso neppure una chiusura «a riccio» dell'Amministrazione Archivistica, con la creazione di una propria Scuola Centrale, della quale si sente frequentemente parlare.

Durante la nostra sintetica disamina abbiamo notato come alle Scuole di archivio si tenda ad assegnare una precisa competenza, che potremo definire anche «didattica», in materia di approfondimento degli studi istituzionali locali, individuandosi in tale aspetto una precisa e inequivocabile area esclusiva. È questa, a nostro avviso, una caratteristica che deve essere tenuta presente e perseguita in quanto di specifica pertinenza e in quanto assolutamente indispensabile per la conduzione di qualsiasi ricerca storica in ambito territoriale.

Altrettanto stretto ci pare il vincolo esistente tra la presenza delle *Istituzioni* archivistiche periferiche e l'*archivistica speciale*, la quale in particolare per i riferimenti diretti con la documentazione, non può assolutamente prescindere da un diretto contatto con la documentazione che gli Archivi di Stato conservano e che dalle Scuole di archivio può essere opportunamente utilizzata e illustrata. Ben più problematica ci pare la presenza nella docenza della *paleografia* e della *diplomatica*, due discipline che sia per merito degli archivisti, sia poi per la spinta dell'Università, hanno raggiunto elevati livelli teorici e pratici. Le Scuole potrebbero svolgere pur sempre una funzione concordata o seminariale.

Tralasciando di proseguire analiticamente su questa linea, crediamo

che le Scuole dovrebbero svolgere la propria opera, sia in funzione autonoma, sia in funzione collegata, in collaborazione con l'Università, ma a livelli *superiori*, in assonanza con quanto affermato nel citato saggio di Pansini. Le Scuole di Specializzazione post-lauream potrebbero essere gli interlocutori ideali, realizzando un connubio che certamente gioverebbe sia agli Enti, sia agli utenti.

Non riteniamo opportuno affrontare in questa sede il problema dei Corsi di Laurea o delle Facoltà in Conservazione di beni culturali poiché opereremmo una diverticolazione, ma non vorremmo lasciare sotto silenzio l'altra proposta Pansini per la quale l'Amministrazione dovrebbe spogliarsi di competenze dirette in materia di preparazione professionale degli archivisti degli Enti locali, assegnando i relativi compiti alle Regioni.

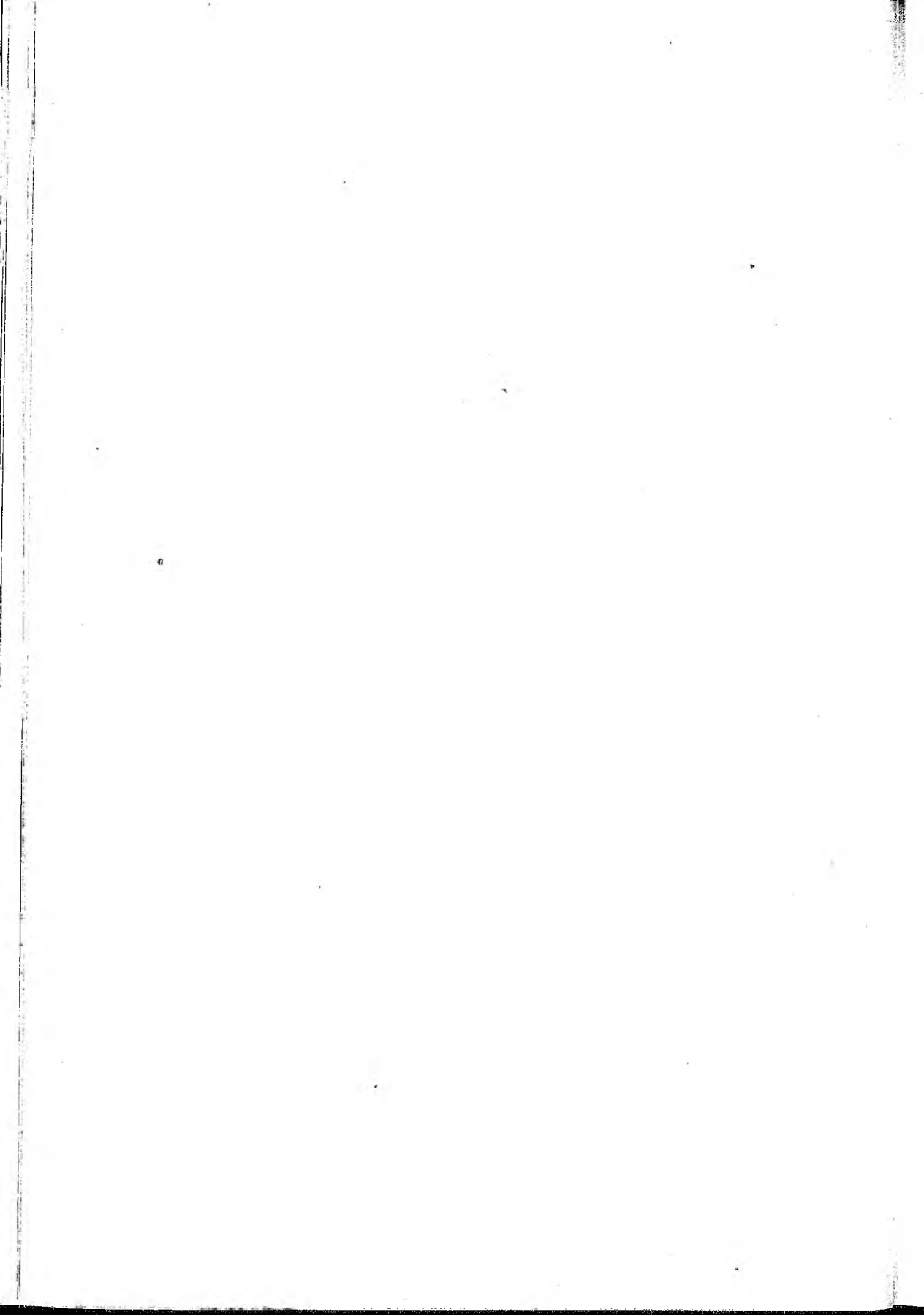
È evidente che se le Scuole di archivio si muovessero a livelli superiori, come prospettato, non vi sarebbero molti spazi da dedicare ai livelli più bassi, a meno che non si volesse dar vita a più strutture interne, ma la delega, pur controllata dagli organismi tecnici, a organismi strettamente amministrativi (Regioni) ci pare estremamente rischiosa e priva di garanzie.

Troppo spesso l'Ente statale ha trascurato le professionalità archivistiche degli Enti locali, considerandole di scarso rilievo e relegandole a se stesse: solo in questi ultimi tempi e solamente in alcune aree territoriali ci si è resi conto che gli archivi non statali debbano essere assegnati a un personale specializzato, dotato di buone conoscenze di base e di ampie nozioni tecniche e scientifiche. Non sono sufficienti i talora sia pur meritori «corsi» regionali, i quali in alcuni casi pretendono di far acquisire in un breve ciclo di lezioni una *forma mentis* ed una impostazione metodologica che richiedono tempi, modalità e strutture scientificamente ben più solide.

Per questo aspetto un sostanziale intervento potrebbe essere effettuato dall'Università, utilizzando in maniera più intensa i Corsi biennali, con relativo diploma, delle *Scuole a fini speciali*.

Nella consapevolezza di aver affrontato solo per alcuni aspetti un tema vastissimo e grave di un passato secolare, con il solo intento di arrecare un minimo contributo, dopo alcune proposte per il futuro, vorrei concludere con una osservazione contenuta in molti interventi del passato: lasciando per il momento gli alunni «esterni», non si dimentichi che la vera *scuola di archivio* è quella che gli archivisti seguono giornalmente presso l'Istituto di appartenenza, arricchita dagli impegni di studio che inevitabilmente si collegano con il «lavoro dell'archivista» e che l'interesse per la propria attività non può giornalmente non suscitare.

*Le Scuole  
dell'Italia meridionale*



# La Scuola meridionale

di *Antonio Saladino*

Non è certo qui il caso — in questa breve presentazione della storia delle Scuole d'archivio dell'Italia meridionale — condurre un approfondito e puntuale esame dell'evoluzione dell'erudizione e degli studi di natura paleografica, diplomatistica, antiquaria — come soleva dirsi — o comunque attinenti alle cosiddette scienze ausiliarie della storia, dalle origini o — tanto meno — dalla formale istituzione delle scuole d'archivio in questione. Ne discutono partitamente ed esaurientemente coloro che hanno in quest'opera trattato di ciascuna Scuola, e — peraltro — basta rimandare a quanto in materia hanno scritto i medesimi Gregorio, Scinà, Spata, Carini, Pottini, Pagano per la Sicilia, e gli stessi Capasso, Barone, Filangieri, Mazzoleni, Allocati e più generalmente autori del peso di Croce e Sestan.

Che fin dal primo Cinquecento vi siano stati personaggi impegnati nello scavo di materiali archivistici nel Mezzogiorno e — per quell'età — particolarmente in Sicilia, è qualche cosa che da un lato discende da una certa visione di antiquariato umanistico e dall'altro è significativo indizio di quella contestazione regalista e anticuriale che già in età spagnola serpeggia nella cultura e nella giurisprudenza meridionale, nonostante il formale ossequio dei Re Cattolici nei confronti di Roma e delle regole della Controriforma.

Né la messa in opera di specifiche norme giuridiche che creano cattedre d'insegnamento negli archivi o nelle stesse Università — emanate in tempi troppo diversi — appare elemento scientificamente accettabile per un discorso complessivo sulle scuole d'archivio.

È in realtà la grande stagione dell'evoluzione dell'illuminismo meridionale quella a cui si deve fare riferimento per la straordinaria innovazione delle coscienze e delle prospettive e per l'apertura degli orizzonti del Mezzogiorno verso la cultura europea che esso Mezzogiorno riesce ad assorbire e, per molti versi, a rielaborare autonomamente. Peraltro, la

«filosofia in soccorso dei governi» per la ricchezza e autorità del Principe e la felicità dei popoli, ripresenta in maniera organica e «ragionevole», con i temi del giusnaturalismo, l'anticurialismo e la rivendicazione dell'autorità dello Stato contro le usurpazioni e i privilegi della Chiesa e della Feudalità, mentre si ricercano nelle vestigia del passato le testimonianze dell'antichissima sapienza e la specifica connotazione che nella storia d'Italia e d'Europa ha avuto quella straordinaria costruzione statale che è stato il glorioso *Regnum Siciliae*, ora tornato a nuova vita autonoma — come afferma Antonio Genovesi — con la venuta di Carlo di Borbone.

Forte ripresa del tema giurisdizionale, quindi, congiunto però a una più attenta riflessione propriamente storica.

In siffatto contesto ancora impregnate di concezione puramente antiquaria potranno apparire una *Sicilia sacra* e disquisizioni accademiche di vecchio stampo oratorio — per quanto proprio le Accademie siano il lievito della nuova cultura. Non così si debbono leggere invece le molte «Allegazioni» — niente affatto sempre intrise di spirito «pagliettistico» — che fioriscono a testimonianza dell'offensiva regalista e delle «comunità», se basate su una sempre più smalzata ricerca e valorizzazione critica delle fonti documentarie. Il che comporta anche una sempre più chiara connotazione della difesa delle «patrie» attraverso appunto quella sistemazione e valorizzazione delle memorie storiche che ispirano il Muratori a dedicare la sua opera proprio all'Italia genitrice e così anche lo scavo tra le testimonianze delle patrie memorie dei suoi collaboratori come — per il Mezzogiorno — l'abruzzese Antinori.

Ne discende egualmente l'interesse per le patrie istituzioni, per la storia del diritto pubblico, per la dottrina giuridica, in cui, per citare un solo nome per tutti, eccelle un Rosario Gregorio, mentre «un desiderio ardente di rinnovamento e di progresso» anima tutta l'azione di studioso e intellettuale impegnato di un Pasquale Baffi.

Lo stesso antiquariato dà una mano: gli scavi borbonici di Ercolano rendono per la prima volta attuale lo studio di materie scritte particolari come il papiro. Napoli diviene tra il 1770 e il 1790 centro europeo di studi ellenistici, non già in senso puramente antiquario, ma seguendo l'impostazione filologica che vive allora in Europa e per di più ispirandosi a una visione singolarmente impegnata nell'attività di una lotta politica del tutto nuova che in quegli anni si va delineando e che prenderà consistenza al finire del secolo. Sappiamo quanto continuo le ripetute venute nel Mezzogiorno del Muenther, che accanto alle ricerche di testi greci — ma anche delle tracce, non senza significato, dei Templari — orga-



nizza, con gli esponenti della migliore intellettualità napoletana, i circoli massonici.

L'apertura all'Europa è, per il nostro campo, significativamente indicata dal fatto che proprio nella Napoli tanucciana si ha la nuova grande edizione del *De Re Diplomatica*, mentre in Sicilia — dopo che Scipione Maranta ha saputo inserirsi a principio del secolo nei *Bella diplomatica* e sembra che un Domenico Fazzini, basiliano introduca in Messina le tesi dei Maurini — Gian Battista Caruso si porta addirittura in Francia ove ha contatti con i grandi diplomatisti ivi operanti.

Carattere tutto proprio e caratterizzante è per l'Italia meridionale l'esistenza del poderoso filone greco, greco-bizantino, arabo, e — per un particolare successivo periodo — catalano, quest'ultimo ovviamente in unione con la Sardegna. Ciò contribuisce grandemente a dare ai nostri studi valenza europea e mediterranea.

A completamento di quanto già accennato si ricordano i contatti appositamente ricercati da maestri della filologia ellenistica francese come il D'Ausse de Villaison e tedesca come il Weigel con l'ambiente degli studiosi napoletani: da ciò nascono proprio a Napoli — esempio significativo potrebbe essere ancora Pasquale Baffi — l'intuizione di una naturale congiunzione tra la paleografia e la filologia e un eccellente affinamento nella elaborazione e persino nella divulgazione della grammatica greca e neogreca, la formulazione di pregevoli regole per l'edizione di testi con esempi concreti — ancorché più volte rimasti in manoscritto —, la tecnica della comparazione dei codici (vedasi ad esempio l'edizione del commento di Ermia al *Fedro* di Platone che lo Zoega proponeva di pubblicare in Germania) per cui si mostrava interessato a quanto si andava realizzando appunto in Napoli lo stesso filologo olandese Ruhnken. Eccelleva in tutto ciò appunto il più volte ricordato Pasquale Baffi che tra l'altro pubblicava novantacinque pergamene greche che aveva saputo scoprire nell'archivio del Monastero di Cava, del quale era il legale, dimostrando così il felice congiungimento già segnalato del momento forense con quello della ricerca storica e «compiendo — come è stato osservato autorevolmente — opera fondamentale per lo studio della diplomazia greca e dimostrandosi valente diplomatista» tanto che il citato Villoison lo spronava a scrivere un trattato di diplomazia bizantina. Lo stesso Baffi unitamente al Minervini, affondando le ricerche tra i documenti che un giorno sarebbero confluiti nel futuro Grande Archivio di Napoli, individuava — sia pure originariamente in funzione contingente della contesa anticuriale — le dieci pergamene già del monastero di Santa Maria in Roscolo dandone una edizione esemplare per ricchezza e

precisione di note e riferimenti di prima mano tratti da documenti greci e latini e dimostrando così come, partendo da una motivazione pratica e forense, si dovesse necessariamente passare a dare tono scientifico e culturale alla ricerca d'archivio.

È ormai evidente che in Napoli si è raggiunta la compenetrazione con tutta l'evoluzione delle scienze paleografiche e diplomatistiche dal Mabillon al Fontanini, al Maffei, al Muratori, ai trattatisti Maurini; si intuisce che le varie discipline vanno a integrarsi tra loro, così che il controllo paleografico garantisce l'esame diplomatico e ambedue si completano con la comparazione con il diritto positivo, e il documento testimonia la storia dell'istituto da cui promana e da cui è giustificato e autenticato.

Merita di essere segnalato altresì il fatto che nasce una vera tecnica della composizione degli «indici» e della «schedatura» ove si intuisce e realizza la formulazione dei «rimandi» e «richiami» con la compenetrazione degli ordini alfabetici, per autori e fattori del documento, argomenti, nomi di luoghi e di persone: non ci troviamo perciò qui di fronte alla vuota e astratta catalogazione per materia, che infatti non avrà fortuna, nonostante il clima illuministico e poi giacobino, una volta che già si va precisando il concetto che, alla base del lavoro sulle fonti documentarie, essenziale è la relazione da stabilire tra il documento e l'istituzione.

Seppure può essere vero che successivamente — nelle varie chiusure delle Restaurazioni — potrà mancare quello sviluppo che così brillanti inizi facevano sperare e se si può essere portati a pensare che la rovina della repubblica del 1799 abbia tagliato via, con molti valenti uomini, anche una parte dei virgulti innovatori che proprio nelle discipline che ci interessano erano germogliati, certo è che alla fine del secolo dei lumi l'Italia meridionale aveva espresso uomini capaci di intuire il valore della filologia formale, la tecnica raffinata della ricerca diplomatica e paleografica, la coscienza della concatenazione delle varie discipline e la relazione tra documentazione e istituzioni, così che dal taglio eminentemente pratico delle ricerche e compilazioni forensi si era passati — come più volte ripetuto — alla scientificità della ricerca storica.

Non meraviglia che, in tanto fervore, operi a livello universitario la Diplomatica, in Napoli, in modo che quando in età napoleonica si verrà alla creazione del Grande Archivio, tutti gli elementi saranno già posti per ulteriori sviluppi e per l'integrazione — per tutto l'Ottocento accettata come indiscutibile — tra funzione universitaria e funzione archivistica per la ricerca, l'organizzazione, la valorizzazione e utilizzazio-

ne scientifica delle fonti documentarie. Non per nulla il collegio degli «alunni diplomatici» dell'Archivio avrà per compito l'edizione critica delle fonti della storia del Regno, riprendendo quanto ad esempio era stato avviato in materia di documentazione greca, bizantina e, successivamente, longobarda.

Non meno singolare e interessante è l'evoluzione che si verifica in Sicilia, ove accanto al filone greco ha rilievo quello arabistico che pur muovendo dal celebre episodio dei falsi del Vella impone lo studio dell'arabo e di quella civiltà in sede scientifica con una imponente fioritura di opere da quelle di Rosario Gregorio a quelle di Michele Amari, rendendo strettissimo il rapporto tra mondo universitario e mondo archivistico. Per quanto più tarda sia Palermo rispetto che a Napoli l'istituzione dell'Archivio dello stato e relativa scuola — a causa della separazione dell'isola dal continente durante il decennio napoleonico — è rilevante il fatto che il responsabile dell'Archivio palermitano e dell'insegnamento ivi istituito sia Salvatore Cusa, massimo arabista, affiancato in archivio da studiosi non meno apprezzabili nella materia, editore di testi arabi e infine passato alla cattedra universitaria di lingua e letteratura araba. Peraltro il Cusa sarà fautore della stretta connessione tra Università e Archivio, notevole organizzatore culturale sempre in seno al suo archivio che vede centro di ricerca scientifica, e iniziatore e coordinatore di imprese culturali di ampio respiro, propugnatore di uno studio sistematico del catalano per la ricerca e migliore utilizzazione della documentazione in quella lingua serbata in Sicilia, da collegare con quella degli Archivi spagnoli, in quanto essenziali per la comprensione della storia mediterranea e i rapporti con il Levante. Sarà impegnato in studi per la riforma dei programmi delle scuole d'archivio in relazione con la stesura e poi la messa in opera del regolamento del 1875. Maestro infine di una vasta schiera di studiosi e archivisti di vaglia e in particolare di Isidoro Carini che ne proseguirà con rinnovato impegno e grande apertura a nuovi indirizzi l'opera sia di insegnante che di operatore di cultura, ricercatore, editore critico di fonti. È già evidente il forte collegamento tra questo mondo culturale e quello politico attraverso i particolari tipi di studi da cui la scuola siciliana è caratterizzata, bastando qui riferirci al significato che viene a costituirvi la presenza e il carisma di Michele Amari.

E in verità — contrariamente a quanto si potrebbe essere portati a ritenere a proposito della visione di un mondo archivistico in sé chiuso e concluso, isolato, fuori dal mondo, tra le polverose carte — assai rilevanti sono stati, specie per l'Ottocento romantico risorgimentale e post-

risorgimentale, la presenza e l'impegno politico e civile di quanti hanno operato negli archivi e nelle relative scuole.

La cultura e la storiografia romantica e risorgimentale sono notoriamente impegnate a ricercare le testimonianze e la legittimazione dell'identità nazionale nelle memorie del passato, e la ricerca storica assume perciò una profonda connotazione di attualità. Abbiamo già notato come ciò trovi riscontro in tanti studiosi napoletani dell'ultimo scorcio del Settecento.

L'arabistica in Sicilia vede appunto la stretta relazione tra uomini come Amari, Cusa, Carini e trova la sua massima espressione in quanto di celebrativo e risorgimentale viene ad assumere la guerra del Vespro così che la ricorrenza del VI centenario sarà non solo occasione di manifestazioni presso l'archivio ma darà l'occasione per iniziare quella che sarà una delle maggiori imprese archivistiche ancora oggi in massimo sviluppo: la ricerca delle fonti della storia d'Italia negli archivi esteri. Partirà — infatti — allora il viaggio di Isidoro Carini verso gli Archivi spagnoli, come appresso più specificatamente sarà ricordato.

Alla ricerca delle origini della Nazione italiana affondano gli interessi per la documentazione longobarda e per quella dei ducati già bizantini e delle repubbliche il cui spirito marinaro trova la massima esemplificazione in Amalfi: è il tema del rapporto longobardi-latini, del Medioevo crogiuolo della nuova Nazione, della graduale conquista dell'autonomia dei principati e delle città, e del configurarsi di una singolare entità storico-geografica protesa nel Mediterraneo lungo la costiera sorrentino-amalfitana.

E nascono così quelle singolari istituzioni che sono le Società di storia patria e i periodici che solitamente si intitolano «archivio storico per...», istituzioni che spesso si collocano all'interno degli archivi e persino delle scuole d'archivio o che comunque vedono una stretta connessione tra mondo universitario e della ricerca storica in genere e mondo degli archivi. Così Capasso — cui pur si rimprovera un certo iniziale disimpegno verso i problemi nazionali — fa parte del circolo di Carlo Troya e ivi partecipa nel 1844 alla istituzione di una Società storica, e nel 1875-76 è protagonista con De Blasiis, Volpicella, Minieri-Riccio della costituzione della Società napoletana di storia patria e del relativo organo, l'«Archivio storico per le province napoletane», «sicuro punto di riferimento in Europa» per la storia dell'Italia meridionale e non solo di essa. Nel 1872 Carini e Starrabba propongono a Salvatore Cusa la creazione dell'«Archivio storico siciliano», addirittura come organo della scuola d'archivio — poi destinato ad essere il periodico della Società si-

ciliana di storia patria egualmente nata tra mondo universitario e ambiente d'archivio. Ancora Capasso darà un contributo rilevante alla Napoli unitaria in fase di «risanamento» urbanistico, individuandone e difendendo le peculiarità storiche.

Sotto questo profilo non può nemmeno tacersi l'opera complessa di Isidoro Carini, ancor più rilevante proprio allorché si viene a trovare in Vaticano presso quell'Archivio allora aperto agli studiosi, partecipe perciò e protagonista di quella interessante operazione culturale voluta da Leone XIII, e coinvolto quasi come autorevole mediatore nelle varie trattative segrete tra la Curia e il governo Crispi, tanto da rimanerne — forse — alla fine anche vittima. Né al riguardo è da dimenticarsi il medesimo Carini autore de *La questione sociale in Sicilia*, pubblicata a Roma nel 1894 dopo che era uscita sotto forma di tre articoli nella «Rivista internazionale di scienze sociali» del Toniolo, con la quale Carini, di fronte alla distorta interpretazione crispina dei Fasci siciliani, si mostra profondo conoscitore delle condizioni dei contadini e dei minatori siciliani individuando in esse le effettive motivazioni di quegli avvenimenti. Né sarebbe infine da trascurarsi la parte avuta nei rivolgimenti politici napoletani da un Angelo Granito di Belmonte e da un Antonio Spinelli.

È stato comunque rimproverato al mondo archivistico e alle scuole d'archivio specie del primo Ottocento meridionale — discorso che di tanto in tanto si è ripresentato ai nostri giorni non sempre, ci sembra, per motivazioni esenti da pregiudizi e da finalità contingenti — una certa superficialità e un certo ritardo rispetto ai progressi della metodologia critica in campo storiografico e diplomatistico, a cui pervenivano le grandi scuole europee quali la tedesca e la francese, e — più tardi — un certo indirizzo più smalzato della ricerca universitaria nazionale.

In effetti abbiamo già rilevato che dopo la grande stagione settecentesca e la non meno fervida età napoleonica, le «reazioni» succedutesi in campo politico hanno gradatamente provocato una sempre più accentuata difficoltà di contatti con il mondo culturale europeo. Già una prima diaspora seguita ai fatti del 1820-21 non fu realmente sanata dal rientro dei molti esuli, che pure avevano avuto modo di stringere contatti culturali fuori del Reame, essendo rimasta la vecchia e nuova intellettualità o irretita nelle maglie della politica di integrazione del primo Ferdinando II o poi isolata e — dopo i fatti del 1837 e più ancora con la grande reazione seguita al 1848 — combattuta ed espulsa, mentre il Borbone proclamava definitivamente la politica del completo isolamento.

Pertanto la grande esperienza che si muoveva intorno al circolo de l'École des Chartes e tanto più alla monumentale costruzione dei *Monu-*

*menta Germaniae historica* non riusciva a farsi prontamente valere nel Mezzogiorno d'Italia, per quanto non manchi qui qualche insegnante delle scuole d'archivio che auspichi contatti con l'École francese per studiarne le possibilità di adattamento alle esigenze archivistiche italiane.

Si è ritenuto che Bartolomeo Capasso ancora nel 1855 lasciasse intendere che solo allora si era riusciti — e non senza difficoltà — ad avere conoscenza delle impostazioni metodologiche e delle opere del Pertz, tanto che egli stesso si sentiva tenuto a segnalare che talune pubblicazioni a cui si dedicava avevano più lo scopo di segnalazioni di fonti importanti per la storia del Mezzogiorno che l'intento di costruire una vera e propria edizione critica.

Non ci sembra però debbasi spingere ad estreme conseguenze siffatte considerazioni limitative. La cultura napoletana e siciliana, almeno fino alla repressione del '48, ha acquistato suoi specifici meriti e non pochi, proprio in campi di tipo filologico, sia pure con le limitazioni che tradizionalmente si porta dietro il «purismo».

Le scienze cosiddette archivistiche o più propriamente di ricerca, organizzazione e utilizzazione delle fonti documentarie, raggiungono inoltre alcuni punti fermi e definitivi.

Indubbiamente dai primi anni dell'Unificazione e massimamente, poi, intorno agli anni ottanta del secolo scorso, si torna ampiamente alla circolazione delle idee e velocemente si cerca di colmare i ritardi. Il perdurare di qualche imperfezione riscontrabile in talune monumentali opere che allora vengono alla luce è da attribuirsi al fatto che in gran parte esse appaiono il frutto di una compilazione cominciata assai prima, dal che l'impossibilità di sottoporle a una totale revisione.

Tra il 1868 e il 1882 escono a Palermo i *Diplomi greci e arabi di Sicilia*, frutto della lunghissima opera di scavo del Cusa e della sua scuola, ancorché già preceduti da una prova «polemica» dello Spata. Esce a Napoli il celebre *Syllabus graecarum membranarum* sotto il nome del Trinchera, a conclusione dell'impresa addirittura ideata in occasione della istituzione del Grande Archivio.

Sulla linea certo degli insegnamenti e studi di paleografia greca Angelo Antonio Scotti in archivio e di diplomazia presso l'Università di Alessio Antonio Pelliccia, si muove a Napoli Michele Baffi. Ma se il suo trattato *Introduzione alla diplomazia riguardante le province che ora costituiscono il Regno delle Due Sicilie* pubblicato nel 1836 appare agli occhi smalzati degli studiosi di oggi privo di originalità e poco felice sotto il profilo del metodo critico, bisogna prima di tutto convincersi che i molti trattatelli dovuti alla penna di numerosi titolari di insegnamento aveva-

no fini esclusivamente di immediata pratica didattica ed erano perciò lavori di compilazione, ancorché questo non sia piena giustificazione per un insegnamento che pur sempre avveniva su materie specialistiche.

Il Baffi è però da giudicarsi su ben altro livello, e ci sembra debba piuttosto ritrovarsi il meglio di lui — anche se indubbiamente le capacità e la preparazione ma non l'impegno di lavoro restano inferiori — in quel che gli discende dalle intuizioni del padre che pur la forza borbonica non gli aveva concesso di conoscere.

Con *Al repertorio degli antichi atti governativi — Introduzione* (Napoli, I, 1852; II, 1855) per suo merito viene per la prima volta enunciato il principio dell'ordinamento delle fonti archivistiche in base alla Storia delle Istituzioni che le hanno prodotte o che ad esse si riferiscono, e questa Storia delle Istituzioni è indubbiamente intesa in maniera assolutamente moderna e comprendente tutte le sue più ampie esplicazioni, ivi compresa l'attenzione per quella che poi il Cassandro chiamerà il fenomeno dell'eterogenesi dei fini e la necessità di agganciarla alle mutevoli situazioni della società e ai problemi dell'economia. Inoltre alla enunciazione si accompagna l'applicazione pratica condotta con stretto rigore nell'ordinamento e nell'inventariazione delle scritture. Altrove e più volte — soprattutto quando con la riforma universitaria della Prodittatura viene soppressa la cattedra di diplomatica ed egli si sente costretto ad assumerla in archivio — rivendica l'importanza della diplomatica come scienza, in quanto senza di essa «invano si tenta di penetrare nella filosofia della storia»: per lui una cattedra universitaria e una scuola d'archivio non possono peraltro significare una divisione o una graduazione di scientificità, ma debbono assolutamente intendersi come due momenti tra loro inscindibili come inscindibili sono diplomatica, paleografia, archivistica e quante altre discipline attengano alla storia, poiché respinge come irrazionale e non scientifica l'idea che si possano concepire materie ispirate per così dire alla «rude astrazione» e altre alla pura manipolazione dei diplomi.

Il criterio di organizzazione delle fonti secondo le linee della storia delle istituzioni trova riscontro nel *Degli Archivi napoletani — Relazione* del 1872, che va sotto il nome del Trinchera ma che di fatto è frutto del lavoro del Baffi, e l'applicazione nella sistemazione delle scritture napoletane viene propugnata dal Minieri-Riccio. Da allora il principio resta accettato come definitivamente e scientificamente valido, e archivisti, docenti d'archivio e studiosi anche legati al mondo universitario da quel momento non hanno fatto che insistervi nella loro varia produzione e attività.

D'altra parte la ripresa dei contatti con la cultura nazionale ed europea, confermata ad esempio della presenza del Wattenbach alle lezioni sull'uso della porpora nei documenti tenuta da Isidoro Carini a Palermo e dal conferimento della laurea honoris causae al Capasso da parte dell'Università di Heidelberg, imprime nuovi impulsi ai nostri studi, senza però distorcerli dagli elementi che sono loro precipui.

È ricorrente infatti il tema della stretta connessione tra studi paleografici e critica storica, su cui, tra gli altri, insiste il Carini quando, giungendo in Vaticano, vede schiudersi di fronte al mondo scientifico «un campo di ricerca finora nuovo e inesplorato» quale quello dei Registri Pontifici.

Altrettanto significativa è la particolare attenzione sempre dedicata alle materie scritte e a tutte quelle discipline comunemente rientranti sotto l'accezione di scienze ausiliarie della storia. Al riguardo, l'originaria ispirazione classica porta ad approfondire gli studi di epigrafia dall'antichità al medioevo. C'è poi chi, come il Russi, il quale pur non gode tra gli studiosi odierni di straordinari favori, non si lascia sfuggire l'intuizione del principio dell'interdisciplinarietà per cui nel suo insegnamento pone speciale cura a stretti riferimenti al Diritto, all'iconografia, alla storia letteraria. E più ancora il Capasso che stringe in unità la storia politica con quella della società, dell'economia, e persino delle idee e delle mentalità.

Ecco l'attenzione per la funzione e — persino — la personalità di quanti concorrono alla formazione del documento, dal notaio pubblico e privato, agli scrivani, ai registratori, ai minutanti, ai correttori e così via; ecco sempre più presente l'attenzione per certe specificità diplomatiche e paleografiche come ad esempio — nonostante i rilievi circa una scarsa conoscenza del Traube avanzati anche di recente — le sigle e abbreviature, il *signum Christi*, anche se più tardi non verrà adeguatamente seguito il dibattito paleografico su di esso. Del resto anche i più attenti critici non potranno fare a meno di apprezzare — sol per fare un nuovo esempio — la prolusione letta al primo corso tenuto presso la scuola di Palermo dal Carini «per la novità dell'impostazione e la profondità di informazione».

Si ripresenta l'interesse per i problemi della tradizione e critica del testo e perciò della comparazione delle redazioni delle fonti, come nella ricerca del Capasso sulla Novella greca di Ruggero II del 1150 e negli scritti teorici e sulla storia del libro pubblicati dal Carini.

Accanto alle contese erudite, come quella celebre sui Diurnali di Matteo di Giovinazzo, a cui magari si partecipa talora più per spirito di



polemica che con rigore critico, non si può fare a meno di apprezzare proprio la correttezza critica che il Capasso dedica alla definizione di quell'importante documento per la storia del feudalesimo e delle strutture e ordinamenti feudali del Mezzogiorno che è il *Catalogum Baronum*.

È merito delle scuole archivistiche meridionali, certamente in unità con il movimento culturale del tempo ma dando ad esso una connotazione particolare per il determinante apporto della individuazione e valorizzazione delle fonti, l'aver sottolineato il valore storico della legislazione e delle istituzioni normanno-sveve e poi, per la Sicilia, del primo periodo aragonese. Se l'importanza di quella legislazione era stata individuata proprio nelle costituzioni federiciane nel 1856 dal Merkel a livello storiografico europeo, non sfugge al Capasso in particolare ma anche ad altri autori del circolo napoletano e palermitano gravitante intorno alla scuola d'archivio il significato dei primi filoni di ricerca in materia risalenti al nostro Settecento — di cui si riconoscono sia i pregi che i limiti — né la necessità di approfondire e precisare mediante un vero e proprio programma di ricerca la tematica che ne discende. Cogliendo così l'occasione della edizione delle *Constitutiones* fatta dallo Huillard-Bréholles nella *Historia diplomatica Friderici II*, Capasso avvia il piano di raccolta di un vastissimo materiale documentario e, quel che qui si vuol mettere anche in risalto, ricostruisce l'elaborazione dottrinale che di quelle leggi era stata fatta dai giuristi meridionali quali Guglielmo, Andrea da Barletta, Andrea d'Isernia, Matteo d'Afflitto: nasce così una storia della dottrina giuridica e dello Stato, che come è noto è di straordinaria importanza per la conoscenza della vita istituzionale e sociale del Mezzogiorno medioevale e moderno. Ciò, mentre in Sicilia si continua a indagare sulle istituzioni aragonesi.

Da tutto ciò consegue una sempre maggiore attenzione al rapporto tra fonti archivistiche e istituzioni ed evoluzione della legislazione e del diritto. Non è cosa secondaria certamente ricordare come da questo tipo di ricerca il Capasso tragga la conclusione che il persistere della romanistica ha limitato, almeno fino alla crisi della monarchia angioina, il prevalere delle istituzioni feudali.

Non è da credere che quanto sopra detto sia da interpretare solo come una elencazione di temi di trattazione erudita che poco ha a che fare con le scuole. Proprio soprattutto a proposito di Capasso e di Raffaele Batti, che con lui collabora e per breve tempo gli succede nell'insegnamento, basta leggere i programmi che anno per anno svolgono per accorgersi che proprio tutti gli argomenti sopra segnalati sono fatti oggetto dei corsi. Sta proprio in questo uno degli elementi di maggiore rilievo e

caratterizzazione delle scuole meridionali. Troviamo così i corsi sulla Magna Curia e i Grandi ufficiali del regno, sulle istituzioni e le cancellerie dai Principati longobardi e dal Ducato di Napoli ai Normanni fino agli aragonesi, sul processo civile e le procedure dal Medioevo fino alla codificazione napoleonica, sulla storia dei tributi e imposizioni e relativi uffici, sull'evoluzione del diritto, sulla storia della legislazione, sui giuristi e la giurisprudenza, sugli Statuti, le Costituzioni, le Prammatiche e persino, nel 1892, un corso sulle questioni giurisdizionali tra Roma e il Regno e sui Concordati del 1741 e 1818 ovviamente in relazione con le magistrature interessate e le loro scritture. Ricordiamo ancora vari corsi su Demani e Usi civici, dall'*ager publicus* alla soppressione e quotizzazione con riscontro finale con le carte della Commissione feudale e degli uffici che successivamente hanno avuto il carico delle quotizzazioni.

Nell'ambito della storia delle istituzioni, ad esempio, un'importanza particolare ci sembra rivesta il corso riservato dal Capasso alla storia di quel singolare istituto che furono i Sedili di Napoli. Quest'ultimo in effetti è tema che ricorrerà nella migliore storiografia napoletana della prima metà del nostro secolo, ripreso in questi ultimi tempi con la nuova fioritura di studi di storia istituzionale e di rivisitazione della storia di Napoli e della Campania.

Egual l'interesse rivolto a Palermo per gli istituti, la storia del diritto e della giurisprudenza specie per l'età aragonese e vicereale.

Sotto il profilo delle scritture, più che una limitazione sembra debba essere considerato un contributo che da nessuna altra parte sarebbe potuto venire al progresso degli studi paleografici e alla storia meridionale e mediterranea, l'attenzione rivolta ai particolari sistemi di scritture locali fiorite nel Mezzogiorno. Lasciate da parte le testimonianze grece e arabe di cui già si è detto, fin dal primo Ottocento si sono indagate e illustrate nei corsi delle scuole — cercando, forse con diseguali risultati, in principio le origini — le scritture tipiche come quelle fiorite in area beneventana, le cosiddette curiali, i vari generi di minuscole, l'umanistica e le scritture moderne. Già in Michele Baffi si sono notate rilevanti intuizioni al riguardo. Meglio, ovviamente, in Capasso, con il quale si stabiliscono i primi punti fermi, mentre molti sono i giudizi del Carini oggi accettati. Persino a Nicola Barone, con cui la critica più recente è talora severa considerandolo più un divulgatore e un buon teorico degli ordinamenti rimasto ancorato per le sperimentazioni diplomatiche alla dottrina del Paoli, non si è potuto non riconoscere che «non mancò l'intuizione dell'esistenza e dell'importanza di alcuni argomenti fino allora trascurati come le scritture umanistiche, le moderne e la curialesca»,

nonché la segnalazione del ruolo che ha la filigrana sia per il controllo di autenticità e di collocazione cronologica dei documenti che per la stessa storia della cultura e della mentalità.

Con lo studio delle scritture meridionali è nelle scuole che solitamente avviene l'esame e l'interpretazione delle fonti storiche di natura pergamenea provenienti di solito da centri scrittori collegati con enti ecclesiastici. Nascono così studi ed edizioni di pergamene di Barletta, di Trani, di Corato, di Bari, di Capua, di Tricarico e così via.

Certo, se Adelaide Baviera a ben ragione indica come periodo eroico delle scuole quello che va dalla ripresa dei contatti a respiro nazionale ed europeo alla prima guerra mondiale, ciò non vuole dire che le scuole non abbiano dato ulteriori e validi contributi.

L'affinamento delle tecniche e delle metodologie con l'introduzione anche di nuovi strumenti, e i più stretti rapporti con il mondo degli studi universitari e con la ricerca scientifica hanno permesso riconsiderazioni e innovazioni. Peraltro, se si voglia guardare ai sussidi didattici, gioverà ricordare come già da tempo si tenessero corsi sulla edizione dei papiri di Ravenna del Marini e si avesse in gran conto l'utilizzazione dei facsimili che le tecniche del tempo potevano fornire: ampiamente sollecitati dalla scuola di Napoli e poi utilizzati sono quelli curati ad esempio dal Piscicelli-Taeggi. Oggi sono molteplici i testi recentemente redatti, accuratamente forniti di fotoriproduzione e numerosi quelli d'appoggio riguardanti pesi e misure, sistemi cronologici locali, tecniche di lettura di serie economiche particolari come i Catasti e il computo ad essi relativi delle cosiddette «once».

Lo studio delle scritture tipiche sia sotto il profilo paleografico e diplomatico che sotto quello delle relative istituzioni di origine è stato ripreso e incrementato con originali risultati. Così, di grande rilievo è lo sviluppo degli studi sulle scritture della costiera salernitana e amalfitana, riprendendo un tema aperto dal Capasso. Egualmente importanti sono gli studi sui vari generi di curiali e di scritture più propriamente locali.

Al passo con l'evoluzione degli studi storici, si è spostata l'attenzione su scritture, documenti, istituzioni dell'età moderna e contemporanea.

Il rinnovato interesse per la storia delle istituzioni ha trovato rispondenza persino formale con la nascita di corsi specifici di archivistica speciale e di storia delle istituzioni.

Venuto all'ordine del giorno il tema degli archivi privati esso è entrato nel ciclo di interessi della scuola sia per lo studio dei problemi di natura giuridica che per quelli relativi ai criteri di ordinamento, avendo

presente gli indirizzi degli archivisti olandesi ma impostando sui medesimi un costruttivo e innovativo dibattito.

Né manca l'attenzione per le questioni riguardanti gli archivi moderni e, più di recente in particolare, per gli archivi delle imprese e le fonti dette dell'archeologia industriale.

Ma proprio una delle più poderose e difficili imprese a cui l'archivio napoletano è stato chiamato dalla forza delle cose, induce a ritornare su uno dei temi trattati dal Capasso. Questi rivolse — tra l'altro — la sua attenzione su due grandi fonti della storia meridionale, peraltro di rilevanza europea: l'Archivio angioino e l'Archivio farnesiano e nelle lezioni sue e del Batti più volte di essi si trattò. Per ambedue quelle fonti Capasso e Batti compirono un colossale lavoro di riorganizzazione ricostruendo per il primo i registri originali e impostando per il secondo una sistemazione che superasse l'aspetto collettaneo dipendente dal modo con cui era pervenuto a Napoli.

Ora è noto come la distruzione dell'archivio angioino e di parte del farnesiano abbiano pesato sulla sorte delle fonti storiche meridionali a seguito dell'ultima guerra ed è altrettanto noto lo sforzo di ricostruzione che del primo si sta compiendo promosso dall'Accademia Pontaniana di Napoli dietro l'auspicio formulato a suo tempo da Benedetto Croce. Così anche per le carte farnesiane si sono avviate opere di ristrutturazione. L'abbondante materiale fotografico raccolto per le serie angioine e le tecniche seguite per la ricostruzione delle medesime e delle scritture farnesiane vengono spesso utilizzati nei corsi della scuola d'archivio napoletana.

Vi è inoltre un tema che, ampiamente trattato negli archivi meridionali e nelle relative scuole, merita un particolare rilievo.

Si tratta non solo e non tanto della individuazione dell'importanza straordinaria che per le ricerche storiche di più ampio respiro rivestono gli atti e gli archivi dei notai — il che certamente non è sfuggito ad autori di altre regioni e paesi — ma anche e soprattutto dell'attento esame della figura del notaio e della sua evoluzione storica. Ne consegue l'interesse per le caratteristiche del documento notarile sotto il profilo oltre che paleografico e di scrittura anche diplomatico e giuridico.

Vi sono poi i molteplici riflessi da vagliare per ciò che concerne la vita sociale, economica, i fenomeni della mentalità e dei costumi.

Il Notariato sia nelle sue caratteristiche locali sia sotto il profilo generale viene così alla ribalta degli interessi presso le scuole assai per tempo, anche se sarà massimamente approfondito dalla seconda metà dell'Ottocento e soprattutto ripreso in questo secondo dopoguerra.

Per la Sicilia sarà soprattutto il Cosentino a trattare distintamente il Notariato.

Per ciò che concerne il Mezzogiorno continentale è ancora una volta da ascriversi al Capasso l'aver approfondito con grande perizia il tema nei molteplici suoi risvolti.

In vari corsi e particolarmente in quello tenuto nel 1891, ad esempio, il Capasso svolge l'argomento trattandolo dai *tabelliones* romani ai *giudici a contratto*.

Peraltro l'argomento viene per il Mezzogiorno a intrecciarsi con quello dei cosiddetti curiali e quindi con la specifica scrittura ad essi connessa e con le magistrature soprattutto del Ducato napoletano, di Capua, di Gaeta e delle costiere di Sorrento e di Amalfi.

Di recente l'argomento è stato più volte ripreso e ampiamente trattato arricchendo i corsi relativi mediante integrazioni con quelli universitari in materia di istituzioni di diritto romano e di storia del diritto.

Non può sfuggire il fatto che proprio il mettere in rilievo quanto di attenzione si è rivolto a scritture, archivi, tipi di documento, istituzioni meridionali — specie per il secolo scorso e i primi decenni dell'attuale — possa indurre — anche per qualche limite che i più severi critici hanno lamentato e di cui qui non si è negata l'esistenza — a rimproverare di provincialismo o localismo o anche di eccesso di erudizione l'operato degli archivi e delle scuole meridionali.

Qualche tempo fa — ma le sue argomentazioni ci sembrano tuttora più che valide — Ernesto Sestan ebbe a chiarire come innanzi tutto l'erudizione non fosse affatto un titolo di demerito negli studi condotti a cavallo tra i due secoli, rientrando pienamente nel clima culturale di quel tempo, e come in definitiva essa abbia dato un contributo notevolissimo alla successiva più smaliziata elaborazione storiografica. In effetti l'atmosfera dell'età positivista indulgeva al filologismo e all'analisi, all'esaltazione e talora al feticismo per il documento in quanto tale. Occorre tuttavia rilevare che proprio la canonizzazione del principio della relazione tra fonti documentarie e istituzioni — come si è visto — da tempo realizzata riusciva in genere a evitare l'esaltazione del documento singolo, estraneato dalla serie di appartenenza.

Per ciò che concerne l'accusa di provincialismo e localismo, fatto salvo quanto riconosciuto a proposito delle circostanze politiche che provocarono un certo isolamento del Mezzogiorno risorgimentale, converrà prima di tutto osservare che la storia del *Regnum Siciliae* è di per sé non scindibile dalla storia d'Europa e del Mediterraneo.

D'altra parte oggi — come è noto, e ce ne danno testimonianza sia

tra di noi i saggi specifici di Cinzio Violante sia più in generale i prodotti più recenti dei maggiori rappresentanti del circolo de «Les Annales» — la storia locale viene rivisitata, benché di certo con tutt'altro spirito. Senonché una valutazione, sia pure a posteriori, dei contributi in vario tempo dati ad esempio sulla documentazione relativa alla Costiera amalfitana può assumere oggi un diverso carattere se collegata agli studi recenti su Amalfi mediterranea e sulla esemplarità che quella Costiera può avere nella chiarificazione dei caratteri differenziali tra cultura e civiltà materiale.

Perciò, quando Capasso, fatto ormai esperto da una migliore consuetudine con le metodologie europee, cura l'*Historia diplomatica regni Siciliae* e meglio ancora i *Monumenta ad Neapolitani ducatus pertinentia* riesce a fare opera «il cui significato e la cui validità sono tuttora riconosciuti»; e ciò perché riesce a dare un quadro così vivace della vita sociale, economica, spirituale del mondo a cui si riferisce da dimostrare una sensibilità e una intuizione singolarmente moderna di fare storia, dando tra l'altro a un caso di storia locale quella pregnanza di apertura ai problemi generali che ne apre gli orizzonti e da particolare la rende universale.

È stata infatti assai di recente messa giustamente in risalto questa capacità dell'ultimo Capasso di sapere offrire trattazioni di vita quotidiana, e persino di attualità ove si pensi all'opera già ricordata, compiuta in tempo di ricostruzione e «risanamento edilizio» di Napoli sia nella commissione di toponomastica sia con i suoi studi specifici in materia ma anche con vere e proprie disquisizioni, tutt'altro che solo antiquarie, di urbanistica.

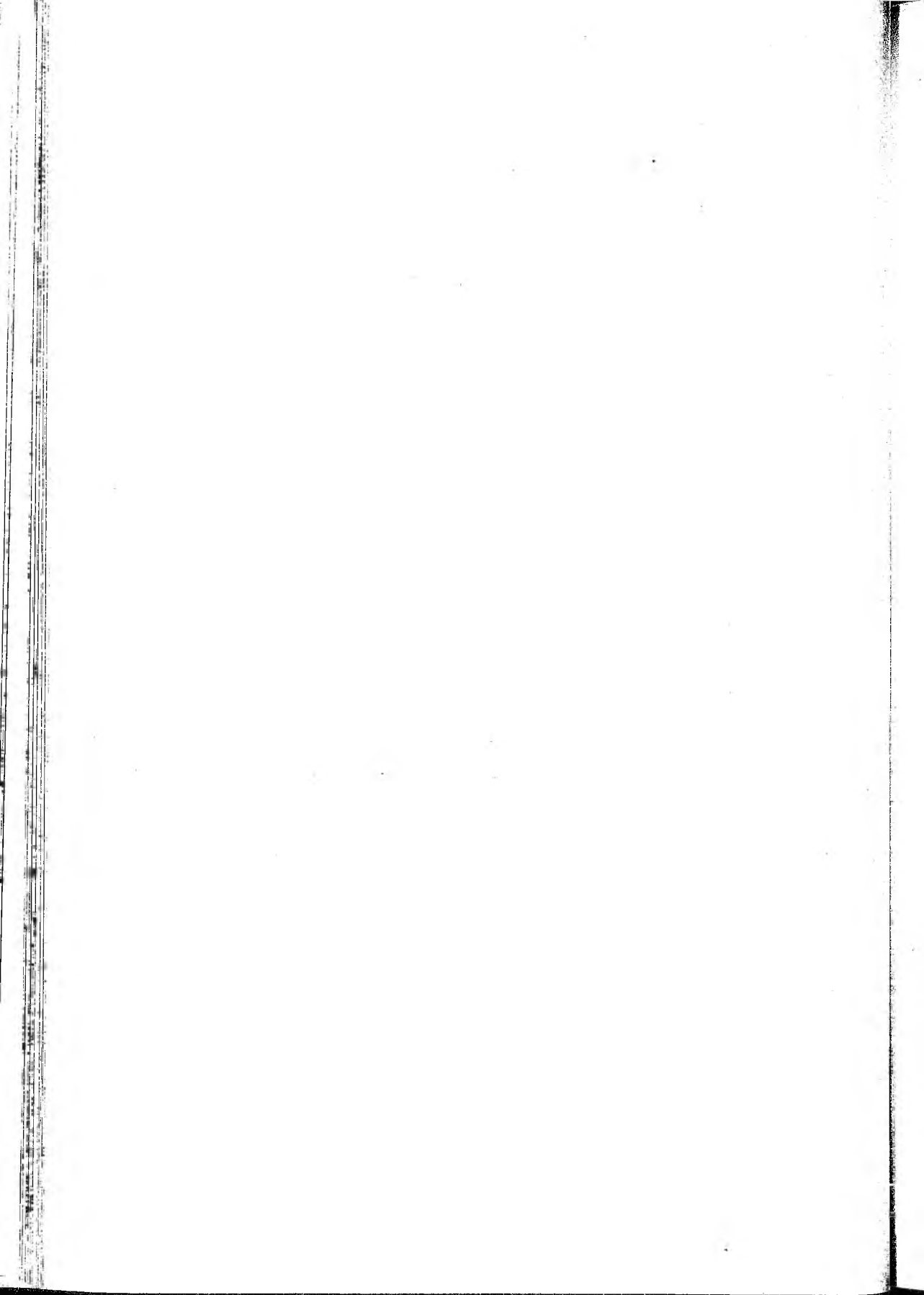
Ma per concludere sarà bene ricordare, a proposito di aperture verso aree più vaste di quelle contenute nei confini del vecchio Regno continentale e della Sicilia, il ruolo che gli archivi meridionali e le loro scuole hanno avuto nella prima impostazione e nel successivo sviluppo della ricerca delle fonti per la storia d'Italia negli archivi stranieri.

Come è noto, a seguito delle ricorrenze centenarie dei Vespri siciliani, con l'appoggio di Michele Amari e conseguentemente del Depretis, nel gennaio del 1882 Isidoro Carini con la sua missione presso gli archivi spagnoli apre la strada a tutta una serie di imprese che hanno dato e stanno dando sempre più brillanti risultati.

In tal modo, dal *De rebus regni Siciliae*, dal resoconto *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia*, e dai volumi per la Società siciliana di storia patria del Carini, via via si è sviluppato tutto un copioso fiume di interscambi prima massimamente con la Spagna ara-

gonese-catalana e imperiale, poi via via con gli altri paesi d'Europa la cui storia è venuta a intrecciarsi con quella italiana.

Del resto gioverà ricordare che tutto sommato lo stesso passaggio di Isidoro Carini dalla scuola archivistica di Palermo al Vaticano nel preciso momento in cui Leone XIII faceva di quell'archivio il cuore universale della ricerca attraendovi la più qualificata élite della cultura mondiale, e il fatto che lo stesso Carini si rendesse pienamente conto dell'immensità delle prospettive che si dischiudevano a lui e alla ricerca storica, sembrano potersi elevare, nell'immaginario collettivo della coscienza archivistica meridionale, a simbolo di quanto essa abbia dato — tra luci e ombre — all'evoluzione della ricerca e della valorizzazione delle fonti storiche.





# La Scuola di Palermo

di *Adelaide Baviera Albanese*

La Sicilia così nostalgica di un passato divenuto mito, suffragato da memorie e da testimonianze assai copiose, ma sin dal secolo XIV ormai in costante declino, appariva già all'inizio del 1500, destinata a divenire un terreno estremamente favorevole a quegli studi ed a quelle indagini che avrebbero aperto il cammino al sorgere e allo sviluppo delle dottrine ausiliarie della storia, prime fra tutte la paleografia e la diplomatica.

È vero che le ricerche condotte su materiale documentario ebbero al principio nell'isola il carattere prevalente di indagini giuridiche da una parte finalizzate allo scopo ben preciso di rivendicare i diritti della corona nei confronti del regno e dall'altra, e *converso*, a quello di difendere i «privilegi» del paese nei confronti del sovrano ormai divenuto straniero; ma è anche vero che non mancarono studi condotti a solo fine storiografico, attraverso le ricerche, le trascrizioni e, in parte almeno, l'edizione di fonti.

E se non si può parlare per quel tempo di critica diplomatistica vera e propria, non si può ignorare che la conoscenza delle antiche scritture, non certo ancora dottrina paleografica, ma strumento valido di interpretazione, fu patrimonio di molti e molti studiosi locali.

Non è questa la sede per ripercorrere la via degli studi documentari in Sicilia magistralmente tracciata fra gli altri da scrittori come il Gregorio<sup>1</sup>, lo Scinà<sup>2</sup>, lo Spata<sup>3</sup>, il Carini<sup>4</sup>, e da ultimi il Pottino<sup>5</sup> e il Pagano<sup>6</sup> ai cui lavori quindi rinviamo.

<sup>1</sup> R. GREGORIO, *Opere scelte*, 3<sup>a</sup> ed., Palermo 1858, pp. 5 e 10 (Introduzione allo studio del diritto pubblico).

<sup>2</sup> D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, ora con introduzione di TRITONE, rist. anast., Palermo 1969.

<sup>3</sup> G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, Palermo 1862 (Prefazione).

<sup>4</sup> I. CARINI, *Il prof. Cusa e gli studi moderni di paleografia e diplomatica* in «Archivio storico siciliano» (d'ora in poi ASS) II (1874), pp. 406 ss., III (1876), pp. 83 ss., 177 ss., 349 ss. (ora in ristampa anastatica 1985); Id., *Prolusione al corso di paleografia e diplomatica (15 nov. 1877)* in «Nuove effemeridi siciliane» s. III, vol. VI (1877), pp. 149-186.

<sup>5</sup> F. POTTINO, *Lineamenti storici della diplomatica in Sicilia e suo avvenire* (prolusione al corso della Scuola annessa all'Archivio di stato di Palermo) in ASS, s. III, I (1946), pp. 113-183.

<sup>6</sup> L. A. PAGANO, *La scuola di paleografia diplomatica e archivistica dell'Archivio di Stato di Palermo* in «Rassegna degli Archivi di Stato» XVIII (1958), pp. 213-222. V. pure da ultimo F. GIUNTA, *Acquisizioni documentarie sulla Sicilia aragonese* in ASS, s. IV, VIII (1982), pp. 47 ss.

Ma non possiamo esimerci dal fare qualche cenno assai fuggevole ad alcuni esponenti — sia pure *ante litteram* — delle nostre discipline a cominciare da quel Giovan Luca de Barberiis, maestro notaro della R. Cancelleria, autore (negli anni 1506-1520 circa) di una famosa compilazione ufficiale diretta ad informare il sovrano aragonese (Ferdinando il cattolico che l'aveva ordinata nel quadro di attuazione del proprio disegno politico assolutistico) sulla consistenza del regio patrimonio e del demanio di Sicilia, mettendone in evidenza le reali o presunte usurpazioni. Il suo lavoro, condotto attraverso una capillare ed esaustiva ricerca che comprendeva la trascrizione delle fonti e le allegazioni di ispirazione regalista, e si concretizzò in compilazioni detti *Capibrevia* della documentazione relativa alle Secrezie, ai benefici ecclesiastici, al privilegio della Apostolica Legazia, ai feudi minori e a quelli maggiori, suscitò la vibrata protesta espressa dal regno attraverso il parlamento del 1514 (cap. CIX di Ferdinando il cattolico), protesta che ebbe l'effetto di indurre il re a non attribuire valore ufficiale alla compilazione e alle relative allegazioni dell'autore, svuotandone di contenuto e di efficacia l'immane fatica: la compilazione peraltro risulta ancor oggi una fonte storica dotata di piena validità<sup>7</sup>.

E sebbene il lavoro del Barberi sia di natura prevalentemente giuridica non si può certo sottovalutare l'attività del suo autore quale paleografo e, sia pure in misura limitata, critico diplomatico.

Uno dei vanti del maestro notaro della R. Cancelleria fu quello di avere riportato nella sua opera il testo della famosa bolla di Urbano II del 1098 *Quia propter prudentiam tuam*, su cui si fonda il famoso privilegio della Apostolica Legazia e della giurisdizione ecclesiastica dei sovrani di Sicilia (la c.d. Regia Monarchia) che tanti sviluppi polemici ebbe sul piano politico fino al secolo decimonono e che tanto lavoro diede non solo ai regalisti ed ai curialisti ma anche ai diplomatisti siciliani e pontifici che versarono fiumi di inchiostro sull'argomento. È ancora aperta peraltro la polemica sulla questione relativa alla fonte dalla quale il Barberi — che, contrariamente al metodo da lui sempre seguito, in questo caso non la indica affatto — abbia tratto il testo della bolla certamente

<sup>7</sup> Su tutto si veda da ultimo la prefazione a I. LUCA DE BARBERIIS, *Liber de secretiis* a cura di E. MAZZARESE FARDELLA, Milano, Giuffrè («Acta italica» 11), 1966, e l'ampia bibliografia ivi citata. Alla edizione dei capibrevi dei feudi minori (ora in ristampa anastatica del 1984), dei Beneficia ecclesiastica ricordati nel lavoro del Mazzaresse Fardella, si aggiungerà fra breve quella del *Magnum Capibrevium* (dei Feudi maggiori) a cura di G. Stalteri-Ragusa del Dipartimento di storia del diritto di questa Università.

non ancora noto nel 1508, essendosi essa bolla ritrovata nel 1555 e non essendo ancora conosciuta la cronaca del Malaterra in cui è riportata<sup>8</sup>.

Ed in seguito, ancor prima della nascita ufficiale in Europa della diplomatica come scienza, in Sicilia si ebbero ricercatori e trascrittori di alto valore: Antonino Amico (1586-1641), messinese, che esaminò e trascrisse una imponente massa di documenti e di cronache, non solo reperiti negli archivi dell'isola ma anche in quelli vaticani (vera eccezione per l'epoca), napoletani e spagnuoli. La maggior parte del materiale da lui accuratamente raccolto è rimasta inedita e dispersa ancor oggi in varie biblioteche siciliane.

Una monumentale opera basata su documenti raccolti, trascritti, commentati e dati alle stampe, fu poi la *Sicilia Sacra* edita a partire dal 1731 da Rocco Pirro: anche se in essa si ammirano di più la profonda erudizione storica e la paziente attività del ricercatore che quella di conoscitore delle antiche scritture e di critico diplomatico, la *Sicilia Sacra* resta un punto fermo, ancor oggi utilissimo, per la storia ecclesiastica del regno.

A smentire il *cliché* di una Sicilia «sequestrata» ci piace altresì ricordare il sia pur quasi ignorato Scipione Maranta, che si inserì addirittura nei *bella diplomatica* con una sua pubblicazione del 1705<sup>9</sup>.

E questo ci introduce ad accennare ad alcuni aspetti dello sviluppo degli studi delle nostre discipline nel secolo decimottavo: i nomi di Antonino Mongitore, Giovanni di Giovanni, Vito Amico, Domenico Schiavo, Francesco Testa (per citarne solo alcuni) sono notissimi: essi compirono indagini assai approfondite sul materiale documentario del passato, di cui pubblicarono ampie raccolte in gran parte ancora valide ed utilizzabili, o che sfruttarono per i loro lavori di carattere prevalentemente storico o storico giuridico. Né va dimenticato Giovan Battista Caruso, che in un suo viaggio in Francia fu in contatto diretto con i padri maurini e con il Mabillon, i cui lavori, si dice, erano stati introdotti a Messina dal basiliano Domenico Fazzini.

Né mancarono studiosi che si occuparono di cronologia, come l'Aprile e il Pagano o di materie scritte come il più tardo Landolina il quale ricostruì le fasi di produzione del papiro<sup>10</sup>.

Non vanno neppure dimenticati i ricercatori ed editori di documenti

<sup>8</sup> Cfr. S. FODALE, *Comes et legatus Siciliae*, Palermo 1970 e G. CATALANO, *Studi sulla Legazia apostolica di Sicilia* vol. IV, *Historica* a cura di M. BELLOMO, Reggio Calabria 1973, pp. 1 ss.

<sup>9</sup> Cfr. su tutto I. CARINI, *Prolusione* cit., pp. 172 ss. e F. POTTINO, *Lineamenti* cit., pp. 118 ss.

<sup>10</sup> Una esauriente rassegna degli autori testé ricordati e di molti altri minori e meno noti si trova nel *Lineamenti* del Pottino cui rinviamo.

greci: infatti un aspetto peculiare degli studi siciliani è la conoscenza e l'approfondimento — sia pure sul piano prevalentemente pratico — delle antiche fonti arabe e soprattutto greche, presenti come si sa in numero abbastanza copioso nella epigrafia, nella documentazione e nella cronistica riguardanti l'isola.

Ma la prima vera impostazione scientifica della ricerca diplomatica si ebbe verso la seconda metà del secolo decimottavo, quando — secondo una felice espressione dello Scinà — «la cultura lieta mostravasi in tutti gli ordini e cominciava a spaziare per tutta la Sicilia». Ciò avvenne soprattutto ad opera di Rosario Gregorio che, oltre ad essere colui che pose le basi dello studio del diritto pubblico siciliano e della storia delle istituzioni, che illustrò fondandosi prevalentemente sulla eccezionale conoscenza delle fonti e sulla non comune capacità di attento critico, diede alla luce la *Bibliotheca scriptorum qui res gestas sub Aragonum imperio retulere* il cui secondo volume contiene i *Diplomata ad ius publicum siculum... pertinentia*, che ci autorizzano a qualificarlo diplomaticista nel senso proprio del termine.

E una guerra diplomatica può considerarsi tutta l'intricata notissima vicenda dell'«arabica impostura» dell'abate maltese Giuseppe Vella<sup>11</sup> nella quale motivi di carattere politico si intrecciarono a motivi di carattere scientifico o pseudo-scientifico e spinsero il Gregorio ad approfondire lo studio dell'arabo e a pubblicare nel 1790 la *Rerum arabicarum quae ad historiam siculam spectant ampla collectio...*

In questa rocambolesca contesa vennero coinvolti sul piano culturale l'erudito mons. Airoidi, giudice della Apostolica Legazia, che dimostrandosi almeno sprovveduto di senso critico fu fiero di far da padrino all'edizione del «codice martiniano» cui premise un famoso *prologo galeato*, lo stimatissimo cultore di antiquaria e di numismatica principe di Torremuzza, Giovanni Evangelista Di Blasi, storico di alto valore, Olao Gerardo Tychsen, indiscussa autorità sul piano europeo negli studi orientalistici e di arabo, che furono, fra molti altri, sostenitori dell'abate maltese; e dall'altra parte Giovanni Simone Assèmani, il De Guignes e l'Hager, che venne in Palermo in veste di accusatore ufficiale insieme al vescovo di Aleppo mons. Adami. La Sicilia si trovò così al centro dell'interesse del mondo culturale di tutta Europa in materia di paleografia e di diplomazia araba.

Il codice martiniano ed il successivo Consiglio d'Egitto, anch'esso pubblicato in splendida veste tipografica vennero del tutto demoliti e il

<sup>11</sup> Cfr. D. SCINÀ-A. BAVIERA ALBANESE, *L'arabica impostura*, Palermo, Sellerio, 1978.

Vella — abbandonato dal governo napoletano che attraverso il viceré Caramanico tanto l'aveva incoraggiato — processato, condannato e deposto dalla cattedra universitaria. Forse il triste episodio (che dapprima si inquadra nella settecentesca generale moda delle falsificazioni prodotte al solo fine di ottenere onori e gloria nella repubblica letteraria ma che poi fu strumentalizzato per squallidi scopi politici) produsse l'effetto indubbiamente positivo di incentivare gli studi di arabo non solo da parte del Gregorio ma anche dei suoi allievi e seguaci fra i quali Salvatore Morso, docente nella nostra università. La scuola siciliana di arabo e di storia del dominio musulmano toccò il suo vertice con Michele Amari, perfettamente inserito nella tradizione e ancor oggi insuperato studioso.

E il mai sopito interesse per la paleografia greca ed araba strumenti indispensabili per la conoscenza della storia siciliana soprattutto per il periodo normanno — non risalendo, oltre, come si sa, le testimonianze documentarie a noi pervenute — spiegano probabilmente come a primo docente della scuola di paleografia palermitana fosse prescelto il cavaliere Salvatore Cusa, grecista ed arabista di notevole valore.

\* \* \*

Questo dunque lo stato degli studi e l'ambiente intellettuale in cui sorge e si sviluppa il nuovo interesse per gli archivi, considerati non più solo come sacrario delle testimonianze relative ai diritti della Corona e dello Stato, ma come istituti di alta cultura<sup>12</sup>.

Il problema della creazione di un archivio generale in Palermo risale alla fine del secolo decimottavo (1792) e già nel 1802 Antonio Scaduti Genna elaborava e pubblicava un «Piano di esecuzione di un archivio generale» che certo non si distaccava dagli schemi assolutistici e che peraltro non ebbe attuazione<sup>13</sup>.

In realtà solo dopo l'emanazione nel regno di Napoli del decreto murattiano 22 dicembre 1808 n. 246, anche nell'isola, pure allora politicamente del tutto separata da quello, si affrontava in modo più concreto il problema di «rettificare l'ordine degli antichi archivi e di renderne utile

<sup>12</sup> Ci piace ricordare che durante il regno di Spagna di Carlo III di Borbone, la cui opera illuminata aveva tanto influenzato lo sviluppo culturale dei regni di Napoli e di Sicilia, venne istituito in Sevilla nel 1785 l'Archivo General de Indias, istituto che sorse non «para custodiar las pruebas de los derechos de la Corona o para servir necesidades administrativas o de gobierno, sino al servicio de la investigación histórica». Cfr. AA.VV., *Archivo General de Indias 1785-1795 — La America española en la época de Carlos III*: art. di R. PARRA CALA a pp. 83 e ss.

<sup>13</sup> Questa e le notizie che seguono sono tratte, insieme alle citazioni della relativa documentazione, dal pregevole studio di R. GIUFFRIDA, *L'amministrazione degli archivi in Sicilia dalla fine del secolo decimottavo al 1843*, in *Miscellanea I*, Milano, Giuffrè, 1966 («Archivio FISA» 4).

l'uso non meno ai vari rami dell'amministrazione pubblica che alla storia e alla diplomatica».

Il titolo II, cap. II, par. 32 della costituzione del 1812, sanzionata nel 1814, prevedeva infatti la riunione degli archivi dei diversi uffici aboliti in un unico istituto: l'Archivio generale istituito a Palermo con reale dispaccio 11/2/1814 metteva in esecuzione il dettato costituzionale, affidando la direzione del nuovo costituendo organo a Gaetano Ruté.

Dopo la profonda trasformazione istituzionale del 1816, solo nel 1838 una apposita commissione (Mancuso-Tumminelli dal nome dei suoi maggiori esponenti) presentò un progetto che si ispirava alla legge e al regolamento dettati ed in parte attuati per i domini al di qua del Faro il 12 novembre 1818. Il progetto Mancuso-Tumminelli fu sottoposto al nuovo archivio generale Di Maio, nominato sin dal 1824. Altro progetto veniva redatto dalla Luogotenenza generale: i problemi cui si voleva dare soluzione riguardavano ancora soltanto la ricerca dei locali e una prima inventariazione delle scritture, che venne appunto eseguita dal Di Maio. Ma nessuno degli elaborati in questione prevedeva l'istituzione di una cattedra di paleografia già invece preventivata per Napoli sin dal 1808 e dalla legge organica del 1818 e collegata con la cattedra universitaria di diplomatica colà esistente<sup>14</sup>.

Fu solo con il parere della Consulta dei reali domini al di là del Faro del 25 giugno 1842 — relatore il siciliano Cassisi — sul progetto Mancuso-Tumminelli e su quello della Luogotenenza, che veniva presa in considerazione la funzione scientifica degli archivi e veniva rilevato che «la commissione di Palermo aveva ommesso di proporre e noverare tra gli impiegati del grande archivio [...] un professore di paleografia, non che l'avesse obliato ma per peritanza non fosse abilitata a farlo», mentre il Luogotenente generale aveva «supplito al difetto non ignorando che le scritture antiche ove stanno i preziosi monumenti del diritto pubblico e delle regalie dei nostri re, sarebbero mute e quasi vano deposito se non si promovesse lo studio col desiderio di svolgerle, di leggerle, di decifrarle». E acconciamente il Luogotenente proponeva «di nominarsi degli alunni ai quali si commettesse di classificare i diplomi e le carte antiche e di formarsi un catalogo per pubblicarsi con le stampe».

E, continuava il parere, «la organizzazione di un grande archivio sarebbe un compiuto beneficio alla Sicilia se venisse accompagnata dalla

<sup>14</sup> Oltre al cit. *La scuola...* di L. A. PAGANO cfr. G. CENCETTI, *Archivi e scuole di archivio dal 1765 al 1911*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV 1 (genn.-apr. 1955), pp. 11 e ss.; cfr. pure E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1983, pp. 328 e ss.

nomina di un regio istoriografo», riallacciandosi significativamente così alla tradizione plurisecolare siciliana che sin dai tempi di Alfonso aveva annoverato molti e molti regi storiografi dai nomi spesso assai prestigiosi<sup>15</sup>.

È interessante osservare come la Consulta, modificando in parte la proposta luogotenenziale, ritenesse opportuno utilizzare gli alunni non solo per l'attività scientifica ma anche per i lavori giornalieri, dando loro il diritto di inserirsi in carriera con la qualifica di «ufficiali», che alla «conoscenza dell'istoria, delle lettere italiane e della lingua greca e latina» (materie previste dal concorso per l'alunnato) «giungeranno la pratica e lo studio degli antichi monumenti storici».

Il nuovo definitivo progetto di decreto organico e di regolamento per l'organizzazione degli archivi in Sicilia formulato dal ministro per gli interni su parere della consulta e approvato dal Re, divenne il R.D. 1° agosto 1843 n. 8309. Esso — che in parte ricalcava le norme napoletane del 1818 — all'art. 20 recitava: «Nel Grande Archivio sarà stabilita una cattedra di paleografia che sarà data a concorso», le cui lezioni avrebbero dovuto essere pubbliche; mentre all'art. 21 prevedeva sei alunni storico diplomatici, allievi diretti del professore di paleografia, i quali oltre all'apprendistato e al lavoro ordinario di ufficio, avrebbero dovuto classificare i diplomi e le carte antiche<sup>16</sup>, il cui catalogo ragionato avrebbe dovuto essere pubblicato. L'alunnato era gratuito ma, a titolo di incoraggiamento, gli alunni avrebbero goduto di una gratificazione annua di novanta ducati mentre al professore di paleografia sarebbero stati corrisposti duecentoquaranta ducati ogni anno<sup>17</sup>.

\* \* \*

L'operatività della legge in questione per quel che riguardava la scuola subì un notevole ritardo di cui ignoriamo le cause: solo nel 1855 infatti veniva nominato come titolare di cattedra con sede nel Grande Archivio Salvatore Cusa; la nomina avvenne in seguito a concorso severissimo le cui prove si svolsero a Napoli per la paleografia e la diplomatica e in Roma, alla Propaganda Fide, per la lingua araba.

Il corso di lezioni di paleografia arabo-greco-latina (così pare si inti-

<sup>15</sup> Anche la legge 12 novembre 1818 per Napoli aveva previsto analogo provvedimento.

<sup>16</sup> Anche se l'archivistica non era considerata materia di insegnamento, essa con tale norma fu introdotta nella scuola pur se considerata solo strumentale.

<sup>17</sup> Nelle norme riguardanti la Sicilia l'attività in campo scientifico prevista assai ampiamente nel 1818 per i domini al di là del Faro appare assai più modesta. Solo da fonti posteriori poi si ricava l'appartenenza al ruolo universitario del professore di paleografia (cfr. L. 17/10/1860 n. 263).

tolasse la cattedra) venne in quello stesso anno inaugurato dal Cusa<sup>18</sup>. Nella prolusione si metteva in evidenza come «mira principale, anzi unica [dell'istituzione della cattedra] [...] era stata quella di vedere [...] messe a conoscenza del pubblico le nostre dovizie storiche e diplomatiche e formati degli uomini capaci a tanta opera».

Si sosteneva con convinzione la necessità dell'insegnamento teorico e della istruzione pratica e si soggiungeva che, in considerazione della natura particolare della documentazione siciliana il corso avrebbe dovuto essere più articolato che altrove. «Se per paleografia — così si esprimeva infatti il Cusa — taluni hanno inteso la sola conoscenza dei caratteri latini e la semplice lettura di essi, sia perché i documenti, alla spiegazione de' quali è diretta, in una sola lingua vergati sia perché l'interpretazione diplomatica e la storia ad altri professori affidata, non potea dirsi lo stesso della cattedra nostra e della nostra università, in cui non esiste cattedra di diplomatica né tampoco di storia. Necessità richiede pertanto che quella di paleografia tutt'esse comprenda».

Si proponeva quindi, valicando di molto i limiti posti dalla legislazione del 1843, anche l'insegnamento della diplomatica, di «lapidaria e numismatica», ritenendo che il compito dello studioso dovesse essere diretto non solo a illustrare e rendere accessibili le pergamene ma anche allo studio dei monumenti di ogni natura. E, data la molteplicità delle lingue e dei caratteri che si ritrovano in essi monumenti e nelle pergamene<sup>19</sup> era necessario, a suo parere, impartire nozioni sulla formazione dei caratteri delle varie scritture e sulle rispettive lingue e «sul rapporto di tutte quante fra loro e della loro origine, del loro sviluppo e dei corrispondenti risultati che la filosofia delle lingue, e la filologia comparata han prodotto finora in mezzo al mondo stupito»<sup>20</sup>.

Abbiamo forse troppo indugiato sull'ambizioso e complesso programma esposto dal Cusa, ma ci è parso importante mettere in rilievo l'ampiezza dei propositi con la quale si diede avvio alla nostra scuola, cui si assegnava — almeno nelle intenzioni del docente — il compito di suppli-

<sup>18</sup> Cfr. I. CARINI, *Il prof. Cusa* cit.; nonché parte del testo della prolusione del primo docente alla inaugurazione della scuola, riportato in G. SILVESTRI, *Sullo stato e sulla riforma dei pubblici archivi in Italia*, in «Rivista sicula» VIII (1872), pp. 258 e ss., nota 1.

Il Cusa era nato a Palermo nel 1822 ed era stato allievo dei Benedettini di Monreale, ma si era recato per motivi di studio anche «in terra ferma d'Italia». Fu uomo del risorgimento, seguace di Garibaldi nel 1860 e ricoperse cariche pubbliche di natura amministrativa dopo l'unificazione.

<sup>19</sup> Citava addirittura il fenicio e l'ebraico oltre naturalmente all'arabo, al greco, al latino, al catalano e allo spagnolo.

<sup>20</sup> Metteva ancora in risalto i rapporti di queste ultime discipline con la paleografia, la mancanza di cattedre che se ne occupassero, la condizione «speciale del nostro paese», e ciò per giustificare la «materia un po' vasta» che si proponeva di trattare (Prolusione citata p. 260).



re alle deficienze che in materia di insegnamento di dottrine storiche si riscontravano nell'università: purtroppo non ci è riuscito di trovare testimonianze relative alla concreta attuazione di questo disegno non essendosi reperito il testo delle lezioni.

Notissima è invece la realizzazione della poderosa e finora insuperata — anche se sotto alcuni aspetti criticata soprattutto da alcuni arabisti che, peraltro, non si son sentiti l'animo di migliorarla — pubblicazione della raccolta de *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, che fu una delle prime, e probabilmente la più importante, produzione dovuta alla nostra scuola palermitana<sup>21</sup>.

\* \* \*

Durante il periodo del governo prodittatoriale del 1860 con il D.L. 17 ottobre n. 261 veniva confermato l'ufficio di regio istoriografo, già previsto in stretta connessione con la scuola, mentre l'art. 16 della legge n. 263 della stessa data stabiliva che sia la cattedra di astronomia (che aveva sede presso l'osservatorio astronomico) sia «quella di paleografia e diplomatica al grande archivio di Palermo» avrebbero dovuto essere conservate e pareggiate alle cattedre dell'università, cosa che per la seconda almeno era già in atto da tempo.

Alla fine del 1872 una importante iniziativa dimostrava la validità della scuola: gli alunni Raffaele Starrabba e Isidoro Carini rivolgevano al Cusa, anche a nome di non pochi loro colleghi, la proposta di «iniziare un periodico col titolo di Archivio storico siciliano, il quale a simiglianza dell'Archivio storico italiano di Firenze, dell'Archivio veneto, dell'Archivio storico austriaco e della Bibliothèque de l'École des chartes, porga il destro di andar pubblicando man mano quel meglio di documenti e di diplomi che verrà fatto» al fine di iniziare la «compilazione di un codice diplomatico siculo, che è stato da tanti anni l'aspirazione dei nostri eruditi». L'Archivio storico avrebbe dovuto stringere «come in un fascio i lavori della scuola di paleografia».

<sup>21</sup> Palermo 1868-1882. È opportuno qui notare che nel 1862 Giuseppe Spata funzionario dell'Archivio sin dal 1852 in polemica con il Cusa dava alle stampe *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, corredate da attente traduzioni. Pare che lo Spata avesse progettato da tempo la pubblicazione di un codice diplomatico e che insieme con Matteo Ardizzone avesse compilato una raccolta di documenti dal 1060 al 1735, divisa in quattro parti. La prefazione si riferiva «agli archivi, agli uffici diplomatici del Grande Archivio di Palermo» agli archivi siciliani e allo sviluppo degli studi di diplomatica. Tale lavoro, sottoposto da Pietro di Maio ad Alessio Narbone, erudito di alto valore, e da lui approvato nel 1857, non vide mai la luce. Lo Spata nella prefazione alle *Pergamene greche...* inseriva una ampia trattazione di diplomatica, comprendente elementi di cronologia e di paleografia.

Il Cusa accoglieva la proposta<sup>22</sup> e nasceva così l'«Archivio storico siciliano» «pubblicazione periodica per cura della scuola di paleografia di Palermo». Tale rivista, uscita per alcuni anni con questa qualifica sulla copertina, divenne poi organo della Società Siciliana per la Storia Patria, poco dopo costituitasi e di cui furono alle origini *pars magna* professore e allievi della scuola. Essa è ancor oggi viva in una serie ininterrotta a partire dall'anno in cui fu voluta dagli alunni della scuola, e ha raccolto per decenni il meglio della storiografia siciliana.

Quasi contemporaneamente venne progettata la pubblicazione dei *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, cui sin dall'inizio collaborarono molti fra gli allievi della nostra scuola e che in certo senso può considerarsi come l'attuazione del progetto di codice diplomatico, che era stato alla base dell'origine del nostro istituto<sup>23</sup>.

Allievi del Cusa furono personalità di molto rilievo, fra le quali ci limitiamo a ricordare Giuseppe Silvestri, uno dei più prestigiosi direttori che abbia avuto l'Archivio, Raffaele Starrabba, Giuseppe Lodi, Matteo Ardizzone, Salvatore Giambruno, Antonio Flandina e Isidoro Carini, tutti personaggi di indubbia importanza nel mondo culturale isolano.

Per quel che riguarda la cattedra di paleografia è da notare che ancora nel 1873 con R.D. 25 marzo n. 1337, al professore dell'Università di Palermo, incaricato dell'insegnamento in quell'Archivio di Stato, veniva conservato l'assegno annuo di lire 1020.

Ma, come è noto, con il R.D. 26/3/1874 n. 1861 e il relativo regolamento del 27/5/1875 n. 2552, veniva attuata la profonda riforma delle scuole, che assumevano la qualifica di scuole di paleografia e di dottrina archivistica, perdendo, là dove l'avevano, il carattere di cattedre universitarie con sede distaccata: ignorando la peculiarità e la tradizione differenziata di ciascuna di quelle esistenti, esse venivano sottoposte ad un regime uniforme che, in sostanza, produceva, almeno per alcuni casi, un vero e proprio appiattimento<sup>24</sup>.

Ciò dovette essere alla base della decisione del Cusa, il quale preferì

<sup>22</sup> ASS, I, Palermo 1873, pp. 5 ss. (oggi in ristampa anastatica del 1985).

<sup>23</sup> Si veda l'elenco delle *Pubblicazioni della Società Siciliana per la storia patria* ristampato da ultimo a Palermo nel 1985. Si osserverà come, soprattutto nella serie diplomatica, il contributo degli archivisti alunni della scuola sia stato determinante, specie all'inizio, da R. STARRABBA (che inaugurava la collana con *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da A. Amico*), al LA LUMIA, il SILVESTRI, il LA MANTIA, il FLANDINA, il COSENTINO, il LIONTI, il GENUARDI e molti e molti altri ancora.

<sup>24</sup> È giusto qui ricordare che G. SILVESTRI nel 1872 nel suo già citato lavoro *Sullo stato...* (pp. 256 ss.), intervenendo nel dibattito relativo alla riforma degli Archivi di Stato, sottolineava l'importanza delle cattedre di paleografia e diplomatica come anello di congiunzione tra archivi, deputazioni per la pubblicazione dei codici diplomatici e università.

restare nel ruolo universitario facendosi chiamare alla cattedra di lingua araba come titolare (fino ad allora l'aveva tenuta come incaricato) e lasciando il pluridecennale insegnamento dell'Archivio. L'allora Soprintendente agli archivi siciliani, lo storico insigne Isidoro La Lumia, propose allora al ministero di nominare, come successore del Cusa, il giovane sacerdote Isidoro Carini che del maestro era stato allievo prediletto e che aveva collaborato con lui alla pubblicazione dei documenti greci ed arabi, il cui primo volume era uscito nel 1868<sup>25</sup>.

La formazione culturale del nuovo professore, funzionario di ruolo degli archivi, e la sua produzione scientifica erano di natura assai varia e multiforme: dagli scritti in materia teologica e religiosa o di esegesi e archeologia biblica, dalla fondazione di giornali di ispirazione cattolica, alle note di carattere storico, archeologico, paleografico, diplomatico e sfragistico nonché all'approfondimento delle conoscenze di arabo e di greco; egli aveva raggiunta una buona notorietà nell'ambiente intellettuale non solo locale.

In particolare nel già ricordato scritto sul professor Cusa il Carini aveva tracciato un vasto ed articolato panorama degli studi di diplomatica che dimostrava una profonda erudizione e la conoscenza della produzione internazionale monografica e periodica, a partire dall'«aureo trattato» del Mabillon via via fino ai più recenti scrittori.

Chiarissimo è in lui il concetto del valore ausiliario per gli studi storici siciliani dell'epigrafia (la «lapidaria»), della diplomatica, dell'archivistica nonché della paleografia greca, araba e latina.

Il programma da lui formulato e approvato dal Consiglio superiore era sì secondo le linee generali tracciate dalla legislazione del 1875 (corso biennale il cui primo anno doveva essere dedicato alla trattazione delle materie di insegnamento in generale e il secondo invece alla paleogra-

<sup>25</sup> Ci limitiamo ad alcuni cenni sulla bibliografia essenziale per il nostro argomento: R. STARRABBA, *Mons. Isidoro Carini* in ASS, n.s., XX (1895) appendice pp. III-LXV; G. SILVESTRI, *I. Carini e la sua missione archivistica in Spagna*, Palermo 1895; P. MIRAGLIA GULLOTTI, *Sulla tomba di I. Carini*, Palermo 1895; E. LIBRINO, *Un illustre archivista siciliano, Isidoro Carini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» XVII (1957), pp. 211-219; F. BRANCATO, *I. Carini in Spagna nel VI centenario del Vespri* in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, a cura della Società siciliana per la storia patria, *Scritti vari*, VI, Palermo 1976. Notizie assai ampie ed approfondite nella voce del *Dizionario biografico degli italiani* a cura di G. BATTELLI; e, dello stesso autore, in *L'istituzione della scuola di paleografia presso l'Archivio vaticano e l'insegnamento di Isidoro Carini, in Cento anni di cammino. Scuola di paleografia, diplomatica e archivistica (1884-1984)*, Città del Vaticano 1986, pp. 53 e ss., cit. da P. CHERUBINI, *Il centenario della scuola vaticana* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), pp. 123 e ss.

fia, diplomatica ed archivistica della regione)<sup>26</sup>, ma nello stesso tempo presentava delle interessanti peculiarità.

La prolusione al corso iniziale — letta il 15 novembre 1877<sup>27</sup> — conteneva dei cenni piuttosto amari sul ridimensionamento voluto dalle norme del 1875 che avevano tolto alla scuola il «suo splendore universitario». Rimaneva fuori dai suoi programmi la «parte arabica» che poteva dirsi del tutto esaurita con i lavori del Cusa, mentre si metteva in evidenza l'allargamento dell'orizzonte dei corsi per la notevole parte che doveva essere data alla storia delle istituzioni: il Carini si proponeva come modello l'École des Chartes e faceva sfoggio anche nella prolusione in parola di una notevole erudizione, dando prova di uno sforzo di aggiornamento degno di rilievo, ripetendo i temi da lui trattati nel lavoro sul Cusa e ampliandoli convenientemente.

In relazione alle ancor oggi attuali considerazioni sull'importanza della documentazione soprattutto di natura privatistica nei confronti non solo di tutti i rami delle discipline storiche ma anche della filosofia, della toponomastica e della topografia delle città e della archeologia medievale, il nuovo docente ci dà una notizia molto interessante sulla scuola: in essa si erano impostati e si andavano quotidianamente aggiornando «appositi registri, in cui si annotava quanto di importante a ricordarsi sia per la storia sia pel diritto, sia per la topografia [...] incontravasi per avventura negli atti di cui si faceva studio e trascrizione»<sup>28</sup>. Nessuna traccia di essi ci è purtroppo pervenuta né la prassi è stata mai ripresa.

L'elenco delle pubblicazioni di cui la scuola era dotata e di quelle di cui si lamentava la mancanza e si proponeva l'acquisto, la prospettata necessità di far eseguire nuovi facsimili dei documenti oggetti delle lezioni (facsimili utilizzati fino quasi ai nostri giorni!) e di arricchirla anche di altre collezioni di riproduzioni oltre a quelle poche già esistenti, ci danno in certo qual modo la misura del livello del corso e dei rapporti del docente con i più prestigiosi esponenti italiani e stranieri delle nostre discipline<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. L. A. PAGANO, *La scuola* cit., p. 216.

<sup>27</sup> In «Nuove effemeridi siciliane», s. III, VI (1877), pp. 149-186.

<sup>28</sup> *Prolusione* cit., pp. 179-180. I registri in parola non ci sono pervenuti. Altra notizia di rilievo è quella relativa al progetto di compilare supplementi al Du Cange (il Carini ne aveva già stampato dei saggi nelle «Nuove effemeridi» e dal Cusa era stato indotto ad iniziare un lavoro analogo per il glossario ducangiano della bassa grecità).

<sup>29</sup> Fra le opere di carattere generale si possedevano Mabillon, Maffei, Fumagalli, Du Wailly, Gloria, Lupi; si auspicava l'acquisto dei lavori del Wattenbach e dei più recenti dizionari delle abbreviazioni. Si utilizzavano per le esercitazioni le tavole della Società paleografica di Londra, i *Monumenta graphica* del Sickel e — per consiglio del Paoli (soprattutto per gli usi quotidiani) — le tavole dell'Arndt. Si studiava la Paleografia greca del Montfaucon e la Biblioteca Cislinaiana, ma si auspicava di possedere le riproduzioni di C. Tischendorf.

Altre due prolusioni del Carini ai due corsi successivi vennero pubblicate nei volumi ottavo e nono delle «Nuove effemeridi» e riguardarono rispettivamente le materie scritte adoperate in Sicilia e l'uso della porpora e del colore porporino nella diplomatica specie siciliana: a quest'ultima lezione fu presente G. Wattenbach allora professore a Berlino ed indiscussa autorità nella materia.

Notissima e certamente in relazione con il suo ruolo di professore nella scuola e di affermato cultore delle discipline che vi si insegnavano è la missione presso gli archivi di Spagna nel quadro delle celebrazioni del centenario dei Vespri siciliani e la conseguente pubblicazione nel 1882 del *De rebus regni Siciliae* (ora ristampato anastaticamente nel 1982), pubblicazione che si inserisce perfettamente nel piano di edizione di fonti che era stato ideato sin dalle origini della scuola nel lontano 1843. Di rilievo grandissimo poi fu, sempre in seguito alla sopradetta missione, la relazione sugli archivi e le biblioteche spagnuole in rapporto alla storia di Sicilia e di Italia, data alle stampe nel 1884.

La sua fama ormai consolidata fu alla base certamente della chiamata da parte di Leone XIII — il pontefice che aveva inaugurato una «rivoluzionaria» politica culturale sin dal 1881 con l'apertura dell'Archivio Vaticano (pare che tale provvedimento fosse stato almeno in parte ispirato proprio dal Carini), con l'istituzione della commissione cardinalizia per gli studi storici e l'ampio progetto di pubblicazione delle lettere papali<sup>30</sup>.

Il primo maggio 1884 veniva altresì istituita la scuola vaticana e a coprire la prima cattedra fu chiamato il sacerdote siciliano: riconoscimento del valore dell'uomo ma anche certamente apprezzamento della scuola palermitana nella quale egli si era intieramente formato e alla quale aveva dato il meglio di sé.

È noto che secondo molti autori quasi tutte le scuole di archivio furono sempre lontane dal circuito dei progressi scientifici, limitandosi a soddisfare le esigenze della formazione dei futuri archivisti: ora a noi pare che — almeno per il periodo sin qui descritto — tale giudizio non si attagli alla scuola di Palermo che era riuscita a mantenere un livello didattico e scientifico abbastanza elevato, anche dopo le riforme del 1874-75: basti solo pensare che il greco e la relativa paleografia furono ancora

<sup>30</sup> E. LIBRINO, *Un illustre archivista* cit., pubblica la corrispondenza tra G. Silvestri e I. Carini. Il sacerdote appare sì lusingato della nomina pontificia a sottoarchivista della S. Sede e a consultore della Commissione di studi storici, ma nello stesso tempo riluttante ad abbandonare la sua Palermo e l'Archivio. Il Ministero però non accondiscende alla soluzione proposta dal Carini che aveva richiesto l'aspettativa.

per alcuni anni materia di insegnamento. È peraltro vero che la scuola ebbe tra il 1878 e il 1883 un limitato numero di iscritti (che non superarono i cinquanta) e che pare non siano regolarmente stati indetti i previsti esami: ma allievi del Carini furono personalità di un certo rilievo — almeno sul piano locale — come Giuseppe Cosentino, mons. Giuseppe Lagumina, G. Pipitone Federico, G. Salvo, L. Boglino, F. Lionti, per citarne solo alcuni, non tutti archivisti ma tutti autori di pregevoli studi storico-documentari che non possono essere elencati in questa sede.

\* \* \*

Con il Carini, a nostro avviso, si chiude il periodo aureo della scuola palermitana anche se fra coloro che tennero successivamente la cattedra non sono mancati elementi di un certo spicco; l'insegnamento però veniva ormai considerato come uno dei tanti doveri di ufficio, talvolta addirittura marginale rispetto alle più pressanti diuturne occupazioni: la cronica carenza del personale non consentiva di più.

Eppure la cattedra era ambita: infatti dopo le dimissioni del Carini dovette aprirsi una crisi di successione. Dopo un periodo brevissimo in cui titolare dell'insegnamento fu il barone Raffaele Starrabba allievo e collaboratore qualificatissimo del Cusa, che si avvalese dell'assistenza degli archivisti Giuseppe Cosentino e Ferdinando Lionti, il sottoarchivista Antonino Flandina, della prima generazione degli alunni, elaborava e dava alle stampe nel 1885 un «programma per una scuola di paleografia e diplomatica in Palermo», attenendosi strettamente al disposto delle norme del 1875, che egli diceva fino allora disattese in quasi tutte le scuole italiane.

Nella presentazione del suo elaborato al Consiglio superiore per gli archivi esponeva i criteri che avrebbero informato il suo insegnamento: alla parte teorica delle due materie fondamentali sarebbe stato dedicato il primo corso, che avrebbe compreso pure l'archivistica (per i sistemi di riordinamento dei fondi si sarebbe seguito «l'assioma che in tal lavoro non bisogna distruggere per riedificare, ma ricomporre le sparse membra per loro restituire la vita»).

Il secondo corso avrebbe dovuto riguardare la «diplomazia regionale» e si sarebbe dovuto «armonizzare i documenti con la storia e il diritto pubblico della regione».

Per quel che riguardava la paleografia araba e greca, il Flandina considerando esaustive le pubblicazioni dello Spata e del Cusa escludeva la possibilità di studiarle *ex professo*.

Ma evidentemente le idee (o la persona) del Flandina non incontrarono l'auspicato «benigno compatimento» dell'organo superiore e la titolarità della cattedra venne, nel 1887, attribuita a Giuseppe Cosentino<sup>31</sup>.

Lunghissimo fu il periodo di insegnamento del nuovo docente che dettò lezioni fino al 1920. Erudito e studioso di grande serietà e impegno soprattutto nel campo della storia delle istituzioni; conoscitore insuperato dei diversi fondi dell'archivio di Palermo, che in parte contribuì a riordinare sapientemente con l'ausilio degli alunni interni, il Cosentino tenne con dignità e ottima tecnica didattica i suoi corsi, formando generazioni di archivisti, di storici e di cultori della materia.

La sua produzione scientifica edita fu piuttosto limitata ma accuratissima: di fondamentale importanza ancor oggi restano i suoi studi sul notariato, sulla carta di papiro<sup>32</sup>, nonché il codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)<sup>33</sup>.

Egli scrisse pure un corso di lezioni ben articolato e comprendente ampie nozioni sulla storia della scrittura latina, sulle materie e gli strumenti scrittori, sulle miniature. Una parte notevole è riservata alla diplomatica pontificia, imperiale, regia e del documento privato, alla cronologia, alla numismatica, alla sfragistica e all'araldica. Assai approfondita e per noi di particolare rilievo è la esposizione relativa agli argomenti siciliani e in particolare le istituzioni e gli archivi.

Ma il lavoro del Cosentino — purtroppo mai pubblicato — di maggiore rilevanza fu il *Manuale storico archivistico*, dove con grande dovizia di informazioni e con la piena e sapiente utilizzazione delle fonti legislative e bibliografiche nonché della sua diretta insuperata conoscenza delle carte, l'autore traccia un profilo dettagliato, ampio e completo delle diverse magistrature siciliane dando esaurienti notizie sugli archivi che di esse ci sono pervenuti<sup>34</sup>.

Con il Cosentino si riallacciarono i rapporti tra la scuola di archivio e quella universitaria perché nel 1893 egli conseguì la libera docenza di paleografia.

<sup>31</sup> *Programma di paleografia e diplomatica dei documenti siciliani* esposto da G. COSENTINO, Palermo 1888. Tale elaborato non presenta delle peculiarità particolarmente notevoli ma ottenne la approvazione del Consiglio superiore.

<sup>32</sup> In ASS, n.s., XII (1887), pp. 304-365; e ivi, XIV (1889), pp. 134-164.

<sup>33</sup> *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, s. I, vol. IX.

<sup>34</sup> Tale lavoro di cui sarebbe ancor oggi utile la pubblicazione è stato utilizzato per il *Manuale storico archivistico* del 1910; per il mio lavoro sul *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, Roma 1981, nonché dai compilatori della voce relativa a Palermo della recente *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*. Il lavoro è anche assai utile perché dà notizie su archivi oggi non più esistenti o esistenti solo in parte e sconvolti perché distrutti o danneggiati durante l'ultimo conflitto.

Assai numerosi furono gli allievi del Cosentino nel lungo arco di tempo del suo magistero; ci limitiamo a fare qualche nome: Luigi Genuardi, che da funzionario dell'archivio passò poi alla cattedra universitaria di storia del diritto, Carlo Alberto Garufi, forse il maggiore diplomaticista siciliano, titolare della cattedra di paleografia dal 1906 al 1938 e autore di innumerevoli studi fondamentali sulla diplomatica siciliana e sulle istituzioni del regno, specie dei periodi più risalenti, studi ancor oggi validissimi, Ignazio Varrilà Vasari docente di lingua araba e funzionario dell'archivio, Enrico Stinco, autore di un pregevole lavoro sulla politica ecclesiastica di Martino, sacerdote e archivista, Marco Modica docente di papirologia giuridica e di paleografia e autore di un manuale di paleografia latina edito a Palermo nel 1941 e di un volume di diplomatica (Milano 1942), Antonio Caldarella che fu anche soprintendente dell'Archivio Centrale dello Stato. L'elenco potrebbe continuare a lungo.

Al Cosentino succedettero dapprima Socrate Chiamonte, funzionario di alto valore e autore di pochi ma pregevoli studi documentari, maestro fra gli altri di Matteo Gaudioso, per lunghi anni direttore a Catania, dove rivestì anche incarichi universitari, ottimo storico del diritto; poi Giuseppe La Mantia, fecondissimo scrittore di argomenti di storia siciliana ed editore di ottime raccolte di documenti fra i quali, insieme con il Silvestri, i capibrevi dei feudi delle tre valli del Barberi e, sulla scia del Carini, le scritture tratte dagli archivi aragonesi per il periodo 1282-1290 apparse nel volume XXIII della serie diplomatica dei *Documenti per servire alla storia di Sicilia* e, dopo la sua morte a cura di A. Di Stefano e F. Giunta, nel volume XXIV della medesima collezione.

In questo periodo dalla scuola uscirono L. A. Pagano, che fu direttore dell'archivio di Palermo, Camillo Giardina, per lunghi anni cattedratico di storia del diritto italiano, Ottavio Ziino docente universitario di storia delle dottrine politiche e molti altri cultori di studi storici.

Dopo un breve periodo durante il quale le lezioni furono tenute da Emanuele Librino, fu titolare della cattedra per lunghi anni mons. Filippo Pottino<sup>35</sup> allievo e successore del Garufi all'università e direttore di questo Archivio fino al 1954: egli fu autore di studi sulla diplomatica siciliana e di storia dell'arte con particolare riguardo alla miniatura siciliana.

Nella scuola furono sempre seguiti i programmi previsti dalle norme

<sup>35</sup> Cfr. R. GIUFFRIDA, *Commemorazione del socio nazionale mons. Filippo Pottino*, in «Atti Accademia Scienze lettere ed arti di Palermo», Palermo 1974.



legislative e regolamentari vigenti integrati dalle opportune nozioni riguardanti paleografia, diplomatica e archivistica siciliana nonché la storia delle istituzioni. Durante il periodo nel quale la cattedra fu degnamente tenuta da L. A. Pagano, direttore dell'Archivio succeduto al Pottino, si attuò però uno sdoppiamento dei corsi: venne affidato a chi scrive l'insegnamento della paleografia (tenuto fino al 1973). Nello stesso tempo vennero inaugurati cicli di lezioni integrative su diversi argomenti degni di essere approfonditi e trattati da specialisti. Di storia delle magistrature si occuparono successivamente nel tempo Emanuele Librino e Antonino Caldarella; più tardi trattarono di argomenti monografici della stessa materia Massimo Ganci, professore di storia moderna all'università di Palermo, Vittorio Sciuti Russi docente nell'ateneo catanese e io stessa. Di rapporti tra Stato e Chiesa, argomento di particolare rilievo nel regno di Sicilia, si occupò Gaetano Catalano cattedratico di diritto ecclesiastico; di storia dell'amministrazione finanziaria, di numismatica, di metrologia, di storia della monetazione e delle istituzioni bancarie dettò per lunghi anni lezioni Carmelo Trasselli, forse il maggiore specialista della materia; di storia economica Romualdo Giuffrida anche lui archivistista e docente universitario; di araldica tenne ripetutamente lezioni il prof. Mazzaresse-Fardella, ordinario di storia del diritto alla facoltà di giurisprudenza. E ancora V. D'Alessandro, titolare della cattedra di storia medievale, chiarì in alcune lezioni i rapporti tra archivi e ricerca storica; la soprintendente bibliografica Angela Daneu Lattanzi si occupò di miniatura e ornamentazione del libro, materia da lei trattata in pregevoli pubblicazioni di risonanza internazionale; Marina Scarlata, docente della materia, dettò alcune lezioni sulla storia e l'evoluzione della legislazione archivistica, mentre perfino del folklore venne trattato brevemente da Santi Correnti, docente a Catania.

In conseguenza del ricordato sdoppiamento delle cattedre iniziatosi all'epoca dell'avv. Pagano, le lezioni di archivistica furono per molti anni tenute da R. Giuffrida, quelle di diplomatica da Grazia Fallico, che poi passò a insegnare paleografia dopo il mio collocamento a riposo, e che venne sostituita nel primo insegnamento da Pietro Burgarella, autore di un accurato manuale di diplomatica siciliana<sup>36</sup>.

Dal 1973 al 1979 direttore dell'archivio e docente di archivistica è stato Virgilio Giordano, antico allievo e assistente di mons. Pottino nei

<sup>36</sup> *Nozioni di diplomatica siciliana*, Palermo, Ed. libr. Sic., 1978.

lontani anni quaranta, che fu anche docente universitario della materia sia alla facoltà di magistero sia a quella di lettere<sup>37</sup>.

Negli ultimissimi anni l'insegnamento è stato affidato ad elementi molto giovani, tutti diplomati nella nostra scuola e funzionari dell'archivio (quali Sambito, Neglia, Ferrante-Bonura, Novello, Salamone) che si spera potranno assicurare la continuità nel solco del passato.

\* \* \*

Il numero degli iscritti alla scuola non è stato mai troppo elevato e parallelamente non alto è stato il numero complessivo dei diplomati. È da notare che una parte notevole degli studenti è stata rappresentata da laureati e che molte sono state le iscrizioni al secondo corso di allievi che avevano sostenuto esami di paleografia all'università.

Punte di maggiore frequenza si sono registrate tra il 1973 e il 1979, durante la direzione dell'archivio dell'avv. Giordano<sup>38</sup>.

Gli esami, almeno dopo il 1911, si sono svolti con ritmo costante, quasi sempre biennale, con commissioni composte secondo le disposizioni vigenti, di cui erano membri oltre ai docenti interni e al rappresentante ministeriale, alti funzionari dell'amministrazione delle biblioteche, docenti universitari di materie storiche e di storia del diritto, di paleografia e diplomatica.

I rapporti con l'università e specie con le cattedre sopra ricordate, sono stati anche negli ultimi tempi di ottima collaborazione: soprattutto numerosi sono stati gli studenti che si sono poi laureati in storia medievale, con tesi documentarie.

Fra i docenti universitari usciti dalla nostra scuola si ricordano solo per fare alcuni nomi mons. Paolo Collura che succedette al Pottino nella cattedra di paleografia, Marina Scarlata docente di archivistica, oltre agli interni Trasselli, Pottino, Giordano e Giuffrida.

È quasi superfluo sottolineare che tutti i funzionari direttivi degli ar-

<sup>37</sup> Fra essi ci limitiamo a ricordare *Elementi di archivistica ed esegesi di diritto archivistico*, Livorno 1957; *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia*, in «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 1962; *Archivistica e beni culturali*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1978, in cui è una rassegna completa di tutta la bibliografia dell'autore.

<sup>38</sup> A mero titolo indicativo e senza alcuna pretesa di completezza riportiamo alcuni dati numerici: a. 1953-54: 10 iscr. al I corso e 18 al II; 1954-55: 18 e 9; 1960-61: 16 e 5; 1965-66: 17 e 8; 1969-70: 28 e 6; 1974-75: 150 e 36; 1979-80: 68 e 116; 1984-85: 29 e 44; 1987-88: 81 e 42. I diplomati sono stati 13 nel 1967; 11 nel 1969; 14 nel 1972; 37 e 73 in due sessioni del 1977; 27 nel 1980; 10 nel 1982; 22 nel 1984; 22 nel 1985; 20 nel 1987.

chivi che hanno cominciato la loro carriera in Sicilia sono stati diplomati nella scuola palermitana<sup>39</sup>.

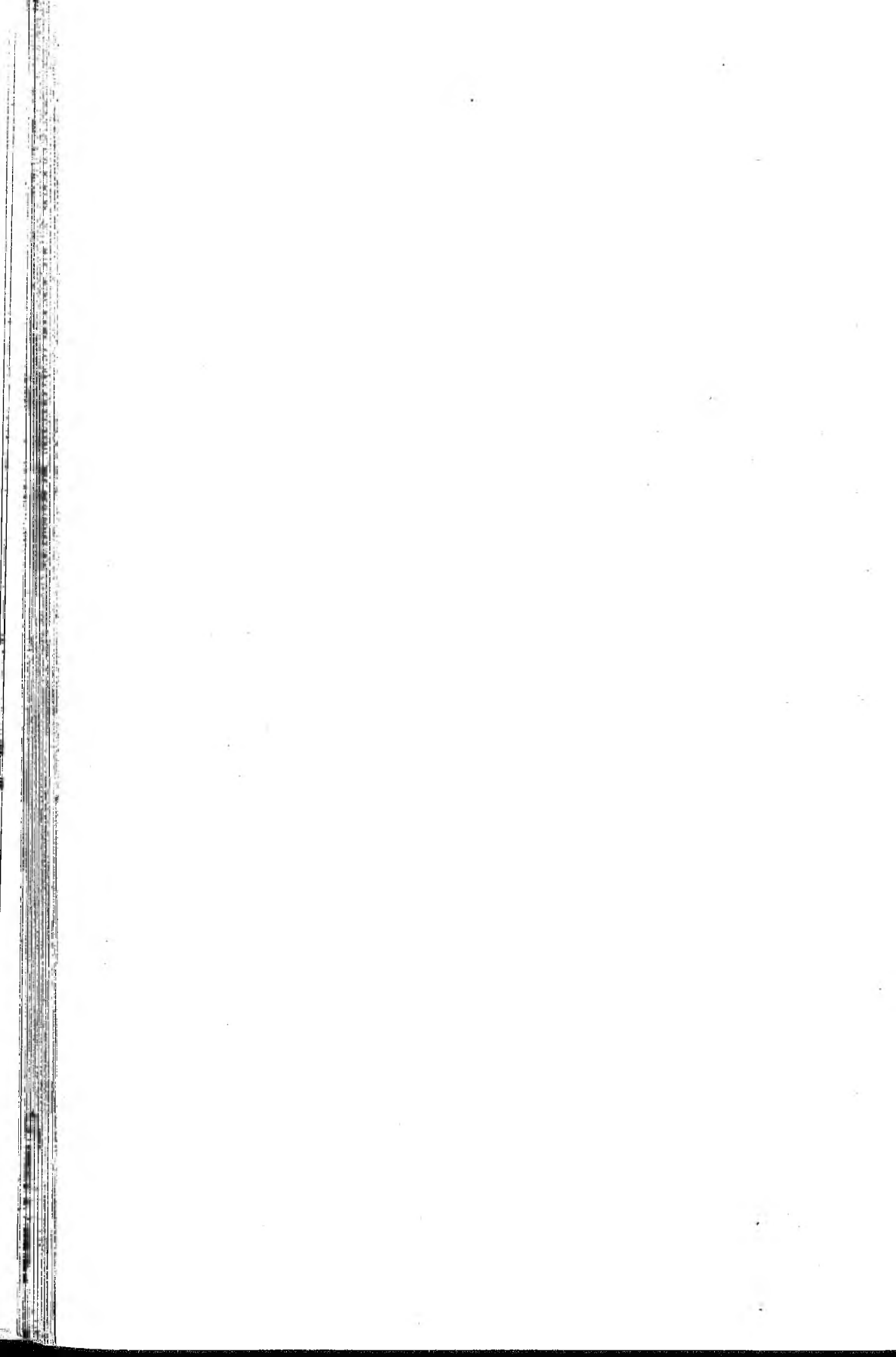
Inoltre molti funzionari di diverse amministrazioni statali e locali hanno frequentato i corsi dell'archivio di Palermo: fra essi citiamo il direttore dell'importantissimo e ricco archivio storico del comune palermitano, il prof. Pietro Gulotta, la dott. Lia Citarda dello stesso archivio, il dott. Francesco Mancuso direttore dell'archivio storico del Banco di Sicilia nonché i maggiori esponenti del mondo dei bibliotecari come Anna Maria Dotto ed Adele Mormino, l'una e l'altra titolari successivamente della carica di soprintendente bibliografico, il compianto Antonino Manfredi direttore della biblioteca comunale e il suo successore dott. Pedone, il capo dell'archivio notarile dott. Riccobono, Antonino Giuffrida che è stato direttore della biblioteca dell'Assemblea regionale siciliana e molti altri di cui sarebbe troppo lungo e certamente incompleto l'elenco.

La scuola ha, come si può facilmente evincere da quanto si è finora brevemente detto, assolto nei suoi circa centotrentacinque anni di vita sempre con dignità al proprio compito di istituto di alta cultura ed è stata per tutta la Sicilia un centro di promozione non solo degli studi di diplomatica, paleografia ed archivistica ma anche degli studi storici, avendo contribuito a formare molti e molti docenti, ricercatori e cultori della materia.

È auspicabile che gli elementi giovani che attualmente sono presenti nell'archivio e specialmente il dott. Aldo Sparti che lo dirige e che ha già dato prova di non comuni capacità organizzative proprio in campo didattico<sup>40</sup> durante la sua permanenza a Trapani, si inseriscano nel solco della tradizione in modo che la scuola continui a rappresentare un punto di riferimento e di aggregazione per i cultori — professionisti e non — di discipline storiche e che essa possa adeguarsi alle esigenze del presente sia facendo tesoro dei suggerimenti di molti scrittori che sull'argomento hanno dissertato specie in questa rivista e nei vari congressi, sia utilizzando tutti quegli strumenti — anche nel campo dell'informatica e dell'elettronica — che oggi costituiscono ausili preziosi ed indispensabili.

<sup>39</sup> Ci limitiamo a ricordare: Gino Nigro ora ispettore al Ministero; Maria Alibrandi direttore a Messina; Grazia Fallico soprintendente archivistico; Pietro Burgarella direttore a Enna; Salvatore Graditi già direttore a Palermo; Domenico Coppola direttore a Reggio Calabria; Carmelo Gemma a Siracusa; Giovanni Morena a Ragusa; Aldo Sparti direttore a Palermo.

<sup>40</sup> Si ricorda al proposito la Scuola di specializzazione post-laurea per i beni culturali a indirizzo archivistico e librario istituita a Trapani e Erice con durata biennale; in essa sono previsti gli insegnamenti di paleografia araba, greca e latina.



# La Scuola dell'Archivio di Stato di Napoli

di M. Antonietta Martullo Arpago

La scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Napoli è la più antica delle scuole d'archivio italiane.

Il decreto del 3 dicembre 1811 istituì «nell'archivio di Napoli una classe di alunni al numero di dieci al più. Essi saranno esclusivamente addetti a' lavori della sezione diplomatica ed agli esercizj che saranno loro preparati dal primo ispettore. Potrà anche essere destinato per l'istruzione e per l'esercizio dei suddetti alunni un professore di lingua greca e di paleografia dell'età di mezzo»<sup>1</sup>.

Già in una nota del 3 marzo 1811 il ministro dell'interno dell'amministrazione francese, Giuseppe Zurlo, aveva comunicato al Direttore dell'Archivio Generale di Napoli le determinazioni del governo: «La Commissione Economica dell'Archivio generale mi ha fatto conoscere la necessità di provvedere l'archivio stesso di persone istruite, che possano coi loro talenti e colle cognizioni acquistate delle diverse e della cronologia, e della storia mettere a profitto i documenti, che vi si conservano». Dopo aver ribadito la necessità che all'archivio generale fossero unite anche «i diplomi, e i documenti antichi, che si conservavano nei dismessi Monasteri della Capitale», Zurlo sottolineava l'importanza di un unico «deposito generale, il quale al tempo stesso, che offra la sicurezza di tutte le carte le più interessanti, dà il vantaggio che non sarà interrotta la serie cronologica degli atti e de' diplomi» e ne disponeva «la classificazione cronologica con farne prima eseguire un esatto inventario»<sup>2</sup>.

Fu nominato professore di paleografia Angelo Antonio Scotti che stese un piano per la formazione di un repertorio da parte degli alunni dell'Archivio, in base al quale fu disposto che le «Carte sciolte» fossero

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASN), Decreti originali, vol. 53, ff. 27-30.

<sup>2</sup> ASN, Archivio del segretariato antico, serie I, b. 14, fascicolo 2, ff. 1-4 (*in copia*).

riassunte e registrate «per ordine cronologico, e secondo la successione de' Sovrani, affinché» gli alunni «ritraggano le cognizioni di Paleografia, di Diplomatica e di Storia, alle quali aspirano, ed insieme l'Archivio ne riceva un vantaggio»<sup>3</sup>.

Fin dal 1812 fu inoltre stabilito dallo stesso Zurlo che gli alunni «paleografici» assistessero alle lezioni di «critica diplomatica» tenute dal prof. Alessio Pelliccia nella Università degli Studi di Napoli «mal convenendo alla carriera da' medesimi intrapresa l'ignorare la più bella, e la più necessaria parte, senza la quale ogni altra cognizione, che alla diplomatica si appartiene, riesce sterile, e di poca utilità»<sup>4</sup>.

La successiva Legge organica degli Archivi del 12 novembre 1818 considerò la cattedra di paleografia del Grande Archivio come facente parte della stessa Università ed il professore ebbe l'incarico «d'istruire gli alunni nella conoscenza de' diplomi e pergamene e nella decifrazione de' caratteri»; fece inoltre parte della Commissione incaricata della compilazione del codice diplomatico «e delle memorie che servir debbono alla formazione della storia patria»<sup>5</sup>.

In una relazione del 16 marzo 1820, inviata dal «Professore di Paleografia» al Soprintendente Generale degli Archivi del Regno, fu descritto dallo Scotti il lavoro svolto dagli alunni dell'Archivio, che si erano esercitati alla lettura delle carte ivi conservate, scritte in caratteri «Greci, Curialeschi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, ed Austriaci»<sup>6</sup>.

Fin dalla sua istituzione quindi la scuola contribuì «ad erudire i giovani nell'interpretazione delle carte medievali»<sup>7</sup>, affiancando alle lezioni teoriche esercitazioni pratiche di lettura delle antiche scritture; essa continuò nella sua evoluzione mantenendo costanti gli insegnamenti fondamentali, e dimostrando nello stesso tempo capacità di adeguamento alle nuove esigenze istituzionali<sup>8</sup>.

Nel 1860 il cav. Gabriele Giordano, che dal 1858 reggeva la cattedra

<sup>3</sup> Cfr. la lettera inviata al direttore dell'Archivio Generale del Regno all'Istruttore degli Alunni diplomatici, Angelo Antonio Scotti, il 28 settembre 1813, in ASN, *idem idem*, ff. 11r.-12v.

<sup>4</sup> Lettera del ministro dell'interno al direttore dell'Archivio Generale dell'11 novembre 1812 in ASN, *idem idem*, f. 10.

<sup>5</sup> Cfr. articoli 22, 23, 24 e 31 della Legge del 12 novembre 1818 in ASN, Decreti originali, vol. 137, ff. 202-206.

<sup>6</sup> ASN, Archivio del segretariato antico, serie I, b. 14, fascicolo 2, f. 41.

<sup>7</sup> N. BARONE, *Gli studi paleografici e diplomatici in Napoli e nelle Provincie Napolitane dal 1818 all'età nostra*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», a. XXXIII (1903), memoria n. 9, p. 4.

<sup>8</sup> Relativamente agli insegnanti di paleografia nella scuola di Napoli in epoca preunitaria cfr. G. CENCETTI, *Archivi e scuole d'archivio dal 1765 al 1911*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XV (1955), pp. 5-31, ora anche in *Antologia di scritti archivistici* a cura di R. GIUFFRIDA, Roma 1985, pp. 314-342.

dra di paleografia nel Grande Archivio di Napoli<sup>9</sup>, perduta la qualità di professore universitario a seguito del decreto prodittoriale del 29 ottobre 1860, «continuò fino al 1876 a dettare lezione di paleografia, considerata appunto come insegnamento speciale del Grande Archivio»; la paleografia non fu più ritenuta «insegnamento generale, universitario, ma speciale, come quello della diplomatica, che aggregato al primo fu tenuto nel Grande Archivio senza interposizione della università»<sup>10</sup>.

Nella «prolusione per l'apertura della Cattedra di Diplomatica nel Grande Archivio, pel novello anno scolastico 1861-1862», letta il 18 novembre 1861 dal sig. Michele Baffi «Professore di questa scienza, [...] l'oratore toccò primamente dell'origine, del progresso e dello scopo della Diplomatica. Passò poscia a fare un cenno delle ragioni onde nell'anno scorso la Cattedra di tal disciplina fu tramutata dalla Università degli Studi, ove sempre si è tenuta, nel Grande Archivio; dimostrando lucidamente quali vantaggi siensi quivi incominciati ad ottenere fin da che con tale tramutamento si diè principio alle lezioni.

Tra questi vantaggi, che al presente, con tanti acconci ed utili provvedimenti si ottengono, veniva egli annoverando principalmente: 1. Una istruzione più salda e profonda che ricevono gli Uffiziali d'Archivio, e gli Alunni diplomatici che frequentano la sua Cattedra. 2. Il perfezionamento degli Studi paleografici. 3. L'operosità accresciuta della ravvivata Commissione diplomatica colà stabilita fin da molti anni. 4. La maggiore celerità ed esattezza onde conduconsi innanzi varie compilazioni di opere storiche. Laonde facevaci manifesto che con mezzi cotanto valevoli s'era di già, non è guari, recata a termine l'opera intitolata: *Monumenta edita et illustrata*<sup>11</sup>, distribuita in sei volumi in 4°; e due altre opere di non lieve importanza stavansi pur compilando; l'una, del Codice diplomatico italo-greco, e l'altra, della continuazione del *Syllabo delle membrane*<sup>12</sup>. Opere, ei dimostrava, esser quelle essenziali per passare alla pub-

<sup>9</sup> L'attività della scuola negli anni anteriori al 1860; i programmi d'insegnamento; le relazioni sulla frequenza degli alunni, sul loro profitto e sui libri acquistati per le esercitazioni; i volumi curati dai docenti sono descritti nel carteggio relativo alla scuola stessa conservato in ASN, Archivio del segretariato antico, serie I, b. 14, fascicolo 2 «Parte letteraria. Syllabus e Scuola di Paleografia e di Diplomatica nel 1861», per gli anni 1811-1864.

<sup>10</sup> B. FERRANTE, *La scuola di Paleografia nell'Archivio di Stato in Napoli al tempo di Bartolomeo Capasso*, in «Archivi e Cultura», a. XVII (1983), p. 114.

<sup>11</sup> *Regii neapolitani Archivi monumenta edita ac illustrata* (703-1130), Napoli 1845-1861, voll. 6.

<sup>12</sup> Per Codice diplomatico italo-greco deve intendersi il *Syllabus graecarum membranarum quae partim in Neapoli in maiori tabulario et primario bibliotheca, partim in casinensi coenobio ac cavensi et in episcopali tabulario neretino iamdiu delitescentes et a doctis frustra expeditae nunc tandem adnitente impensius F. TRINCHERA ... in lucem prodeunt ...*, Napoli 1865. L'altra opera è il *Syllabus membranarum ad regiae Siciliae archivum pertinentium* (1266-1309), Napoli 1824-1845, voll. 2 in 3 tomi.

blicazione di un generale *Codice diplomatico*; di cui, esponendo egli le qualità che dovrebbe avere questo grandioso lavoro, dichiarava non essersi fatto infino ad ora un disegno compiuto e perfetto, corrispondente alle presenti condizioni della letteratura italiana.

Questi argomenti, ch'or noi tocchiamo di volo, e che egli pur fugacemente esponeva, più distesamente sono ordinati nell'ultimo opuscolo dello stesso Professore Baffi, da noi stessi poco fa annunziato (*Giornale Ufficiale* n. 258) col titolo di *Memorie intorno alla Diplomatica ed agli Archivi.*»<sup>13</sup>

Dopo le vicende preunitarie la storia delle scuole annesse agli Archivi di Stato assunse forma e contenuti unitari; l'art. 12 del R.D. 26 marzo 1874, n. 1861, stabilì di aprire «scuole di paleografia e di dottrina archivistica» negli archivi principali, ed il regolamento del 1875 ribadì l'inserimento della «dottrina archivistica» tra le materie d'insegnamento che dovevano essere impartite «da un ufficiale d'archivio»<sup>14</sup>.

Da tale epoca l'insegnamento dell'archivistica sarà sempre presente nelle scuole sia nei programmi, sia nelle «denominazioni successivamente assunte dall'istituzione»<sup>15</sup>; l'insegnamento delle materie, biennale, fu diviso in due corsi, le cui lezioni ebbero frequenza bisettimanale con esami finali al termine dei corsi<sup>16</sup>.

Tra i programmi della scuola di Napoli si segnala quello del 1877 del prof. Michele Russi che comprendeva, fra l'altro, «la paleografia e la critica diplomatica nelle varie nazioni di Europa e d'Italia e specialmente della regione napoletana dopo la caduta dell'impero romano»<sup>17</sup>.

Il R.D. del 21 settembre 1896, n. 478, enunciando il programma delle scuole, parlò di archivistica e scienze ausiliarie, basato sul concetto di una metodologia della ricerca storico-istituzionale quale conoscenza delle istituzioni amministrative e regionali. Nel 1907 Nicola Barone ribadì che l'archivistica «deve comprendere la dottrina teorico-pratica, in virtù della quale l'impiegato è in grado di ricercare i singoli atti nelle

<sup>13</sup> ASN, Archivio del segretariato antico, serie I, b. 14, fascicolo 2, ff. 226-227v. Si veda inoltre M. BAFFI, *Memorie intorno alla Diplomatica ed agli Archivi*, Napoli 1861. Per un quadro degli studi paleografici e diplomatici in Napoli dal 1818 alla fine del secolo XX cfr., ad esempio, N. BARONE, *Gli studi* cit., e bibliografia ivi citata.

<sup>14</sup> Si veda l'articolo 45 del R.D. 27 maggio 1875, n. 2552, che dettava «le regole per l'ordinamento generale degli archivi di Stato».

<sup>15</sup> C. SALVATI, *La scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Napoli*, in «*Samnium*», a. LVII n. 3-4 (luglio-dicembre 1984), pp. 135-147; il riferimento è a p. 139.

<sup>16</sup> Per il numero delle lezioni, i programmi dei corsi, gli esami finali cfr. articoli 48-54 del citato R.D. n. 2552 del 1875.

<sup>17</sup> B. FERRANTE, *La scuola* cit., p. 115. Per i programmi dettagliati della stessa scuola annessa all'Archivio di Stato di Napoli, dal 1885 al 1900, si vedano le pp. 115-123.



svariate loro sedi, il che non può ottenersi senza la piena contezza delle istituzioni politiche ed amministrative regionali, ch'ebbero luogo attraverso i secoli»<sup>18</sup>.

Il Regolamento del 1911, insistendo sulla formazione professionale degli archivisti, considerò l'insegnamento nelle scuole come complemento dei compiti d'istituto, affidandolo, in via di principio, ai funzionari allora detti di prima categoria, i quali, nello stesso tempo, erano tenuti all'adempimento delle ordinarie incombenze dell'ufficio. C'è, però, da puntualizzare che nello spirito del legislatore la scuola ebbe il compito preminente di essere destinata alla formazione degli archivisti già in servizio, anche se era prevista la facoltà di iscrizione ad alunni esterni in possesso di particolari requisiti, come quello del compimento degli studi liceali.

La scuola fu articolata in un biennio, con esame finale con due prove scritte e una orale, sulla base del programma allegato allo stesso Decreto del 1911. Il regolamento, per la sua rilevanza e il suo significato, offre l'occasione di fare alcune considerazioni di impostazione e di metodo per quanto concerne i notevoli pregi di permanente attualità del programma. Gli argomenti previsti per la paleografia attingono alla precettistica dell'epoca e, anche se le scritture da sviluppare sembrano elencate in modo disarticolato, esse possono essere sempre ricondotte ad un discorso più unitario sulla base di una più moderna concezione della paleografia come aspetto della storia della civiltà.

L'archivistica, almeno nelle premesse essenziali, si ispira alla dottrina già elaborata da studi pregevoli che avevano individuato i passaggi più significativi dell'ordinamento e della ricerca che sono, com'è noto, i caposaldi della disciplina.

Forse il programma di diplomatica dovrebbe mirare ad interessi più articolati, per la considerazione della posizione assunta dalla disciplina nel quadro delle scienze storiche e per la sua espansione sia in termini di approfondimento della vecchia tradizione, sia in termini di estensione oltre i limiti cronologici tradizionali.

In considerazione di quanto premesso sembra opportuno concludere sottolineando la fattiva impostazione del programma di archivistica relativamente allo spazio dedicato alle istituzioni politiche e amministrative anteriori alla costituzione del Regno, in relazione alle scritture dei singo-

<sup>18</sup> N. BARONE, *La cattedra di diplomatica e di paleografia latina nella storia della R. Università di Napoli e l'odierna importanza di essa*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», a. XXXVII (1907), memoria n. 3, p. 13.

li archivi; un'attenzione che, mentre presuppone correttamente il rapporto tra istituzioni e archivi prodotti, segna anche, nel rispetto della tradizione storica, la specificità delle scuole in rapporto alla diversità delle storie nazionali. Uno spunto questo che deve trovare adeguata considerazione nella revisione dei programmi che, in ogni caso e per ogni disciplina, devono prevedere lo studio delle particolarità che caratterizzano la storia della regione nel cui ambito opera la scuola.

# La Scuola di Bari

di *Giuseppe Dibenedetto*

La Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica annessa all'Archivio di Stato di Bari svolge la sua attività didattica da circa un quindicennio. La sua istituzione pur non vantando antichissime origini e illustri tradizioni come le Scuole di Napoli e Palermo, nell'Italia Meridionale, può ritenersi, e a giusta ragione, una conquista culturale della regione pugliese e delle limitrofe province non pugliesi che nel nostro capoluogo hanno trovato il loro naturale centro di studi. All'inizio degli anni '70 in un tessuto sociale in fermento, ove la cultura cominciava a diffondersi entro strati sociali più larghi, il progetto educativo nel settore degli archivi era da considerarsi attuabile e, perché questo potesse esplicarsi in tutta la sua potenzialità, si ritenne opportuno dar vita a tutte quelle attività intese a far conoscere l'Archivio ad un pubblico più vasto. L'istituzione della Scuola parve, allora, un'esigenza primaria e a sollecitarla maggiormente intervenne il dilagante fenomeno della disoccupazione intellettuale, che, soprattutto nel Mezzogiorno, spingeva un crescente numero di laureati al servizio di volontariato presso gli Archivi di Stato o all'affannosa ricerca di titoli che agevolassero il conseguimento degli incarichi di insegnamento.

Non bisogna, infatti, dimenticare che il diploma della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dava diritto in quegli anni agli ormai famosi due punti validi nelle graduatorie provinciali per l'insegnamento nelle scuole medie.

La Scuola di Bari iniziò così la sua vita con l'iscrizione in massa di laureati non solo pugliesi, ma anche abruzzesi, molisani, lucani, calabresi, visto che l'unica Scuola del genere esistente nel Mezzogiorno continentale era quella di Napoli.

Per alcuni iscritti, privi di interesse e di attitudini allo studio di materie estremamente specialistiche e obiettivamente difficili, la Scuola costituì una sorta di «area di parcheggio»; per molti, invece, divenne la

speranza di trovare uno sbocco occupazionale in vista di un possibile inserimento nei vari settori archivistici della regione. In quest'ultimo caso si trattava di giovani, già in varia misura preparati e maturi e particolarmente predisposti per queste materie, che intesero con convinzione intraprendere la carriera archivistica. L'attività della Scuola nei primi anni, creò, quindi, i presupposti ideali per la corretta gestione della legge 285/77, che, presso l'Archivio di Stato di Bari, trovò applicazione concreta nella convenzione con tre cooperative di giovani, ciascuna delle quali con un progetto autonomo da realizzare.

Tali cooperative, costitutesi all'indomani dell'approvazione della legge 285, erano prevalentemente formate da giovani che avevano frequentato o stavano frequentando la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica di Bari e garantivano, pertanto, un'ottimale affidabilità e serietà professionale. La scelta di collaboratori in seno all'Archivio costituiva, infatti, un problema di estrema importanza e delicatezza alla cui migliore soluzione era legata l'efficienza e la potenzialità dell'Istituto. Si voleva consentire l'accesso ai più idonei in possesso di determinati requisiti e per tale motivo si era avuta cura di segnalare alle Cooperative nel corso degli anni i nominativi degli alunni della Scuola meglio classificati e che, in seguito, sono stati regolarmente inseriti nei tre progetti.

L'istituto archivistico barese, organizzatosi didatticamente grazie anche alla Scuola, ha cercato in tal modo di inserirsi attivamente nel processo formativo culturale dei giovani ed è divenuto importante anello di congiunzione tra Università, società e Scuola. Ha cominciato così a svolgere un ruolo educativo attivo e fecondo in un'area, quale quella meridionale, in cui la produzione intellettuale è ancora appannaggio quasi esclusivo dell'Università, mentre altre e diverse strutture culturali sono ancora alla ricerca di un proprio spazio e di un proprio ruolo.

Nell'ottobre 1988, nell'ambito delle iniziative tese ad intensificare i rapporti culturali con i paesi dell'area Balcanica e Mediterranea, la Scuola di Bari ha organizzato il V corso Internazionale di Paleografia e Diplomatica promosso dall'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici e dal C.I.B.A.L. (Centro Internazionale di Informazione sulle fonti della storia balcanica e mediterranea). Dopo Roma, Venezia, Perugia, Erice il corso ha trovato in Bari il luogo ideale, quale crocicchio storico-culturale. Oggetto del corso, che ha visto la partecipazione attiva e proficua di studiosi stranieri provenienti da Bulgaria, Jugoslavia, Romania, Albania, Polonia, Ungheria, Grecia, Spagna, è stato lo studio dell'organizzazione e delle scritture delle cancellerie dell'Italia Meridionale nei secoli VIII-XIV.

Docenti dell'Università degli Studi di Bari e funzionari dell'amministrazione archivistica hanno affrontato le tematiche proposte nei vari aspetti: storico istituzionale, paleografico e diplomatico.

Le esercitazioni sono state tenute dagli stessi assistenti della Scuola. A completamento del corso si sono effettuate visite alle istituzioni culturali del territorio pugliese.

Risulta evidente la validità di una tale esperienza, che ha consentito agli ospiti stranieri, tramite il contatto diretto con quei luoghi, di cui teoricamente si andava tracciando la storia e che spesso si identificavano come centri di elaborazione delle forme documentarie esaminate, una conoscenza più approfondita della realtà italiana e in particolar modo di quella pugliese.

La partecipazione, secondo gli auspici degli stessi convegnisti, non sarà limitata alla durata del corso, ma proseguirà nel tempo per l'intensificazione degli scambi culturali tra l'Italia e i Paesi del Mediterraneo e dell'Est Europeo.

### *I - Formazione dei docenti*

La Scuola di Bari è stata costituita inizialmente in maniera quasi esclusiva da estranei al personale archivistico: studenti, laureati, studiosi di discipline archivistiche; in seguito è stata frequentata anche da un esiguo numero di archivisti e di personale interno appartenente ad altre qualifiche; a tutt'oggi si dimostra utilissima per formare il pubblico nuovo degli archivi, cioè quell'area di utenza non specialistica che avverte la estrema difficoltà e complessità della ricerca d'archivio; si avvale sia di docenti particolarmente qualificati dell'Università barese, sia di funzionari dell'Amministrazione Archivistica provenienti da sedi diverse, la cui formazione è avvenuta prevalentemente presso altre Scuole (Roma, Napoli). In particolare la cattedra di Paleografia fu conferita al prof. Catello Salvati nei primi due anni dell'istituzione ed in seguito affidata a docenti e ricercatori dell'Istituto di Paleografia e Diplomatica dell'Università di Bari. Anche l'insegnamento di Diplomatica ricoperto fino a qualche anno fa dal sovrintendente archivistico per la Puglia, dott.ssa Massafra, è passato a un docente dell'Università. L'insegnamento di Archivistica Generale è stato sempre impartito dallo scrivente direttore della Scuola stessa, così come l'incarico di Storia delle Istituzioni è stato sempre assegnato a docenti universitari.

A questo punto ci preme sottolineare il cordiale clima di collabora-

zione che si è instaurato tra Archivio e Università e i vincoli di stima e di simpatia che legano i docenti universitari ai funzionari d'archivio. Tale collaborazione implica volontà di contribuire alla formazione degli studenti sul fondamento della conoscenza reciproca e del rispetto delle specifiche competenze, anche se poggia più sopra un incontro di persone che non sulla mera costituzione di strutture di collaborazione istituzionalizzata. Rilevante e preziosa risulta essere l'opera degli «esercitatori», per lo più giovani funzionari archivisti (quasi tutti ex legge 285), tra i migliori diplomati della Scuola, che affiancano costantemente i docenti non solo di Archivistica e Storia delle Istituzioni, ma anche di Paleografia e Diplomatica. Pertanto, si può obiettivamente affermare che l'insegnamento è mantenuto ad un buon livello tecnico e scientifico e gode considerazione pari a quello universitario.

Al fine di conseguire una più accurata preparazione e per favorire la partecipazione degli studenti sono previste esercitazioni anche pomeridiane, durante le quali si segue il metodo dei gruppi di studio, cui sono preposti esercitatori, che seguono quasi individualmente gli allievi. Si riesce così a stabilire tra studenti ed assistenti un rapporto diretto, così importante nell'insegnamento di discipline che richiedono un buon numero di esercitazioni pratiche.

## *II - Orientamenti metodologici degli insegnamenti*

Per quanto riguarda le materie di insegnamento, per evitare ogni impostazione astratta ed enciclopedica e per superare il pericolo del nozionismo sterile, si effettua un riscontro pratico continuo delle acquisizioni tecniche. Si è, inoltre, cercato attraverso gli anni di stabilire ed attuare la interdisciplinarietà delle discipline fondamentali e di quelle ausiliarie, sia rispetto alle esercitazioni pratiche, sia rispetto alle lezioni teoriche. Non si procede più secondo momenti separati di elargizione e fruizione, ma cercando di realizzare durante il corso quella esperienza interdisciplinare che si dovrebbe attuare, invece, soltanto in un momento finale, ossia al momento dell'esame. Nell'espone il modo in cui si articolano e si orientano metodologicamente le discipline fondamentali, si precisa che, per realizzare l'interdisciplinarietà di cui si è detto, l'insegnamento della Storia delle Istituzioni, della Paleografia e della Diplomatica verte in particolar modo sull'organizzazione delle scritture delle cancellerie dell'Italia Meridionale dall'VIII al XIV secolo, sia sotto l'aspetto storico-istituzionale, sia sotto quello più strettamente paleografico-diplomatisti-

co; particolare attenzione è dedicata alle scritture più usate nel Meridione ed in particolare nella Puglia, di cui restano numerose testimonianze nei nostri archivi.

Le lezioni di *Storia delle Istituzioni* sono articolate secondo un ordine cronologico e logico in alcune grandi unità tematiche. Dal punto di vista pratico e per ovvie ragioni di carattere didattico l'analisi delle istituzioni pubbliche dell'Italia Meridionale prende l'avvio dal periodo dell'Esarcato di Ravenna, durante il quale le regioni italiane vennero riportate a diretto contatto con le strutture statali della nuova Roma d'Oriente. Si segue l'evoluzione delle istituzioni di origine bizantina nel periodo della cosiddetta seconda colonizzazione basata sulla struttura dei «themis» e, poi, del Catapanato d'Italia; quindi si esaminano la formazione e l'evoluzione delle strutture di origine longobarda, imperniate sull'esempio del ducato di Benevento e, successivamente, su quello dei principati di Benevento, Salerno e Capua. In questo quadro così composito non manca qualche accenno alle istituzioni pubbliche del ducato di Napoli e dei suoi diretti succedanei, in primo luogo Amalfi. Si pone, quindi, l'accento sulla conquista normanna durante il sec. XI, che segna per le istituzioni pubbliche meridionali l'inizio di un profondo cambiamento, ma soprattutto e ancor di più di un processo di fusione e di riorganizzazione che le classi dirigenti normanne seppero guidare verso lo sbocco di una monarchia in equilibrio tra modelli occidentali ed orientali. Si analizza questa struttura monarchica unitaria nel corso dei secoli successivi con gli adattamenti alle nuove esigenze politiche. Con l'accentuazione dell'assolutismo monarchico in epoca sveva, si esamina la formazione di una burocrazia di stampo professionale fino al crollo di questa dinastia, che determina nelle istituzioni pubbliche meridionali cambiamenti di vasta portata. Attraverso le ricorrenti crisi dinastiche, le necessità finanziarie della Corte e le guerre in cui la monarchia angioina fu coinvolta, in primo luogo quella dei Vespri, che sancì l'inizio della penetrazione aragonese nel mezzogiorno d'Italia, si segue lo stato di decadenza delle istituzioni e il declino della monarchia, cui si sostituì, com'è noto, nella prima metà del '400 la potenza degli Aragonesi e, in conseguenza anche dei mutati equilibri europei, verso la fine di quel medesimo secolo, un radicale cambiamento politico: l'Italia Meridionale perdeva la sua indipendenza e diveniva terreno di conquista per francesi e spagnoli.

Le suddette lezioni sono integrate da esercitazioni, il cui scopo è quello di evidenziare le funzioni e le competenze delle varie magistrature dal periodo bizantino a quello angioino, attraverso l'analisi di fonti documentarie dei secoli VIII-XIV.

Per quanto riguarda *Paleografia e Diplomatica* la parte centrale del corso è preceduta da una serie di lezioni di carattere generale, relative per la Diplomatica all'illustrazione delle caratteristiche dei documenti pubblici, semipubblici, privati e al loro processo di formazione e per la Paleografia alla nomenclatura e paradigma dell'evoluzione della scrittura da quella latina nell'età romana fino alla umanistica, in parallelo con la lettura e commento di facsimili di documenti in scrittura libraria delle varie epoche. Si passa, quindi, ad esaminare la produzione delle cancellerie dell'Italia Meridionale a partire dai rappresentanti periferici dell'amministrazione bizantina in Italia Meridionale, cercando di individuare e definire i tratti salienti del processo genetico di tali fonti e le caratteristiche essenziali degli uffici preposti alla loro redazione. Si pone l'accento sulla tipicità che le forme documentarie di tale periodo acquisiscono gradatamente fino ad influenzare in qualche modo l'aspetto della successiva produzione documentaria latina dei primi duchi normanni (soprattutto quella di Roberto il Guiscardo). Si enucleano osservazioni sulla cultura grafica e giuridica degli scrittori delle *chartae* esaminate e più in generale, sulla società dell'Italia bizantina e sullo sviluppo delle istituzioni e degli uffici burocratici e amministrativi ad esse connessi. Il medesimo filo conduttore è seguito nell'indagine sui periodi successivi a partire dagli uffici preposti alla confezione di documenti sotto i primi duchi normanni, che rappresentano il primo anello di una catena che porterà alla formazione della cancelleria regia. Si analizzano forme documentarie che si fanno via via più accurate, anche in relazione all'assestamento del dominio normanno e ai suoi rapporti con il Papato.

Con Ruggero II si passa ad esaminare l'esistenza di una cancelleria che, sia pure lentamente, provvede ad unificare i molteplici contenuti della tradizione e ad elaborare un documento «autonomo», dotato di sue caratteristiche peculiari: il classico documento regio normanno.

Particolare attenzione è dedicata ai caratteri estrinseci delle *chartae*, redatte in minuscola diplomatica e arricchite di elementi ornamentali del protocollo e, a volte, dalla rota e dal sigillo metallico ad imitazione dei modelli provenienti dalla cancelleria pontificia.

In seguito sotto i due Guglielmi si delinea un quadro burocratico di alto livello in cui la forma scritta è usata in maniera diffusa e diversificata. Si esaminano i documenti prodotti in questo ufficio che partecipano alla sacralità del sovrano per i loro notevoli caratteri estrinseci. Si dedica attenzione anche ai brevi anni di regno di Costanza ed Enrico VI, allorché la situazione resta essenzialmente invariata, a parte una forte impronta gotica registrata nella scrittura, imputabile ad influenze tedesche.



Si pone l'accento sulla cancelleria federiciana che muovendosi nel solco tracciato dai re normanni è veramente «strumento e simbolo del potere» ed ha un'importanza essenziale come cinghia di trasmissione per l'esercizio del potere. Sono poi messe in evidenza le formazioni disponibili sulle fasi del lavoro di cancelleria: accoglimento delle *petitiones*, *publicatio* delle medesime, *iussio*, preparazione della minuta, stesura *in mundum*, sigillatura, spedizione. Sono chiariti i connotati delle diverse categorie documentarie: così sono analizzati esempi di privilegi, *litterae patentes* e *litterae clausae*, soffermandosi sulle caratteristiche peculiari di ognuna delle tre categorie. Osservazioni generali vengono fatte riguardo alla materia scrittoria adoperata nella cancelleria sveva, ai sigilli che convalidano gli scritti e soprattutto alle scritture attestate nelle fonti pervenuteci. Per quanto riguarda il periodo angioino, dopo un'introduzione storica di carattere generale tesa ad evidenziare le fasi salienti della politica regia nel Regno di Sicilia, particolare attenzione è rivolta innanzitutto allo studio degli organismi che sovrintendono alla produzione dei documenti e, successivamente, alla elaborazione e alla tipologia delle stesse *chartae*. A tal proposito, sono esaminati dal punto di vista dell'organizzazione interna e in relazione alle diverse fasi della documentazione i tre uffici incaricati della elaborazione degli atti del potere sovrano: la *Cancelleria*, preposta alla stesura di privilegi, donazioni, atti amministrativi di grande importanza; la *Camera*, deputata alla emissione di documenti relativi alla gestione amministrativa e finanziaria; il *Tribunale della Gran Corte*, delegato alla fattura di lettere di carattere giudiziario. Un'ampia trattazione è poi rivolta alla suddivisione degli atti in quattro categorie (privilegi, lettere, patenti solenni e ordinarie, mandati, lettere chiuse) e alla individuazione delle caratteristiche proprie di ciascuna serie con puntuale verifica degli elementi esposti operata sulla lettura di alcune *chartae* e sul commento dei caratteri estrinseci di tali specie di documenti. Si dedica attenzione anche alla descrizione dei perduti Registri della Cancelleria Angioina, fonte ricchissima e insostituibile per la documentazione dell'attività amministrativa, finanziaria, giudiziaria e politica in generale del Regno.

Le esercitazioni sono dedicate alla lettura e all'esame di documenti, sia in originale che in fotocopia, prodotti dalle diverse cancellerie, al fine di individuare ed esaminare non solo le caratteristiche grafiche, ma i caratteri estrinseci ed intrinseci nel loro complesso ed esemplificare in tal modo quanto teoricamente trattato dalle lezioni.

L'insegnamento di *Archivistica Generale* cerca di essere veramente utile e formativo e di dedicare più ampio spazio alle esercitazioni prati-

che. Le lezioni teoriche vertono sulla dottrina archivistica e sulla legislazione, nonché su lezioni monografiche che focalizzano determinati aspetti o prendono in considerazione e sviluppano le tematiche relative all'organizzazione di alcuni archivi, quali ad esempio gli archivi comunali, privati, ecclesiastici, proprio perché questi sono i campi che si prevede assorbiranno per lo più i futuri archivisti. Le esercitazioni pratiche riguardano da un lato l'approfondimento degli aspetti della dottrina archivistica, attraverso la lettura e il commento di contributi scientifici, dall'altro hanno puntato ad una conoscenza diretta dell'Archivio, della sua struttura, dei fondi conservati fino ad arrivare all'analisi del singolo documento e delle sue caratteristiche; partendo dall'analisi del quadro storico istituzionale nel quale è stata prodotta la documentazione del fondo o della serie esaminata, si mettono a fuoco le competenze politiche ed amministrative dei produttori dell'archivio in questione, così come si sono andate via via definendo attraverso le leggi e i regolamenti per arrivare ad esaminare l'organizzazione dei servizi dei suddetti uffici e quindi la stessa strutturazione dei loro archivi sia nella loro sede originaria, sia dopo il loro versamento presso l'Archivio di Stato di Bari.

Si sottopongono all'attenzione dei corsisti lavori di schedatura e di ordinamento in atto e facsimili di documenti, fornendo loro qualche cenno di diplomazia contemporanea attraverso l'esame degli elementi costitutivi del documento: essenziali (autore, destinatario, testo, sottoscrizione, data), eventuali (registrazione e autenticazione), relativi al servizio di protocollo (classificazione, registrazione, signature archivistiche).

L'insegnamento di Archivistica Generale mira, inoltre, a favorire l'appropriazione di una tecnica adeguata per la schedatura, l'ordinamento e l'inventariazione. Data, anche, la peculiarità del materiale archivistico, costituito per la maggior parte da fondi dell'Ottocento pre-unitario e postunitario (Intendenza, Prefettura) e incrementato ultimamente da versamenti e depositi di epoca più recente, particolare attenzione si è dedicata agli specifici problemi degli archivi contemporanei, le cui esigenze di conservazione e ordinamento risultano essere diverse rispetto a quelle di complessi documentari meno vasti come gli archivi più antichi.

Conferenze e seminari di studio cercano di ampliare e approfondire talune tematiche.

III - *Orientamenti della ricerca locale e peculiarità del materiale archivistico*

L'insegnamento di archivistica tenta, infine, di essere al passo con le esigenze dell'attuale storiografia. Specie oggi che gli archivi da meri conservatori di documenti si propongono come una delle direzioni di marcia delle ricerche storiche, tali istituti non possono non corrispondere ai mutamenti dell'interesse storiografico e culturale in atto. Alla figura tradizionale dell'archivista dovrà sostituirsi un archivista promotore di cultura, dotato di specifica capacità professionale e di una precisa funzione sociale. Per tale motivo si tenta di approfondire le problematiche relative all'attività vera e propria dell'archivista del futuro. Nell'ambito dell'attuale circuito culturale un'utenza specialistica è venuta dirigendosi negli ultimi anni verso ricerche storiche centrate sull'evoluzione degli ambienti territoriali; ne è derivato un notevole aumento nella consultazione della fonte cartografica da parte di ingegneri, architetti, operatori culturali. Si guarda così alla cartografia studiandone i rapporti con la società che l'ha prodotta, le ragioni per cui è stata creata, il linguaggio che di volta in volta il tipo di cultura ha imposto nelle diverse realtà territoriali e nelle diverse epoche storiche, evidenziando anche l'influenza che lo Stato esercita sull'organizzazione del territorio. Gli studi più recenti, condotti con metodo critico e rigoroso sulle fonti archivistiche, vanno prediligendo gli aspetti urbanistici o politici del periodo postunitario e del ventennio fascista.

Per quanto riguarda gli aspetti urbanistici, si tende ad una più articolata rappresentazione delle ragioni e delle scelte operate dal potere politico nei confronti della organizzazione della città. A tale riguardo le fonti archivistiche per il periodo postunitario sono tali da fornire un quadro assai dettagliato di quelle che furono le modificazioni territoriali ed urbane. Basti pensare alle varie serie del fondo *Prefettura* che per gli anni relativi al 1800 sono raggruppate per materia ed inventariate di seguito alle analoghe serie del periodo preunitario. Per il '900 tra le ultime acquisizioni il fondo *Genio Civile* comprende circa 3.000 buste di documentazione relativa all'attività tecnico-esecutiva, amministrativo-contabile e di vigilanza sulle opere di altri enti espletate dagli uffici periferici dell'Amministrazione dei Lavori Pubblici nell'ambito della provincia di Bari.

Un altro fondo molto consultato, depositato in Archivio in questi ultimi anni è quello del *Comune di Bari* che con le sue quindici categorie rivela tutto lo sviluppo socio-economico di Bari dall'inizio dell'800 al

1945. In particolare la X categoria, quella dei Lavori Pubblici, propone elementi utili alle definizioni delle scelte insediative del Comune e a tutti quegli aspetti che contribuiscono all'espansione di una città. Inoltre, le serie relative alle Commissioni Edilizie ed ai Contratti hanno consentito in larga misura la rilevazione a tappeto degli edifici baresi progettati nell'arco del ventennio fascista.

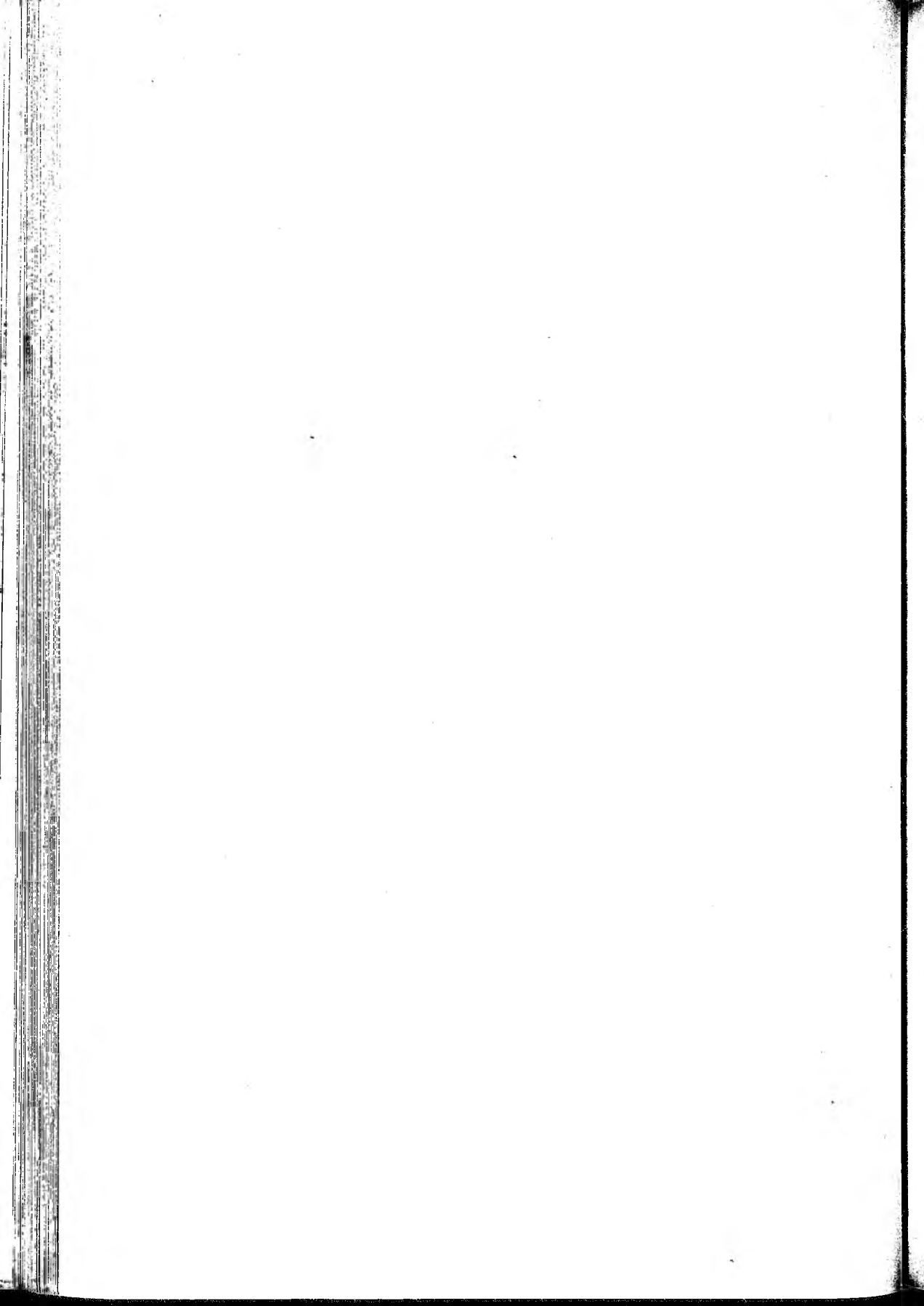
Per quanto riguarda gli aspetti più politici, gli sforzi metodologici più recenti evidenziano soprattutto innovative ricerche su Bari e la sua provincia nel secondo dopoguerra. Storici e studiosi delle diverse regioni e province del Mezzogiorno hanno ultimamente costruito un fittissimo tessuto di saggi e ricerche che utilizzano, con scaltrita metodologia, la documentazione archivistica del fondo *Gabinetto del Prefetto* III serie, analizzando con grande ricchezza di spunti taluni nodi sociali e politici fondamentali. Anche sotto quest'ultimo profilo l'attenzione storiografica s'incentra sulle città, ove i nodi complessi della crisi economico-sociale, delle nuove ipotesi di sperimentazione e organizzazione politica vengono stringendosi sempre più. Tali considerazioni sottolineano con forza la necessità di porre mano ad una ricerca storica che, abbandonatesi alle spalle tradizionali impostazioni, punti ad un'articolata ricostruzione della storia meridionale sulla base di una chiave di lettura nuova, individuando l'esistenza di un altro dopoguerra, più ricco e complesso di quello lasciatici in eredità da una certa tradizione. Si sono scandagliati, pertanto, in profondità il fondo *Gabinetto del Prefetto* III serie, per ricostruire con la necessaria scientificità la vita socio-politica di Terra di Bari tra il 1943 e il 1948.

Nell'ambito della consueta programmazione della Scuola, che prevede l'insegnamento di quattro discipline fondamentali, si sono organizzati cicli di lezioni e conferenze integrative relative ad un certo numero di insegnamenti complementari. Già dai primi anni di attività della Scuola e grazie alla collaborazione di docenti universitari e funzionari dell'Amministrazione archivistica sono state realizzate una serie di lezioni di Sfragistica, Paleografia Commerciale, Biblioteconomia e Bibliografia, Numismatica, Araldica, Metrologia, Tecnica del Restauro e microfilmatura. Sempre in funzione di una migliore qualificazione della Scuola da quest'anno accademico tra gli insegnamenti complementari è stata prevista l'introduzione della Storia del Diritto, disciplina che chiarirebbe a livello di formulazione giuridica la Storia delle Istituzioni.

Infine si è voluto dare spazio anche all'Informatica applicata agli archivi, a seguito dell'esperienza di questo Istituto nell'applicazione delle tecniche della documentazione automatica agli archivi storici, nella fatti-

specie, ai fondi *Intendenza di Terra di Bari* (nell'ambito di un progetto nazionale) e *Apprezzi*.

Durante le lezioni l'illustrazione della scheda di rilevazione dati e un esempio di ricerca di documenti al calcolatore consentono di verificare la validità dei metodi di organizzazione delle informazioni su supporti magnetici e la possibilità di fare ricerca partendo da richieste specifiche. Al fine di agevolare lo studio dei corsisti si sono forniti strumenti didattici (dispense, quadernetti di facsimili di documenti, glossario di archivistica, testi, bibliografia e alcune pubblicazioni realizzate da questa Scuola) per permettere loro di seguire puntualmente e di verificare quanto esposto nel corso delle lezioni e delle esercitazioni.



# La Scuola cagliaritano

di Gabriella Olla Repetto

## L'Ottocento

Il rinnovato senso della storia, di ispirazione romantica, che pervase l'Europa nell'800, non lasciò indenne la Sardegna, provocando un'inusitata esplosione di interesse, sia esogeno che endogeno, verso di essa. E così, se l'attrazione verso il «primitivo» e l'«intatto» fece scoprire l'isola ai «viaggiatori»<sup>1</sup>, l'amore tutto ottocentesco verso la «piccola patria» indusse gli intellettuali sardi ad indagarne la storia e ad interrogarsi sul ruolo da essa rivestito nel passato<sup>2</sup>.

Fu quella per l'isola una temperie feconda che, da sconosciuta a se stessa ed agli altri, la pose al centro di un processo di conoscenza, anche politico, da cui prese origine quel modo di essere e di sentirsi orgogliosamente «sardi», che affonda le radici nella coscienza della sua civiltà.

Benché il risveglio isolano abbia spaziato dal campo archeologico al folclorico, al letterario ed al linguistico, il settore maggiormente coinvolto fu quello storico, vedendo allora la luce la *Storia di Sardegna* del baro-

<sup>1</sup> A. LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1845*, Paris 1826; A. C. P. VALERY, *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, Paris 1835; A. BRESCIANI, *Costumi dell'isola di Sardegna*, Napoli 1850; H. VON MALTZAN, *Reise auf der Insel Sardinien, nebst einem Anhang über die phöniciſchen Inschriften Sardinien*, Leipzig 1869. Vedi inoltre *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna* a cura di A. BOSCOLO, Cagliari 1973 e ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione dell'isola di Sardegna* a cura di F. MANCONI, Cagliari 1985.

<sup>2</sup> Sulla produzione storico-letteraria in Sardegna nell'800 — del tutto ignorata dagli specialisti dell'800 italiano — cfr. M. BRIGAGLIA, *Intellettuali e produzione letteraria dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento*, in *La Sardegna* a cura di M. BRIGAGLIA, 1, Cagliari 1982, n. 3, pp. 25-42; L. MARROCU, *La perdita del Regno: storiografia e tradizione nella Sardegna dell'Ottocento*, in *Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea*, Cagliari 1988, pp. 107-143, e bibliografia ivi citata. Un inquadramento del secolo sotto il profilo socio-culturale è in A. BOSCOLO, *Cagliari nell'Ottocento*, in *Le città capitali degli Stati pre-unitari*, s.l., 1988, pp. 45-64 (Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Atti dei Congressi, vol. XXII). Cfr. anche T. ORRÙ, *Intellettualità e cultura in Sardegna nel primo cinquantennio dell'800*, in «Archivio storico sardo», XXXIII (1982), pp. 247-254 e «Archivio sardo del movimento operaio e contadino», 20-22 (1984), dedicato a *Società e cultura nella Sardegna dell'Ottocento*.

ne Giuseppe Manno<sup>3</sup>, considerato il fondatore della storiografia isolana rinnovata.

La *Storia*, pubblicata tra il 1825 ed il 1827 e completata di un' *Appendice* nel 1847<sup>4</sup>, fu accolta dai contemporanei come capolavoro da assumere a modello e, poiché grande spazio vi si dava ai documenti, da essa riverberò nuova luce anche sugli archivi.

In Sardegna esisteva un unico archivio statale, il R. Archivio di Cagliari, fondato nel 1332 e da sempre visto come custode di testimonianze politico-fiscali più che culturali<sup>5</sup>. La fatica del Manno rivelò ai sardi un aspetto inedito dell'Archivio, una dimensione diversa, suggestiva e accattivante, che metteva in secondo piano l'aspetto scostante di strumento del potere.

Nel chiuso dell'Archivio, vero groviglio di vipere<sup>6</sup>, il *new deal* diede al personale un momento di celebrità, un senso di importanza, la speranza di un nuovo corso, rapidamente spenta nella realtà di una dura professione umiliata dai pluriennali volontariati gratuiti, governata dal crudo imperativo del *mors tua vita mea*, praticata sino alla tarda vecchiaia per la modestia delle retribuzioni<sup>7</sup>.

In questo clima di rinnovamento, che non aveva spezzato i legami con un passato poco esaltante ed in cui gli archivisti avevano intravvisto la possibilità di un ruolo meno frustrante, improvvisamente scoppiò l'*af-*

<sup>3</sup> Sul Manno v. F. VIVANET, *Il barone Giuseppe Manno*, Cagliari 1868; G. STOTTO PINTOR, *Storia della vita di Giuseppe Manno*, Torino 1869; A. MANNO, *Bibliografia del barone D. Giuseppe Manno con cenni biografici e ritratto*, Como 1892; S. LIPPI, *Lettere inedite del Barone Giuseppe Manno a Pietro Martini (1835-1866)*, Cagliari 1902; R. BONU, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX*, Sassari 1961; G. SERRI, *Introduzione a G. MANNO, Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1779*, Cagliari 1972.

<sup>4</sup> G. MANNO, *Storia di Sardegna*, voll. 4, Torino 1825-1827 e *Storia di Sardegna. Appendice per gli anni dal 1793 al 1799*, Capolago 1847.

<sup>5</sup> Cfr. F. LODDO CANEPA, *Il R. Archivio di Stato di Cagliari dalle origini ad oggi*, Cagliari 1942; G. OLLA REPETTO, *Archivio di Stato di Cagliari*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. 1, Roma 1981, pp. 737-739; EAD., *La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona*, in *XI Congresso di storia della Corona d'Aragona sul tema «La società mediterranea all'epoca del Vespro»*, Palermo 1984, pp. 461-479.

<sup>6</sup> Sul clima esistente in Archivio nell'Ottocento, cfr. T. ORRÙ, *Gerolamo Azuni e l'Archivio di Stato di Cagliari*, Milano 1971 e la recensione all'opera da me curata in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII/3 (1972), pp. 668-669.

<sup>7</sup> Ciò emerge dall'esame dei fascicoli personali degli impiegati conservati presso l'Archivio di Stato di Cagliari (*Atti d'ufficio e R. Segreteria di Stato e di Guerra*), l'Archivio di Stato di Torino (*Archivio della Direzione generale degli archivi*) e l'Archivio centrale dello Stato di Roma (*Ministero dell'Interno, Direzione generale AA.GG. e per il personale*).

Molto illuminante in proposito la seguente frase «... quelli dell'Archivio devono contentarsi di percorrere la loro carriera nell'Ufficio stesso e nessuno può ivi avanzare d'un passo se chi lo precede non è stato giubilato o partito all'altro mondo...», che si legge nel *Supplemento al Progetto di piano per R. Archivi in Sardegna* stilato dall'archivista Tomaso Randaccio il 23 ottobre 1849 (ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, poi ASC, R. *Intendenza generale*, b. 152, n. 6).



*faire* più intrigante dell'800 culturale sardo, noto come «Carte d'Arborea», che investì in pieno l'Archivio, alla vigilia dell'istituzione della Scuola di paleografia.

Erano le «Carte» un gruppo cospicuo di fogli e codici, in pergamena e in carta, apparentemente ascrivibili ai secoli VII-XV, contenenti testi letterari ed atti pubblici e privati. Esse, di misteriosa provenienza rimasta ignota, cominciarono a comparire a Cagliari nel 1845 e quindi, più o meno regolarmente, per circa un ventennio<sup>8</sup>; i loro contenuti integravano mirabilmente le pressoché totali mancanze documentarie degli archivi isolani relative ai secoli VII-XII, rovesciando il ruolo tradizionale dell'isola, assurta persino a culla del volgare italiano<sup>9</sup>.

Le circostanze poco chiare in cui le «Carte» vennero alla luce, l'affare economico che integrarono, la capacità di colmare, come biglie che si incastrano nelle buche del biliardo, le lacune della storia sarda, diedero subito a sospettare. E mentre il mondo degli storici si divise tra strenui sostenitori e prudenti critici, la voce popolare le tacciò apertamente di falso, indicando in Ignazio Pillito, l'impiegato del R. Archivio loro unico ammirato decifratore, l'ideologo ed il realizzatore della falsificazione<sup>10</sup>.

Nel 1870 l'Accademia di Berlino, sulla base di un'approfondita relazione di celebri dotti, tra cui Teodoro Mommsen, decretò la falsità delle «Carte», ponendo fine sul piano scientifico all'*affaire*, che nell'isola invece continuò a lungo ad avere credito e seguaci.

La falsificazione d'Arborea è stata studiata recentemente anche sotto il profilo psicologico<sup>11</sup> e giustamente vi si è posto alla base anche un discutibile amore verso «la piccola patria», tanto convinto delle glorie passate e dell'ingiustizia dell'oblio presente, da giungere a fabbricare la prova delle prime a riscatto e vendetta del secondo<sup>12</sup>. E in questo quadro

<sup>8</sup> Sulla complessa vicenda, v. F. LODDO CANEPA, *Carte d'Arborea*, in *Dizionario archivistico della Sardegna*, in «Archivio storico sardo», XXI (1929); R. LACONI, *Le false Carte d'Arborea*, in R. LACONI, *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi (1945-1967)* a cura di U. CARDIA, Cagliari 1988, pp. 55-100; M. BRIGAGLIA, *Intellettuali* cit.; L. MARROCU, *La perdita del Regno* cit.

<sup>9</sup> Per il testo delle «Carte», v. P. MARTINI, *Pergamene, codici e fogli cartacei di Arborea*, Cagliari 1863.

<sup>10</sup> Cfr., oltre le opere indicate alla nota 8, la testimonianza inedita conservata in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (poi AST), *Archivio della Direzione generale degli archivi* (in corso di ordinamento), offerta dalla lettera del conte Carlo Baudi di Vesme, datata Torino 12 novembre 1864, in cui perora presso Michelangelo Castelli la causa del Pillito, invocandone la promozione. In riferimento alle «Carte» vi si dice: «ma supponiamo un istante che il Pillito come udì immaginare da alcuni ne abbia inventato il contesto...».

<sup>11</sup> M. BRIGAGLIA, *Intellettuali* cit.; N. RUDAS, *Mille anni di solitudine*, in «Essere secondo natura», 6 ottobre 1986, pp. 32-47.

<sup>12</sup> È interessante notare come nel mitomane '800, che vide fiorire falsi poemi celtici, pseudo-ballate in inglese antico, sedicenti canti bretoni e croati, e così via, la Sardegna conobbe anche

ben si inserisce l'archivista Ignazio Pillito, spinto da motivazioni complesse, fra le quali la rivalsa contro le frustrazioni del lavoro ebbe un peso non indifferente<sup>13</sup>.

Mentre a Cagliari si consumavano questi singolari fatti, in sede nazionale si svolgevano le vicende dell'Indipendenza, alle quali — realizzata l'unità politica — seguirono quelle meno eclatanti della riorganizzazione amministrativa.

Nell'anno 1870, in cui fu ufficialmente chiusa la questione d'Arborea, iniziarono i lavori della Commissione Cibrario, incaricata dell'unificazione degli archivi, che fu realizzata nel 1874 con il loro passaggio sotto il Ministero dell'Interno<sup>14</sup>. Col R.D. 26/3/1874, n. 1861 ne fu poi disposto il riordinamento, che tra l'altro prevedeva la creazione di Scuole di paleografia e di dottrina archivistica nei principali Archivi.

Cagliari fu uno di questi. Era allora direttore da sei anni il sessantasettenne Ignazio Pillito, che abbracciò con entusiasmo il progetto della Scuola, proponendo come insegnante il figlio Giovanni, suo collaboratore, che da lui — autodefinitosi l'unico paleografo dell'isola — aveva appreso i segreti della disciplina. Giovanni inoltre aveva buona conoscenza delle altre materie della Scuola e delle lingue catalana, castigliana, sarda antica, latina e francese<sup>15</sup>.

La proposta fu accettata e nel 1877 il Ministero nominò Giovanni insegnante della Scuola di paleografia e dottrina archivistica di Cagliari, che si apriva contemporaneamente a quelle di Palermo e di Napoli.

Della cosa diede notizia la stampa locale, con ampi servizi e positivi commenti<sup>16</sup>, certamente suggeriti da Ignazio Pillito. Alla Scuola si iscrissero 11 allievi esterni tra cui due avvocati, un professore, il noto ispettore delle Antichità Filippo Nissardi, un impiegato municipale, quattro

un'altra importante falsificazione, quella dei pseudo-idoli sardo-fenici, collegati con le «Carte d'Arborea», di cui ripercorrono motivazioni e vicende. Cfr. G. LILLIU, *Un giallo del sec. XIX in Sardegna. Gli idoli sardo fenici*, in «Studi sardi», XXIII (1973-74), pp. 313-363; *Falsi e falsari della Sardegna. Mostra documentaria* (Villanovaforru, 29 ottobre 1988-28 maggio 1989), Cagliari [1988].

<sup>13</sup> Sulla partecipazione di I. Pillito ai Falsi d'Arborea è in corso un mio studio.

<sup>14</sup> Cfr. *amplius* G. CENCETTI, *Archivi e Scuole d'Archivio dal 1765 al 1911*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1955), pp. 5-31 e E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1983.

<sup>15</sup> ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1, *Nota della Direzione* dell'11 novembre 1875. Traggio le notizie che seguono sulla Scuola cagliaritana da questa fonte e da ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO DI ROMA (poi ACS), *Ministero dell'Interno, Verbali del Consiglio per gli Archivi*, reg. 1, p. 201, e *Direzione generale AA.GG. e del personale, Fasc. del personale fuoriservizio*, s. I, fasc. 42528 *Pillito Ignazio; Ministero della P.I., Archivi di Stato*, b. 1, *Scuole di Paleografia* (1877).

<sup>16</sup> «L'avvenire di Sardegna» del 25.9.1877 e «Il Corriere di Sardegna» del 7 ottobre e del 12 novembre 1877.

studenti di Giurisprudenza ed un allievo interno<sup>17</sup>. Le lezioni ebbero inizio il 13 novembre 1877, con una prolusione tenuta da Giovanni Pillito in una sala del palazzo viceregio, sede dell'Archivio.

Alla presenza di un plaudente uditorio<sup>18</sup> il relatore, dopo un ampio preambolo in cui tessé gli elogi degli studi paleografici, traendo dotti esempi dalla storia ebraica, greca e romana, si lanciò in un'appassionata difesa delle «Carte d'Arborea», spronando i giovani allievi al loro studio per «non permettere che sì ricca eredità venga calpestata e dispersa, se legittima ci è pervenuta; [...] se false come alcuni vogliono [...] smascherare l'erudita camorra intravveduta dallo stesso Mommsen»<sup>19</sup>.

Come si vede, dopo oltre sette anni l'*affaire* di Arborea era ancora vivissimo nell'attenzione degli archivisti e si intrecciava strettamente con le vicende della neonata Scuola, come un cordone ombelicale mai interamente reciso. Se la *Storia* del Manno era stata un fuoco di paglia, caldo ma effimero, le «Carte» rappresentavano un'epopea collettiva, di cui gli archivisti erano apparsi gli eroi e da cui non sapevano o volevano distaccarsi a nessun costo.

Ciò spiega il tenace attaccamento di Giovanni Pillito alle «Carte»; il suo progetto di adoperare la Scuola come strumento contro le argomentazioni degli accademici berlinesi; perché ben cinque delle sessanta lezioni del 2° corso fossero dedicate alle «Carte»; e perché tra gli *Appunti* delle sue lezioni figurì una traduzione della sentenza di Berlino, corredata delle sue astiose note<sup>20</sup>. Non fuga del tutto, però, inquietanti interrogativi — strumento inconsapevole o difensore volontario dell'*amatissimo padre*? — che gettano ombre su un insegnante per altro valente e coscienzioso.

Ma vediamo un po' più da vicino chi era Giovanni Pillito.

Nato nel 1834, appena diciottenne frequentava come volontario il R. Archivio per far pratica col padre ed apprendere la paleografia e le lingue antiche<sup>21</sup>. Poi segretario presso la Giudicatura mandamentale di Decimomanno, nel 1859, quando il padre era assunto a grande notorietà come interprete delle «Carte d'Arborea», riuscì a farsi assumere come scri-

<sup>17</sup> ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1, fasc. 1877 e 1879, *Note della Direzione* del 14 novembre 1877 e 17 ottobre 1878.

<sup>18</sup> ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1, fasc. 1877, *Nota della Direzione* 14 novembre 1877; «L'Avvenire di Sardegna» del 14 novembre 1877.

<sup>19</sup> ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1, G. PILLITO, *Appunti*, lez. 1; e «L'Avvenire di Sardegna» del 14 novembre 1877.

<sup>20</sup> Vedili in ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1.

<sup>21</sup> Traggo questo profilo di Giovanni Pillito da F. LODDO CANEPA, *Il R. Archivio*, cit. *passim*, e dalle fonti archivistiche di cui a nota 15.

vano nel R. Archivio. Lì percorse tutta la sua carriera sino alla tardiva nomina a direttore nel 1890 ed alla morte in servizio, nel 1898.

Artefice di numerosi ordinamenti archivistici, tuttora in uso, era anche uno storico acuto e documentato, autore tra l'altro delle preziose *Memorie* sui vicerè di Sardegna, pubblicate tre anni prima della nomina a insegnante<sup>22</sup>. Ma ancor più robusta la sua personalità archivistica che si rivela sia nel *Dizionario*, in cui traccia il profilo di molte magistrature soggetto produttore di fondi<sup>23</sup>, sia nelle pubblicazioni sul R. Archivio.

Particolarmente importante l'*Archivio di Stato di Cagliari* del 1875 in cui, anticipando posizioni che verranno generalizzate nell'*Ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani* del 1910, si ispirò nella descrizione dei fondi a criteri scientifici e a un rigoroso *respect des fonds*<sup>24</sup>.

L'Archivio cagliaritano nell'800 conosceva le più avanzate teorie di ordinamento e le aveva già fatte proprie con l'inventario generale di Gerolamo Azuni (1863-1865); Pillito le portò avanti in più contesti, dimostrando moderna ed approfondita sensibilità<sup>25</sup>.

Suo patrimonio fu anche il principio della complementarietà delle fonti che dal 1875 invocò per colmare con i documenti spagnoli le lacune sarde<sup>26</sup>. Anche qui è da rimarcare la precocità delle sue intuizioni, alla cui notorietà nocque la connessione dell'Archivio con i falsi d'Arborea, tanto che comunemente si attribuisce la paternità di tali teorie al Carini che le divulgò nel 1884<sup>27</sup>.

Con la stessa professionalità, quando venne il momento, affrontò l'incarico di insegnante. L'Archivio era sprovvisto di sussidi didattici ed i suoi documenti principiavano col sec. XIV. Egli, che si era formato sul Fumagalli e sul Datta, pretese il Mabillon, la paleografia del Lupi e quella del Gloria, lo studio sulle tavolette pompeiane del De Petra, il «Giornale degli archivi toscani» e l'«Archivio storico lombardo» con i pro-

<sup>22</sup> G. PILLITO, *Memorie tratte dall'Archivio di Stato di Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1610 al 1720*, Cagliari 1874.

<sup>23</sup> G. PILLITO, *Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna*, Cagliari 1886.

<sup>24</sup> G. PILLITO, *Archivio di Stato di Cagliari*, in «Rivista sarda», II (1875), pp. 194-203; MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, *L'Ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani. Manuale storico archivistico*, Roma 1910.

<sup>25</sup> Cfr. *amplius* G. OLLA REPETTO, *L'archivio di Stato di Cagliari nella letteratura archivistica dall'800 alla «Guida generale»*, in «Archivio storico sardo», XXXIII (1982), pp. 255-268. V. inoltre T. ORRÙ, *Gerolamo Azuni cit.*, e AST, *Archivio della Direzione generale degli Archivi*, Cagliari 1863 - *Inventario ufficiale*.

<sup>26</sup> F. LODDO CANEPA, *Il R. Archivio cit.*, pp. 38-39 e G. OLLA REPETTO, *L'Archivio di Stato cit.*, pp. 256-257.

<sup>27</sup> I. CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla Storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, voll. 2, Palermo 1884-1897.

grammi delle Scuole di Firenze e di Milano, e una raccolta di facsimili di documenti dei secc. VI-XIII per le esercitazioni.

Predispose poi un dettagliato programma che annoverava un primo corso di carattere generale ed un secondo di specializzazione locale<sup>28</sup>.

Nel primo era prevista la trattazione: per la Paleografia, delle materie e strumenti scrittori, dalle tavolette cerate alla carta; delle scritture latine, dalle origini alla corsiva; delle scritture dei documenti pubblici e dei privati; delle abbreviature, sigle, nessi, note tironiane ed altri caratteri estrinseci; per la Diplomatica, del documento in tutti i suoi elementi, protocollo, testo, escatocollo, con particolare riferimento ai dati cronologici, ai sigilli, alle sottoscrizioni, alla lingua e a quant'altro era necessario per distinguere l'autentico dal falso; per l'Archivistica, cenni sui principali archivi d'Italia; natura dei documenti e loro interesse giuridico e storico; originali e copie; metodi di ordinamento e critica degli stessi; strumenti di corredo.

Il programma del 2° corso, previsto in 60 lezioni, annoverava otto lezioni sul R. Archivio e i suoi fondi, e sui principali altri archivi sardi; due lezioni di legislazione archivistica sarda e italiana; cinque lezioni sulle Carte d'Arborea; dodici lezioni sulla storia e le istituzioni della Sardegna, dalla preistoria al periodo sabaudo; cinque lezioni sulla storia letteraria ed artistica dell'isola; quattro lezioni sui pesi e misure e divisioni territoriali civili ed ecclesiastiche sarde; e, infine, a completamento del primo corso, 24 lezioni di storia politico-istituzionale italiana con riferimenti all'isola. Le lezioni teoriche erano accompagnate da esercitazioni pratiche.

Come si vede, si trattava di un programma «moderno», in cui il panorama locale veniva esaminato dopo l'esposizione del quadro generale nel quale si inseriva; ove si dava largo spazio alle istituzioni; ove era ben chiara all'insegnante la natura unitaria del documento a fronte della duplicità del suo interesse; e dove ogni disciplina aveva un peso equilibrato rispetto alle altre.

A testimoniare come il programma venne realizzato, restano gli *Appunti* di cui si è detto, relativi a una quindicina di lezioni, da cui — al di là dello stile tutto ottocentesco — traspaiono la preparazione e le capacità didattiche del Pillito.

Purtroppo a tanto impegno non corrispose la realtà dei fatti. Dopo il

<sup>28</sup> ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1. La formulazione dei programmi delle Scuole doveva essere fatta dall'insegnante nell'ambito delle linee generali stabilite dall'art. 49 del R.D. 27 maggio 1875, n. 2552.

primo corso 1877-78, protrattosi dal 13 novembre al 15 ottobre con la cadenza bisettimanale voluta dal regolamento del 1875, se ne ebbe probabilmente un secondo 1878-79, su cui non si hanno notizie. Il successivo 1879-1880, iniziato il 30 gennaio 1880, fu interrotto dopo 38 lezioni, per inagibilità dei vetusti locali del r. palazzo, e così avvenne per i corsi 1880-81 e 1881-82<sup>29</sup>. Niente si sa per il periodo 1882-1884 ma, coincidendo con il trasferimento dell'Archivio nei locali della chiesa ex-gesuitica di S. Teresa, si può dare per certa l'interruzione delle lezioni.

A novembre del 1884 nella nuova sede la Scuola riprese a pieno la sua attività, conclusa nel settembre 1885, essendo insegnante sempre Giovanni Pillito. A questo primo corso avrebbe dovuto seguire il secondo da iniziare nel marzo 1886, che probabilmente non venne attivato, anche per i lavori di riattamento alla chiesa di S. Teresa<sup>30</sup>. Non si hanno notizie per il successivo anno 1887<sup>31</sup>, mentre è certo che almeno dal 1888 la Scuola fu proseguita a livello interno con le lezioni impartite da Giovanni Pillito a Michelangelo Pinna sino al 1890<sup>32</sup>.

In quell'anno, essendo ormai direttore, Giovanni Pillito propose di riaprire la Scuola agli esterni ma, accusando debolezza alla vista, causata dalle continue letture, propose per l'insegnamento il dott. Silvio Lippi<sup>33</sup>.

Lippi era entrato in Archivio ventenne nel 1883 come volontario senza stipendio e tre anni dopo assunto in pianta stabile<sup>34</sup>. Laureatosi in Giurisprudenza con una tesi storico-giuridica, percorse tutti i gradi della carriera archivistica a Cagliari, esercitando le funzioni di direttore dal 1902 sino al pensionamento nel 1933. Egli fu uno dei maggiori funzionari dell'Archivio cagliaritano di tutti i tempi: esperto araldista e buon storico, fu soprattutto un grande servitore dell'Archivio, a cui dedicò le migliori energie. Autore di molti preziosi ordinamenti, risolse l'annoso problema della sede costruendone una nuova, e fu nel contempo guida preziosa per gli studiosi tanto che con lui «la sala di consultazione del-

<sup>29</sup> ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1.

<sup>30</sup> ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1, *Nota della Direzione* dell'11 febbraio 1886.

<sup>31</sup> La relazione Pesce (A. PESCE, *Notizie sugli Archivi di Stato*, Roma 1906, pp. 142-143), che fornisce notizie sulla Scuola di Cagliari dal 1883-84 al 1904-1905, la considera chiusa per tutto il periodo ad eccezione degli anni 1890-1894. In effetti, poiché nell'anno 1884-85 funzionò regolarmente, alla relazione non si può dare intero credito.

<sup>32</sup> ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1, *Nota della Direzione* 1 luglio 1890. Queste notizie sono inedite, non essendo note neppure al LODDO CANEPA, *Il R. Archivio* cit.

<sup>33</sup> ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1, *Nota della Direzione* 1 luglio 1890.

<sup>34</sup> Traggio le notizie sul Lippi da F. LODDO CANEPA, *Il R. Archivio* cit. e *Silvio Lippi e l'opera sua*, in «Archivio storico sardo», XXII (1941), pp. 280-294.

l'Archivio [...] diventò [...] la fucina» del nuovo movimento storico, manifestatosi a Cagliari tra '800 e '900<sup>35</sup>.

Il suo capolavoro fu l'*Inventario* generale dell'Archivio, pubblicato nel 1902 e tuttora in uso, in cui ripercorrendo la strada dell'Azuni e del Pillito cercò, attraverso le notazioni istituzionali, di rimediare ai guasti degli ordinamenti per materia praticati nel '700<sup>36</sup>.

Naturalmente nel 1890 il Lippi era solo una speranza, ma Pillito aveva visto giusto dandogli fiducia. Il Ministero, invece, forse per la troppo giovane età e lo scarso servizio, gli rifiutò l'incarico, consentendo solo che coadiuvasse il Pillito rimastone titolare<sup>37</sup>. È probabile che la decisione, non motivata ufficialmente, scaturisse da ragioni di prestigio, attesa la maggiore notorietà e fama del Pillito; di fatto però fu il Lippi a gestire i corsi degli anni 1890-1894, sia pure sotto la falsa specie di collaboratore del direttore<sup>38</sup>.

La riapertura della Scuola fu abilmente pubblicizzata e la stampa locale le diede grande risalto<sup>39</sup>. I corsi, biennali, furono inaugurati il 24 novembre, con una prolusione assai apprezzata del Lippi, e chiusi il 1° luglio 1891. Alle lezioni, due per settimana, si iscrissero ben 32 allievi, di cui uno interno e 18 uditori; seguì quindi un regolare corso 1891-92, con 12 allievi, tra cui cinque uditori, cui il Lippi impartì 62 lezioni. Il 12 dicembre 1892 ebbe inizio il corso 1892-93, a cui si iscrissero 7 allievi, di cui 3 uditori, ai quali Lippi impartì 55 lezioni sino al 30 giugno 1893, anno in cui fu iniziato un quarto corso, concluso il 30 giugno 1894, a cui si iscrissero 11 allievi, di cui due uditori.

Nessuno degli allievi di questi corsi sostenne gli esami finali, benché Silvio Lippi fosse un insegnante preparato, dotato di notevole chiarezza e comunicativa<sup>40</sup>, e che, bandito ogni riferimento alle «Carte d'Arborea», aveva predisposto un valido programma di paleografia, diplomatica e dottrina archivistica, dove teoria e pratica si alternavano armonica-

<sup>35</sup> F. LODDO CANEPA, *Il R. Archivio* cit., p. 41.

<sup>36</sup> S. LIPPI, *Inventario del R. Archivio di Cagliari*, Cagliari 1902. Su di esso v. G. OLLA REPETTO, *L'Archivio di Stato* cit.

<sup>37</sup> ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1, *Nota del Ministero dell'Interno* dell'8 luglio 1890.

<sup>38</sup> La circostanza è inedita. Cfr. ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1, fasc. 1890-1894, da cui traggio tutte le notizie sulla Scuola nel periodo.

<sup>39</sup> «L'avvenire di Sardegna» e «L'Unione sarda» dell'8 novembre 1890. La vita della Scuola fu anche negli anni successivi seguita dalla stampa: v. ad es. il quindicinale di scienze, lettere ed arti «Vita sarda», I n. 18 del 22 novembre 1891, p. 8, che dà l'avviso dell'apertura per l'anno 1891-92 e soprattutto il successivo n. 19 del 6 dicembre, pp. 7-8, che dedica un lungo articolo alle Scuole d'Archivio e in particolare alla riapertura della cagliaritana «che ha grande attinenza con uno dei primari fini cui mira il nostro periodico».

<sup>40</sup> F. LODDO CANEPA, *Silvio Lippi* cit.

mente e dove a un primo corso di carattere generale ne seguiva un secondo specifico sulla Sardegna.

Acutamente il Pillito riconduceva la ragione dell'insuccesso al fatto che con gli esami «non si ottiene un titolo speciale per alcuna carriera»<sup>41</sup> e quindi, trattandosi di un corso meramente culturale, gli allievi si accontentavano di quanto trasmesso dalla viva voce dell'insegnante, non essendo stimolati a più dalla sua mancanza di valore pratico.

Su queste considerazioni, il Pillito propose e ottenne di sospendere la Scuola nel 1895 e nel 1896, mentre la richiesta di riaprirla per l'anno '96-'97 incontrò il secco rifiuto del Ministero<sup>42</sup>, motivato dalla mancanza di allievi.

Questa mancanza, più che in senso quantitativo deve essere intesa in senso qualitativo. Cagliari era una piccola città, priva della Facoltà di lettere, per cui la Scuola, frequentata prevalentemente da esterni, poteva contare su un numero modesto di allievi, per lo più studenti universitari specie di Giurisprudenza, Medicina e Matematica, o dilettanti della storia<sup>43</sup>; ma anche Bologna, Parma e Venezia avevano allora pochissimi iscritti, addirittura in numero inferiore a Cagliari<sup>44</sup>. In effetti, ciò che disturbò il Ministero, così come il Pillito, fu il lavorare in perdita, distraendo un archivistista dai lavori interni per allievi che neppure concludevano gli studi, sfruttando la Scuola per un superficiale arricchimento personale e, quindi, negando la sua stessa ragione d'essere.

### *Il Novecento*

Per parlare nuovamente di Scuola a Cagliari, si devono attendere gli anni cinquanta del '900<sup>45</sup>. Ma sarebbe un errore pensare che sino ad allora l'Archivio avesse cessato ogni forma di attività didattica.

Sotto la direzione del grande Lippi, universalmente stimato, e con la collaborazione di archivisti del livello di Raffaele Di Tucci e Francesco

<sup>41</sup> ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1, *Nota della Direzione* del 22 luglio 1893.

<sup>42</sup> ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1, fasc. 1896 e 1897.

<sup>43</sup> V. nota 18 e ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, b. 1, *Elenco degli iscritti per gli anni scolastici 1890-91 e 1891-92 e Domande di iscrizione per l'anno 1893-94*.

<sup>44</sup> PRSCR, *Notizie cit.*, pp. 142-143.

<sup>45</sup> Di una supposta apertura nel 1906 in S. Teresa, insegnante il Lippi, di cui parla il solo O. Montenovesi (*Le Scuole di paleografia presso gli Archivi di Stato*, in «Archivi», VII 2-3 (1940), p. 3), non ho trovato testimonianza negli atti d'ufficio dell'Archivio.



Loddo Canepa<sup>46</sup>, l'Istituto aveva assunto un ruolo di primo piano nella vita culturale sarda, divenendo punto di riferimento per l'ancora una volta rinnovata scuola storica che, con Besta, Scano, Solmi, Vivonet e altri, ripeteva i fasti del Manno e degli esponenti romantici<sup>47</sup>. Fu del tutto naturale pertanto che, istituita nel 1925 la Facoltà di lettere, l'insegnamento della paleografia venisse affidato al direttore dell'Archivio<sup>48</sup>.

La circostanza influenzò in modo determinante le sorti della Scuola.

Il Lippi, che in quegli stessi anni portava a termine il progetto di costruzione della nuova sede, aveva voluto in essa un'aula di paleografia per la Scuola<sup>49</sup>, che invece non riaprì a causa dell'incarico universitario.

Egli, infatti, essendo solito tenere le lezioni presso l'Ateneo e le esercitazioni in Archivio<sup>50</sup>, ingenerò l'opinione, innanzi tutto fra gli stessi archivisti, che la Scuola fosse in qualche modo rinata<sup>51</sup>.

Sotto il profilo formale l'affermazione era priva di fondamento; nella sostanza, non si può negare che a partire dal 1925 in Archivio si svolgesse un'attività docente, almeno in parte coincidente con quella della Scuola, posto che il corso universitario non includeva l'archivistica<sup>52</sup>.

Praticamente, a Cagliari si ripeté nel '900 quanto accaduto nel secolo precedente a Firenze, dove l'attivazione nel 1868 di un corso di paleografia presso l'Istituto di studi superiori di fatto, se non di diritto, impedì il funzionamento della Scuola d'Archivio, facendolo avvertire come superfluo<sup>53</sup>.

A Cagliari, in effetti, per riaprire la Scuola si dovette attendere la rescissione del legame che univa il direttore dell'Archivio all'Università.

Nel 1934, il Lippi aveva lasciato per limiti d'età l'insegnamento, svolto con tanto merito da guadagnargli la medaglia d'oro dei benemeriti

<sup>46</sup> Cfr. F. LODDO CANEPA, *Il R. Archivio cit., passim*; G. OLLA REPETTO, *Ricordo di Francesco Loddo Canepa*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI (1966), pp. 181-190.

<sup>47</sup> V. in proposito G. TODDE, *Discorso di apertura al Convegno «La ricerca storica sulla Sardegna» (Cagliari 27-29 maggio 1982)*, in «Archivio storico sardo», XXXIII (1983), pp. 19-23; F. LODDO CANEPA, *Il R. Archivio cit.*, pp. 40-41.

<sup>48</sup> F. LODDO CANEPA, *Silvio Lippi cit.*

<sup>49</sup> F. LODDO CANEPA, *Il R. Archivio cit.*, p. 47. L'aula è ancora oggi sede della Scuola di archivistica.

<sup>50</sup> F. LODDO CANEPA, *Il R. Archivio cit.*, nota 90.

<sup>51</sup> F. Loddo Canepa nel 1955, nell'inaugurare i nuovi corsi della Scuola, affermò che essa funzionava presso la «facoltà di lettere [...] sia pure come breve corso annuale, fin dal 1925» (*Proemio al corso di paleografia, diplomatica ed archivistica dell'Archivio di Stato di Cagliari*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVI (1956), p. 6). Della stessa opinione O. MONTENOVESI, *Le Scuole di paleografia cit.*, p. 3.

<sup>52</sup> Questa disciplina ancora oggi non si insegna in alcuna Facoltà universitaria della Sardegna.

<sup>53</sup> E. LODOLINI, *Organizzazione cit.*, pp. 331 e ss.

dell'Istruzione superiore<sup>54</sup>. A lui era succeduto il Loddo Canepa che, assunta la direzione dell'Archivio nel 1936, nello stesso anno aveva ottenuto l'incarico universitario, che esercitò con le consuete modalità — lezioni all'Università, esercitazioni in Archivio — sino al 1956-57<sup>55</sup>.

Il Loddo Canepa andò in pensione nel 1954 e l'anno successivo l'allora direttore Gaetano Pappaanni propose la riapertura della Scuola, che per singolare coincidenza avvenne contemporaneamente a quella di Firenze<sup>56</sup>. A sostegno della proposta, egli addusse l'essere già stata Cagliari sede di Scuola, l'opportunità di non costringere archivisti e studenti a frequentare i corsi nel Continente, ed il fatto che il corso universitario non comprendeva l'archivistica<sup>57</sup>.

Il Ministero autorizzò la riapertura e, come nell'800, della notizia fu dato ampio risalto nella stampa<sup>58</sup>. Le lezioni iniziarono il 9 gennaio 1956 e da allora la Scuola ha proseguito senza interruzioni la sua attività sino all'anno in corso 1988-89<sup>59</sup>. Si tratta di ben 34 anni di insegnamento, un periodo che, in relazione alla natura dell'attività, può essere considerato di *longue durée* e nel quale è possibile individuare le linee di tendenza della Scuola. Vediamole attraverso quelli che sono gli indici di valutazione correnti, docenti, discenti, materie, strumenti.

La Scuola riaperta, per il triennio 1955-1958 ebbe insegnante il Loddo Canepa il cui apporto, grazie alle notorietà e fama di cui godeva<sup>60</sup>, fu decisivo per il suo avvio.

Egli fu l'unico docente in qualche misura esterno — era ormai in pensione —, assieme con Evandro Putzolu incaricato di paleografia nell'anno acc. 1961-62<sup>61</sup>; tutti gli altri insegnanti della Scuola furono esclusivamente e senza eccezione archivisti cagliaritari. La Scuola, cioè, scelse la linea dell'autosufficienza che fu portata avanti da tutti i suoi diret-

<sup>54</sup> F. LODDO CANEPA, *Il R. Archivio* cit., p. 37.

<sup>55</sup> F. LODDO CANEPA, *Il R. Archivio* cit., nota 90; G. OLLA REPETTO, *Ricordo di Francesco Loddo Canepa* cit., p. 182.

<sup>56</sup> E. LODOLINI, *Organizzazione* cit., p. 352.

<sup>57</sup> ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, fasc. 1955, *Nota della Direzione* del 31 agosto 1955.

<sup>58</sup> Ad es. «L'Unione sarda» del 15 novembre 1955 e «Il Giornale d'Italia» del 16 novembre 1955.

<sup>59</sup> Traggo le notizie sull'attività della Scuola nel periodo 1955-1989 da ASC, *Atti d'ufficio*, ctg. XI, fascicoli degli anni relativi. Pertanto, tranne il caso di documenti specifici, non ripeterò più la citazione archivistica. Colgo l'occasione per ringraziare l'amica Antonietta Andretta dell'Archivio cagliaritano per la collaborazione prestatami nella ricerca.

<sup>60</sup> Su questo grande archivista e illustre storico, direttore dell'Archivio dal 1936 al 1954, cfr. G. OLLA REPETTO, *Ricordo di Francesco Loddo Canepa* cit.

<sup>61</sup> Il dott. Putzolu, autore di importanti pubblicazioni di storia medievale, era allora direttore dell'Archivio storico del comune di Cagliari.

tori, Pasquale Giannone (1959-1961), chi scrive (1961-1985), Marinella Cocco Ortu (1986-1989).

Dopo i primi anni in cui si succedettero insegnanti diversi per brevi periodi, a partire dal 1961-62 gli insegnamenti si radicarono in Giovanni Todde<sup>62</sup> e in me, che fummo i veri fondatori della Scuola rinnovata. Todde assunse l'incarico di paleografia, diplomatica e discipline ausiliarie; io quello di archivistica e di istituzioni giuridiche sarde.

L'insegnamento di Todde, animato da inimitabili capacità didattiche, fu interrotto solo dalla morte improvvisa nel 1984; il mio cessò volontariamente con l'anno acc. 1979-1980, quando volli aprire la Scuola ai colleghi più giovani. Quell'anno impartii il secondo e per me ultimo corso di archivistica, mentre il primo veniva affidato all'assistente della disciplina M. Cocco Ortu<sup>63</sup>, e contemporaneamente scissi l'insegnamento della diplomatica da quello di paleografia, incaricandone l'assistente Carlo Pillai<sup>64</sup>. La piccola riforma fu completata con l'adozione del biennio unico, in luogo dei due paralleli svolti sino allora, per dare maggiore sviluppo alle lezioni, sia teoriche che pratiche.

Gli anni 1979-1981 furono quindi anni di prova, che la Scuola superò felicemente, come dimostrano i dati di iscrizione, di frequenza e di esame.

Un momento di destabilizzazione — forse il più grave della sua storia — la Scuola lo visse nel 1984 con la morte improvvisa di Giovanni Todde, durante l'anno accademico.

La sua struttura solida ed ormai collaudata riuscì tuttavia ad assorbire il duro colpo: M. Bonaria Lai, assistente della disciplina<sup>65</sup>, portò a termine il corso di paleografia, divenendone poi l'incaricata dal 1984-1985; io, a mia volta, per equilibrare in qualche modo il grande vuoto

<sup>62</sup> Sulla ricca e feconda personalità archivistica di Todde, v. G. OLLA REPETTO, *Ricordo di Giovanni Todde*, in «Archivio storico sardo», XXXV (1986), pp. 13-22.

<sup>63</sup> M. Cocco Ortu, laureata in Scienze politiche, è entrata nel 1975 come archivista di Stato nell'Archivio cagliaritano, dove ha svolto la sua carriera, tranne un breve periodo di servizio a Milano (1978-1979). Cultore di storia moderna e contemporanea, dal 1986 è reggente dell'Archivio. Assistente di archivistica dal 1977-78, è incaricata della disciplina dal 1979-1980.

<sup>64</sup> Carlo Pillai, laureato in Giurisprudenza e in Filosofia, è entrato nel 1975 come archivista di Stato nell'Archivio cagliaritano dove ha svolto tutta la sua carriera. Esperto di storia sociale e di tradizioni popolari, ha al suo attivo numerose pubblicazioni sulle materie, tutte basate su inedite fonti d'archivio. Assistente di paleografia e diplomatica dal 1975-76, insegna diplomatica dal 1979-80.

<sup>65</sup> M. Bonaria Lai, laureata in Lettere moderne, è entrata nell'Amministrazione archivistica nel 1978 e assegnata alla Sovrintendenza archivistica per la Sardegna di Cagliari, dove ha sempre prestato servizio. Cultore di storia della Chiesa, ha una vasta conoscenza dei fondi degli archivi ecclesiastici sardi, medievali e moderni. Assistente di paleografia dal 1981-82, tiene ininterrottamente l'incarico della disciplina dal 1984-85.

creatosi ripresi l'incarico di istituzioni giuridiche sarde, che tuttora svolgo.

Nell'ambito del corpo docente cagliaritano, un ruolo importante, sin dalla direzione Giannone, ebbero gli assistenti, di cui inaugurai la serie nell'anno 1958-59, seguita negli anni '70-'75 da Francesco Manconi<sup>66</sup>.

La politica di allargamento del corpo docente, con l'inserimento di giovani che ne assicurassero il rinnovamento nella continuità — che fu una delle linee portanti della mia direzione — poté però attuarsi solo con l'ingresso consistente e la presenza costante di nuovi colleghi.

E così, a partire dall'anno acc. 1977-78, la Scuola ha potuto contare su un *team* valido, preparato e stabile di assistenti costituito per l'archivistica, da M. Cocco Ortu ed Elisabetta Perrier<sup>67</sup>; per l'archivistica speciale, da Giuseppina Catani<sup>68</sup>; per la paleografia, da M. Bonaria Lai e da Marina Valdès<sup>69</sup>; per la diplomatica, da C. Pillai e Angela Multinu<sup>70</sup>.

Grazie anche al valore personale di questi archivisti, la funzione degli assistenti nella Scuola è sempre stata molto qualificata, non limitandosi alle sole esercitazioni, ma estendendosi alla tenuta di veri e propri corsi integrativi dell'insegnamento principale. Ciò, se da un lato ha consentito il massimo potenziamento dell'attività didattica, dall'altro ha creato un vivaio fecondo a cui la Scuola ha attinto per rinnovare il suo corpo docente.

Tre assistenti — Cocco Ortu, Pillai e Lai — sono ormai diventati insegnanti e l'esistenza di altri quattro — Catani, Multinu, Perrier, Valdès — che ne seguono le orme, costituisce una certezza di continuità per il futuro.

A fronte di questo corpo docente, tutto interno, la Scuola cagliarita-

<sup>66</sup> F. Manconi, laureato in Giurisprudenza, è divenuto nel 1968 archivista di Stato presso l'Archivio cagliaritano, dove è rimasto sino al 1975, quando ha lasciato il servizio per passaggio all'Università. È stato assistente della Scuola dal 1970-71 al 1974-75.

<sup>67</sup> E. Perrier, laureata in Filosofia, è entrata nel 1978 in qualità di archivista di Stato nell'Archivio cagliaritano, dove ha svolto tutta la sua carriera. Molto interessata alle problematiche degli archivi, specie moderni, è assistente di archivistica dal 1981-82.

<sup>68</sup> G. Catani, laureata in Filosofia, è entrata nell'Amministrazione archivistica come archivista di Stato nel 1979, prestando servizio prima presso la Sovrintendenza archivistica sarda e, a partire dal 1982, presso l'Archivio cagliaritano. Cultore di storia delle istituzioni, è assistente di archivistica e istituzioni dal 1981-82.

<sup>69</sup> M. Valdès, laureata in Lettere classiche, è entrata in servizio come archivista di Stato nel 1978 presso la Sovrintendenza archivistica per la Sardegna, dove tuttora presta servizio. Interessata alle problematiche della storia moderna e degli archivi privati, è autore di diverse pubblicazioni scientifiche. È assistente di paleografia dal 1978-79.

<sup>70</sup> A. Multinu, laureata in Lettere classiche, è entrata come archivista di Stato nel 1979 presso l'Archivio cagliaritano, dove presta tuttora servizio. Cultore di storia delle istituzioni, è autore di diverse pubblicazioni. È assistente di diplomatica dal 1980-81.

na novecentesca ha avuto un corpo discente in larghissima misura esterno.

Gli alunni interni sono sempre stati in numero ridotto rispetto agli altri tanto che, se la vita della Scuola fosse dipesa da loro, si sarebbe estinta immediatamente.

La grande maggioranza degli allievi è sempre stata rappresentata da laureati o studenti in lettere, seguiti a distanza da dottori e studenti in magistero e giurisprudenza. Fitta la presenza anche di diplomati dell'istituto magistrale e dei licei, nonché di portatori di interessi professionali (bibliotecari, archivisti comunali, sacerdoti, ecc.) o di *hobbies* storici (dentisti, radiologi, ingegneri, ecc.).

Insignificante il fenomeno degli uditori, per vero non incoraggiato.

In linea di massima, la Scuola nel '900 ha conosciuto tre tipi di allievi: quelli che frequentano per un interesse professionale, quelli che frequentano per un arricchimento personale e quelli che frequentano nella speranza di procurarsi un lavoro.

Allievi portatori di interessi diversificatori e spesso inconciliabili, che sono riflesso dell'ambiguità delle Scuole d'Archivio, a cui quella cagliaritana non ha potuto sottrarsi pur avendo fatto, come vedremo, scelte ben precise.

Il numero degli iscritti ha subito flessioni consistenti nei 34 anni di attività, andando dal minimo di 1 del 1958-59 al massimo di 106 del 1983-84.

I dati dell'iscrizione e della frequenza sono difficili da analizzare, essendo pesantemente condizionati da fattori esterni, legati all'esistenza o meno di un valore pratico del diploma, al di là di quelli assai modesti previsti dalla legislazione archivistica.

Comunque, è agevole rilevare come il *boom* delle iscrizioni nella Scuola cagliaritana abbia coinciso con l'attribuzione da parte del Ministero della P.I. di un punteggio al diploma rilasciato dalle Scuole di A.P.D., per ritornare a valori normali con la sua abolizione, salvo nuove impennate quando leggi regionali hanno lasciato intravedere possibilità occupazionali archivistiche.

Il fenomeno è del tutto naturale perché è impensabile che un corso biennale, qualificato e con obbligo di frequenza, possa essere intensamente seguito per mero interesse culturale, senza incentivo o corrispettivo di sorta. Ma questo è uno dei tanti nodi delle Scuole, non certo specifico di quella cagliaritana, che a riprova della sua validità oggettiva ha sempre potuto contare su un numero costante di iscritti, di frequentanti e, quel che più conta, di diplomati.

A differenza dell'800, in cui i pur numerosi allievi non sostennero mai gli esami finali, nel '900 alla Scuola non sono mai venuti meno i candidati agli esami finali, la maggioranza dei quali ha conseguito il diploma.

Per quanto concerne le materie d'insegnamento, nei primissimi anni esse furono limitate alle tre canoniche, di cui avvertii subito l'angustia quando, assunta la direzione della Scuola, volli farne un centro di formazione per ricercatori, sia archivistici che storici. Così ben presto si aggiunsero alla paleografia e alla diplomatica, la numismatica, la metrologia e l'araldica, ed all'archivistica le istituzioni giuridiche sarde, divenute dal 1984 l'insegnamento autonomo di archivistica speciale.

Tutte queste discipline vengono insegnate in entrambi i corsi del biennio, con taglio differenziato, essendo il primo anno di carattere generale e propedeutico ed il secondo dedicato alla specifica realtà sarda.

Ad eccezione dell'archivistica, tutte le discipline hanno comune impostazione medievistica e vengono svolte in stretto collegamento tra loro, anche attraverso esercitazioni comuni.

Le lezioni, in numero di sei alla settimana, da fine novembre ai primi di giugno, comprendono sia insegnamenti teorici che esercitazioni pratiche, il più possibile su originali.

Ogni insegnamento prevede, inoltre, lo svolgimento in aula di almeno due temi, che ripetono le caratteristiche dell'esame finale.

L'archivistica, che segue anch'essa l'impostazione generale-locale, dedica una particolare attenzione alle problematiche del bene culturale, non trascurando quelle degli archivi correnti.

Con questa impostazione, chi esce dalla Scuola cagliaritana è un ricercatore dotato di una solida preparazione, che gli permette di muoversi agevolmente nel mondo delle fonti, sia che vi agisca come autore di ordinamenti archivistici che come utente degli stessi. Altrettanto può dirsi per chi cerca nella Scuola un arricchimento culturale con valenza storica, mentre decisamente inadeguata essa è nei confronti di chi aspira ad una formazione archivistica, finalizzata ai soli archivi correnti, e senza alcun *underground* storico.

Ma questa, più che una pecca della Scuola cagliaritana, coerente alle sue scelte e in sintonia con la vigente normativa, è da ascrivere alla lamentata ambiguità delle Scuole, a cui sono stati attribuiti via via ruoli e compiti contraddittori e confusi.

Resta, infine, da dire qualcosa sugli strumenti didattici specifici della Scuola.

Tutte le discipline si avvalgono di aggiornatissimi strumenti biblio-

grafici di carattere generale o specifico, di elaborazione in genere universitaria, che è superfluo citare, sia per la loro notorietà che abbondanza. Interessanti sono invece gli strumenti *ad hoc*, che prendono l'avvio con le dispense di paleografia e diplomatica<sup>71</sup> elaborate dal Loddo Canepa per l'insegnamento svolto a cavallo tra Università ed Archivio e adottate dalla Scuola rinata. Appositamente per questa, lo stesso Autore preparò delle dispense di archivistica<sup>72</sup> e quindi un bell'atlante di scritture paleografiche sarde<sup>73</sup>, maturato nel corso della sua esperienza didattica.

Per le istituzioni, esistono due mie pubblicazioni sull'ordinamento della Sardegna aragonese e sul procuratore reale<sup>74</sup> rispecchianti il testo di due corsi monografici tenuti nella Scuola, e ancora in uso nella stessa.

Ad esse si sono via via aggiunti tutta una serie di articoli successivi, sempre su temi istituzionali, che ho predisposto per aggiornarli.

Per l'archivistica, esistono diverse mie pubblicazioni sia in materia di legislazione che di storia degli archivi<sup>75</sup>, adottate dalla Scuola; mentre per la diplomatica (da me insegnata dal 1958 al 1962 e poi nel 1971-72) ho elaborato un piccolo studio in materia di cronologia sarda<sup>76</sup>.

### Considerazioni finali

Tentando ora un consuntivo dell'attività della Scuola dal 1877 ad oggi, emerge con evidenza che l'insegnamento d'Archivio, diretto o indiretto, specie nel '900, è stato un fenomeno significativo, qualificato ed apprezzato.

Dal 1963, poi, la Scuola è riuscita ad imporsi come struttura socialmente valida, in grado di dare risposta positiva alla domanda propositale di formare validi ricercatori.

<sup>71</sup> F. LODDO CANEPA, *Paleografia e diplomatica*, corso universitario anno acc. 1952-53, Università degli studi di Cagliari, Facoltà di Lettere (ciclostilato).

<sup>72</sup> F. LODDO CANEPA, *Archivistica, Lezioni*. Archivio di Stato di Cagliari - Scuola di paleografia, biennio 1955-1957 (dattiloscritto).

<sup>73</sup> F. LODDO CANEPA, *Esempi di scritture paleografiche della Sardegna*, Torino 1962.

<sup>74</sup> G. OLLA REPETTO, *Gli ufficiali regi di Sardegna durante il regno di Alfonso IV*, Cagliari 1969 e *Il primo liber curiae della procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, Roma 1974.

<sup>75</sup> Cfr. ad es. G. OLLA REPETTO, *In tema di consultabilità dei documenti amministrativi dello Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), pp. 9-55 e *La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona*, in *XI Congresso di storia della Corona d'Aragona sul tema La società mediterranea all'epoca del Vespro*, vol. 2, Palermo 1984, pp. 461-479.

<sup>76</sup> G. OLLA REPETTO, *La datazione cronica nei documenti trecenteschi di Iglesias*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), pp. 360-365.

Essa è sempre stata selettiva nella serietà con cui ha impartito insegnamenti e praticato esami e nel rigore con cui ha applicato le norme disciplinanti iscrizioni e frequenza, quest'ultima rigidamente imposta, come *conditio sine qua non* di un apprendimento che attribuisce valore primario alla sperimentazione pratica.

La linea di rigore ha premiato e la Scuola — a gestione del tutto interna — ha incontrato l'apprezzamento del mondo scientifico, specie universitario.

Il diploma della Scuola viene considerato titolo preferenziale per l'ammissione alla Scuola di specializzazione in studi sardi dell'Ateneo cagliaritano, e molti dei docenti e ricercatori universitari di discipline di area storica medievale e moderna ne sono stati alunni. Alberto Boscolo, il noto medievista fondatore di una grande Scuola storica, ha sempre considerato la specializzazione della Scuola cagliaritana un valido complemento alla preparazione dei suoi allievi<sup>77</sup> e quasi tutti gli storici che lo riconoscono per maestro hanno conseguito presso di essa il diploma di A.P.D.

Tra di loro vi sono i nomi illustri di F. Cesare Casula, Luisa D'Arienzo, Giuseppe Meloni, Marco Tangheroni<sup>78</sup>, per tacere delle decine di ricercatori che, sotto la loro guida, si stanno facendo strada nel campo della ricerca.

Ma questa reputazione, per così dire esterna, non deve porre in seconda linea il ruolo essenziale svolto nei confronti del personale, perché tutti gli archivisti sardi entrati in servizio dal 1955 ad oggi, nonché svariati documentalisti, sono allievi della Scuola cagliaritana. Alcuni di loro lavorano in città del Continente, la maggior parte è rimasta in Sardegna dove, sia nel lavoro ordinario, che in mostre, pubblicazioni e convegni, dà prova di una professionalità ricca e profonda.

Né stupisce la duplice valenza della Scuola, sul versante esterno e su quello interno, armonicamente fusi dal denominatore della ricerca, comune ad entrambi.

Una Scuola viva ed efficiente, dunque, ma non per questo ciecamen-

<sup>77</sup> Di ciò ha dato frequenti pubbliche attestazioni. Cfr. ad es. A. BOSCOLO, *Ricerche sull'epoca del re d'Aragona Pietro il Cerimonioso (1336-1387)*, in «Archivio storico sardo», XXIX (1964), pp. 392 e 396.

<sup>78</sup> Cfr. F. C. CASULA, *Rassegna dell'Istituto di storia medievale della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari (1960-1975)*. III *Il Personale dell'Istituto*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 1 (1975), pp. 124-140. Nelle schede biografiche del personale scientifico dell'Istituto, è dato risalto alla specializzazione conseguita presso la Scuola di A.P.D. annessa all'Archivio di Stato di Cagliari.



te soddisfatta del suo essere ed insensibile agli stimoli del mondo circostante.

Le tensioni che attraversano oggi la Scuola, per le quali si è parlato addirittura di soppressione; la polemica sterile tra natura pubblica o interna; l'utopistica convivenza dell'orientamento medievistico con quello contemporaneistico nel medesimo corso; la trasformazione di fatto in corsi post-universitari, a dispetto del titolo legale di ammissione di livello medio-secondario<sup>79</sup>; l'ambiguità sul reale valore dei corsi, sia in termini di formazione e aggiornamento professionali, che esterni, provocano contraddizioni, difformità ed incertezze che coinvolgono anche la Scuola cagliaritana e la costringono ad interrogarsi sulla sua identità e sul suo futuro.

Futuro sul quale si è già pronunciato l'intero corpo docente<sup>80</sup> che, non sordo al nuovo, ma ancor meno disponibile ad una apertura inorganica e velleitaria che di nuovo avrebbe soltanto il nome, ha chiesto la ristrutturazione radicale delle Scuole ed un confronto su alcuni nodi affatto eludibili quali l'elevazione a corsi post-universitari; la valutazione a fini concorsuali e professionali del diploma; l'attivazione di indirizzi distinti, medievistici, contemporaneistici, ecc.; la definizione del valore dei corsi ai fini della formazione professionale archivistica, di tutti i livelli; l'aumento delle materie ed ore d'insegnamento; la procedura concorsuale nell'assegnazione degli incarichi; la riforma dell'esame finale.

Solo affrontando questi (ed altri) problemi — come sembra avviato a fare l'Ufficio centrale per i beni archivistici<sup>81</sup> — si eviterà il lento ap-

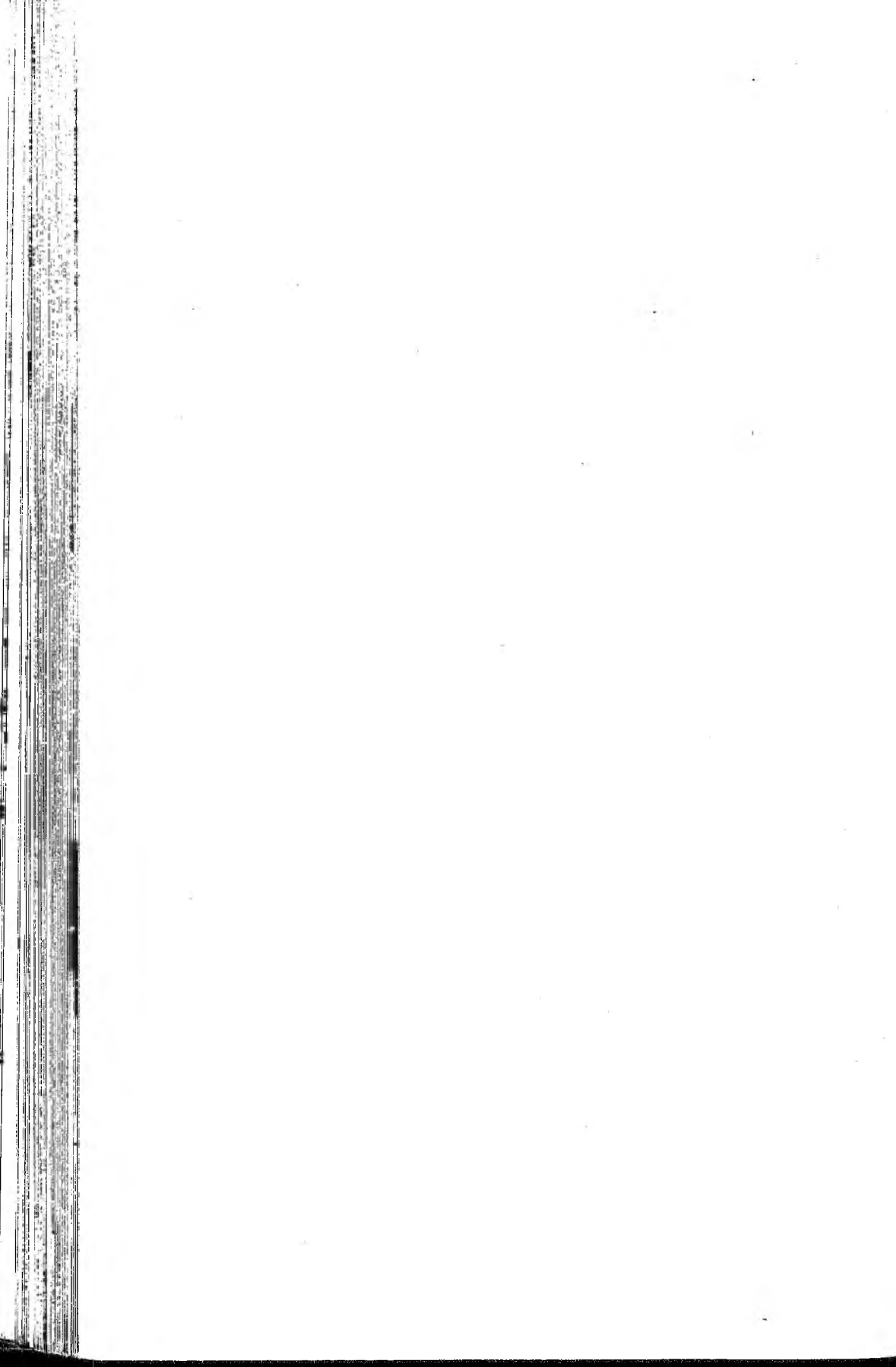
<sup>79</sup> La natura delle materie insegnate ed il livello dell'insegnamento richiedono una preparazione di base, che si riscontra solo negli allievi laureati o, tutt'al più, laureandi. Ciò è confermato dal fatto che coloro che non superano gli esami finali sono in massima parte dei giovanissimi, forniti di semplice diploma di scuola media superiore, insufficiente a dar loro lo spessore culturale necessario per seguire la Scuola con profitto.

<sup>80</sup> Su richiesta dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, nel 1986 il corpo docente della Scuola ha ufficialmente inviato una proposta di riforma, che più o meno riflette quanto sopra indicato. Sulla necessità della riforma delle Scuole, cfr. inoltre G. PANSINI, *Proposte per la ristrutturazione delle Scuole di Archivio*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 374-384; F. VALENTI, *Parliamo ancora di archivistica*, *ibid.*, pp. 161-197; P. CHERUBINI, *Il centenario della Scuola vaticana: occasione per una riflessione sulle Scuole d'Archivio*, *ibid.*, XLVII/1 (1987), pp. 123-136. L'ambiguità delle Scuole e l'interrogarsi sulla loro natura, come è noto, non è dibattito di oggi. Cfr. ad es., fra i tanti, A. PANELLA, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, in «Gli Archivi italiani», V 2 (1918), pp. 55-71; G. VITTANI, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, *ibid.*, 3, pp. 99-110 e 4, pp. 135-157; e, in tempi più vicini, G. CENCETTI, *Il problema delle Scuole d'Archivio*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), pp. 19-35.

<sup>81</sup> Induce a tale opinione l'istituzione del *numerus clausus* nelle Scuole di A.P.D., a partire dall'anno acc. 1989-1990. Inoltre, l'adozione come strumento selettivo di una prova di latino sembra far coincidere la visione ministeriale delle Scuole con quella propria della Scuola cagliaritana, e cioè come centri di formazione di ricercatori.

passire a cui è inevitabilmente condannata la Scuola di Cagliari, così come le altre Scuole italiane, al nome delle quali invece sono legate non minime né trascurabili benemerienze guadagnate dall'Amministrazione archivistica dalla seconda metà dell'800 ai giorni nostri.

*Le Scuole  
dell'Italia centrale*



## La scuola archivistica romana dal 1870 al 1985

di Elio Lodolini

1. Quando, il 20 settembre 1870, le truppe italiane entrarono in Roma, l'antica capitale dello Stato pontificio era priva di un Archivio di Stato (l'Archivio Vaticano era da considerare, già allora, come l'archivio centrale della Chiesa piuttosto che dello Stato), che dovette essere creato ex novo, incominciando dal censimento dei fondi archivistici che avrebbero dovuto costituirlo.

Non che lo Stato pontificio non si fosse occupato di archivi: al contrario, una serie di norme d'avanguardia trattavano della rivendicazione dei documenti dello Stato, del recupero di archivi e documenti privati, dell'esercizio del diritto di prelazione, del divieto di esportazione non autorizzata.

C'era stata persino, e sin dai primi del Settecento, l'affermazione del concetto unitario di bene culturale — anche se questa denominazione non esisteva ancora —, attraverso l'adozione di un provvedimento legislativo globale in materia di archivi, biblioteche, antichità e belle arti: l'editto del Camerlengo del 30 settembre 1704. E, a proposito di beni culturali, non sarà inutile ricordare che quando furono istituiti i ministeri (1848) ve ne fu uno intitolato anche alle «belle arti».

Non meno importante è un'affermazione del principio che va ora sotto il nome di «rispetto dei fondi». La segnaliamo perché, anche se il documento nel quale l'affermazione è contenuta è stato pubblicato sin dal 1919, non ci sembra che l'affermazione di principio ivi formulata sia stata sinora rilevata. Nel gennaio 1839 una Congregazione deputata da Gregorio XVI per effettuare uno scarto negli archivi di vari dicasteri, conservati per lo più in un deposito unico (un «prearchivio» *ante litteram*) nel Palazzo Salviati, formulò la proposta, poi approvata dal pontefice, che nella documentazione non destinata alla eliminazione, cioè in quella selezionata per la conservazione, le carte

«dei diversi dicasteri giudiziari e amministrativi si dispongano per modo che quelle di ciascun dicastero siano collocate per intero separatamente da quelle degli altri»<sup>1</sup>,

cioè, appunto, secondo quel principio che sarebbe stato più tardi indicato come «respect des fonds».

Tuttavia, come dicevamo, non esisteva un Archivio di Stato. Per costituirlo, subito dopo la riunione di Roma all'Italia, la «Luogotenenza generale del Re per Roma e le Province romane» affidò il compito di censire i fondi archivistici statali esistenti in Roma ad un noto ed illustre erudito romano: Costantino Corvisieri.

Nella relazione stilata al termine del suo incarico, negli ultimi giorni di gennaio 1871, Corvisieri, oltre a dar notizia della consistenza e dello stato di ordinamento e di conservazione degli archivi, enunciò, incidentalmente, alcuni principi archivistici che vale la pena di ricordare.

Per i fondi moderni, ottocenteschi, trovati per lo più in buon ordine, Corvisieri affermava:

«è necessario che si lasci intatto alla parte moderna di ciascun archivio l'ordine che l'è stato dato nell'esercizio de' rispettivi ufficij, in modo che tutte le scritture rimangano in relazione coi particolari protocolli»<sup>2</sup>,

cioè con i registri di protocollo introdotti, insieme con i titolari, dall'am-

<sup>1</sup> Gregorio XVI nominò il 3 gennaio 1839 una Congregazione particolare «all'oggetto di riferire se possano dagli archivi, ormai ridondanti, escludersi alcune carte concernenti epoca antica o di niuna entità, onde procedere alla regolare e necessaria archiviazione delle nuove carte dei dicasteri camerali», che concluse i propri lavori sei giorni più tardi, il 9 gennaio 1839, con una rapidità oggi impensabile.

La Congregazione era presieduta dal Segretario per gli Affari di Stato interni (la carica, con l'istituzione dei ministeri, si sarebbe più tardi trasformata in quella di Ministro dell'Interno), card. A. D. Gamberini, e composta dall'Uditore generale della Rev. Camera Apostolica (più tardi Ministro della Giustizia), dal Tesoriere generale della Rev. Camera Apostolica (più tardi Ministro delle Finanze), dal Decano dei Chierici di Camera, dal Decano della S. Romana Rota, dal Decano dei Pretati Votanti del Tribunale della Segnatura di Giustizia, dal Vicegerente di Roma, dal Presidente della Confraternita di S. Girolamo della Carità, dall'Avvocato generale del Fisco e della R.C.A. (segretario) e dal Commissario generale della Camera.

Le proposte della Congregazione, fra cui quella sopra riportata, furono approvate dal pontefice il 30 gennaio 1839. La relativa documentazione si trova nell'Archivio di Stato in Roma, Notai Segretari e Cancellieri della R.C.A., notaio Filippo Apolloni, ed è stata pubblicata da E. CASANOVA, *Norme per gli scarti negli archivi della Rev. Camera Apostolica*, in «Gli Archivi italiani», a. VI n. 3 (1919), pp. 170-175.

<sup>2</sup> Su questi temi e per le singole citazioni rinviamo, una volta per tutte, a due nostri precedenti lavori, e cioè: E. LODOLINI, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma (nascita travagliata di un grande Istituto)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», a. XCLIX (1976), pp. 237-332; E. LODOLINI, *L'Archivio di Stato in Roma dallo smembramento alla ricostituzione dei fondi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XLIV n. 1 (gennaio-aprile 1984), pp. 23-67.

ministrazione napoleonica e poi successivamente adottati da quella pontificia, la quale — nonostante l'avversione, sul piano politico, al regime napoleonico — aveva recepito, sul piano amministrativo, molte delle innovazioni da esso introdotte.

Per quanto riguarda i fondi archivistici antichi, trovati per lo più in disordine,

«converrebbe che cernendo le carte si procedesse in modo che si ritrovasse il tempo e le classi della loro originaria attinenza».

E, ancora, per procedere all'ordinamento dell'archivio occorreva

«essere prima bene informato di tutte le diverse materie con cui i Papi si sono governati nel reggimento dello Stato. Una tal conoscenza farà sì che le carte saranno ben disposte non solo per ordine cronologico, ma eziandio secondo l'altro delle diverse istituzioni politiche ed amministrative».

Infine, ogni inventario avrebbe dovuto essere corredato da un «cenno storico dell'istituzione» che aveva prodotto i documenti.

Corvisieri propugnava, quindi, la conservazione dell'ordine originario («originaria attinenza») dei documenti là dove esso era stato rispettato e la ricostituzione di quell'ordine là dove i documenti erano stati invece trovati in disordine. Quale metodo per identificarne l'ordine originario, Corvisieri indicava lo studio della storia delle istituzioni politiche e amministrative che avevano prodotto i documenti; storia delle istituzioni che doveva essere poi premessa all'inventario di ciascun fondo archivistico.

Ci sembra che il principio di ordinamento secondo quello che si usa denominare in Italia «metodo storico» (locuzione poco comprensibile ai non archivisti), cioè attraverso la ricostituzione dell'ordine originario delle carte, sia chiaramente ed inequivocabilmente affermato nella relazione di Costantino Corvisieri del gennaio 1871.

Purtroppo, istituito l'«Archivio di Stato in Roma» (R. D. 30 dicembre 1871, n. 605, a decorrere dal 15 gennaio 1872), la direzione ne fu affidata prima a Biagio Miraglia, calabrese (1872-1877), poi ad Enrico de Paoli, parmense (1877-1907), entrambi già alti funzionari del Ministero dell'Interno, con la pretestuosa ed infondata motivazione che l'Archivio di Stato di Roma era un archivio «amministrativo» e non «storico». Sia l'uno che l'altro — e specialmente il secondo, che tenne la direzione per trent'anni — compirono una serie di scempi antiarchivistici (scarti di materiale documentario antico e prezioso, conservando invece

le carte recentissime, smembramento di fondi organici per costituire collezioni e miscellanee, estrazione di documenti singoli dai fondi di appartenenza, inserimento di documenti estranei in fondi cui non appartenevano, ordinamenti per materia, cronologici, geografici, ecc.), dei quali abbiamo scritto ampiamente in nostri precedenti lavori<sup>3</sup> e sui quali è perciò inutile ritornare ancora in questa sede.

Costantino Corvisieri (1822-1898), romano, e per questo stesso fatto invisato ai nuovi governanti (il giovane Regno d'Italia mostrò una singolare diffidenza ed antipatia verso i cittadini della sua nuova capitale) e per di più considerato elemento politicamente sospetto perché frequentava, per i suoi studi, la Biblioteca Vaticana, fu semplicemente il «numero due» dell'Archivio, ed invano tentò di opporsi a talune delle operazioni antiarchivistiche ordinate dal suo direttore.

Risale probabilmente a lui un'affermazione a firma di Enrico de Paoli (1885), ma assolutamente contraria ai principi costantemente applicati da De Paoli, secondo cui la collezione delle pergamene non costituiva, nell'Archivio romano, una collezione o un «archivio nuovo» (così nella relazione ufficiale), ma semplicemente la riunione materiale di documenti redatti su quella materia scrittoria, ciascuno dei quali conservava

«quei legami che più o meno uniscono tutte le scritture di un archivio e che tanto poi giovano alla intelligenza e al valore delle medesime».

Le pergamene erano quindi materialmente conservate «meglio e più sicuramente che nelle filze e nei volumi», ma con la costante

«possibilità di ricostruire l'archivio a cui esse appartengono e dal quale sono disgiunte soltanto per la collocazione»<sup>4</sup>:

principi validissimi — l'affermazione sui «legami che uniscono tutte le scritture di un archivio e che tanto giovano alla intelligenza ed al valore delle medesime» richiama quelle formulate cinquant'anni più tardi da Giorgio Cencetti sul «vincolo» fra i documenti e sulla «mancanza di autonomia» del documento singolarmente considerato —, ma purtroppo non rispettati di fatto nell'organizzazione dell'Archivio romano.

2. Con l'istituzione, presso l'Archivio di Stato in Roma, di una

<sup>3</sup> E. LODOLINI, articoli citati.

<sup>4</sup> Lettera dell'Archivio di Stato in Roma al Ministero dell'Interno, datata Roma, 15 luglio 1885, prot. n. 1727/6, in Archivio di Stato in Roma (che abbrevieremo da qui in avanti in AS Roma), *Atti della Direzione*, b. 84, titolo 6, anno 1885.



«Scuola di Paleografia e Dottrina archivistica», che incominciò a funzionare nel 1878, l'insegnamento fu affidato a Costantino Corvisieri, l'unica persona, probabilmente, in grado di svolgerlo. Da quel momento Corvisieri ed i suoi due discepoli ed assistenti, Guido Levi (1852-1893), parmense, e Romolo Brigiuti (1853-1922), romano, entrambi laureati in giurisprudenza ed entrambi vincitori del primo concorso a due posti di archivista — o, come allora si diceva, «alunno di prima categoria» — nell'Archivio romano (febbraio 1878), si dedicarono soprattutto allo studio ed all'insegnamento della paleografia, l'unico di questa disciplina esistente in Roma. Il Levi conseguì inoltre nel 1883, a 31 anni, la libera docenza universitaria in questa materia.

Costantino Corvisieri fu altresì tra i fondatori della «Società Romana di Storia Patria» (1876), della quale fu il primo Presidente, dal 1876 al 1881, mentre il Levi ne fu il Segretario per dieci anni (1883-1893), sino alla prematura morte.

Scuola dell'Archivio di Stato, Società romana di Storia patria e Università di Roma furono in quegli anni strettamente legate<sup>5</sup>. Quando Ernesto Monaci, professore di lingue neo-latine nell'Università degli Studi di Roma, iniziò nel 1882 l'«Archivio paleografico italiano» con quattro collaboratori, due di essi furono proprio il Corvisieri ed il Levi<sup>6</sup>.

Da una iniziativa dell'Archivio di Stato in Roma nacque inoltre una istituzione che può essere considerata il lontano «precedente» delle attuali Scuole storiche nazionali. Nel 1881 il Direttore dell'Archivio propose al Ministero dell'Interno di istituire, presso l'Archivio stesso, un corso di metodologia della storia, ampliando l'insegnamento delle materie che nel programma ministeriale delle Scuole di Paleografia e Dottrina archivistica erano indicate come «nozioni di ...» e aggiungendovi conferenze «di filologia neolatina applicata alla critica dei documenti, di bibliografia e di archeologia figurata medioevale», da affidare a specialisti delle rispettive materie.

Non risulta che il Ministero abbia approvato la proposta, così come parere nettamente contrario espresse il Consiglio per gli Archivi, nelle adunanze del 16 e del 17 febbraio 1883, all'altra proposta, sostenuta dal

<sup>5</sup> A. PRATESI, *La Società romana di storia patria, scuola di critica diplomatica*, in «Archivio della Società romana di storia patria», a. C (1977), pp. 193-204; E. LODOLINI, *La Scuola dell'Archivio di Stato in Roma dalla istituzione alla pubblicazione della «Scrittura delle cancellerie italiane» (1878-1934)*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1983 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato», vol. XCVIII), pp. 543-581.

<sup>6</sup> Gli altri due furono Cesare Paoli e Carlo Cipolla.

Ministero della Pubblica Istruzione, di istituire a Roma una Scuola come quella che a Firenze era stata trasferita dall'Archivio di Stato all'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento (l'attuale Università degli Studi).

Il «Corso pratico di metodologia della storia» — non essendo stata approvata dal Ministero la proposta di svolgerlo presso la Scuola dell'Archivio di Stato — fu tenuto, a partire dal 1885, presso la Società romana di Storia patria, ma con le forze della Scuola dell'Archivio di Stato. Il Corso era nato con un programma piuttosto ambizioso — dieci materie e dodici docenti —, ma in realtà già nel primo anno si ridusse a diciassette conferenze, gran parte delle quali (dodici) tenute da un docente della Scuola dell'Archivio, Guido Levi, una da Ernesto Monaci e quattro da Francesco Carta. Nell'anno successivo, 1886-1887, le conferenze furono diciannove, la prima delle quali fu tenuta da Theodor von Sickel, l'ultima da Giovanni Battista de Rossi.

Contemporaneamente, Ernesto Monaci fondava nell'Università di Roma un «Gabinetto di Paleografia», ma senza che nell'Università vi fosse alcun insegnamento di questa disciplina, che continuava ad essere insegnata esclusivamente nella Scuola dell'Archivio di Stato. Tuttavia, l'«Istituto di Paleografia» della stessa Università (istituito nel 1935) vi ha riconosciuto un proprio «precedente», tanto da celebrare nel 1986 il centenario della propria istituzione<sup>7</sup>.

In un convegno dell'Istituto storico italiano, lo stesso Monaci affermava la necessità di mantenere e potenziare le Scuole di Archivio, in contrasto con la proposta, avanzata da altri, di creare una Scuola centrale unica; cosa che, secondo quanto affermava Cencetti, avrebbe significato costituirla non a Roma, ma attorno alla Scuola di Firenze<sup>8</sup>.

Il Corso di metodologia della storia fu trasformato dal 1892 in «Scuola storica» di durata biennale (1892-1894), con due alunni. Come tali furono scelti due allievi della Scuola dell'Archivio di Stato, Francesco Pagnotti — poi morto a soli ventisei anni nel 1895 — e Pietro Savignoni, il quale alcuni decenni più tardi contribuì a sua volta, con proprie generose offerte in denaro, alla formazione di altri giovani studiosi, fra i quali Franco Bartoloni. Ripristinato nel 1898, ebbe pure due alunni:

<sup>7</sup> *Un secolo di paleografia e diplomatica*. Per il centenario dell'Istituto di Paleografia dell'Università di Roma. A cura di Armando Petrucci e Alessandro Pratesi, Roma, Gela editrice, 1988.

<sup>8</sup> G. CENCETTI, *Archivi e Scuole d'Archivio dal 1765 al 1911. I precedenti storici e legislativi di un discusso problema*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XV n. 1 (gennaio-aprile 1955), pp. 5-31; pubblicato in G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca editore, 1970 («Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni», vol. III), pp. 73-102.

Pietro Fedele, anch'egli già allievo della Scuola dell'Archivio di Stato, e Vincenzo Federici.

Quest'ultimo doveva subito dopo ricoprire, per oltre quaranta anni, il primo insegnamento di paleografia, introdotto nell'Università di Roma dal 1899-1900. L'altro alunno, Pietro Fedele, ex allievo della Scuola dell'Archivio di Stato, divenuto Ministro della Pubblica Istruzione (1925-1928), fondò, sul modello della «Scuola storica» romana, quelle «Scuole storiche nazionali» da cui sono usciti ed escono tanti studiosi e docenti universitari di discipline storiche, e nelle quali un posto è riservato istituzionalmente agli Archivistici di Stato.

3. La nascita dell'insegnamento della paleografia a Roma è dunque strettamente legata alla Scuola dell'Archivio di Stato, con Costantino Corvisieri e con i suoi allievi Guido Levi e Romolo Brigiuti. Quest'ultimo insegnò sino al 1914; suo successore, sino al 1930, fu Manfredi Helming, da Castelnuovo Scivina (Alessandria), anch'egli laureato in giurisprudenza ed anch'egli allievo del Corvisieri.

Il secondo insegnamento paleografico — ma al di fuori delle strutture italiane —, quello della Scuola dell'Archivio Vaticano, istituita nel 1884 e funzionante dal 1885, trasse il proprio insegnante, Isidoro Carini, dalla Scuola dell'Archivio di Stato in Palermo (1885-1894). Dopo il Carini, fu nominato insegnante nella Scuola dell'Archivio Vaticano Angelo Melampo, che, diplomato nella Scuola vaticana nel 1891, aveva poi frequentato nel 1891-1892 la Scuola dell'Archivio di Stato.

Con l'inizio dell'insegnamento della paleografia nell'Università di Roma (1899-1900), i vincoli fra Scuola d'Archivio e Università sembrano allentarsi; ma essi ripresero, strettissimi, quando la direzione dell'Archivio di Stato e della Scuola dell'Archivio fu affidata ad Eugenio Casanova (1916). Nel 1917 Vincenzo Federici inviava a Casanova,

«per la Scuola di Paleografia di codesto Archivio, un esemplare del catalogo di questa Scuola di Paleografia» (= dell'Università di Roma), «con la speranza che fra le due Scuole possano iniziarsi relazioni di cambio»<sup>9</sup>.

E con Casanova Direttore dell'Archivio e della Scuola d'Archivio, Vincenzo Federici fu costantemente chiamato a far parte delle commissioni giudicatrici degli esami di diploma della Scuola dell'Archivio, presiedute dallo stesso Casanova.

<sup>9</sup> E. LODOLINI, *La Scuola dell'Archivio di Stato in Roma* cit.

La collaborazione fra Scuola dell'Archivio di Stato e Università di Roma portò, nel campo della paleografia e della diplomatica, alla pubblicazione della ben nota opera *La scrittura delle Cancellerie italiane*, curata dal Federici, che sin dal 1928 ne aveva proposto all'Amministrazione degli Archivi di Stato (Ministero dell'Interno) la redazione.

Quell'opera per la paleografia dei documenti e per la diplomatica ed il famoso manuale di *Archivistica* di Eugenio Casanova (1928) per questa disciplina dovevano finalmente fornire — come scriveva Federici al Ministero dell'Interno — i manuali fondamentali, indispensabili per le Scuole degli Archivi di Stato italiani<sup>10</sup>.

4. Abbiamo dato ampio spazio al settore paleografico perché esso costituì indubbiamente, per vari decenni, il tema centrale dell'insegnamento della Scuola romana.

D'altra parte, quando si parla di argomenti archivistici riferiti al sec. XIX ed ai primi decenni del sec. XX, occorre tener presente quale fosse allora il compito principale degli archivisti. La maggior parte di lavoro era rivolta non all'ordinamento ed alla inventariazione dei fondi archivistici, ma alle ricerche per uso amministrativo e privato ed alla trascrizione paleografica dei documenti dei secoli precedenti. Le «copie» per i privati assorbivano gran parte del lavoro degli archivisti, ed erano regolate da una minuziosa casistica anche per quanto riguarda i «diritti» dovuti all'erario.

Gli archivisti dovevano quindi conoscere a fondo la paleografia, che applicavano quotidianamente nel loro lavoro, mentre soltanto una modesta aliquota di esso poteva essere dedicata al compito istituzionale di ordinamento e di inventariazione: prima ancora che «archivisti», essi dovevano essere «paleografi».

Gli archivisti delle attuali generazioni, liberati dal lavoro di copia a seguito dell'introduzione della fotocoproduzione e dell'aumento delle ricerche per uso di studio (che non comportano l'obbligo, per il personale degli Archivi, di eseguire copie) rispetto a quelle per uso amministrativo e privato, non riescono probabilmente neppure ad immaginare quale fosse il lavoro dei loro predecessori.

Tanto più notevoli — aggiungiamo per inciso — ci sembrano pertanto le affermazioni teoriche di Ippolito Malaguzzi Valeri, di Eugenio Casanova, di Giovanni Vittani, di Giuseppe Bonelli, tra la fine del sec.

<sup>10</sup> *Ibidem.*

XIX ed i primi decenni del XX, sulla preminenza da dare all'archivistica, rispetto alla paleografia, nella formazione degli archivisti<sup>11</sup>.

Nell'Archivio romano, invece, dopo le affermazioni del Corvisieri che abbiamo ricordato all'inizio, l'archivistica non trovò molto spazio; al contrario, come abbiamo detto, furono in esso applicati i metodi più antiarchivistici di ordinamento delle carte. Metodi che furono sciaguratamente enunciati anche sul piano teorico. In un volume dal titolo *Degli Archivi di Stato*, pubblicato nel 1898 dall'ultimo, in ordine di ruolo, degli impiegati di «seconda categoria» dell'Archivio di Stato in Roma, il «sottoassistente» Gaspare Manzone, si affermava che il metodo «più razionale, più chiaro, più esatto» di ordinamento degli archivi era quello «per materia»<sup>12</sup>. E dire che sin dal 1875 questo metodo, bandito dalla dottrina, era vietato in Italia anche dalla legislazione positiva, la quale faceva obbligo di ordinare gli archivi secondo il così detto «ordine storico», cioè secondo il principio della ricostituzione dell'ordine originario! E, indubbiamente, l'ultimo degli impiegati dell'Archivio non avrebbe formulato una simile assurda affermazione, se essa non fosse stata il riflesso di una errata metodologia frequentemente applicata nell'Archivio romano, durante la direzione di De Paoli.

Tuttavia, le affermazioni che abbiamo sopra riportato dovettero in qualche modo sopravvivere in una parte degli impiegati dell'Archivio, se in esso si formarono archivisti che successivamente, divenuti direttori di altri Archivi (Andrea Da Mosto dell'Archivio di Stato di Venezia, Luigi Fumi di quello di Milano), vi applicarono principi archivisticamente validi.

5. In area romana, si parlò inoltre non solo di paleografia, ma anche di archivistica, nelle Marche, tra la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX. Il boemo Lodovico Zdekauer, ex archivista nell'Archivio di Stato in Siena, divenuto professore ordinario di Storia del diritto italiano nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Macerata, vi attivò un insegnamento di diplomatica, o di paleografia e diplomatica. Ricordiamo, a questo proposito, che in quegli anni era largamente sostenuta e praticata la collocazione didattica della diplomatica, materia giuridica, e

<sup>11</sup> Su questo punto cfr. anche E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 1987<sup>4</sup>, specialmente al capitolo 15, «La formazione professionale degli archivisti» ed in esso il comma 8, «Scuole per archivisti e ruolo dell'archivistica», e E. LODOLINI, *L'insegnamento della teoria archivistica nella formazione professionale degli archivisti*, in «Archivum», XXXIX (1988), dedicata al tema *Professional Training of Archivists/Formation professionnelle des Archivistes*, pp. 125-166.

<sup>12</sup> G. MANZONE, *Degli Archivi di Stato*, Roma, Loescher & C., 1898, p. 49.

della paleografia, o quanto meno della paleografia dei documenti, nelle Facoltà di Giurisprudenza. Al proprio insegnamento di diplomatica, Zdekauer unì, nella Facoltà maceratese di Giurisprudenza, anche elementi di archivistica.

Contemporaneamente, egli svolse una intensa attività pratica in campo archivistico con il riordinamento di vari archivi comunali, condotto direttamente o ad opera di collaboratori, e degli archivi di magistrature pontificie della «Marca»; promosse una mostra degli archivi marchigiani e la pubblicazione di vari studi teorici su temi archivistici — per esempio, sulla natura degli archivi privati — e fondò quella che abbiamo chiamato la «Scuola archivistica maceratese»<sup>13</sup>.

Il più noto dei suoi allievi fu lo studente universitario Ezio Sebastiani, il quale si laureò in Giurisprudenza nel 1902 con una tesi su «Genesi, concetto e natura giuridica degli Archivi di Stato in Italia» che, pubblicata due anni più tardi in un volume di oltre duecento pagine, costituì un punto fermo nell'allora scarsissima letteratura archivistica italiana<sup>14</sup>.

6. Dopo Miraglia e De Paoli, fu nominato Direttore dell'Archivio di Stato e della Scuola Ernesto Ovidi (1845-1915), romano, avvocato, che nell'Archivio romano aveva prestato servizio sin dai primi anni dalla istituzione di esso, partendo dal grado più modesto, nonostante fosse stato prima del 1870 magistrato della Sacra Rota (anche a lui, come a Corvisieri, aveva evidentemente nociuto il fatto di essere romano, e per di più ex impiegato pontificio). Ovidi aveva già buoni studi giuridici condotti sulla documentazione dell'Archivio di Stato, fra cui uno sul diritto dello Stato sul Palazzo Farnese di Caprarola ed un altro sul «diritto inhibitorio dello Stato di vendere ad altri che al demanio pubblico il Palazzo Farnese di Roma» mentre erano in corso trattative per l'acquisto da parte del Governo francese (lo ricordava lo stesso Ovidi nella pubblicazione che citiamo poco più avanti). Si tratta dello splendido edificio, attuale sede dell'Ambasciata di Francia a Roma.

Il trasferimento della sede centrale dell'Archivio di Stato nel Palazzo del Gesù in via degli Astalli (ma rimasero come «succursali» la precedente sede nell'ex convento delle Benedettine in Campo Marzio ed altre due al Gonfalone e nel grande edificio del San Michele), in concomitan-

<sup>13</sup> E. LODOLINI, *La Scuola archivistica maceratese tra la fine del secolo XIX e gli inizi del secolo XX. Un maestro e un allievo: Lodovico Zdekauer e Ezio Sebastiani*, in «Studi maceratesi», X (1976) (Atti del X Convegno di studi maceratesi, Macerata, 14-15 dicembre 1974), pp. 31-64.

<sup>14</sup> E. SEBASTIANI, *Genesi, concetto e natura giuridica degli Archivi di Stato in Italia*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XXXVII (1904), pp. 1-121 e 299-402.

za con l'inaugurazione dei corsi del 1909-10 della Scuola dell'Archivio, offrì ad Ernesto Ovidi l'occasione per svolgere una interessante conferenza su «Gli Archivi pubblici romani in rapporto alla storia di Roma e loro odierna funzione»<sup>15</sup>, nella quale affermò fra l'altro:

«La diffusione e popolarità, acquistata nel nostro tempo dalle scienze storiche, politiche e sociali, e la naturale, febbrile curiosità di investigare il passato con più sicura guida che prima non si avesse, come accrescono a dismisura il bisogno di consultare carte e documenti in qualunque più recondito fondo degli archivi, così aumentano ed impegnano del pari una più larga, scrupolosa e solerte operosità, da parte degli archivisti di Stato, ordinatori e conservatori dei documenti stessi.

Ond'è che le scienze archivistiche<sup>16</sup> sono venute assumendo un'importanza massima, né le medesime potranno riuscire abbastanza profittevoli, rispetto in specie agli studi documentali, se gli archivisti non abbiano, dal canto loro, una ben distinta e chiara visione, come in un quadro, dei grandi capisaldi della vita e della progressione storica delle diverse istituzioni della propria regione, né abbiano una esatta conoscenza delle rispettive carte ed un preciso concetto delle funzioni che gli Archivi di Stato sono chiamati ad esercitare».

La storia delle istituzioni della propria «regione» (regione storica, naturalmente; quindi per Roma la «regione romana», cioè quella corrispondente all'ambito territoriale dello Stato pontificio) era dunque per Ovidi alla base del lavoro degli archivisti. Si trattava di una impostazione assolutamente corretta, che però — a quanto sembra dalla relazione di Casanova che riportiamo poco più avanti — peccava, per così dire, di eccesso di zelo. Ovidi, cioè, volendo, correttamente, applicare questa metodologia al lavoro archivistico, si sarebbe basato su una storia delle istituzioni quali esse avrebbero dovuto essere, anziché sulla storia delle istituzioni quali esse effettivamente furono ed operarono e produssero i propri do-

<sup>15</sup> E. OVIDI, *Gli Archivi pubblici romani in rapporto alla storia di Roma e loro odierna funzione* («conferenza inaugurale tenuta nella nuova sede (Palazzo del Gesù) dell'Archivio di Stato in Roma e dell'Archivio del Regno dal Direttore Ernesto Ovidi in occasione della riapertura della Scuola di Paleografia, Diplomatica e Dottrina archivistica il 4 dicembre 1909»), Roma, Forzani & C. tipografi del Senato, 1910.

La conferenza e la pubblicazione del relativo testo ebbero una certa eco nella stampa quotidiana italiana ed una più ampia all'estero. Si veda ad esempio l'articolo di B. STEMPFLE, *Die öffentlichen römischen Archive in Beziehung zur Geschichte Roms und ihre derzeitige Tätigkeit* (cioè lo stesso titolo, tradotto in tedesco, della conferenza dell'Ovidi), in «Bayerischer Kurier» di Monaco, a. 54 n. 76 (17 marzo 1910), che occupa circa un terzo della prima pagina del quotidiano e parte della seconda. Nel «Korrespondenzblatt des Gesamtvereins der deutschen Geschichts- und Altertumsvereine», a. 58 n. 1 (gennaio 1910), J. LULVÈS mise in rilievo anche l'attività del Brigiuti e della Scuola.

<sup>16</sup> L'espressione dell'Ovidi «le scienze archivistiche» è resa esattamente dallo Stempfle con «die archivistischen Wissenschaften».

cumenti; avrebbe, cioè, applicato quello che Adolf Brenneke definì più tardi — sostenendone la legittimità — «freie Provenienzprinzip» (nella traduzione italiana di Renato Perrella ben reso con «principio di provenienza liberamente applicato»), anziché un assoluto principio di provenienza<sup>17</sup>.

7. Ad Ovidi seguì dal 1916, come abbiamo detto, Eugenio Casanova (1867-1951), nato a Torino da famiglia oriunda di Pavia, legata di parentela ai Cairoli e partecipe delle vicende del Risorgimento.

Con Casanova la «Scuola» archivistica romana acquisì una posizione di primo piano non solo in Italia, ma nel mondo intero, anche se, per quanto riguarda l'Archivio di Stato, Casanova giungeva troppo tardi per evitare i guasti, in buona parte irreparabili, arrecati dai suoi predecessori.

Scriveva Casanova il 10 marzo 1916 in una lucida relazione — a quanto sembra, sinora non nota —, appena un mese dopo aver assunto la direzione dell'Archivio di Stato, che le carte di fondi diversi erano fra loro frammiste, evidentemente perché sistemate a seconda della disponibilità di spazio nell'uno o nell'altro locale (né vanno dimenticati i numerosi spostamenti di sede, specialmente nei primi anni di vita dell'Archivio).

«A questo guaio — aggiungeva Casanova — altro peggiore si è aggiunto, pel desiderio dei due miei ultimi predecessori di costituire delle serie artificiali, che il primo tentò di creare sotto forma di ordinamento per materie, l'altro sotto forma di ricostituzione di grandi archivi pontifici dei quali non v'era che una minima parte in possesso dello Stato italiano.

Così che mentre il primo scompose serie e registri, li sbranò<sup>18</sup>, distrusse ogni frammento che fosse pervenuto alle sue mani, per far seguire il metodo peroniano, che pure condannava, e intanto strappava ogni carta bianca, ogni scritta che gli paresse superflua, rovinando sconciamente registri e carte rimaste; l'altro distruggeva e faceva scomparire le serie, sia per seguire in parte tale sistema, sia per fondere carte diverse in un raggruppamento maggiore, che, non ostante tutti i suoi sforzi e tutte le sue fatiche, non riusciva a corrispondere alla realtà, né a dare una idea sufficiente della grandiosità della serie intera.

A ciò si opponeva, come si oppone, il fatto, pur troppo reale, oltretutto della distruzione di molte scritture, del possesso che tuttora conserva l'archivio della

<sup>17</sup> Su questo tema, che richiederebbe una specifica trattazione, rinviamo al nostro già citato *Archivistica, passim*.

<sup>18</sup> Questa affermazione di Casanova è da intendere in senso letterale: interi volumi sono stati rotti e spezzati ed i singoli documenti che vi erano rilegati insieme, negli uffici dello Stato pontificio, sono stati inseriti in collezioni e miscellanee diverse.



S. Sede di molta parte degli atti delle grandi amministrazioni del governo pontificio. Basterebbe per provarlo citare soltanto l'archivio della Camera apostolica, quello della S. Rota, l'altro del Buon Governo: de' quali una parte, l'ultima soltanto, è da noi conservata.

Ora piuttosto che rovinare quel poco che noi abbiamo, e renderlo inservibile e quasi inutile agli studi, non sarebbe forse stato meglio tentare di ottenere con opportuni scambi che uno o tutti quegli archivi ci fossero stati completati e tornati utili o presso di noi o presso gli attuali detentori delle altre parti? Si sarebbe con ciò dimostrato di possedere una mentalità più moderna ed elevata, che riconosce come, ovunque ne siano conservati gli atti, la scienza ha diritti superiori, che s'impongono anche ai più riluttanti.

Si potrà tentare di condurre pratiche in questo senso, quando nulla osti da parte del Ministero. Ma, intanto, è d'uopo riconoscere che il malfatto non si corregge più.

Il danno è incommensurabile; e, se tenterò di renderlo minore, procurerò di non aggiungere altri guai all'opera nefasta, che addirittura diventerebbe irreparabile e farebbe allora preferire di dar tutto alle fiamme»<sup>19</sup>.

Circa l'ultima proposta (ricomposizione di grandi fondi archivistici per mezzo di scambi con l'Archivio Vaticano), Casanova non si limitò all'enunciazione: appena due anni più tardi (1918) egli acquisì all'Archivio di Stato il grande archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo (1592-1847), preposta all'amministrazione dei Comuni dello Stato pontificio, mediante un accordo con l'Archivista di Santa Romana Chiesa, card. Gasquet, approvato da un lato dal Pontefice Benedetto XV e dall'altro dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Vittorio Emanuele Orlando<sup>20</sup>.

8. Casanova giungeva a Roma con un solido passato di studioso e di organizzatore. I suoi lavori in campo archivistico erano già cospicui<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> «Relazione del Comm. E. Casanova sulle condizioni dell'Archivio di Stato e dell'Archivio del Regno, trasmessa al Ministero dell'Interno il 10 marzo 1916», in AS Roma, *Atti della Direzione*, b. 503, tit. 2, anno 1916, fascicolo dal titolo «Disposizioni-normali-relazioni-Regolamento interno del Soprintendente Comm. E. Casanova».

<sup>20</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, a cura di Elio Lodolini, Roma, Ministero dell'Interno, 1956 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato», vol. XX).

<sup>21</sup> Per la sua biografia e bibliografia, cfr.: A. LODOLINI, *Eugenio Casanova*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXIV (1951), pp. 179-184; A. LODOLINI, *Eugenio Casanova*, in «Archivi», s. II, a. XIX nn. 3-4 (1952), pp. 153-156; A. LODOLINI, *Pensiero e stile di Eugenio Casanova*, estratto da «Notizie degli Archivi di Stato», a. XIII n. 1 (gennaio-aprile 1953), pp. 8-15; A. LODOLINI, *Un sessantennio di archivistica nell'opera di Eugenio Casanova*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XVII n. 2 (maggio-agosto 1957), pp. 334-341; E. LODOLINI, *Eugenio Casanova e l'inizio dell'insegnamento dell'archivistica nell'Università di Roma*, in *Palaeographica, Diplomatica et Archivisti-*

Aveva altresì collaborato alla prima rivista archivistica internazionale dal 1895<sup>22</sup>, aveva curato la redazione della prima guida generale degli Archivi di Stato italiani<sup>23</sup>, aveva rappresentato l'Italia al primo Congresso archivistico internazionale (Bruxelles, 1910) ed aveva ottenuto che l'Italia fosse prescelta come sede del secondo, previsto per il 1915 a Milano (poi non più tenuto per lo scoppio della prima guerra mondiale).

In vista di quel Congresso aveva fondato e dirigeva la prima rivista italiana dedicata esclusivamente all'archivistica<sup>24</sup>, dal titolo «Gli Archivi italiani» e con il significativo sottotitolo di rivista «di archivistica e discipline ausiliarie». La rivista si pubblicò, sotto la sua direzione, dal 1914 al 1921, dibattendo argomenti teorici e pratici e dando largo spazio alla «dottrina» archivistica. Lo stesso Casanova vi scrisse relazioni sugli Archivi ed articoli sulla consultabilità, sugli archivi nei rapporti internazionali, sulla preparazione degli archivisti, ecc.

La rivista costituì — scriveva lo stesso Casanova nell'enunciarne la sospensione delle pubblicazioni — «la palestra degli studi e della dottrina dei nostri archivisti»<sup>25</sup>. Nella stessa occasione, egli auspicava che altri lo sostituisse «per il progresso della nostra disciplina» e della «scienza» in generale, così come di «scienza» degli archivi aveva parlato nel primo numero<sup>26</sup>.

La sospensione delle pubblicazioni della rivista di Casanova va sotto-

ca. *Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, pp. 651-661; A. PETRUCCI, *Casanova, Eugenio*, voce nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 21, Roma 1978, pp. 148-151. Casanova è altresì largamente citato in tutti i testi di archivistica.

<sup>22</sup> «Revue internationale des Archives, des Bibliothèques et des Musées», edita a Parigi dal 1895. La rivista pubblicava fascicoli separati per ciascuno dei tre settori, con separata numerazione delle pagine, la quale proseguiva poi nel successivo fascicolo dello stesso settore; sì che in realtà si trattava di tre riviste fra loro completamente separate, riunite dal solo titolo comune.

<sup>23</sup> MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani. Manuale storico archivistico* (a cura di Eugenio Casanova), Roma, Tipografia delle Mantellate, 1910.

<sup>24</sup> «Gli Archivi italiani», 1914-1921. La rivista recava il sottotitolo «Rivista trimestrale di archivistica e di discipline ausiliarie, fondata da Eugenio Casanova e pubblicata colla collaborazione degli Archivisti italiani». Essa si pubblicò a Napoli negli anni 1914 e 1915 (Casanova era Soprintendente, cioè Direttore, dell'Archivio napoletano) e a Roma dal 1916 al 1921. La rivista fu sempre stampata a Siena, nello Stabilimento Arti grafiche Lazzeri (che più tardi stampò anche l'*Archivistica* di Casanova). La periodicità ne fu bimestrale (ma con numeri doppi) nel 1914, trimestrale dal 1915 al 1920, quadrimestrale nel 1921.

In precedenza era esistita, dall'ultimo decennio del sec. XIX, una «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», con il sottotitolo «Periodico di biblioteconomia e di bibliografia, di paleografia e di archivistica, diretto dal Dr. Guido Biagi, Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana di Firenze». Casanova aveva collaborato anche ad essa.

<sup>25</sup> E. CASANOVA, *Commiato*, in «Gli Archivi italiani», a. VIII n. 3 (settembre-dicembre 1921), p. 124.

<sup>26</sup> Editoriale, senza titolo e non firmato, in «Gli Archivi italiani», a. I nn. 1-2 (gennaio-aprile 1914), pp. 3-4.

lineata, in quanto essa si riallaccia ad un episodio della più meschina politica ministeriale e governativa. Nel 1919 si era costituita in Italia un'Associazione nazionale archivistica, di cui era segretario Armando Lodolini. L'Associazione si sviluppò rapidamente sull'intero territorio nazionale, con l'adesione di numerosi archivisti e «amici degli archivi» e predispose un Congresso costitutivo, nel quale avrebbero dovuto essere dibattuti problemi scientifici e professionali<sup>27</sup>. Ma per ben due volte i Presidenti del Consiglio e Ministri dell'Interno (le due cariche, come sovente avveniva, erano riunite nella stessa persona in entrambi i Governi), rispettivamente Francesco Saverio Nitti e Giovanni Giolitti, con telegrammi del 31 dicembre 1919 e del 24 maggio 1921, alla vigilia del Congresso fissato per il gennaio 1920 e poi, dopo il primo divieto, per il giugno 1921, vietarono agli archivisti di parteciparvi. Nonostante che all'Associazione avessero aderito anche illustri personalità legate agli archivi, quali Paolo Boselli, ex Presidente del Consiglio, Pompeo Molmenti, Isidoro Del Lungo, Pietro Fedele, Orazio Marucchi, Carlo Calisse, Carlo Schanzer, padre Pietro Tacchi Venturi S. J., Michelangelo Schipa e molti altri, e nonostante che associazioni analoghe esistessero da tempo in altri Paesi, il Ministero dell'Interno, presieduto da Nitti prima, da Giolitti poi, qualificò l'Associazione come una «organizzazione di classe»<sup>28</sup>.

Con il veto al Congresso, il Ministero decretò, di fatto, la fine dell'Associazione, privandosi, oltre tutto, di una valida collaborazione sul piano scientifico, sul modello delle associazioni già da tempo esistenti ed operanti in altri Paesi: e basti pensare all'Associazione degli Archivisti olandesi, alla cui iniziativa si deve il ben noto manuale di archivistica pubblicato nel 1898<sup>29</sup> e già allora tradotto da tempo in varie lingue, italiano compreso. Ciò significò, altresì, indirettamente, la fine della rivista di Eugenio Casanova, che aveva salutato la costituzione dell'Associazione archivistica come la ripresa dell'idea che aveva presieduto nel 1914 alla fondazione del periodico.

<sup>27</sup> La prima circolare, a stampa, a firma di Armando Lodolini, è del 31 maggio 1919. Su questo tema, cfr: E. LODOLINI, *Un tentativo di costituzione di un'Associazione archivistica italiana (1919-1921)*, in «Archivi e cultura», a. XIV (1980), pp. 177-196.

<sup>28</sup> Ivi, p. 186.

<sup>29</sup> S. MULLER, J. A. FEITH, R. FRUIN, *Handleiding voor het ordenen en beschrijven van archieven*, Groningen 1898.

Si veda l'interessante studio di E. KETELAAR, *Muller, Feith and Fruin*, in «Archives et Bibliothèques de Belgique/Archief-en Bibliotheekwezen in België», t. LVII, 1-2 (1986), volume che costituisce la *Miscellanea Carlos Wyffels*, Bruxelles 1987, pp. 255-268.

9. Cessata la rivista, Eugenio Casanova proseguì in altra forma lo studio dell'archivistica. Egli lo portò in sede universitaria, nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma, allora istituita, dall'anno accademico 1925-26. Fu merito di Alberto de' Stefani, Preside della Facoltà, l'inserimento dell'«Archivistica» fra le materie della Facoltà e l'affidamento del relativo incarico di insegnamento ad Eugenio Casanova.

Due anni più tardi, dal 1927-28, fu istituita una «Sezione speciale per Archivistici e Bibliotecari» in seno alla Scuola di perfezionamento in Storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, «Sezione speciale» destinata a sganciarsi dapprima dalla Scuola di Storia medioevale e moderna e poi anche dalla Facoltà di Lettere, per assumere, nell'Università di Roma, rango di Facoltà universitaria, con l'attuale titolo di «Scuola speciale per Archivistici e Bibliotecari». Anche in essa Casanova insegnò Archivistica: non sappiamo se ciò sia avvenuto con un separato insegnamento, ovvero se la «Sezione speciale» abbia mutuato l'insegnamento di Casanova dalla Facoltà di Scienze politiche.

Ma parlare di Casanova, il massimo teorico dell'archivistica nella prima metà del sec. XX, è quasi superfluo, tanto nota è la sua figura e la sua opera. Il suo testo di *Archivistica*, pubblicato nel 1928, cioè dopo dodici anni di direzione dell'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno e della relativa Scuola e tre anni di contemporaneo insegnamento universitario della disciplina, tratto, come egli scrive, dalle lezioni da lui svolte nella Facoltà di Scienze politiche<sup>30</sup>, è conosciuto da ogni archivistista degno di questo nome. Esso è stato definito «the most complete general text on the subject» dall'*Encyclopaedia Britannica* e «das beste umfassende Werk über Archivwesen» dall'*Archivkunde* di Adolf Brenneke, che si apre proprio con una citazione, in italiano, di una frase di Casanova.

L'*Archivistica* di Casanova abbraccia ogni settore della disciplina, dalla teoria archivistica alla storia degli archivi ed all'archiveconomia, cui egli avrebbe voluto fosse aggiunta la storia delle istituzioni vista in chiave archivistica, cioè quella disciplina che sarebbe stata più tardi definita, su proposta di Giorgio Cencetti, «archivistica speciale».

Il principio di ordinamento dell'archivio è, per Casanova, uno solo: quello della ricostituzione dell'ordine originario delle carte, di cui egli sottolinea l'affermazione in vari paesi e con varie denominazioni: in francese *respect des fonds* — che egli intende nell'accezione più ampia, e

<sup>30</sup> E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Lazzeri, 1928.

non in quella limitata al semplice «rispetto dei fondi» —, in inglese *principle of origin*, in tedesco *Provenienzprinzip*, anche qui inteso nell'accezione più ampia, in nederlandese *herkomstbeginsel*, in spagnolo principio di *procedencia*.

Criticando gli altri metodi di ordinamento (cronologico, alfabetico per nomi di persone o per nomi di luoghi, decimale, per materie), per seguire i quali si dovrebbero «sconvolgere e spostare gli atti», egli afferma:

«quello sconvolgimento e spostamento è del tutto arbitrario, non solo, ma viene a recidere tutti i legami, che univano quegli atti fra loro e potevano spiegarne la dipendenza, l'origine, il valore. Allontanati dal loro posto, questi atti perdono di importanza e di chiarezza; diventano diversi; assumono altra figura; e talvolta si snaturano al punto da valere, non più per il loro contesto, ma per una minima particolarità, per una minima parte della loro redazione (grafologia, autografia, ecc.).

Ora, l'archivistica non può ammettere che si deturpino e si deprimano gli atti, che fanno l'oggetto della sua attenzione; ma tende invece a conservarne integro e intangibile il valore, e di queste *integrità* e *intangibilità* ha costituito uno dei canoni fondamentali del proprio insegnamento.

L'archivio deve essere e rimanere quale fu costituito dall'ente che lo creò e al quale servì; non può essere disorganizzato nel suo insieme e neppure nelle sue parti; poiché tanto le sue serie, quanto i singoli suoi registri o filze debbono rimanere *integri* e il loro ordine interno *immutato, inalterato*<sup>31</sup>.

L'affermazione del valore dei «legami» fra gli atti sarà più tardi ripresa da Giorgio Cencetti, anche egli, come Casanova e come altri archivisti che abbiamo sopra citato, laureato in giurisprudenza e particolarmente attento agli aspetti giuridici della scienza archivistica. Al legame indicato da Casanova (o, come egli lo chiama, «vincolo» archivistico) Cencetti dedicherà specifici, splendidi saggi.

Alla competenza giuridica ed archivistica di Casanova è da attribuire la vittoria dello Stato italiano in una causa di fronte all'Alta Corte di Giustizia di Londra per la rivendicazione delle carte dell'archivio Medici Tornaquinci, messe in vendita in Gran Bretagna. Casanova, sostenitore della teoria della demanialità degli archivi (poi accolta dall'attuale Codice civile italiano, entrato in vigore il 21 aprile 1942, e dalla legislazione archivistica), agì a Londra quale esperto del Governo italiano, ottenendo

<sup>31</sup> Ivi, pp. 211-212. I corsivi sono di Casanova.

un lusinghiero successo ed il recupero di numerosi documenti fiorentini<sup>32</sup>.

10. Con Casanova, la cooperazione internazionale, interrotta dalla prima guerra mondiale e dall'atteggiamento assunto dal Ministero nel dopoguerra (Governi Nitti e Giolitti: v. sopra) fu anch'essa ripresa.

Agli inizi del 1931 fu costituito dalla Commissione internazionale della Cooperazione intellettuale — un organismo che può paragonarsi all'attuale UNESCO — della Società delle Nazioni (l'attuale ONU) un Comitato internazionale di esperti in materia di archivi, preparatorio di un eventuale «Ufficio internazionale degli Archivi» («Uffici» si chiamavano le agenzie specializzate della Società delle Nazioni: così, ad esempio, il ben noto BIT, Ufficio internazionale del Lavoro).

Casanova fu non soltanto nominato membro del Comitato internazionale, in rappresentanza dell'Italia; ma quando, alla fine dello stesso anno 1931, il Comitato preparatorio fu sostituito da un organismo a carattere permanente, il «Comitato consultivo permanente di esperti archivistici» della predetta Commissione internazionale della Cooperazione intellettuale, Eugenio Casanova ne fu nominato Presidente, tanto era il suo prestigio in sede internazionale.

Il Comitato permanente pubblicò, fra l'altro, la famosa *Guida internazionale degli Archivi*, curata dallo stesso Casanova (già collocato a riposo quando la *Guida* vide la luce), da H. Courteault, Direttore dell'Archivio nazionale di Francia, e da Hilary Jenkinson, «Assistant Keeper» del Public Record Office<sup>33</sup>. L'opera, in francese — allora lingua internazionale — reca l'indicazione di un duplice luogo di edizione e di due editori: Parigi, sede dell'organizzazione internazionale, l'Institut international de la Coopération intellectuelle, e Roma, dove editore fu la «Biblioteca d'Arte editrice - Annales Institutorum» di cui diciamo più avanti.

Ancora, il Comitato internazionale predispose lo studio di una serie di argomenti su temi scientifici e professionali, che ancor oggi potrebbe-

<sup>32</sup> E. CASANOVA, *La causa per l'archivio Medici Tornaquinci*, in «Gli Archivi italiani», a. VI n. 2 (1919), pp. 77-108.

<sup>33</sup> SOCIÉTÉ DES NATIONS. INSTITUT INTERNATIONAL DE COOPÉRATION INTELLECTUELLE, *Guide internationale des Archives. Europe*, éditeurs Institut international de Coopération intellectuelle, Paris — Biblioteca d'Arte editrice. Annales Institutorum, Roma s.d. (1934).

ro considerarsi pienamente validi<sup>34</sup> e decise (1933) che il Congresso internazionale degli Archivi — quello che lo scoppio della prima guerra mondiale aveva impedito di tenere a Milano — sarebbe stato tenuto a Roma, nel 1935-36.

11. La «scuola» romana tornò anche nel settore editoriale, trovando ospitalità presso un editore privato, Mario Recchi, umanista e studioso egli stesso. Questi aveva costituito una casa editrice, denominata «Biblioteca d'Arte» e specializzata in pubblicazioni di carattere culturale, edite per lo più in veste lussuosa.

La «Biblioteca d'Arte editrice» aveva attuato, dal 1928, un collegamento fra gli Istituti scientifici, italiani e stranieri, esistenti in Roma, attraverso la costituzione di un apposito Comitato e la pubblicazione di «Annales Institutorum»<sup>35</sup>. La «Biblioteca d'Arte editrice - Annales Institutorum» dette inizio anche ad una collana di guide di archivi e di biblioteche d'Italia. Il primo volume della collana fu una guida delle biblioteche di Roma, curata dall'Istituto storico olandese<sup>36</sup>; il secondo

<sup>34</sup> S. PISTOLESE, *Développement et caractère des Archives du onzième siècle à nos jours. Essai historique*, in «Archivi», s. II, a. I (1933-34), pp. 251-298, ed in edizione autonoma, con il titolo *Les Archives européennes du onzième siècle à nos jours*, Roma, Biblioteca d'Arte editrice. Annales Institutorum, 1934. Il Pistolese era un archivistista dell'Archivio di Stato in Roma assegnato sin dal 1929 a prestare servizio presso la Commissione internazionale della Cooperazione intellettuale, che aveva la propria sede centrale in Parigi.

Cfr. anche E. LODOLINI, *Archivistica cit.*, pp. 295-298.

<sup>35</sup> Il titolo completo della pubblicazione annuale era: «Annales Institutorum quae provehendis humanioribus disciplinis artibusque colendis a variis in Urbe erecta sunt Nationibus». Organe général annuel des Instituts, Ecoles et Académies d'Histoire, d'Art et d'Archéologie de Rome: American Academy in Rome, Oesterreichisches Historisches Institut, Institut Historique Belge de Rome, Československý Ústav Historický, Pontificia Accademia Romana di Archeologia Cristiana, Pontificia Insigne Accademia dei Virtuosi al Pantheon, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Pontificium Institutum Biblicum, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, Académie Egyptienne des Beaux-Arts, Académie de France, Ecole Française de Rome, Deutsche Akademie, Bibliotheca Hertziana, Archaeologisches Institut des Deutschen Reiches, Preussisches Historisches Institut, Roemisches Historisches Institut der Goerres-Gesellschaft, British Academy of Arts in Rome, British School at Rome, Reale Accademia d'Italia, R. Accademia dei Lincei, R. Insigne Accademia di San Luca, R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, Istituto Italiano di Studi Germanici, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Istituto Storico Italiano, Istituto di Studi Romani, Società Magna Grecia, R. Società Romana di Storia Patria, Nederlandsch Historisch Instituut te Rome, Stycya Naukowa Polskiej Akademij Umiejetnosci, Instituto Português em Roma, Scuola Romana di Roma, Academia Española de Bellas Artes in Roma, Instituto Hispano-Americano de Cultura, Svenska Institutet i Rom, Római Magyar Intézet (l'elenco che precede è del 1933; esso variò nel tempo, in relazione alla diversa data di adesione degli istituti italiani e stranieri).

Gli «Annales Institutorum» si pubblicarono dall'anno 1928-29.

<sup>36</sup> *Guide-manuel des Bibliothèques de Rome*, par l'INSTITUT HISTORIQUE NÉERLANDAIS DE ROME, Roma, Annales Institutorum. Biblioteca d'Arte editrice, s.d.

(1932) la guida dell'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno, redatta da Armando Lodolini<sup>37</sup>.

In quella guida Armando Lodolini, in contrasto con le affermazioni di Miraglia e di De Paoli e dello stesso Consiglio per gli Archivi, formulate negli ultimi decenni dell'Ottocento e poi spesso ripetute, sfatava la leggenda che l'Archivio di Stato in Roma fosse un archivio amministrativo e non storico (ammesso che simili distinzioni potessero essere archivisticamente valide!) e che esso costituisse «soltanto il sopravanzo disorganico dell'Archivio Vaticano»<sup>38</sup>. La guida dell'Archivio ne metteva in luce, per la prima volta, la ricchezza del materiale documentario, che la gestione del Casanova aveva ulteriormente accresciuto.

La guida dell'Archivio romano adottava — tranne che per settori specifici quali il notarile, le corporazioni religiose soppresse, le miscellanee formate dai due primi direttori dell'Istituto, ecc. — una partizione per periodi cronologici (antico Stato, prima Repubblica Romana e periodo napoleonico, Restaurazione, periodo costituzionale e seconda Repubblica Romana, «Amministrazione pontificia riformata»), anziché secondo le «sezioni» amministrativa, giudiziaria, ecc., prescritte dal regolamento archivistico allora e ancor oggi vigente (ed abbastanza assurde se riferite ad epoche nelle quali non esisteva la divisione dei poteri). Si tratta dello stesso tipo di partizione che fu adottato — ma con diversa periodizzazione — mezzo secolo più tardi dalla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*. Armando Lodolini dichiarava nel 1932 di aver adottato questa metodologia «in base a quella che oggi si può chiamare con legittimo orgoglio scuola archivistica romana»<sup>39</sup>.

12. La guida dell'Archivio di Stato in Roma costituiva altresì la prima di una serie di analoghe guide, dedicate ai maggiori Archivi italiani. Per la direzione di quella grande impresa scientifica, fu costituita una Commissione, in cui la componente archivistica era costituita da due esponenti della scuola archivistica romana: Eugenio Casanova e Armando Lodolini.

<sup>37</sup> A. LODOLINI, *L'Archivio di Stato in Roma e l'Archivio del Regno d'Italia*, Roma, Annales Institutorum. Biblioteca d'Arte editrice, 1932.

<sup>38</sup> Ivi, p. 11.

Purtroppo, l'affermazione di una presunta «natura non organica dell'Archivio di Stato di Roma che, sotto un certo aspetto, può considerarsi complementare di quello Vaticano» fu ripetuta nella seconda guida generale degli Archivi di Stato italiani, la cui voce «Roma» fu redatta durante la gestione di Emilio Re (v. più avanti). MINISTERO DELL'INTERNO, UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato italiani*, Bologna, Zanichelli, 1944, p. 355.

<sup>39</sup> A. LODOLINI, *L'Archivio di Stato in Roma* cit., p. 13.



La Commissione era composta da Luigi Rava, Presidente del Consiglio superiore degli Archivi, Salvatore di Marzo, Pietro Fedele, Eugenio Casanova, Armando Lodolini, Vincenzo Golzio, Mario Recchi, segretario. Il Golzio e il Recchi vi rappresentavano gli «Annales Institutorum» e la Casa editrice.

La Commissione, in una riunione tenuta il 9 marzo 1932 presso l'Istituto storico italiano, decise di «procedere alla compilazione dei volumi sugli Archivi di Venezia, Torino e Genova»<sup>40</sup>. L'anno successivo gli «Annales Institutorum» annunciavano di aver affidata la redazione dell'«indice generale, storico, descrittivo ed analitico dell'Archivio di Stato di Venezia» a due archivisti veneziani, il conte A. Da Mosto e Giovanni Orlandini. «Nel contempo — aggiungeva la notizia — il prof. Ermanno Loevinson, Sovrintendente dell'Archivio di Stato di Bologna, e mons. Giovanni Drei, Reggente di quello di Parma, vengono procedendo altresì agli Indici dei loro Archivi, che, per molteplici ragioni, si è deciso di compilare prima di quelli di Torino e Genova, proposti l'anno scorso»<sup>41</sup>.

13. Questo complesso di iniziative culminò nel 1933 nella ripresa della pubblicazione della rivista archivistica che era stata di Eugenio Casanova. Essa rinacque con altra veste, ad opera dell'editore Recchi e come parte della «Bibliothèque des "Annales Institutorum"».

La rivista ebbe un titolo leggermente diverso: anziché «Gli Archivi italiani» come nel 1914-1921, essa nel 1933 si intitolò «Archivi d'Italia». Il periodico, però, recava l'indicazione «serie seconda» e, all'interno, al titolo «Archivi d'Italia» era aggiunta la precisazione «già "Gli Archivi italiani"»: non poteva esservi dubbio sul desiderio di riprendere e continuare la rivista di Casanova.

Il primo fascicolo della nuova serie si apriva con un articolo dello stesso Casanova, che faceva il punto sullo stato della collaborazione internazionale nel campo archivistico<sup>42</sup>. Casanova, inoltre, vi ribadiva la qualifica di «scienza» riferita all'archivistica e sottolineava che la «indifferenza» e la «denigrazione» nei confronti degli archivi e della dottrina

<sup>40</sup> «Annales Institutorum», a. IV (1931-32), Roma 1932, p. 8.

<sup>41</sup> «Annales Institutorum», a. V (1932-33), Roma 1933, p. 8.

A seguito delle vicende cui accenniamo più avanti, il programma fu in gran parte abbandonato. Videro la luce, alcuni anni più tardi, soltanto le guide degli Archivi di Stato di Venezia (il primo volume nel 1937, il secondo alcuni anni più tardi) e di Parma (1941).

<sup>42</sup> E. CASANOVA, *La collaborazione di enti internazionali e gli archivi*, in «Archivi d'Italia», serie II, a. I n. 1 (ottobre-dicembre 1933-XII), pp. 3-7.

che li concerne «sono frutti evidenti dell'ignoranza di coloro, i quali non si accorgono di trovarsi di fronte ad una scienza ormai formata e suscettibile di progresso, e, quindi, campo di ricerche e di studi come qualunque altro ramo dello scibile»<sup>43</sup>.

La rinascita della rivista doveva aver incontrato ostacoli e suscitato critiche, se Casanova riportava l'opinione dei «soliti scontenti», secondo i quali né il momento sarebbe stato propizio «all'apertura di questa palestra scientifica», né vi sarebbe stata «anima al mondo» che si preoccupasse degli archivi e dell'archivistica, né, essi aggiungevano «malignamente», vi sarebbe stato alcuno «che sappia discuterne». Casanova rispondeva, «prescindendo dalla malignità, altro frutto dell'ignoranza», che per confutare quelle affermazioni era sufficiente considerare quali fossero le condizioni cui era «giunta la scienza archivistica ai giorni nostri, e tutto il fervore che si manifesta intorno ad essa ben oltre i confini d'Italia»<sup>44</sup>.

Circa il tema principale indicato nel titolo dell'articolo, Casanova, dopo aver fatto il punto della situazione, annunciava la decisione di convocare un congresso internazionale degli archivi e di tenerlo in Italia — non più a Milano come previsto per il 1915, ma a Roma — e dichiarava che la nuova palestra aperta con «Archivi d'Italia» agli studi archivistici doveva servire non solo agli archivisti italiani, ma anche come «tribuna di discussione per gli archivisti di tutto il mondo»<sup>45</sup>.

Anzi, proprio per sottolineare questo carattere, di lì a poco la rivista cambiò nuovamente il proprio titolo, da «Archivi d'Italia» ad «Archivi», con l'aggiunta del sottotitolo «Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli Archivi».

La rivista aveva una «Presidenza» di due membri: Luigi Rava, Presidente del Consiglio superiore degli Archivi, e Pietro Fedele. Al nome dell'illustre studioso seguivano le qualifiche di «Presidente dell'Istituto storico italiano e Direttore della Scuola storica nazionale». C'era poi un «Comitato direttivo e di corrispondenza straniera» di quattro membri: il proprietario della Casa editrice, Mario Recchi, due rappresentanti degli «Annales Institutorum», l'italiano Vincenzo Golzio e l'olandese G. Hoo-gewerff, Direttore dell'Istituto storico della sua Nazione in Roma, ed un archivista, Armando Lodolini, dell'Archivio di Stato in Roma, che della rivista era l'effettivo direttore scientifico.

<sup>43</sup> Ivi, p. 3.

<sup>44</sup> Ivi, p. 4.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 6-7.

Con l'insegnamento di Casanova nell'Università di Roma e con il suo manuale di *Archivistica*; con la presidenza dell'organizzazione archivistica internazionale a lui affidata sin dall'istituzione dalla stima e dalla fiducia dei colleghi di tutto il mondo; con la pubblicazione della guida internazionale degli Archivi; con la decisione, in sede internazionale, di tenere in Italia nel 1935 o 1936 un Congresso internazionale degli Archivi, il primo ad essi dedicato (dopo quello svoltosi venticinque anni prima, nel 1910, a Bruxelles e dedicato sia agli archivi che alle biblioteche); con la pubblicazione della guida dell'Archivio di Stato di Roma ad opera di Armando Lodolini e con la organizzazione della pubblicazione delle guide degli altri maggiori archivi italiani; con la ripresa dell'unica rivista archivistica italiana, affidata, per la parte propriamente archivistica, alle cure di Armando Lodolini e con l'estensione al campo internazionale degli studi archivistici in essa pubblicati; con lo sviluppo e il progresso dell'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno; e persino con la progettazione del trasferimento di esso nel grande edificio di San Michele in Roma, con una capienza di circa trecento chilometri di scaffalature (progetto di Eugenio Casanova e Armando Lodolini per la parte archivistica e dell'architetto Attilio Spaccarelli per quella architettonica, già approvato e finanziato) e nel quale avrebbe trovato posto anche un prearchivio<sup>46</sup> (che allora non si chiamava così, perché di «prearchivi» non si parlava: anche di questa concezione Casanova fu un anticipatore); con tutte queste iniziative, oltre che con la dottrina formulata nei suoi scritti, la scuola archivistica romana aveva raggiunto un posto di primo piano nell'archivistica non solo italiana, ma internazionale.

14. Tutto questo fervore di attività, però, fu improvvisamente troncato da quell'episodio che costituisce una macchia indelebile per l'Amministrazione archivistica e che arrecò un danno gravissimo agli Archivi italiani, sia all'interno che all'estero.

Eugenio Casanova, che rivestiva dal 1920 anche la carica di Segretario generale della Società nazionale (poi Istituto) per la storia del Risorgimento italiano e dal 1926 era altresì Direttore della «Rassegna storica del Risorgimento», nel 1931-32 si «scontrò» in quella sede con Cesare Maria De Vecchi ed incorse altresì in un effettivo «infortunio» nella pubblicazione della rivista<sup>47</sup>. Estromesso dalla direzione del periodico e

<sup>46</sup> E. CASANOVA, *La scelta della sede per l'Archivio di Stato in Roma e l'Archivio del Regno*, in «Capitolium», a. X n. 1 (gennaio 1934), pp. 44-52.

<sup>47</sup> A. PETRUCCI, *Casanova, Eugenio* cit., p. 150.

dalla Società per la storia del Risorgimento, di cui De Vecchi divenne Commissario straordinario, il 15 ottobre 1933 fu collocato a riposo d'autorità, a soli sessantasei anni di età e nel pieno vigore delle energie fisiche ed intellettuali (Enrico de Paoli, autore di tanti guasti nell'Archivio romano, era morto ancora in servizio a 72 anni). Con ciò l'Italia si automitava della presidenza dell'organizzazione archivistica internazionale e rinunciava al Congresso archivistico in Roma (a seguito delle vicende di politica internazionale degli anni successivi, il Congresso finì per essere tenuto soltanto nel 1950, a Parigi). In base alla legislazione allora vigente, la quale vietava di affidare incarichi di insegnamento universitario a pensionati, Casanova dovette lasciare, nel 1935, anche l'insegnamento dell'Archivistica, che scomparve dall'Università di Roma<sup>48</sup>.

La nomina del successore nella direzione dell'Archivio di Stato doveva allora avvenire mediante concorso per titoli, nelle more del quale la reggenza dell'Archivio fu affidata — non senza contrasto da parte degli avversari di Casanova — ad Armando Lodolini, romano (1888-1966), suo discepolo e continuatore. Che Armando Lodolini fosse il vincitore del concorso per la nomina a Direttore (o, come allora si chiamava, «Soprintendente») dell'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno sembrava fuor di dubbio, tanto superiori — e ben noti nell'ambiente archivistico e ministeriale — erano i suoi titoli rispetto a quelli di altri concorrenti.

A questo punto intervenne qualcosa di impensabile. Per evitare la sicura nomina di Armando Lodolini a capo dell'Istituto, fu organizzata una incredibile montatura: alcuni impiegati dell'Archivio furono accusati di svolgere attività antifascista e per conseguenza Armando Lodolini, quale Reggente, e quindi responsabile, dell'Archivio, fu accusato di tollerarla. Commissario straordinario degli Archivi di Stato era frattanto divenuto Cesare M. De Vecchi, il nemico di Casanova e della sua scuola e che, di stretta osservanza monarchica, aveva particolarmente in odio Armando Lodolini, studioso di Giuseppe Mazzini e già esponente del Partito Mazziniano Italiano e Segretario generale dell'Unione Mazziniana Nazionale. Dopo un'inchiesta addomesticata (la Commissione di Disciplina del Ministero dell'Interno aveva concluso con la piena assoluzione di Armando Lodolini e degli altri accusati e con un pesante giudizio di falso, invece, nei confronti degli accusatori; ma fu costretta a riconvo-

<sup>48</sup> E. LODOLINI, *Eugenio Casanova* cit.

carsi ed a capovolgere le decisioni già verbalizzate)<sup>49</sup>, i presunti congiurati ed Armando Lodolini furono destituiti dall'impiego. Aggiungiamo a questo riguardo che tutti gli accusati fecero ricorso al Consiglio di Stato, il quale li assolse pienamente, tanto che furono tutti riammessi in servizio. Armando Lodolini, che aveva ritirato il proprio ricorso per non danneggiare i propri subordinati, avrebbe dovuto essere riammesso automaticamente, essendo risultati insussistenti i fatti che egli era accusato di aver permesso; fu invece l'unico escluso, in quanto tutta la manovra era stata montata per impedire che a lui fosse affidata la direzione dell'Archivio di Stato<sup>50</sup>.

Tolto di mezzo il candidato con i maggiori titoli, la direzione dell'Archivio fu affidata ad Emilio Re. A questo punto, parlare di scuola archivistica romana sarebbe assolutamente incongruo. Il progetto Casanova-Lodolini di trasferire l'Archivio di Stato nel grande edificio di San Michele fu annullato e l'Archivio fu invece sistemato nel Palazzo della Sapienza; edificio splendido e degnissimo, indubbiamente, ma assolutamente insufficiente a contenere le carte dell'Archivio: la Sapienza ha una capienza di 25.000 metri lineari di scaffalature, di fronte ai 291.000 del San Michele, cioè meno di un decimo.

Poiché l'edificio non era sufficiente a contenere tutto l'Archivio — nonostante le affermazioni in contrario di Emilio Re — questi incominciò ad operare nuove, assurde distruzioni di serie antiche, fra il materiale documentario sfuggito alle precedenti distruzioni da parte di Biagio Miraglia e di Enrico de Paoli. Per fortuna, ci si accorse ben presto che troppa sarebbe stata la documentazione antica da distruggere perché tutto l'Archivio potesse essere riunito nel Palazzo della Sapienza, e le distruzioni furono sospese; ma nel frattempo erano state purtroppo mandate inconsultamente al macero da Emilio Re intere serie dei secoli XVIII e XIX<sup>51</sup>.

Quanto allo splendido edificio, opera di insigni maestri — aggiungiamo —, per adattarlo a sede dell'Archivio, cioè per installarvi grandi tor-

<sup>49</sup> Scriveva di sé Armando Lodolini in un promemoria datato 8 dicembre 1947 che il motivo politico della sua destituzione stava «nell'accusa e nell'accusatore e nei suoi strumenti, fino a quella povera Commissione di disciplina che si umiliò fino a rifare i verbali per ordine superiore!» (*Armando Lodolini* (26 marzo 1888-2 agosto 1966). *Elementi per una biografia*, Roma, Ente per la Diffusione e l'Educazione storica, 1967, p. 52, nota 2).

<sup>50</sup> Su queste vicende, cfr. *Armando Lodolini* cit.; qualche notizia anche in R. DE FELICE, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in «Storia contemporanea», a. XIV nn. 4-5 (ottobre 1983), pp. 741-802.

<sup>51</sup> E. LODOLINI, *Archivio di Stato di Roma e Palazzo della Sapienza*, in «L'Urbe», a. XLII, n.s., n. 2 (marzo-aprile 1979), pp. 5-20.

ri metalliche di scaffalature, esso fu sventrato all'interno, distruggendo ambienti ricchi di storia e d'arte, e cioè tutte le aule dell'antica Università degli Studi di Roma sul lato destro, entrando, dell'edificio. Inutili furono la solenne protesta ufficiale del Senato accademico dell'Università; gli scritti di aspra condanna espressi, in particolare, dall'Accademico d'Italia Gustavo Giovannoni, Preside della Facoltà di Ingegneria (che prevede successivi danni all'edificio a seguito della distruzione di tutti i legamenti interni; ed i fatti gli dettero piena ragione di lì a pochi anni), il quale in un articolo parlò di «opera vandalica»; e persino il tassativo divieto posto personalmente dal Ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, nella cui competenza la Sapienza rientrava in quanto monumento.

Di Congresso internazionale degli Archivi in Italia non si parlò più.

La rivista «Archivi» si affrettò ad adeguarsi, estromettendo Armando Lodolini non solo dalle funzioni di direttore scientifico, ma anche dal proprio Comitato. Persino un suo articolo, in corso di stampa negli «Annales Institutorum», fu pubblicato... a firma di altri. La «Rassegna storica del Risorgimento», diretta dal De Vecchi, annullò la pubblicazione di un articolo di Armando Lodolini, del quale questi aveva già corretto le bozze. Il manoscritto di un'opera monumentale, la guida delle fonti per la storia dell'agricoltura, inviato da Armando Lodolini in unico originale al Ministero, fu dichiarato «smarrito» e non gli fu più restituito. Poiché dell'opera, di cui era stata già annunciata la pubblicazione dagli «Annales Institutorum» con prefazione del Ministro dell'Agricoltura, Giacomo Acerbo, Armando Lodolini non aveva copia (era solito scrivere a mano), il frutto di una fatica di anni fu definitivamente perduto.

15. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, ad Armando Lodolini, destituito dall'impiego nel 1935 sotto l'accusa di essere «antifascista», fu impedita in un primo tempo la riammissione, questa volta sotto l'accusa di essere «fascista». Entrambe le opposte accuse provenivano dalla stessa parte. Ogni commento guasterebbe.

Armando Lodolini fu infine riammesso nel 1948, ma soltanto nel 1950 riebbe la direzione dell'Archivio di Stato e dell'Archivio centrale dello Stato (l'ex «Archivio del Regno» che aveva mutato nome a seguito del cambiamento istituzionale, ma che continuava ad essere una sezione interna dell'Archivio di Stato di Roma) che gli era stata tolta nel 1934, e soltanto nel 1953 gli fu ricostruita la carriera. Tenne la direzione — cui era giunto a 62 anni di età anziché a 46 — per soli sei anni, e fu collocato a riposo nel 1956, a soli 68 anni di età, come già Casanova, in

quanto non furono compensati i tredici anni da lui trascorsi fuori degli Archivi.

Nonostante la relativa brevità della sua direzione — come abbiamo detto, sei anni anziché gli almeno ventidue che avrebbe avuto dinanzi a sé se la direzione gli fosse stata attribuita, in base al dato obiettivo costituito dai titoli da lui presentati nel 1934 per il relativo concorso —, con Armando Lodolini la scuola archivistica romana riprese in pieno la propria vitalità.

A fianco dell'Archivio di Stato, Armando Lodolini volle promuovere la costituzione di quello che egli avrebbe voluto fosse l'«Archivio nazionale d'Italia» — e lo ripeté in vari scritti dedicati a questo tema<sup>52</sup> —, in quanto custode della tradizione e delle vicende della Nazione italiana, ricomposta ad unità politica ormai da quasi cento anni. Quell'Archivio doveva, a suo avviso, assumere una propria fisionomia, ben diversa da quella avuta sino a quel momento dalla sezione «Archivio centrale del Regno» (poi, dopo il mutamento istituzionale, «Archivio centrale dello Stato») in seno all'Archivio di Stato in Roma e da esso dipendente, ed una propria completa autonomia, separandosi dall'Archivio romano. Lo Stato italiano era ormai maturo per avere un proprio grande Istituto archivistico a carattere nazionale, formato dalle carte dei dicasteri centrali, dall'Unità d'Italia in poi, carte che meritavano ormai di essere conservate in un Archivio, di essere ordinate ed inventariate e di essere messe, infine, in libera consultazione.

Egli ideò e portò avanti, pertanto, una grande indagine presso tutte le Amministrazioni centrali dello Stato, onde identificare la natura e la qualità delle carte da versare all'istituendo Archivio: indagine che dette risultati notevolissimi, in quanto rivelò l'esistenza, presso alcuni Mini-

<sup>52</sup> A. LODOLINI, *L'Archivio centrale dello Stato e gli archivi delle Amministrazioni centrali*, in «Notizie degli Archivi di Stato», a. IX nn. 1-3 (gennaio-dicembre 1949), pp. 4-10; A. LODOLINI, *L'organizzazione archivistica centrale*, in «Notizie degli Archivi di Stato», a. X nn. 1-2 (gennaio-agosto 1950), pp. 64-67; A. LODOLINI, *La fondazione del «Tabularium maximum» di Roma all'E. 42*, estr. dal «Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro», a. X nn. 1-4 (gennaio-dicembre 1951), pp. 19; A. LODOLINI, *Formazione dell'Archivio dello Stato italiano*, in «Archivio storico italiano», a. CX n. 2 (1952), pp. 296-310; A. LODOLINI, *La sede dell'Archivio nazionale in Roma*, in «Studi romani», a. I n. 3 (maggio-giugno 1953), pp. 329-333; A. LODOLINI, *L'Archivio centrale dello Stato nel quadro della riforma della Pubblica Amministrazione*, estr. da «L'Organizzazione tecnica della Pubblica Amministrazione», a. I n. 3 (luglio-settembre 1954), pp. 8; A. LODOLINI, *Il nuovo grande Archivio nazionale d'Italia*, in «Archivum», revue du Conseil international des Archives, a. IV (1954), pp. 213-215; A. LODOLINI, *La creazione di un grande Archivio (l'Archivio nazionale d'Italia all'EUR)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XV n. 3 (settembre-dicembre 1955), pp. 229-250; A. LODOLINI, *L'installazione dell'Archivio centrale dello Stato italiano* (III Congresso internazionale degli Archivi, Firenze 1956, sessione su «Nuove installazioni di archivi»), in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XVI n. 3 (settembre-dicembre 1956), pp. 275-281.

steri, di carte risalenti al Regno di Sardegna e altre di periodi cruciali<sup>53</sup>, ottenne il trasferimento a Roma di fondi di pertinenza dell'Archivio centrale dello Stato, versati all'Archivio di Stato di Firenze nel breve periodo in cui Firenze era stata capitale d'Italia ed ivi rimasti; promosse una serie di depositi e di acquisizioni di archivi e carteggi di personalità politiche, specialmente del periodo fascista, per la creazione di un «pantheon archivistico» nel futuro Archivio nazionale. Soprattutto, poi, si batté tenacemente, sia sul piano amministrativo che su quello scientifico, in riviste archivistiche e storiche, sia interessando al problema l'opinione pubblica attraverso la stampa quotidiana, per la creazione dell'Archivio nazionale d'Italia.

L'Archivio, grazie alla sua opera, divenne una realtà, ma la meschinità burocratica gli dette l'anodina ed insignificante denominazione di «Archivio centrale dello Stato».

Dell'istituendo Archivio, inoltre, Armando Lodolini ideò e progettò la sistemazione nel complesso dell'E. 42, poi EUR, allora in completo abbandono. Nei suoi piani, condivisi dal Commissario dell'EUR — il Consigliere di Stato Virgilio Testa, ex archivista e collega di concorso di Armando Lodolini — l'EUR avrebbe dovuto diventare una «città della cultura», nella quale trasferire anche la Biblioteca nazionale (allora in cerca di una sede), l'Archivio capitolino, i musei romani, o almeno molti di essi, ecc.; città della cultura lontana da ogni obiettivo militare (questo era allora un requisito giudicato indispensabile, dopo l'esperienza delle grandi distruzioni di beni culturali verificatesi durante la seconda guerra mondiale, terminata da non molti anni), e lontana altresì dai ministeri e da ogni possibile fonte di disturbo. Quale sede dell'Archivio, Armando Lodolini indicò un complesso di tre grandi edifici, allora largamente incompleti e quindi perfettamente adattabili. Di essi, l'edificio centrale

<sup>53</sup> Chi scrive, allora giovane archivista in servizio presso la Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche, partecipò nel 1951 a quell'indagine, con il compito di censire gli archivi esistenti presso il Ministero dell'Industria e Commercio (a causa dell'estrema scarsità di personale negli Istituti archivistici, era allora cosa normale che funzionari di un Istituto partecipassero, in caso di necessità e di urgenza, a lavori per altri Istituti). Presso quel Ministero risultò, fra l'altro, l'esistenza dell'archivio dell'«Ufficio centrale brevetti», risalente al Regno di Sardegna (1855), e quello del Ministero per la Produzione Bellica del periodo della seconda guerra mondiale. Il primo fu poi versato all'Archivio centrale dello Stato (con incrementi successivi, la consistenza dei versamenti, indicati nella voce *Archivio centrale dello Stato* della *Guida generale degli Archivi di Stato*, ammontò ad un totale di buste, pacchi e volumi 26.203, degli anni 1855-1960); il secondo, che nel sopralluogo compiuto nel 1951 era risultato di una cospicua consistenza, pari a circa 1.200 metri lineari di scaffalature, sembra essere andato completamente distrutto dopo quella data, e nella citata *Guida generale* (vol. I, edito nel 1981) non ve n'è traccia (cfr. pp. 194-195, dove sono indicate soltanto un'ottantina di buste provenienti da uffici periferici).



avrebbe dovuto essere adibito ad uffici e servizi, ed i due laterali, ciascuno dei quali misurava oltre 160 metri di lunghezza per 50 di larghezza, avrebbero dovuto essere adibiti a depositi. Una enorme piazza centrale, racchiusa fra i tre edifici, avrebbe costituito una riserva per un lontano futuro. Al progetto collaborarono come consulenti insigni architetti, quali Marcello Piacentini ed Attilio Spaccarelli.

Il Ministero dell'Interno per il momento non accolse quel progetto — che perciò non poté essere realizzato —, anche perché allora nessuno riteneva possibile che l'EUR diventasse un giorno un quartiere di Roma, né tanto meno che fosse portata a termine la costruzione della metropolitana abbandonata dopo la guerra. Quando, vari anni più tardi, e dopo il collocamento a riposo di Armando Lodolini, il Ministero dell'Interno si ricredette ed adottò una diversa soluzione EUR, la situazione era ormai irrimediabilmente compromessa e l'Archivio centrale dello Stato ebbe — ed ha — una sede di gran lunga inferiore come capienza: basti dire che ne mancano completamente tutti gli edifici che erano stati previsti come depositi, cioè i due grandi palazzi laterali, divenuti nel frattempo sede di altri uffici ed uno dei due addirittura di uffici dell'Aeronautica militare, la cui vicinanza è ovviamente incompatibile con la sede di un qualsiasi archivio. Inoltre, gli edifici erano stati ormai completati e quindi non potevano più subire un adattamento funzionale; la capienza era ridotta ad un decimo di quella prevista, e forse anche a meno; la piazza centrale non era più racchiusa nella sede dell'Archivio. Questa soluzione, così mutilata e non funzionale, risultò persino più cara di quella globale studiata e proposta vari anni prima da Armando Lodolini.

Il suo nome, tuttavia, resta legato — oltre che a tante altre sue iniziative ed attività — anche alla creazione dell'Archivio nazionale d'Italia (sia lecito così chiamarlo). La istituzione di quell'Archivio avvenne con legge 13 aprile 1953, n. 340, che lo aprì anche alla consultazione, spostando dal 1870 al 1900 la data-limite della consultabilità dei documenti negli Archivi italiani.

Contemporaneamente all'organizzazione dell'Archivio nazionale, Armando Lodolini chiedeva, già nel 1949, che fosse creato anche il prearchivio, la cui istituzione, già adombrata da Casanova nel progetto del San Michele nel 1933, si rivelava sempre più necessaria. Ma di un prearchivio, già allora indispensabile, ancor oggi, a quaranta anni di distanza, non si vede la realizzazione, con le conseguenze negative sulla conservazione di una larga aliquota del nostro patrimonio documentario nazionale che sono sotto gli occhi di tutti.

La citata legge n. 340 del 1953 istituì un grado di vertice nell'Ammi-

nistrazione archivistica, alla quale fu assegnato un posto di quello che allora si chiamava «grado quarto» (dell'ottimo e rimpianto ordinamento gerarchico in vigore dal 1923) ed oggi «dirigente generale», cioè quello dei direttori generali, prefetti della Repubblica, ecc.<sup>54</sup>, grado che fu attribuito ad Armando Lodolini, con il singolare titolo di «Soprintendente all'Archivio centrale dello Stato» anziché di «Archivista generale dello Stato», come sarebbe stato logico. Con questa nomina Armando Lodolini finalmente riprese, nel 1953 ed a 65 anni di età, il posto in ruolo che aveva nel 1934.

16. Contemporaneamente alla creazione dell'Archivio nazionale d'Italia, Armando Lodolini seguiva con particolare amore l'Archivio di Stato in Roma (del quale continuò ad avere la direzione, a titolo di reggenza, anche dopo essere stato promosso dirigente generale e fino alla vigilia del collocamento a riposo), l'Archivio che conserva la documentazione dei dicasteri centrali dello Stato pontificio e le carte del nostro Risorgimento, onde riportarlo al livello raggiunto durante la direzione di Eugenio Casanova.

Dei due Istituti riuniti sotto la sua direzione egli volle altresì organizzare personalmente una «Mostra didascalica permanente»<sup>55</sup>, destinata a diffondere fra un pubblico colto, ma non specializzato, e fra gli studenti, la conoscenza degli Archivi, e di quelli romani in particolare, anticipando di alcuni decenni i più recenti orientamenti in tema di mostre e di servizio educativo degli Archivi.

Dell'Archivio di Stato di Roma redasse una nuova guida, dopo quella da lui pubblicata nel 1932. Ma essa fu edita dal Ministero dell'Interno soltanto con tiratura limitata e non fu distribuita<sup>56</sup>. Il titolo, *Inventario dell'Archivio di Stato* (anziché *Guida*) fu imposto dal Consiglio supe-

<sup>54</sup> La legge 13 aprile 1953, n. 340, che creò l'Archivio nazionale d'Italia (come diciamo nel testo, burocraticamente denominato «Archivio centrale dello Stato»), separandolo dall'Archivio di Stato di Roma; che istituì il grado di vertice di dirigente generale nell'Amministrazione archivistica italiana, per l'archivista preposto a quell'Istituto; che rese consultabile per il primo quarantennio dall'Unità (1861-1900) la documentazione conservata nel nuovo Archivio, reca l'anodino titolo di «Modificazioni alla legge 22 dicembre 1939, n. 2006, sugli Archivi di Stato».

<sup>55</sup> A. LODOLINI, *La Mostra dell'Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio centrale dello Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XV n. 1 (gennaio-aprile 1955), pp. 32-64. La Mostra ebbe una caratteristica particolare: vi furono difatti inserite intere serie archivistiche, allo scopo di evidenziare il vincolo fra i documenti. Collaborarono all'organizzazione della Mostra (ivi, p. 34) tre giovani archivisti romani: Maria Gabriella Tamborlini, Girolamo Arnaldi, Vittorio Stella.

<sup>56</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Inventario dell'Archivio di Stato. Archivio dello Stato pontificio*, di Armando Lodolini, Roma, Ministero dell'Interno, 1956 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato», vol. XXI). Come diciamo nel testo, il numero XXI delle «Pubblicazioni degli Archivi di Stato» fu poi attribuito ad altro volume.

riore degli Archivi nell'approvare il testo dell'opera e la pubblicazione di essa, tanto che Armando Lodolini nella «presentazione dell'Archivio di Stato di Roma» dichiarò di aver seguito «le norme ministeriali» e dedicò alcune pagine alla spiegazione del significato della parola «inventario», onde chiarire che l'opera non era un «inventario», ma una «guida»<sup>57</sup>. Il ponderoso volume (pagine XV + 462), che vide la luce contemporaneamente al collocamento a riposo di Armando Lodolini, come abbiamo detto, non fu distribuito, e persino il numero ad esso attribuito nella collana delle «Pubblicazioni degli Archivi di Stato» fu riattribuito ad un altro volume. Armando Lodolini ne trasse perciò, su richiesta dell'Istituto di Studi Romani, una *Epitome*<sup>58</sup>, che ebbe un larghissimo successo fra gli studiosi, fu rapidamente esaurita e costituì per decenni l'insostituibile premessa di qualsiasi ricerca nell'Archivio di Stato.

Anche la tecnologia archivistica subì un rapido sviluppo: fu costituito, in seno all'Archivio di Stato in Roma e Archivio centrale dello Stato (ancora uniti, come abbiamo detto, sino al 1953), un Centro microfotografico degli Archivi di Stato italiani, affidato ad un giovane archivista dell'Archivio romano, Elio Califano. Il Centro divenne poi autonomo, ma continuò ad essere gestito amministrativamente dall'Archivio di Stato di Roma sino al 1963, quando divenne indipendente con l'attuale denominazione di «Centro di Fotoriproduzione, Legatoria e Restauro degli Archivi di Stato» (D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409).

La Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica (questa ne era ancora la denominazione ufficiale) dell'Archivio fu anch'essa particolarmente curata da Armando Lodolini. Egli incominciò con lo sdoppiare l'unico assistente, nominandone due, uno dei quali per l'Archivistica, data l'importanza — scriveva al Ministero dell'Interno — che occorreva ad essa anettere. «Questa disciplina — aggiungeva — ha ormai assunto, per l'ordinamento positivo e per la dottrina, tale ampiezza che merita un'attenzione particolare e forse una propria autonomia»<sup>59</sup>. L'insegnamento fu affidato ad un archivista dell'Archivio di Stato, Leopoldo

<sup>57</sup> Ivi, pp. 1-24 e, in particolare, pp. 17-20.

<sup>58</sup> A. LODOLINI, *L'Archivio di Stato di Roma. Epitome di una Guida degli archivi dell'amministrazione centrale dello Stato pontificio*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1960 («Gli Istituti culturali e artistici di Roma», vol. IV).

L'*Epitome*, di 230 pagine, era assai più breve del volume edito e non distribuito dal Ministero. Armando Lodolini volle inserirvi la parola «Guida» in quanto l'uno e l'altro erano, appunto «guide» dell'Archivio, ed assurda era stata l'imposizione del Consiglio superiore degli Archivi di denominare «inventario» l'opera pubblicata nel 1956.

<sup>59</sup> Lettera del Direttore dell'Archivio di Stato di Roma al Ministero dell'Interno datata Roma, 9 dicembre 1954, prot. n. 1798/2.

Sandri; inoltre, proseguendo nel disegno di dare una propria autonomia di insegnamento all'archivistica ed alle altre materie della Scuola, in alcuni anni le discipline furono separate e furono chiamati ad insegnare nella Scuola anche due docenti dell'Università, Franco Bartoloni e Alessandro Pratesi.

Ci piace altresì ricordare che Armando Lodolini volle dare una degna sede alla Scuola, sino ad allora sistemata in un locale piuttosto infelice, affinché anche la dignità dell'ambiente corrispondesse al livello dell'insegnamento. Egli ne pose la sede nell'unica aula del Palazzo della Sapienza superstite degli sventramenti dell'edificio effettuati durante la gestione di Emilio Re: l'aula ancora contraddistinta dal numero XX, la prima a sinistra (per chi entra) sotto il porticato del primo piano. In quest'aula, denominata «Benedetto XIV» da un grande busto di quel Pontefice che vi troneggia, Armando Lodolini collocò altresì un'antica cattedra dell'Università degli Studi, cedutagli dal Rettore dopo una visita alla Sapienza<sup>60</sup>, ad attestare la continuità fra insegnamento universitario ed insegnamento della Scuola d'Archivio.

Alla scuola archivistica romana, in un riuscito esperimento di collaborazione fra Archivio e Università, fu affidata nel 1952 dal Ministero dell'Interno la formazione di tutti i vincitori di un concorso nazionale per Archivista di Stato in prova (sette: i concorsi erano allora sempre per pochissimi posti, e lo stesso organico degli Archivi superava di poco il centinaio di unità). Essi furono assegnati tutti, per un anno, all'Archivio di Stato in Roma e contemporaneamente vennero iscritti d'ufficio a quella scuola universitaria che dallo stesso 1952 (D.P.R. 19 settembre 1952, n. 1697) assunse l'attuale denominazione di «Scuola speciale per archivisti e bibliotecari».

Alla stessa Scuola universitaria furono inoltre iscritti, per corsi intensivi di alcuni giorni al mese, anche archivisti già in servizio in vari Archivi italiani. Insegnamento universitario e lavoro d'archivio procedettero di pari passo, in cordiale collaborazione fra Archivio e Università. In questo contesto, Armando Lodolini, oltre a curare la formazione degli allievi in Archivio, fu chiamato a far parte delle commissioni d'esame della Scuola universitaria. Egli era, del resto, dell'opinione che «il vero 'archivista' si formerà sempre nella scuola d'archivio, non solo nel-

<sup>60</sup> Purtroppo, in successive vicende, dopo il collocamento a riposo di Armando Lodolini (1956), quella storica cattedra scomparve: quando nel 1976 chi scrive assunse la direzione dell'Archivio di Stato e della Scuola di Archivistica, la cattedra non fu più ritrovata, nonostante le più accurate ricerche nel Palazzo della Sapienza: se ne era addirittura perduta memoria.

l'aula a ciò destinata, ma nel complesso dell'archivio, che è esso stesso una scuola e come tale va concepito»<sup>61</sup>.

Di quegli stessi anni è la ripresa della rivista «Archivi», la cui pubblicazione era stata sospesa nel 1943. Dal 1949 essa si pubblicò ancora sino al 1961, sotto la direzione della vedova di Mario Recchi, morto alcuni anni prima. La direttrice impresso alla rivista un carattere storico-artistico, anche se Armando Lodolini, chiamato nuovamente a far parte del Comitato direttivo (Guido Arcamone, Armando Lodolini, Italo Mario Sacco, Giovanni Soranzo, Eva Tea) ed unico archivistista in esso, cercò — in parte riuscendovi — di indirizzarla verso temi più strettamente archivistici. Fra gli scritti di questi anni, ne segnaliamo alcuni di Eugenio Casanova, fra cui uno a proposito del Congresso internazionale degli Archivi svoltosi a Parigi nel 1950, costitutivo del Consiglio internazionale degli Archivi ed intitolatosi «primo»<sup>62</sup>. Casanova vi ricordava il «precedente» del Congresso internazionale del lontano 1910 e la decisione di tenere in Italia un successivo Congresso internazionale di soli archivistici.

Ed a Casanova, morto il 22 dicembre 1951, Armando Lodolini dedicò commemorazioni e studi che abbiamo già ricordato, sottolineandone l'opera di archivistista e di studioso di archivistica. Circa la validità del suo testo di *Archivistica*, ad oltre venti anni dalla pubblicazione, Armando Lodolini ricordava che Casanova era morto mentre attendeva personalmente alla traduzione di quel testo in francese e in inglese, chiestegli da colleghi stranieri e, in particolare, quella in inglese dall'Amministrazione archivistica dell'India all'indomani dell'indipendenza<sup>63</sup>.

17. Dal 1956 la reggenza dell'Archivio di Stato di Roma e della Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica fu affidata a Leopoldo Sandri (1907-1984), umbro, Soprintendente archivistico per il Lazio, l'Umbria e le Marche. Nel 1959 Sandri fu promosso dirigente generale dell'Archivio centrale dello Stato, ma mantenne anch'egli, sino al 1961, la reggenza dell'Archivio di Stato, lasciando invece la Soprintendenza archivistica interregionale, che fu affidata ad Elio Lodolini.

Sandri era uno studioso di archivistica<sup>64</sup> e degli anni in cui fu preposto all'Archivio di Stato (1956-1961) è, in particolare, una sua relazione

<sup>61</sup> A. LODOLINI, *Un sessantennio di archivistica* cit., p. 226.

<sup>62</sup> E. CASANOVA, *Congressi archivistici internazionali*, in «Archivi», s. II, a. XVIII nn. 2-3 (1951), pp. 75-77.

<sup>63</sup> A. LODOLINI, *Un sessantennio di archivistica* cit., p. 226.

<sup>64</sup> Un *Elenco degli scritti di Leopoldo Sandri* è stato redatto da Antonio Papa, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri* cit., pp. IX-XVI.

sul tema «la storia degli archivi» al VII Congresso nazionale archivistico italiano, svoltosi a Perugia nel 1957<sup>65</sup> (sul medesimo argomento fu relatore undici anni più tardi al VI Congresso internazionale degli Archivi, Madrid, 1968)<sup>66</sup>.

Il tema «archivistica» *tout court* fu altresì da lui più tardi trattato in un altro Congresso nazionale archivistico (Este, 1966)<sup>67</sup>.

Sandri continuò a tener separati gli insegnamenti della Scuola dell'Archivio, dividendo anzi ulteriormente, in alcuni periodi, l'Archivistica generale dall'Archivistica speciale: nel primo anno della sua direzione, 1956-57, gli insegnamenti della Scuola dell'Archivio di Stato furono affidati ad Alessandro Pratesi per la Paleografia e la Diplomatica, ad Elio Lodolini per l'Archivistica generale ed allo stesso Sandri per l'Archivistica speciale. Ulteriori variazioni si ebbero negli anni successivi, ma sempre, ormai, con il dato acquisito della separazione delle materie, anche se non sempre fu adottata la separazione dell'Archivistica in due insegnamenti<sup>68</sup>.

Sandri condivideva il principio della «avalutatività» dell'archivistica ed affermava altresì che la polemica del passato sulla validità scientifica della pubblicazione di inventari e di altri lavori archivistici era allora (1966) «un ricordo ormai sbiadito»<sup>69</sup>. Condivideva altresì l'affermazione della esistenza di una diplomatica dei documenti «di tutte le epoche, dalle più antiche alle più recenti», di fronte alla limitazione del campo di studi di questa disciplina, nelle Università italiane, ai soli documenti medioevali<sup>70</sup>.

Entrambi i docenti di Archivistica della Scuola dell'Archivio di Sta-

<sup>65</sup> L. SANDRI, *La storia degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XVIII n. 1 (gennaio-aprile 1958), pp. 109-134.

<sup>66</sup> L. SANDRI, *La storia degli archivi*, in «Archivum», vol. XVIII (1968), pp. 101-113.

Vi osservava fra l'altro Sandri: «La constatazione che può esser fatta in ogni paese, o quasi, di quel movimento che va sotto la dizione di "ritorno agli archivi" è appunto la conseguenza del tramonto di quelle riserve che per motivi vari venivano formulate in sede filosofica, sulla validità da attribuire alla documentazione che ci interessa e sua necessità di fronte al ripensamento interiore dei fatti da parte dello storico».

Sullo stesso tema, si veda: R.-H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI<sup>e</sup>-début du XIX<sup>e</sup> siècle)*, ivi, pp. 139-149.

<sup>67</sup> L. SANDRI, *L'Archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXVII nn. 2-3 (maggio-dicembre 1967), pp. 410-429.

<sup>68</sup> Dall'anno accademico 1956-57 al 1962-63 la «Rassegna degli Archivi di Stato» pubblicò, a cura del Segretario di Redazione, Elio Lodolini, l'elenco delle materie di insegnamento e dei relativi docenti delle Scuole d'Archivio. La rubrica fu soppressa quando la cura della «Rassegna» passò ad un «Ufficio studi e pubblicazioni» ministeriale istituito ad hoc, dal 1° gennaio 1964.

<sup>69</sup> L. SANDRI, *L'Archivistica* cit., p. 416.

<sup>70</sup> Ivi, p. 424.

to, Leopoldo Sandri ed Elio Lodolini, conseguirono, in anni diversi, anche la libera docenza universitaria in Archivistica<sup>71</sup> ed ebbero l'incarico di insegnamento nelle Università e successivamente la cattedra universitaria quali ordinari della disciplina. Sandri divenne altresì Preside della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma<sup>72</sup>.

18. Dal 1961 la direzione dell'Archivio di Stato in Roma e della Scuola fu affidata a Marcello Del Piazzo, vincitore del relativo concorso, che la tenne sino al 1976.

A differenza di Guido Levi, di Romolo Brigiuti, di Ernesto Monaci, di Manfredo Helminger, di Ernesto Ovidi, di Eugenio Casanova, di Armando Lodolini, di Giorgio Cencetti, di Leopoldo Sandri, tutti provenienti dagli studi giuridici, Marcello Del Piazzo proveniva da studi letterari ed artistici, essendo laureato in Lettere nell'Università di Firenze ed allievo di Mario Salmi.

Aggiungiamo, per inciso, che la presenza, fra gli archivisti delle passate generazioni, di studiosi di diversa provenienza — giuridica o filologica —, ma tutti con una solida base culturale, costituiva un dato positivo per gli Archivi, in quanto la formazione degli uni completava quella degli altri e viceversa; né era raro il caso di archivisti in possesso contemporaneamente di entrambi i tipi di laurea, o per lo meno di una laurea completata da studi nell'altro campo (giuridico per i provenienti da Lettere, filologico per i provenienti da Giurisprudenza), oltre che — sempre — dal diploma di archivistica e dal superamento del difficile e selettivo concorso di ammissione, che richiedeva una preparazione approfondita in entrambi i settori.

La formazione artistico-letteraria di Del Piazzo riecheggia, com'è na-

<sup>71</sup> L'autore di questo scritto volle esercitare la libera docenza in Archivistica nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma — previa autorizzazione dei due Consigli di Facoltà, quello di Scienze politiche e quello della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari presso la quale la libera docenza era iscritta — anche quale omaggio alla memoria di Eugenio Casanova, che in quella sede ne aveva per primo in Italia ricoperto l'insegnamento in una Facoltà universitaria.

Pertanto, come libero docente di Archivistica svolse per undici anni (1962-1973) quello che formalmente fu un «corso libero», ma la frequenza del quale fu dichiarata ufficialmente «obbligatoria» dal Direttore dell'Istituto di Studi storici, Franco Valsecchi, per tutti gli studenti che si laureavano in Scienze politiche svolgendo tesi basate su ricerche d'archivio. Fra gli allievi che frequentarono regolarmente il «Corso libero di Archivistica» della Facoltà di Scienze politiche di Roma alcuni divennero poi archivisti, o bibliotecari, o professori universitari ordinari di materie storiche.

<sup>72</sup> L'Amministrazione degli Archivi di Stato e la Scuola per Archivisti e Bibliotecari dell'Università gli hanno dedicato un volume: *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici e della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1983 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato», vol. XCVIII. Saggi, 1).

turale, anche nella sua attività di «scuola» e di direzione dell'Archivio. Separato ormai, dal 1960 anche nella sede, l'Archivio di Stato in Roma, nel Palazzo della Sapienza, dall'Archivio centrale dello Stato, trasferitosi all'EUR, Marcello Del Piazzo riorganizzò la già ricordata mostra permanente, che aveva compreso documenti di entrambi gli Istituti, sostituendola con una analoga mostra formata da documenti del solo Archivio romano. Già nella presentazione, Del Piazzo affermava:

«... La documentazione è stata prescelta in modo che essa possa dare un panorama non solo di prevalente contenuto storico giuridico, ma anche artistico, e tale quindi da interessare anche il profano che nelle sale della mostra abbia il suo primo contatto con gli archivi»<sup>73</sup>.

La direzione di Del Piazzo fu caratterizzata altresì dalla organizzazione di alcune altre interessanti mostre. Queste, oltre ad esporre i documenti di volta in volta reperiti, costituirono in realtà l'occasione per affrontare lo studio di grandi temi cui quei documenti si riferivano. La ricerca fu sempre condotta di prima mano sulle carte dell'Archivio — spesso personalmente dallo stesso Marcello Del Piazzo, dotato di una eccezionale capacità di ricercatore — e giunse a risultati sempre notevoli e talvolta particolarmente significativi, come nel caso della identificazione, fra le carte dell'Archivio di Stato, del piccolo fondo della Depositeria del Concilio di Trento, di cui si ignorava l'esistenza.

Nel quarto centenario del Concilio di Trento e della Controriforma, o Riforma cattolica, una mostra fu dedicata a quel tema<sup>74</sup>. Essa ebbe una larga eco e fu visitata anche dal Pontefice.

Altrettanto larga fu la risonanza delle mostre su Francesco Borromini<sup>75</sup> e su Pietro da Cortona<sup>76</sup>, rispettivamente nel 1967 e nel 1969, anche se per quest'ultima non poté essere pubblicato l'ampio studio monografico che, con il modesto titolo di «catalogo» aveva corredato le due

<sup>73</sup> M. DEL PIAZZO, *La mostra permanente dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXII n. 3 (settembre-dicembre 1962), pp. 281-310, in cui la frase qui sopra riportata è a p. 281.

<sup>74</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Aspetti della Riforma cattolica e del Concilio di Trento. Mostra documentaria*. Catalogo a cura di Edvige Aleandri Barletta, Roma, Ministero dell'Interno, 1964 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato», vol. LV).

<sup>75</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli borrominiani. Mostra documentaria*. Catalogo a cura di Marcello del Piazzo, Roma, Ministero dell'Interno, 1968 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato», vol. LXI).

L'opera reca una premessa di Mario Salmi ed ha avuto una ristampa nel 1980.

<sup>76</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Pietro da Cortona. Mostra documentaria*. Itinerario, Roma 1969. A differenza dei due cataloghi delle precedenti mostre, costituiti da volumi di notevole mole, questo «Itinerario» è un opuscolo di 35 pagine.



precedenti mostre. Una mostra fu allestita, in occasione del centenario di Roma capitale, sul Palazzo di Montecitorio<sup>77</sup>, d'intesa con la Camera dei Deputati — la quale, purtroppo, di lì a poco doveva però sfrattare l'Archivio di Stato dalla sua sede succursale dell'ex convento delle Benedettine in Campo Marzio, con risultati disastrosi per l'Istituto —, ed una in occasione del III Congresso internazionale di Diplomatica<sup>78</sup>.

La differenziazione degli insegnamenti della Scuola dell'Archivio di Stato fu mantenuta durante la direzione di Marcello Del Piazzo, caratterizzata altresì dall'inserimento di numerose «lezioni speciali» affidate a docenti e studiosi esterni. Per esempio, l'anno accademico 1961-62 fu solennemente inaugurato con una prolusione di Giuseppe Vedovato su «la preparazione dei giovani alla diplomazia nella Repubblica fiorentina»<sup>79</sup>.

Nella Scuola, inoltre, Marcello Del Piazzo insegnò personalmente Archivistica speciale e Diplomatica, mentre l'Università dell'Aquila (città nella quale, inoltre, la Scuola dell'Archivio di Stato di Roma aveva svolto dal 1963, per vari anni, un «corso distaccato») gli conferì l'incarico di insegnamento della Paleografia e Diplomatica. Frutto dell'insegnamento in un particolare settore della Diplomatica, la Cronologia, fu un manuale che costituisce un ottimo strumento per lo studio di questa disciplina<sup>80</sup>.

Con il passaggio degli Archivi di Stato dal Ministero dell'Interno al nuovo Ministero per i Beni culturali e ambientali, a Marcello Del Piazzo furono affidate dal 1975 le funzioni di Direttore generale degli Archivi di Stato. Nel 1976 fu nominato Direttore generale titolare e lasciò quindi la direzione dell'Archivio di Stato di Roma.

19. Dal 1976 al 1985 la direzione dell'Archivio di Stato in Roma e della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica ad esso unita fu affidata all'autore di queste pagine. Elio Lodolini, romano, proveniente da studi storico-giuridico-economici (laurea in Scienze politiche, poi lau-

<sup>77</sup> CAMERA DEI DEPUTATI - ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Il Palazzo di Montecitorio dal '500 ai primi anni di Roma capitale. Mostra documentaria e iconografica*, Roma 1970. Anche questo è un opuscolo di non molte pagine.

<sup>78</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Mostra documentaria organizzata in occasione del III Congresso internazionale di Diplomatica. Itinerario*, Roma 1971, pp. 23.

<sup>79</sup> GIUSEPPE VEDOVATO, *La preparazione dei giovani alla diplomazia nella Repubblica fiorentina*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXII n. 1 (gennaio-aprile 1962), pp. 83-96.

Ivi, a pp. 79-82, la cronaca dell'inaugurazione dell'anno accademico 1961-62 della Scuola dell'Archivio di Stato di Roma (8 febbraio 1962).

<sup>80</sup> M. DEL PIAZZO, *Manuale di Cronologia*, Roma, Edizioni dell'A.N.A.I. (Associazione nazionale archivistica italiana), 1969 («Fonti e studi del *Corpus membranarum Italicarum*», vol. IV).

rea in Giurisprudenza), aveva già prestato servizio nell'Archivio romano dal 1961 al 1970, durante la direzione di Marcello Del Piazzo, dopo essere stato per undici anni (1950-1961) nella Soprintendenza archivistica interregionale (Lazio, Umbria e Marche), in un'epoca nella quale fra i due Istituti esisteva una cordiale collaborazione e nella quale gli archivisti degli Istituti maggiori ricevevano spesso contemporaneamente incarichi (ovviamente, sempre gratuiti) di direzione di altri Archivi di Stato e di Soprintendenze archivistiche in sedi periferiche.

Per quanto riguarda le Scuole, siano esse archivistiche o universitarie, chi scrive condivideva, e condivide, l'opinione già espressa da Casanova e da altri studiosi, che fra le materie della formazione specifica, post-laurea, degli archivisti e di quanti si occupano di studi archivistici, la disciplina fondamentale, quella che deve avere l'assoluta prevalenza, sia l'archivistica. Aggiungiamo, per inciso, come sembri che questa affermazione sia stata condivisa anche dal legislatore, in quanto la legge archivistica del 1963 ha accolto la nostra proposta<sup>81</sup> di mutare l'intitolazione delle Scuole degli Archivi di Stato da «Scuole di Paleografia, Diplomatica e Archivistica» a «Scuole di Archivistica, Paleografia e Diplomatica», proprio per sottolineare la preminenza dell'archivistica.

Ritiene inoltre che l'archivistica sia una scienza completa in se stessa, con una propria metodologia, saldamente affermata. Ritiene che didatticamente essa debba articolarsi in una serie di insegnamenti, da quella che Casanova definiva «archivistica pura», cioè dalla teoria archivistica<sup>82</sup> al diritto archivistico italiano e comparato, dalla storia degli archivi all'archivistica speciale o storia delle istituzioni vista nella particolare ottica della produzione ed organizzazione dei relativi fondi archivistici, e così via. E, con essi, debbano essere presenti anche insegnamenti di carattere, per così dire, «tecnologico», dall'edilizia archivistica al restauro dei documenti, insieme con l'informatica applicata agli archivi, che pone una serie di problemi particolari.

Per quanto riguarda, ad esempio, la storia degli archivi, riteniamo

<sup>81</sup> E. LODOLINI, *Proposta di modifica di alcuni articoli della legislazione sugli Archivi di Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XV n. 3 (settembre-dicembre 1955) (atti del VI Congresso nazionale archivistico italiano, Udine, 1955), pp. 328-334. Ivi cfr., in particolare, p. 332 (riassunto): proposta di modificare il nome delle Scuole «(attualmente Scuole di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, e nell'uso, brevemente, Scuole di Paleografia) allo scopo di mettere in primo piano, anche nel titolo, l'Archivistica».

<sup>82</sup> E. LODOLINI, *L'insegnamento della teoria archivistica* cit.

Per le opinioni del sottoscritto in tema di teoria archivistica, rinviamo a: E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 1984. Il volume, scritto e pubblicato in quegli anni, ma frutto di una lunga elaborazione, ha avuto quattro edizioni in quattro anni: dopo la prima del 1984, una seconda nel 1985, una terza nel 1986, una quarta nel 1987.

che anche gli archivi del mondo antico — considerati sino ad epoca recente campo esclusivo di studi dell'archeologia — e quelli delle civiltà extraeuropee, di fatto esclusi o trascurati nei nostri studi, debbano rientrarvi. Leopoldo Sandri scriveva nel 1966 che «l'area cronologica entro la quale è chiamata oggi ad operare l'archivistica comprende un arco di tempo che va dalla fine del mondo antico ai nostri giorni»<sup>83</sup>: affermazione allora perfettamente valida, in quanto gli archivi del mondo antico erano pressoché ignorati nei nostri studi, se si fa eccezione da pochi centri superficiali nei rari manuali della disciplina e dai lavori di Albertino Barisone (1597-1667)<sup>84</sup> e di Giorgio Cencetti<sup>85</sup>, entrambi sugli archivi dell'età romana.

Ma già nel 1976 potevamo dedicare uno studio specifico agli archivi formati da documenti scritti su tavolette di argilla, nell'antico Vicino Oriente, a partire dal quarto millennio avanti Cristo<sup>86</sup> e successivamente, fra difficoltà forse intuibili da chi conosca la resistenza della burocrazia ministeriale ad innovazioni del genere, abbiamo potuto ottenere l'inserimento, fra gli insegnamenti della Scuola dell'Archivio, di una autonoma materia «Storia degli Archivi» dedicata in buona parte, nella Scuola romana, agli archivi del mondo antico, nonché la nomina del relativo docente (la quale, come è noto, deve avvenire mediante decreto interministeriale del Ministro da cui dipendono gli Archivi — Interno prima, Beni culturali poi — e del Ministro della Pubblica istruzione).

Analogamente, abbiamo potuto ottenere l'introduzione di due distinti insegnamenti di Archivistica speciale, dedicati l'uno alla storia delle istituzioni dello Stato pontificio ed ai relativi archivi e l'altro, del tut-

<sup>83</sup> L. SANDRI, *L'Archivistica* cit., p. 410.

<sup>84</sup> A. BARISONE, *Commentarius de archivis antiquorum*, rimasto a lungo inedito e pubblicato settanta anni dopo la morte dell'autore in *Utriusque thesauri antiquitatum Romanarum Graecarumque nova supplementa* congesta ab Joanne Poleno (= Giovanni Poleni), Venetiis, typis Jo. Baptistae Pasquali, 1737, su cui si veda L. K. BORN, *The «De Archivis commentarius» of Alberto Barisone, 1587-1667*, in «Archivalische Zeitschrift», 50-51 (1955), pp. 12-22.

<sup>85</sup> G. CENCETTI, *Gli archivi dell'antica Roma nell'età repubblicana*, in «Archivi», s. II, a. VII (1940), pp. 7-47; G. CENCETTI, *Tabularium principis*, in *Studi di Paleografia, Diplomatica, Storia e Analdica in onore di Cesare Manaresi*, Milano, Giuffrè, 1952, pp. 133-166; entrambi ripubblicati in G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, cit. rispettivamente a pp. 171-220 e a pp. 221-259.

<sup>86</sup> E. LODOLINI, *Gli archivi di tavolette di argilla nell'antico Vicino Oriente (3200 a.C.-50 d.C.)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXXVI n. 3 (settembre-dicembre 1976), pp. 707-743. Questo studio è stato tradotto in tedesco, in versione abbreviata, con il titolo *Die Tontafelarchive des Vorderen Orient in Altertum (3200 v. u. Z.-50 n. u. Z.)*, in «Archivmitteilung», Zeitschrift für Theorie und Praxis des Archivwesens, herausgegeben von der staatlichen Archivverwaltung der Deutschen Demokratische Republik, XXX Jahrgang, Heft 1, Potsdam, 1980, pp. 25-32 (colonne 16).

Glì è stato chiesto inoltre di trattare il tema in generale in una rivista archeologica di alta divulgazione: E. LODOLINI, *L'origine degli archivi*, in «Archeo», n. 18 (agosto 1986), pp. 18-23.

to nuovo, alla storia delle istituzioni dello Stato italiano ed ai relativi archivi. L'introduzione di quest'ultimo insegnamento ci sembrava difatti particolarmente necessaria a Roma, attesa la presenza di grandi archivi formati da documentazione tutta dell'epoca contemporanea, cioè dei secoli XIX e XX, e talvolta, anzi, del solo secolo XX. Basti citare l'Archivio centrale dello Stato e gli archivi di grandi istituti previdenziali, assicurativi, assistenziali, economici, bancari.

Anzi, è nostra opinione che nelle Scuole, sia archivistiche che universitarie, dovrebbero esistere due diversi diplomi, con corsi di studi distinti, l'uno per gli archivisti e gli studiosi degli archivi medioevali e moderni, l'altro per gli archivisti e gli studiosi degli archivi contemporanei, dall'epoca napoleonica, che per gli archivi costituisce una frattura netta, in poi. L'archivistica è necessaria agli uni e agli altri, mentre lo studio della paleografia dei documenti (non di quella dei codici, del tutto insufficiente in campo archivistico) serve soltanto ai primi e la diplomatica dovrebbe essere diversificata, con l'introduzione dello studio della diplomatica del documento moderno e contemporaneo, normalmente studiata all'estero ma praticamente inesistente in Italia<sup>87</sup>, anche se da molti auspicata<sup>88</sup>.

Quando ci è stata conferita la direzione dell'Archivio e della Scuola (1976), l'insegnamento dell'Archivistica era affidato ad un solo docente, l'autore di questo scritto, il quale la insegnava contemporaneamente nella Scuola d'Archivio e nell'Università. Cinque anni più tardi, nel 1981, gli insegnamenti della disciplina erano divenuti quattro: Archivistica generale I, biennale, comprendente la teoria archivistica generale o «archivistica pura» (per usare la terminologia di Casanova) e l'organizzazione e legislazione archivistica italiana e comparata, insegnata da Elio Lodolini; Archivistica generale II, anch'essa biennale, cioè storia degli archivi, con specifico interesse anche per gli archivi dell'antico Vicino Oriente e della civiltà greca e romana, insegnata da Donato Tamblè; Archivistica speciale I, cioè storia delle istituzioni dello Stato pontificio viste in relazione alla produzione dei relativi fondi archivistici, insegnata da Maria Grazia Pastura Ruggiero; Archivistica speciale II, cioè storia delle istituzioni dello Stato italiano viste in relazione alla produzione dei relativi fondi archivistici, insegnata da Paola Carucci, dell'Archivio centrale del-

<sup>87</sup> Fa eccezione il volume di P. CARUCCI, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1987.

<sup>88</sup> Si veda quanto abbiamo detto sopra circa l'opinione di Leopoldo Sandri. Analogamente si era espresso più volte a voce Franco Bartoloni.

lo Stato, poi Direttrice della Divisione Studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici<sup>89</sup>.

L'anno accademico della Scuola — di cui abbiamo introdotto la numerazione progressiva, essendo la Scuola stessa ormai vicina al compimento del secolo di vita — fu spesso inaugurato con una prolusione affidata ad illustri studiosi. Nel 99° anno accademico, 1976-77, la prolusione fu svolta da Paolo Matthiae, professore ordinario di Archeologia e storia dell'arte del Vicino Oriente antico nell'Università di Roma e Direttore della Missione archeologica italiana in Siria, il quale dette una delle prime notizie della scoperta, da lui effettuata, degli archivi di Ebla, trattando il tema «Gli Archivi di Stato di Ebla (2400-2250 circa a.C.)». Con ciò si confermava altresì l'interesse della Scuola romana per gli archivi delle epoche più antiche (ricordiamo anche una lezione dell'archeologo belga prof. Luis Godart su «L'ordinamento degli archivi minoici e micenei (2000-1200 a.C.)» successivamente svolta).

Per il 100° anno accademico, 1977-78, la prolusione fu svolta dal prof. Giulio Battelli, Presidente della Commissione internazionale di Diplomatica, che parlò dei «Problemi attuali della Diplomatica».<sup>90</sup>

<sup>89</sup> Numerosi e di elevate capacità anche gli assistenti: oltre ai già detti Maria Grazia Ruggiero, Paola Carucci, Donato Tamblé, che iniziarono con questa qualifica la propria attività nella Scuola, prima di esservi nominati docenti per gli insegnamenti sopra indicati, furono assistenti di Archivistica — per lo più tratti dai migliori fra i diplomati della stessa Scuola — dal 1980 Luciana Duranti, che mantenne l'incarico anche dopo essere passata per concorso all'Università degli Studi di Roma come ricercatrice, sempre nel campo dell'Archivistica (ora insegna Archivistica nell'Università canadese della British Columbia, nel primo «master» di studi archivistici istituito nel Nord America e con lezioni, scritti, conferenze, relazioni a congressi e convegni, diffonde largamente negli Stati Uniti e nel Canada i principi della scuola archivistica romana); dal 1981 Roberto Pellegrini, che mantenne l'incarico anche dopo essere passato, per concorso, all'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari esteri, svolgendo interessanti esercitazioni presso quell'Istituto, Luigi Londei, Raffaele Santoro, Daniela Sinisi Conti e Alessandra Lolli Scappini, quest'ultima per l'Archivio centrale dello Stato; dal 1984 Gigliola Fioravanti, pure dell'Archivio centrale dello Stato. Ci piace anzi ricordare che tre di loro, e precisamente Luigi Londei, Gigliola Fioravanti, Raffaele Santoro, parteciparono ai primi due concorsi per «dirigente» degli Archivi di Stato, per due posti ciascuno, cioè per quattro posti in tutto e che, fra i numerosi concorrenti, tutti e tre riuscirono vincitori, ai primi tre posti.

Anche le altre materie ebbero, oltre al docente — rispettivamente Vincenzo Franco per la Diplomatica e Maria Luisa Lombardo Topi (poi passata all'Università dell'Aquila come professore associato) per la Paleografia — vari assistenti che si avvicendarono in quegli anni. Per la Paleografia ricordiamo Mirella Vitali Morelli, della Biblioteca nazionale centrale di Roma, Rita Cosma (poi passata alla Diplomatica), Patrizia Melella, Anna Modigliani, Orietta Verdi; per la Diplomatica Irma Paola Tascini Stella, dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici, Daniela Sinisi (poi passata all'Archivistica), Rita Cosma, poi passata, per concorso, all'Università di Roma come ricercatrice per lo stesso campo di studi, Angela Lanconelli, Carla Nardi, Stefania Ricci, dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici.

<sup>90</sup> Adesioni pervennero dal Presidente del Senato, prof. Amintore Fanfani, dal Cardinale Archivistica di S. R. Chiesa, card. Antonio Samoré, dal Sindaco di Roma, prof. G. C. Argan, dal Rettore Magnifico dell'Università di Roma, prof. A. Ruberti, e dai Direttori di Scuole straniere: *Ecole*

La indisponibilità della Sala Alessandrina per grandi lavori di restauro (la ristrettezza dei locali è una piaga permanente dell'Archivio di Stato) impedirono negli anni successivi lo svolgimento di analoghe cerimonie, che furono riprese a lavori terminati. Il 104° anno accademico, 1981-82, in coincidenza con la presentazione del primo volume della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, fu inaugurato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, prof. Giovanni Spadolini; la prolusione del 105° anno accademico, 1982-83, fu tenuta dal prof. Arnaldo D'Addario, Presidente della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, e quella del 106°, 1983-84, dal prof. Alessandro Pratesi, Decano della stessa Scuola, alla presenza del Ministro per i Beni culturali e ambientali, on. Antonino Gullotti, che consegnò i diplomi ai diplomati del corso biennale 1981-83. La prolusione del 107° anno accademico, 1984-85, fu svolta da Charles Kecskeméti, Segretario esecutivo del Consiglio internazionale degli Archivi, sul tema «Réflexions sur la coopération internationale» in materia archivistica.

La Scuola fu incaricata nel 1979 dal Ministero di svolgere il primo Seminario internazionale di Paleografia latina per studiosi stranieri, per conto del CIBAL (Centre international d'Information sur les Sources de l'Histoire balkanique et méditerranéenne), mentre chi scrive fu chiamato a svolgere la prolusione del secondo analogo Seminario presso l'Archivio di Stato in Venezia, 1981, e le prolusioni agli anni accademici 1984-85 della Scuola presso l'Archivio di Stato in Firenze e 1985-86 della Scuola presso l'Archivio di Stato in Milano.

Una novità fu il conferimento di diplomi «honoris causa» in Archivistica, Paleografia e Diplomatica a studiosi stranieri particolarmente benemeriti nel campo degli studi archivistici. Già il 31 maggio 1972, su proposta ufficiale di chi scrive, erano stati conferiti cinque diplomi «honoris causa», per celebrare il centenario della fondazione dell'Archivio di Stato in Roma, a Giulio Battelli (Vaticano), Robert-Henri Bautier (Francia), Johannes Papritz (Germania), Ernst Posner (Stati Uniti), Aurelio Tanodi (Argentina). Due diplomi furono conferiti il 3 luglio 1979 in Kuala Lumpur al Datò Alwi Jantan (Malaysia) ed a Charles Kecskeméti, Segretario esecutivo del Consiglio internazionale degli Archivi. Infine, del diploma «honoris causa» della Scuola fu insignito in Roma il 4 febbraio 1984 Jean Favier, Direttore generale degli Archivi di Francia:

*nationale des Chartes*, Parigi; *Archivschule Marburg - Institut für Archivwissenschaft*, Repubblica Federale Tedesca; *Escuela de Archiveros*, interamericana, dell'Organizzazione degli Stati Americani, presso l'Università di Córdoba, Argentina; *Arquivo nacional e Curso permanente do Arquivo*, Rio de Janeiro.

attestazione dell'interesse che la Scuola romana poneva agli studi archivistici condotti da studiosi di ogni Paese.

Una nuova iniziativa della Scuola come tale fu la redazione e la pubblicazione di alcuni lavori archivistici, quali il catalogo di una mostra permanente su «L'Archivio e la ricerca»<sup>91</sup>, che ebbe un successo superiore ad ogni previsione sia con una serie di recensioni non solo in riviste specializzate, soprattutto all'estero, ma anche sulla stampa quotidiana<sup>92</sup>, un *Atlante diplomatico*<sup>93</sup> e saggi su istituzioni dello Stato pontificio e relativi fondi archivistici conservati nell'Archivio di Stato in Roma<sup>94</sup>.

20. Nel quadro dell'applicazione dei principi dell'archivistica all'ordinamento delle carte dell'Archivio romano, demmo inizio ad un progetto ambizioso, che, se proseguito, impegnerà più generazioni di archivisti: l'identificazione della provenienza dei documenti inseriti in collezioni e miscellanee, ivi comprese le grandi miscellanee denominate «Camerale II» e «Camerale III», e la ricostituzione dei fondi smembrati durante la direzione di Biagio Miraglia e di Enrico de Paoli e, in parte, anche in precedenza, già presso alcuni uffici dello Stato pontificio<sup>95</sup>.

Nel 1986 fu pubblicata la voce «Archivio di Stato di Roma» — un densissimo volume di 258 pagine — della guida generale degli Archivi di Stato italiani<sup>96</sup>, voce redatta da due ex archiviste dell'Archivio romano, Edvige Aleandri Barletta e Carla Lodolini Tupputi, con un lavoro di molti anni, svolto prevalentemente durante la direzione di Marcello Del

<sup>91</sup> ARCHIVIO DI STATO IN ROMA. SCUOLA DI ARCHIVISTICA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA, *L'Archivio e la ricerca*. Mostra didattica permanente, a cura di Elio Lodolini e Rita Cosma. Catalogo, parte I, Roma 1982 e seconda edizione, Roma 1984; ARCHIVIO DI STATO IN ROMA. SCUOLA DI ARCHIVISTICA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA, *L'Archivio e la ricerca*. Mostra didattica permanente. Catalogo, parte II, fasc. 1: *Stato pontificio, turchi e barbareschi*, di Carla Lodolini Tupputi; *Le relazioni con le «Indie»*, di Elio Lodolini; fasc. 2: *La tutela dei beni culturali e ambientali*, di Rita Cosma; *Private, brevetti, proprietà letteraria e scientifica*, di Luigi Londei, Roma 1984 e seconda edizione, Roma 1986.

<sup>92</sup> Cfr., ad esempio, un articolo di Pietro Lanzara, con titolo su cinque colonne, nel «Corriere della Sera» del 26 novembre 1982.

<sup>93</sup> ARCHIVIO DI STATO IN ROMA. SCUOLA DI ARCHIVISTICA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA, *Atlante diplomatico*, a cura di Rita Cosma, Roma, 1982.

<sup>94</sup> M. G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, con contributi di Paolo Cherubini, Luigi Londei, Marina Morena e Daniela Sinisi, Roma, 1984; C. LODOLINI TUPPUTI, *L'archivio del Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori pubblici dello Stato pontificio. Metodologia per un inventario*, Roma, 1985.

<sup>95</sup> E. LODOLINI, *L'Archivio di Stato in Roma dallo smembramento alla ricostituzione dei fondi* cit.

<sup>96</sup> E. ALEANDRI BARLETTA e C. LODOLINI TUPPUTI, *Archivio di Stato di Roma*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. III, Roma, 1986, pp. 1021-1279.

Piazzo (1961-1976), fra il 1973 e il 1978. Quel lavoro fu tutt'altro che facile, sia per la effettiva complessità dei fondi dell'Archivio di Stato in Roma — derivante dalla stessa complessità delle istituzioni che li avevano prodotti — che per la frammentazione di quelli scomposti in collezioni e miscellanee all'epoca delle direzioni di Biagio Miraglia e di Enrico de Paoli. Non sempre, inoltre, vi fu convergenza di opinioni con la direzione ministeriale centrale della *Guida generale*, quando questa poneva fra gli obiettivi da raggiungere nel disegno generale dell'opera una uniformità cui mal si adattavano archivi che uniformi non sono. La guida dell'Archivio romano è una delle meglio riuscite ed una di quelle che più si scostano dalla uniformità di descrizione della guida generale per seguire, invece, la particolarità archivistica e storica dell'Archivio, e che quindi più costituiscono un lavoro archivistico scientificamente valido.

Nella «Introduzione», di Edvige Aleandri Barletta, di quel volume — che non è un'opera in collaborazione, ma un lavoro nel quale le parti redatte da ciascuna delle due autrici sono nettamente distinte — si ricorda «l'asserzione, più volte ripetuta e tramandata nel tempo, che l'Archivio di Stato di Roma non sia altro che un archivio complementare a quello Vaticano, con tutte le conseguenze limitative che un simile punto di vista ha comportato e comporta»<sup>97</sup>, in quanto nell'Archivio di Stato confluirono i fondi documentari trovati fuori delle mura vaticane e degli altri edifici extraterritoriali, con esclusione, quindi della «documentazione colà conservata». E prosegue: «L'asserzione troppo facile e categorica merita d'essere analizzata...»<sup>98</sup>, e nessuna analisi è più valida e obiettiva di quella fornita dal contenuto stesso della guida.

Ma, a nostro avviso, che una parte della documentazione prodotta dai dicasteri centrali dello Stato pontificio possa essere rimasta in Vaticano, anziché essere stata riunita tutta nell'Archivio di Stato, è un fatto meramente contingente e temporaneo, in quanto tutta quella documentazione spetta all'Archivio di Stato ed in esso dovrà essere riunita.

Un'affermazione del genere era stata già avanzata in linea teorica, prima del Concordato, da Eugenio Casanova, pur escludendo la possibilità di esperire un'azione di recupero<sup>99</sup> — e Casanova l'aveva sostituita con il già ricordato scambio di fondi, effettuato nel 1918 —, mentre la natura di «atti di Stato» dello Stato italiano delle carte del card. Giacomo Antonelli quale Tesoriere generale (= Ministro delle Finanze) e Se-

<sup>97</sup> E. ALEANDRI BARLETTA, *Introduzione* alla predetta voce *Archivio di Stato di Roma*, pp. 1032-1047, in cui la frase su citata è a p. 1033.

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> E. CASANOVA, *Archivistica* cit., p. 489.



gretario di Stato (Presidente del Consiglio dei Ministri) dello Stato pontificio era stata affermata dallo stesso Casanova e da Armando Lodolini e posta da quest'ultimo alla base del riuscito recupero ed acquisizione all'Archivio di Stato delle carte medesime nel 1934<sup>100</sup>.

A nostra volta, abbiamo posto ufficialmente sul tappeto la questione archivistica sul piano del diritto internazionale, affermando che, poiché la Santa Sede ha riconosciuto, con la Conciliazione dell'11 febbraio 1929, e precisamente con l'art. 26 del Trattato stipulato con l'Italia in quella data, la fine dello Stato pontificio avvenuta il 20 settembre 1870 e l'esistenza dello Stato italiano come suo legittimo successore, ha, per conseguenza, automaticamente riconosciuto che tutti gli archivi ed i documenti dello Stato pontificio sono di proprietà piena ed esclusiva dello Stato italiano. E quindi sono di proprietà dello Stato italiano non solo i documenti dello Stato pontificio già conservati negli Archivi di Stato italiani, e soprattutto nell'Archivio di Stato in Roma, ma anche quelli che si trovano tuttora in possesso della Santa Sede, nell'Archivio Segreto Vaticano od altrove. Questi ultimi debbono essere pertanto consegnati allo Stato italiano (ed in esso spettano, in gran parte, all'Archivio di Stato in Roma)<sup>101</sup>.

Naturalmente, la questione è stata posta sul piano del diritto, perché in pratica l'Archivio di Stato in Roma, che dal 1870 ad oggi — nonostante le pressanti richieste ed insistenze di molti dei suoi Direttori — non ha mai ottenuto la disponibilità di una sede adeguata, idonea e sufficiente a contenere il materiale documentario dell'Archivio stesso, non potrebbe accogliere quei fondi archivistici.

<sup>100</sup> Su queste vicende, cfr.: A. LODOLINI, *Un archivio segreto del card. Antonelli*, in «Studi romani», a. I (1953), pp. 410-424 e 510-520.

<sup>101</sup> E. LODOLINI, *L'Archivio di Stato in Roma dallo smembramento alla ricostituzione dei fondi cit.*, in cui cfr., in particolare, le pp. 24-28.

Questo articolo era nato come premessa e aggiornamento della citata voce *Archivio di Stato di Roma* della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, ma la lunghezza (45 pagine) e la inesistenza di analoghe premesse alle voci relative agli altri Archivi ne consigliarono la pubblicazione separata.



## La Scuola dell'Archivio di Stato di Roma, oggi.

di *Lucio Lume*

Dopo l'ampia trattazione che Elio Lodolini in questo stesso volume ha dedicato alla «scuola archivistica romana» appare quasi superfluo aggiungere ancora altre considerazioni. Questo mio contributo si limiterà pertanto ad una breve nota, ad un accenno, cioè, a quelli che sono i problemi tuttora aperti alla discussione in materia di scuole d'Archivio ed a ciò che in questi ultimi tre anni — da quando la direzione dell'Archivio di Stato di Roma è a me affidata — si è cercato di fare per sperimentare alcune delle soluzioni precedentemente ed in varie occasioni proposte.

A me sembra che le scuole, alcune delle quali istituite presso i maggiori Archivi di Stato italiani già anteriormente all'unità nazionale, già poco dopo la loro istituzione siano state messe di fronte ad una serie di incertezze circa la reale portata delle loro funzioni e le precise finalità da raggiungere. Di una tale ambiguità di fondo ancor oggi esse non si sono liberate. In effetti il tema dell'attività didattica degli Archivi, strettamente connesso con quello della formazione professionale di coloro che ci lavorano, è oggi più che mai uno dei nodi fondamentali della problematica relativa alla riforma dell'organizzazione degli archivi e del loro adeguamento a ciò che il mondo nostro contemporaneo richiede.

Concepite e realizzate in un momento culturale fortemente influenzato dallo storicismo di stampo germanico, alle scuole d'Archivio furono affidati compiti che — in quella cornice culturale — erano fondati su una logica precisa che non lasciava margini ad incertezze: esse dovevano fornire gli archivisti di professione — ristrettissimo corpo di specialisti — di quegli strumenti di natura eminentemente paleografica e diplomatica che erano necessari per rendere possibile un sempre più ampio e corretto sfruttamento dei «monumenta» del periodo medioevale, al fine soprattutto di agevolare la riscoperta, lo studio e la pubblicazione di quei grandi corpi di fonti documentarie che in effetti furono abbondantemente pubblicati negli ultimi decenni del secolo scorso. Una funzione,

quindi, strumentale ed abbastanza limitata, ma coerente ai fini che si intendeva raggiungere ed adeguata all'ambiente nel quale le scuole si trovavano allora ad operare.

Una prima trasformazione di questo loro originario carattere è riscontrabile nell'apertura delle nostre scuole a brevissima distanza dalla loro prima istituzione, agli studiosi esterni all'Archivio-Istituto, non dipendenti cioè dall'Amministrazione archivistica. Fa capolino in tal modo una prima difficoltà di identificazione: non si tratta più di istituzioni rivolte alla formazione degli archivisti di professione ma di scuole pubbliche, con un ampliamento notevole della funzione che esse sono chiamate a svolgere nella società, specie in considerazione del fatto che le cattedre universitarie oggi esistenti per le nostre discipline erano allora ancora di là da venire. L'Archivio si trovò quindi a dover assolvere ad una funzione pubblica, avendone quasi l'esclusiva, senza che si fosse provveduto a dotarlo dei mezzi, degli strumenti, di una regolamentazione adeguati alla nuova tanto ampliata funzione.

Un secondo colpo «esistenziale» fu inferto alle scuole d'Archivio quando, poco dopo l'unità nazionale, fu deciso — pur se con accese e lunghe polemiche — di riunire tutti gli Archivi di Stato allora esistenti in un'unica Amministrazione, che fu inserita nel gran corpo del Ministero dell'Interno. Prevalse in quell'occasione l'opinione che l'aspetto burocratico-amministrativo del servizio d'archivio fosse di rilevanza maggiore, anche per motivi legati alla difesa di un presunto segreto politico, rispetto a quello eminentemente culturale.

È ben vero che la pura e semplice assegnazione burocratica ad un determinato Ministero non fu certo sufficiente per mutare la natura e l'essenza delle funzioni svolte dagli Archivi. L'azione costante del Consiglio Superiore, formato in prevalenza da studiosi di materie storiche, e soprattutto gli stretti legami che gli archivisti seppero mantenere con il mondo della cultura del tempo furono sufficienti a consentire agli Archivi di serbare le proprie caratteristiche di fondo.

Nello stesso tempo non è però da sottovalutare il fatto concreto che la legislazione sembrava considerare gli Archivi soprattutto per il loro aspetto giuridico-amministrativo, quasi alla stregua, quindi, di tutti gli altri uffici statali: in questa ottica l'esistenza di scuole di alta specializzazione paleografica e diplomatistica poteva anche non rispondere più in modo compiuto a quella logica che ho evidenziato come motivo ispiratore della istituzione delle scuole stesse.

Se da un lato però le nostre scuole subirono in quel momento il male che le decisioni governative avevano suscitato, bisogna anche di-

re che forse (e si tratta di una mia opinione personale) l'aggancio degli Archivi ad un organo prettamente politico-amministrativo come il Ministero dell'Interno fu uno dei motivi che spinsero le nostre scuole a dar maggiore peso nel loro interno all'insegnamento dell'archivistica accanto a quello tradizionale della paleografia e della diplomatica. L'enorme e continua affluenza negli istituti già esistenti ed in quelli che gradualmente si andavano creando di interi archivi dell'età moderna e contemporanea, risalenti in alcuni casi ad anni di poco anteriori a quello del versamento, mise in maggiore evidenza la necessità di un ampliamento della formazione professionale degli archivisti, che dovevano necessariamente avere la capacità di ordinare queste masse documentarie quasi sempre quantitativamente molto rilevanti e di ordinarle secondo un metodo storicamente corretto. Sintomatico a questo riguardo è il fatto che la disciplina archivistica quasi subito fu scissa in due tipi di insegnamento differenziati fra loro, pur se strettamente connessi l'uno all'altro: da un lato l'insegnamento dell'archivistica teorica, dall'altro quello della storia delle istituzioni o delle magistrature. Fu cioè subito compreso, almeno dai migliori, che un archivio non poteva essere correttamente ordinato se non si fosse ben analizzata e compresa la storia ed il modo di funzionare dell'amministrazione che lo aveva prodotto.

Le nostre scuole, quindi, divenute pubbliche, erano ormai centri di insegnamento polivalenti, abbastanza diversificati rispetto al loro carattere originario. Fu quindi necessario organizzarle con maggior dettaglio, ed in effetti le varie norme regolamentari sugli archivi che si sono succedute (ultima quella del 1911) si sono ampiamente occupate di questo settore, tentando di adeguarlo ai rinnovati compiti.

La ininterrotta evoluzione e l'ampliamento e maggiore articolazione delle tendenze storicistiche ancora negli ultimi decenni del secolo scorso ed all'inizio di quello corrente predominanti erano certamente — soprattutto esse — alla base, come spinta culturale, di questa ristrutturazione delle nostre scuole. Lo stesso sempre più profondo affermarsi di tali tendenze storiografiche fu però anche alla base del progressivo arricchimento delle strutture universitarie nello stesso settore di insegnamento che era stato fino ad allora appannaggio quasi esclusivo dei nostri Istituti. La nascita di sempre nuove cattedre di paleografia, di diplomatica e poi di archivistica presso le Università, aggiunta al progressivo accrescersi del numero degli istituti storici sia nazionali che locali, comprese le Società di storia patria, tutti interessati anche e soprattutto al campo di studi che ci riguarda, venne a rendere ancora più vaghi i confini fra l'attività di competenza delle nostre scuole e quella di competenza di altre istitu-

zioni. Recentemente, la già realizzata istituzione in alcune città di facoltà universitarie di beni culturali e la loro prevedibile proliferazione a più o meno breve scadenza, son venute a rendere ancor più complesso il problema ed a rendere più evidente quella sorta di ambiguità, che sembra essere caratteristica delle nostre scuole.

Ma ancora un nuovo e questa volta travolgente diluvio doveva abbattersi sul mondo degli Archivi e quindi sulle scuole ad essi annesse. Si tratta di un diluvio che, in una prospettiva di lungo periodo, finirà per rivelarsi — io ritengo — benefico oltre che ineluttabile, ma che ha prodotto, nel nostro come in altri settori della nostra società, un vivissimo senso di smarrimento, con relativo forte incremento di quelle ansie «epistemologiche» cui ho fatto ripetutamente cenno. Intendo riferirmi all'evoluzione rapidissima della nostra società in generale e del mondo della cultura in particolare che si è verificata in quest'ultimo mezzo secolo con un ritmo sempre più incalzante col quale è ben difficile tenere il passo. Non è questa la sede per illustrare ancora una volta gli sconvolgimenti apportati nel campo degli studi dalla progressiva diminuzione dell'incidenza culturale di stampo neo-idealistico e nel contempo dal progressivo accrescersi di influenze di ispirazione marxista o — al contrario — di origine cattolica, o infine dall'ingresso nel nostro paese e dal rapido affermarsi di teorie storiche di origine soprattutto francese, che ancor oggi — pur se opportunamente rivisitate e ridimensionate — informano di sé buona parte della nostra cultura. Tutto ciò ha avuto come logica conseguenza nel nostro settore specialistico un diverso modo di concepire il significato della fonte documentaria e quindi la necessità impellente del recupero, del riordinamento, della valorizzazione, della «fruibilità» di tutti i tipi di archivio oggi esistenti, antichi o contemporanei, politici, amministrativi, economici, religiosi, pubblici o privati, di grande o di piccola entità quantitativa.

Ulteriore conseguenza di questa mutata sensibilità e dell'enormemente accresciuta e diversificata domanda che viene posta agli Archivi è la necessità urgente di un personale numericamente adeguato ai nuovi compiti e possibilmente ben preparato per un corretto svolgimento delle sue delicate mansioni.

La preparazione di questo personale dovrebbe essere, secondo logica, affidata principalmente alle Scuole d'Archivio, che però il legislatore, pur avendone aumentato nel 1963 il numero portandolo a 17, non ha ancora saputo o potuto riorganizzare su basi più idonee a svolgere i compiti che esse dovrebbero assolvere in una società così radicalmente mutata.

Viviamo quindi oggi in uno stato di incertezza di gran lunga più grave di quello che da sempre ha afflitto le nostre scuole.

Ogni direzione d'istituto si è atteggiata autonomamente al cospetto di tali problemi. Alcune, nonostante la mancanza di strumenti adeguati, hanno aperto indiscriminatamente le porte degli istituti a centinaia di allievi, con una proliferazione delle cattedre che ha, nella maggioranza dei casi, praticamente annullato buona parte del valore scientifico dell'insegnamento che veniva impartito. Altre si sono chiuse in uno standard tradizionale dei sistemi e dei moduli di insegnamento, che anch'esso è oggi da considerare in senso negativo. Altre infine si sono auto-riformate, creando però ulteriori differenziazioni dell'azione didattica in seno alla medesima amministrazione.

In ogni caso rimane aperto il problema di quella speciale forma di concorrenza che sembra essersi istituita fra cattedre universitarie, scuole speciali e scuole d'Archivio, che pur potrebbe essere risolta, a me pare, senza eccessive difficoltà.

\* \* \*

La lunga esperienza ministeriale da me vissuta e l'altrettanto lungo periodo di diretto coinvolgimento nell'attività degli organi collegiali del Ministero per i beni culturali hanno indubbiamente contribuito a rendermi più consapevole della problematica cui ho fatto rapido cenno e sono, in particolare, serviti a fornirmi una visione a livello nazionale delle condizioni e delle necessità del settore didattico degli Archivi. Quando tre anni fa ho assunto la direzione dell'Archivio di Stato di Roma, e quindi dell'annessa scuola, ero ben conscio delle difficoltà che avrei incontrato e dei timori e delle incertezze che avrei dovuto superare.

Mi trovavo ad ereditare non la direzione di una scuola da «costruire» ma di una istituzione didattica di secolare e più che onorevole tradizione. Sperimentare la validità delle convinzioni che mi ero andato formando in materia di scuole d'archivio in un corpo ben vivo e vitale era ovviamente molto più difficile e richiedeva una dose di prudenza di gran lunga maggiore di quella che è necessaria quando si costruisce ex novo. Avrei inoltre dovuto muovermi — più o meno (ed oggi non stupisca l'uso di questa locuzione) — nell'ambito della normativa vigente che risale, come ho già detto, al 1911 e rispecchia quindi un tipo di società abissalmente diverso da quello nel quale noi operiamo.

Venivo inoltre ad assumere la direzione di una istituzione culturale inserita in una città come Roma: il confronto, pertanto, non era limitato

a quello con la tradizione della locale scuola d'Archivio, ma si estendeva e diveniva enormemente più complesso per la coesistenza nello stesso ambiente di istituzioni di grandissimo prestigio anche internazionale, alcune delle quali operanti nello stesso campo didattico (la Scuola Vaticana, la scuola speciale per archivisti e bibliotecari, le varie cattedre universitarie, ecc.), altre rivolte soprattutto alla ricerca storica ma naturalmente molto interessate agli Archivi (gli istituti storici stranieri, soprattutto quello francese e quello tedesco, gli istituti storici nazionali, le varie gloriose ed operose fondazioni e Accademie, e così via). La straordinaria ricchezza dell'attrezzatura e della tradizione culturale romana non poteva in alcun modo essere sottovalutata.

Sulla base di questi dati di fatto, l'attenzione è stata rivolta in primo luogo verso un tentativo di definizione del carattere dell'«utenza» alla quale l'attività della scuola era o avrebbe dovuto essere indirizzata. Le persone più o meno direttamente interessate (o incuriosite) al lavoro d'archivio sono molto numerose: si va da una richiesta di alta specializzazione di stampo eminentemente erudito fino al limite estremo di una domanda mirata alla semplice acquisizione di nozioni archiveconomiche e tecnologiche con l'aggiunta di qualche rapido accenno ai sistemi di inventariazione. L'utenza, in definitiva, si distribuisce lungo una scala, i cui vari gradini corrispondono ciascuno ad una determinata esigenza occupazionale o, in generale, ad una esigenza di più o meno ampia informazione e formazione culturale.

La prima abbastanza ovvia conclusione a cui io ed i miei collaboratori siamo pervenuti è che le scuole d'Archivio non possono rispondere a tutta questa gamma di richieste perché non ne hanno la possibilità e perché non è questo il loro compito.

Trattandosi in questo caso di Roma e di un grande Istituto come l'Archivio di Stato e dovendo decidere a quale categoria di fruitori dovesse essere rivolta l'attenzione della scuola, abbiamo ritenuto che non fosse possibile altra scelta se non quella che può essere definita dell'«alta specializzazione».

Ritengo superfluo illustrare in questa sede le motivazioni di questa scelta, che risultano più che evidenti solo che si considerino la storia e le caratteristiche dell'Archivio, la sua tradizione, la sua collocazione nella città.

Era però necessaria una differenziazione rispetto alle scuole universitarie ed a quella Vaticana per evitare che nel medesimo ambiente esistessero duplicazioni inutili di una stessa attività. Per quanto concerne le prime abbiamo ritenuto che, essendo l'Archivio il luogo deputato a



conservare documenti, dovesse essere posto l'accento sulla disponibilità di quantità smisurate e di grande valore di atti originali di ogni tipo. I giovani archivisti ed i numerosi allievi esterni possono infatti ricevere nelle nostre scuole lezioni teoriche ma anche e soprattutto lezioni pratiche atte a mettere il discente in un agevole, immediato e diretto rapporto col bene archivistico nella sua concretezza. Lo stesso quotidiano contatto con gli archivisti di professione, pur se non direttamente coinvolti in incarichi di docenza, ha una sua funzione formativa. Un più attento equilibrio fra insegnamento teorico ed esercitazioni pratiche ci è quindi sembrato sufficiente per differenziare, senza banali sovrapposizioni, la scuola d'Archivio da quelle universitarie: di conseguenza i nuovi calendari della scuola romana prevedono un'intensificazione delle esercitazioni, mentre i docenti incaricati, anch'essi convinti di una tale necessità, si sono autonomamente indirizzati verso una forma di insegnamento capace di alternare congruamente la teoria con un'attività di tipo seminariale, sistema che si è rivelato, alla prova dei fatti, estremamente produttivo.

La differenziazione rispetto alla Scuola Vaticana è divenuta più netta dopo una serie di modifiche che la stessa Vaticana ha recentemente apportato alla sua organizzazione e con le quali ha voluto in definitiva tornare a svolgere un ruolo di avviamento alla critica storica soprattutto nel campo della ricerca tardo-antica e medioevale. Nel corso biennale, riservato a laureati, lo spazio più ampio è riconosciuto alla paleografia ed alla diplomatica, mentre il numero minore di lezioni di archivistica è dedicato soprattutto agli aspetti teorico-dottrinali e giuridici della disciplina. Essa ha quindi saggiamente operato una precisa scelta: la differenziazione rispetto alla scuola dell'Archivio di Stato è evidente.

Una volta decisa la caratterizzazione di fondo da conferire (o conservare) alla scuola, altre scelte è stato necessario fare.

Una istituzione didattica di «alta specializzazione» non sopporta e non può sopportare un troppo numeroso corpo di allievi; questi allievi inoltre devono possedere una sicura preparazione di base, una propensione naturale per la materia, e possibilità di sbocchi occupazionali. Fu quindi rapidamente deciso, nel silenzio della normativa, di introdurre per le iscrizioni il cosiddetto «numero chiuso» che fu fissato in 40 allievi, oltre gli eventuali giovani archivisti interni. Nel contempo fu introdotto un esame di ammissione fondato sulla conoscenza della lingua latina ed una conversazione su problemi storiografici (fu consigliata all'uopo la lettura dell'*Apologia della storia* di M. Bloch), tendente ad accertare l'effettivo interesse dei candidati per la ricerca storica ed il loro grado di

maturità. Una riforma di tal genere è stata poi estesa con circolare ministeriale del 1 febbraio 89 alle scuole di tutti gli Archivi di Stato, con l'esclusione però della prova di preparazione storica, che noi riteniamo invece fondamentale per i fini da raggiungere.

Comunque sia, l'introduzione di queste due riforme bastò da sola a far cessare il fenomeno dell'eccessiva affluenza di giovani alla nostra scuola: già dal primo anno i candidati si autoselezionarono e da allora il numero dei discenti si è aggirato intorno alle 40 unità, con risultati più che positivi anche per i docenti stessi che hanno potuto insegnare usufruendo della possibilità di un contatto diretto con gli allievi e del vantaggio di trovarsi di fronte ad elementi selezionati e particolarmente interessati alle discipline specifiche.

Un'altra delle scelte operate riguarda le discipline da insegnare nelle nostre scuole. È ben noto, infatti, che secondo alcuni l'archivista ideale dovrebbe essere pressoché onnisciente, dovrebbe apprendere un numero straordinario di materie fino alla trasformazione delle scuole d'Archivio in una sorta di super-accademie a carattere enciclopedico. Sono pronto a riconoscere che l'archivista è interessato e si trova coinvolto, in un modo o nell'altro, in molti campi di conoscenze, ma sono convinto che le caratteristiche fondamentali del nostro lavoro non vadano in alcun caso stravolte: esse sono e devono restare sempre le stesse. Le scuole devono insegnare — fornendo i primi indispensabili strumenti — la metodologia della ricerca e quindi del lavoro in istituto, esse devono tendere ad indicare le strade effettivamente ed utilmente percorribili, a fornire le chiavi di ricerca, a coltivare ed incentivare le curiosità intellettuali.

Per ottenere ciò possono bastare le discipline già indicate dal regolamento del 1911: l'archivistica generale e speciale, la paleografia e la diplomatica. Esse, se ben insegnate, possono risvegliare tali e tanti interessi, hanno così vasti e ramificati addentellati con altri settori di studio, da mettere in grado il giovane discente di muoversi agevolmente, sulla loro base, per un ulteriore approfondimento delle sue conoscenze.

La massima parte delle ore di lezione a disposizione è stata quindi destinata all'insegnamento delle discipline tradizionali (con le relative esercitazioni), mentre le ore pomeridiane di un solo giorno per settimana sono state dedicate a seminari su poche ed attentamente scelte discipline particolarmente utili per la preparazione degli archivisti (archivologia, applicazione dell'informatica agli archivi, bibliografia, araldica, numismatica, sfragistica, ecc.), con la sola aggiunta, di tanto in tanto, di conferenze su temi storiografici affidate a docenti universitari di chiara fama finalizzate a stimolare gli interessi dei giovani aprendo loro dinanzi

una sorta di quadro delle possibilità e delle prospettive che il mondo della ricerca offre.

È stata in tal modo superata ogni tentazione di recepire nella nostra scuola l'uso oggi sempre più diffuso delle continue, disordinate carrelate attraverso tutto (o quasi) lo scibile umano in nome di una presunta completezza di informazione. Non è lecito chiedere questo agli Archivi.

L'ultima fra le scelte di fondo che sono state effettuate nel riorganizzare la scuola dell'Archivio di Stato di Roma riguarda la formazione del corpo docente. Si è voluto in primo luogo sperimentare un principio lungamente discusso in più sedi ma solo episodicamente attuato, quello cioè della collaborazione attiva fra gli Archivi e le Università allo scopo di favorire quel reciproco arricchimento di informazioni e di esperienze, che appare oggi — per quanto concerne gli Archivi — utilissimo, fra l'altro, per contribuire a liberarli definitivamente da quella fama di «luoghi circoscritti e chiusi» che per troppo tempo è stata loro appannaggio. Il modo più diretto per favorire un tale scambio di esperienze era certamente — a parte le altre occasioni possibili, tutte ugualmente da incrementare — quello di invitare docenti universitari ad assumere — nel quasi totale rinnovamento del corpo degli insegnanti che si stava nel frattempo attuando — la titolarità di alcune cattedre. Non sfuggivano però né a me né ai miei collaboratori i pericoli che pure erano insiti in una tale decisione: primo fra tutti, e decisivo, quello di incidere troppo profondamente su quelle caratteristiche che, come ho sopra detto, si era intenzionati a conservare per la nostra scuola. Esisteva cioè il pericolo che i docenti universitari, il cui insegnamento ha finalità e caratteri in varia misura diversi rispetto a quelle che sono le esigenze degli Archivi, potessero finire per trasformare la nostra scuola in una vera e propria riproduzione dell'istituto universitario. La decisione finale è stata quella di mantenere l'insegnamento delle varie branche dell'archivistica riservato ad archivisti interni e di affidare le cattedre di paleografia e di diplomatica a due docenti universitari di ben nota esperienza e formazione. Il ricorso agli universitari non era però previsto come definitivo: essi avrebbero dovuto portare all'interno della scuola tutto il bagaglio della loro esperienza e completare con il loro esempio ed il loro insegnamento la formazione necessaria agli archivisti dell'Istituto destinati, a loro volta, ad assumersi il carico dei due corsi. Ed è ciò che regolarmente è avvenuto: per tre anni due illustri universitari hanno accettato di collaborare in questo senso con l'Archivio e lo hanno indubbiamente arricchito con la loro alta preparazione teorica, quest'anno infine gli archivisti che avevano collaborato o comunque mostrato particolari capacità in quelle disci-

pline hanno assunto direttamente l'onere delle due cattedre. Ciò non esclude che in futuro, periodicamente, l'esperienza di scambio possa essere utilmente ripetuta, né — ovviamente — priva l'Archivio della collaborazione degli universitari che si terranno in costante contatto con i nuovi docenti ed interverranno periodicamente con lezioni speciali nello svolgimento didattico del corso.

Mi sembra opportuno aggiungere infine che la riorganizzazione della scuola romana comprende anche un'attenzione particolare per la provvista dei più aggiornati strumenti didattici ed in particolare per un rapido e meditato arricchimento della biblioteca della scuola e dell'Archivio, la quale si è notevolmente sviluppata in più direzioni, dalle opere storiche più moderne ai più raffinati strumenti specialistici. Un'apposita commissione formata con la rappresentanza dei più diversi interessi in seno all'Archivio decide caso per caso sugli acquisti da effettuare, ed i risultati sono certamente positivi. Su questo tema degli acquisti bibliografici potrebbe essere sviluppato tutto un particolare discorso, che si preferisce in questa sede lasciare allo stato di semplice indicazione per non appesantire oltre misura questo discorso.

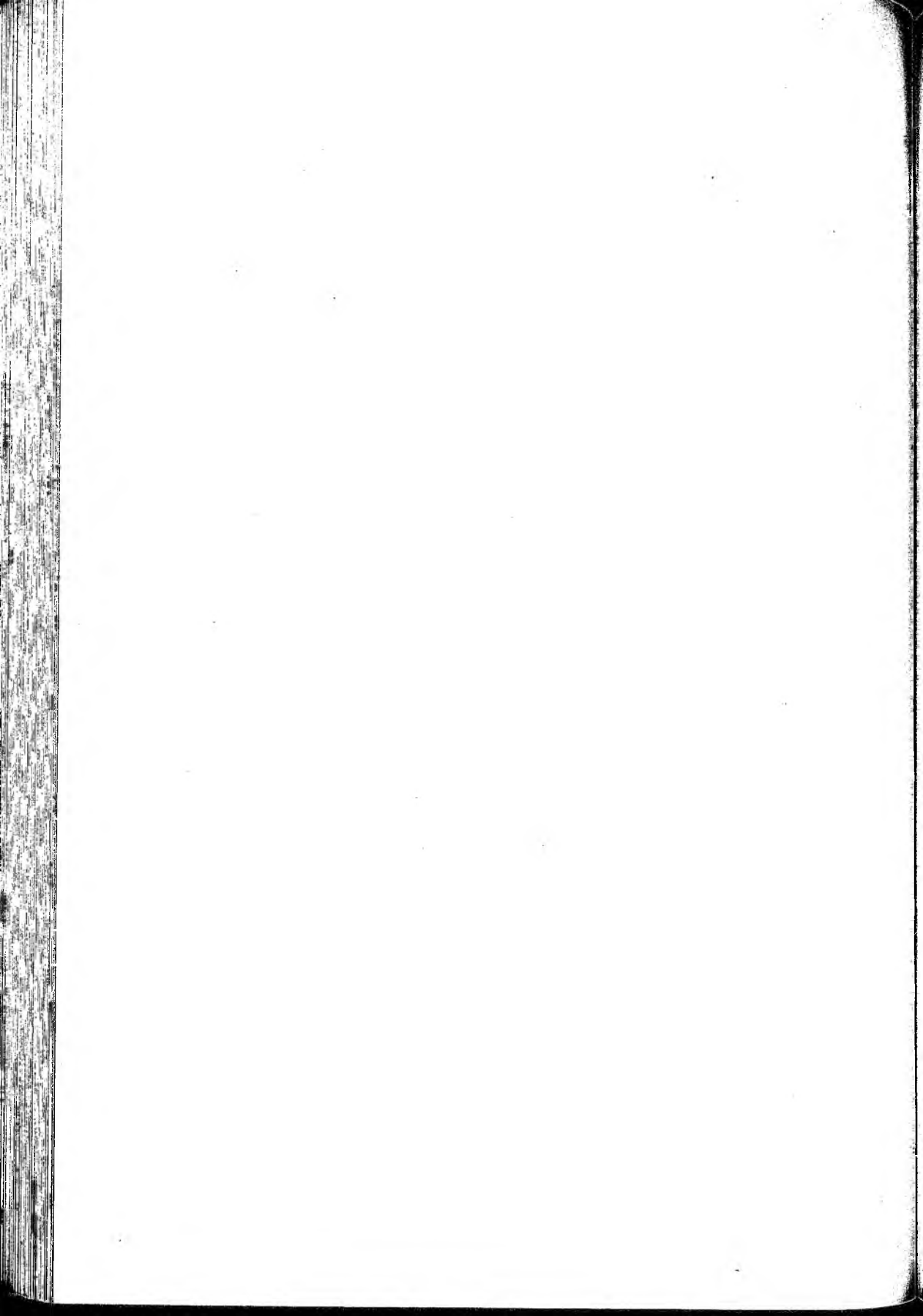
Prima di chiudere, mi sembra opportuno accennare ad un problema che molto probabilmente chi legge si sarà posto: se la scuola dell'Archivio di Stato di Roma ha scelto la qualifica di «scuola di alta specializzazione» e se la domanda di formazione che perviene agli archivi è, come ho detto, tanto differenziata, a chi sarà affidato nell'area romana il compito di fornire un tipo di insegnamento di più immediata utilizzazione? Devo qui riproporre un progetto che io stesso ho più volte proposto e che anche altri archivisti hanno in varie occasioni avanzato.

L'Archivio di Stato di Roma e tutti quelli che hanno sede nelle città già capitali di stato e sono quindi ricchi di tradizione culturale e di documentazione devono poter contare su scuole a carattere — sia pure elitario — del tipo che ho sopra descritto; in altri centri, specie nei capoluoghi di regione, possono essere istituite, magari in collaborazione con lo stesso ente Regione o con le università, scuole di sola archivistica, arricchite di nozioni di paleografia e diplomatica ed integrate con corsi specifici sulle istituzioni locali, sui sistemi di conservazione e restauro, sull'informatica e sulle altre discipline che possono risultare utili allo scopo. Pochissime scuole quindi di «alta specializzazione», più numerose scuole di più breve durata (un anno) e di più agevole fruibilità. È l'operazione, in fondo, che già la Scuola Vaticana ha effettuato qualche anno fa istituendo, accanto alla ben nota ed antica scuola di durata biennale, corsi più brevi di sola archivistica.

Gli archivi sarebbero in tal modo in grado di rispondere al maggior numero possibile dei tipi di domanda di cultura e formazione che ad essi, in questa società tanto mutata e tanto più esigente, vengono posti. Potrebbe anche in tal modo essere rivendicata agli Archivi tutta o la maggior parte di quella attività formativa nel settore che oggi viene disordinatamente svolta a cura delle Regioni o di altri enti locali e che le nostre Sovrintendenze, non sempre ascoltate, si affannano a cercare di regolamentare per salvaguardare gli archivi da interventi che talvolta sono più dannosi che utili.

\* \* \*

Nell'ambito dell'attuale legislazione (il regolamento del 1911 tuttora vigente deve essere, l'ho già detto, al più presto riscritto) e con la penuria di mezzi a disposizione, si ritiene che non sia possibile per ora fare altro a favore della scuola romana. L'aver comunque tentato di uscire dalle ambiguità di fondo di cui ho trattato all'inizio di questo discorso, l'aver assunto alcune decisioni capaci, a parer mio, di conferire all'istituzione un carattere meglio definito, la consapevolezza di poter procedere secondo linee meditate e sperimentate, la progettualità tuttora viva e feconda, mi sembrano tutte testimonianze di buona volontà e di una intrinseca capacità di agire che il personale dell'Archivio di Stato di Roma, nel suo complesso, sembra possedere. Le tanto attese riforme legislative potranno alla fine confortare col loro ausilio questa indubbia vitalità che è caratteristica degli Archivi. Almeno, così tutti speriamo.



# La Scuola di Perugia

di *Ermanno Ciocca*

La Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Perugia è stata istituita in via sperimentale nel 1959 ed è stata inaugurata nel 1960. Gli insegnamenti erano affidati a Giorgio Cencetti per la Paleografia, a Leopoldo Sandri per la Diplomatica e ad Antonino Lombardo per l'Archivistica generale, mentre il direttore dell'Archivio, Giovanni Cecchini, insegnava la storia delle magistrature locali e le discipline ausiliarie.

Con il D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, la Scuola è diventata stabile.

Ogni anno vengono impartiti gli insegnamenti del I e del II corso.

## Archivistica

L'insegnamento dell'Archivistica generale e speciale è stato tenuto fino all'anno di studi 1969-1970 da Roberto Abbondanza. Dal 1970-1971 al 1975-1976 il primo corso (Archivistica generale e storia degli archivi) è stato tenuto da Clara Cutini e il secondo corso (Archivistica speciale) da Roberto Abbondanza il quale dall'anno di studi 1972-1973 è stato sostituito da Ermanno Ciocca (all'epoca direttore dell'Archivio di Stato di Terni). Dal 1976-1977 al 1979-1980 Clara Cutini — che orientava i propri interessi verso la Paleografia — veniva sostituita nell'insegnamento del primo corso da Arnaldo d'Addario. A partire dall'anno di studi 1980-1981 il primo e il secondo corso sono tenuti da Ermanno Ciocca.

Di recente, e in maniera sistematica dal 1985, si è ampliato l'insegnamento dell'Archivistica postunitaria e delle istituzioni postunitarie, con lezioni specifiche nel secondo anno di corso. Tale insegnamento è stato tenuto nel 1985-1986 da Augusto Antoniella direttore dell'Archi-

vio di Stato di Arezzo, mentre dal 1986-1987 viene tenuto da Tiziana Biganti dell'Archivio di Stato di Perugia.

Si forniscono agli allievi dispense dattiloscritte di Archivistica generale e di Archivistica speciale e si indicano i seguenti testi da studiare: Giorgio Cencetti, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica* (1939); Giorgio Cencetti, *Sull'archivio come «universitas rerum»* (1937); Giorgio Cencetti, *Inventario bibliografico e inventario archivistico* (1939), riediti in *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di Ricerca Editore, 1970, rispettivamente alle pp. 38-46, 47-55, 56-69; Antonio Panella, *L'ordinamento storico e la formazione di un archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini* (1936), riedito in *Scritti archivistici*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1955, pp. 193-214; Leopoldo Sandri, *La storia degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» XVIII (1958), pp. 108-134; Filippo Valenti, *A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» di Adolf Brenneke*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), pp. 441-445; Claudio Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispetchi l'istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), pp. 145-149; Vittorio Stella, *La storiografia e l'archivistica, il lavoro d'archivio e l'archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), pp. 269-284; Augusto Antoniella, *L'archivio comunale postunitario. Contributo all'ordinamento degli archivi dei comuni*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

### Paleografia

Fino al 1970-1971 l'insegnamento al primo e al secondo corso è stato tenuto da Emanuele Casamassima che dal 1970-1971 è stato coadiuvato da Clara Cutini. Nel 1971-1972 impartì alcune lezioni Giorgio Costamagna coadiuvato da Clara Cutini la quale tenne lezioni ed esercitazioni nel 1972-1973 e nel 1973-1974. Nel biennio 1974-1975 e 1975-1976 l'insegnamento venne tenuto da Giulio Battelli e da Clara Cutini. Nel 1976-1977 il primo corso venne tenuto da Clara Cutini e il secondo da Olga Marinelli, docente di Paleografia nella Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia. Dal 1978-1979 al 1980-1981 Olga Marinelli ha insegnato al primo corso e Clara Cutini al secondo. Dal 1981-1982 Clara Cutini tiene il primo e il secondo corso.

I testi da studiare sono i noti manuali di Giorgio Cencetti e di Giulio Battelli. Dall'anno di studi 1988-1989 si consiglia anche lo studio del bel libro di Giorgio Costamagna *Perché scriviamo così. Invito alla paleo-*



*grafia latina*, Roma, Ediz. Fonti e studi del Corpus membranarum italicarum, 1988. Si consiglia anche la lettura del famoso saggio di Giorgio Pasquali, *Paleografia come scienza dello spirito*.

Dall'anno di studi 1986-1987 è stato attivato un breve corso di latino medievale, affidato a Carlo Santini, ordinario nell'Università di Perugia. Il corso, che ha incontrato notevole successo, è basato sulla lettura e sull'analisi linguistica di documenti dell'Archivio di Stato.

## Diplomatica

Fino al 1968-1969 l'insegnamento della Diplomatica generale (primo anno di corso) è stato affidato ad Armando Petrucci che nel secondo anno di corso teneva anche alcune lezioni di Diplomatica comunale. Negli anni 1969-1973 hanno insegnato al primo e al secondo corso Petrucci e Clara Cutini. Nel 1973-1974, 1974-1975 e 1975-1976 Clara Cutini ha tenuto il primo corso (Diplomatica generale) e Ermanno Ciocca il secondo (Diplomatica pontificia e comunale). Dal 1976-1977 al 1980-1981 il primo corso è stato tenuto da Attilio Bartoli Langeli, docente nell'Università di Perugia. Dal 1977-1978 al 1979-1980 il secondo corso è stato tenuto da Maria Vittoria Palli d'Addario, direttrice dell'Archivio di Stato di Arezzo. Nel 1980-1981 il secondo corso è stato tenuto da Ermanno Ciocca. Dal 1981-1982 al 1984-1985 il primo e il secondo corso sono stati tenuti da Ermanno Ciocca. Nel 1985-1986 e nel 1986-1987 mentre il primo corso è rimasto affidato a Ermanno Ciocca, il secondo corso è stato così ripartito: Diplomatica comunale a Costanza Maria Del Giudice, Diplomatica pontificia a Maria Grazia Bistoni, entrambe dell'Archivio di Stato di Perugia. Dal 1987-1988 Costanza Maria del Giudice insegna anche diplomatica generale nel primo corso.

I testi da studiare sono: Filippo Valenti, *Il documento medioevale*, Modena, S.T.E.M. Mucchi, s.d.; Alessandro Pratesi, *Genesi e forme del documento medioevale*, Roma, Jouvence, 1979. Per la Diplomatica pontificia, Paolo Rabikauskas, *Diplomatica pontificia*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1968. Per la Diplomatica comunale, Pietro Torelli, *Studi e ricerche di Diplomatica comunale*, Mantova 1911 e 1915 e Roma 1980; Giorgio Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970, cap. IV, pp. 125-148; Giorgio Costamagna, *Note di diplomatica comunale. Il «signum communis» e il «signum populi» a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Studi di paleografia e diplomatica*, Roma 1972, pp. 337-347; Gian Giacomo Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancel-*

leresca nel Comune di Asti, Spoleto 1977; Gian Giacomo Fissore, *La diplomatica del documento comunale fra notariato e cancelleria*, in «Studi medievali», 3<sup>a</sup> s., XIX (1978), pp. 211-244; Ettore Falconi, *Lineamenti di diplomatica notarile e tabellionale*, Parma 1983, pp. 191-201; Attilio Bartoli Langeli, *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, Perugia 1983-1985, vol. I, pp. XII-XXXIII. Per le esercitazioni, oltre al lavoro su originali, viene fornito agli allievi un raccoglitore con 47 tavole, in gran parte riproduzione di documenti dell'Archivio di Stato di Perugia.

## Orientamenti Didattici

### *Paleografia e Diplomatica*

Nella Scuola perugina viene data, com'è ovvio, massima attenzione alla realtà documentaria locale. Com'è noto, le Scuole di Archivistica in Italia hanno senso in quanto devono rappresentare didatticamente la diversa realtà istituzionale e le diverse aree scrittorie e documentarie del territorio italiano. È inutile ripetere le tante obiezioni che si possono fare all'idea, che ogni tanto si sente riproporre, di istituire in Italia una Scuola centralizzata come l'École des Chartes in Francia. Il suggerimento di Bartolomeo Cecchetti, a proposito dell'insegnamento della Paleografia, «di riprodurre un documento per ogni secolo e per ogni città, specie se capoluogo di provincia, fino al termine del Medio Evo», realizzato da Vincenzo Federici nel 1933 con la sua nota raccolta di tavole, è utile per dare un'idea generale delle tipologie scrittorie e documentarie in Italia, ma sembra fuorviante per Scuole che devono considerare realtà locali diversificate anche se, naturalmente, nell'ambito di aree territoriali più ampie di quelle corrispondenti alle attuali circoscrizioni provinciali o regionali. Per la Paleografia e la Diplomatica, la differenza fondamentale fra l'insegnamento universitario e quello impartito nella Scuola di un Archivio di Stato sta nel fatto che in questo secondo caso le lezioni, pur fondate su analoghi presupposti teorici e culturali, devono privilegiare al massimo le scritture e le tipologie documentarie del territorio e devono riferirsi costantemente alla produzione archivistica locale. Nel caso della Scuola di Perugia, si insiste particolarmente sull'analisi e lo studio della documentazione umbra e perugina.

La ricca documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Perugia, con le sue 40.000 pergamene sciolte ed i numerosissimi registri per-

gamenacei, consente largamente di impartire lezioni e di effettuare esercitazioni su documenti locali. Alcune riproduzioni (ad esempio, della raccolta dello Steffens) vengono usate esclusivamente per lo studio dell'evoluzione della scrittura e delle caratteristiche formali che presentano particolari produzioni documentarie di cui l'Archivio perugino è sprovvisto (ad esempio, i diplomi imperiali, allorché si spiega la differenza che dal punto di vista diplomatico esiste fra questa tipologia documentaria e i privilegi della Cancelleria pontificia). Così, parimenti, per la documentazione della Cancelleria pontificia, la vastissima documentazione conservata nell'Archivio consente di ricorrere poche volte alla raccolta di tavole del Battelli. Questa prevalente utilizzazione di documentazione dell'Archivio di Stato di Perugia è stata realizzata soprattutto a partire dall'anno di studi 1980-1981, quando tutti gli insegnamenti sono stati affidati ad archivisti che lavorano nell'Istituto perugino e che quindi ne conoscono benissimo la documentazione.

Per quanto riguarda l'insegnamento teorico della Paleografia, una certa differenza si notò fra l'impostazione del Casamassima, basata su una visione storicistica dell'evoluzione della scrittura, e quella del Costamagna, attenta alle tendenze della scuola storica francese nello studio dell'evoluzione grafica, tendenze recepite anche da Petrucci e da Bartoli Langeli. L'attuale insegnamento di Clara Cutini è in linea con questi ultimi orientamenti storiografici.

Per l'insegnamento teorico della Diplomatica generale e della Diplomatica pontificia, tutti i docenti che si sono succeduti hanno seguito i manuali attualmente più diffusi, del Valenti, del Pratesi e del Rabikauskas. Naturalmente, vengono tenuti presenti i classici trattati del Paoli e del Vittani. Dall'anno di studi 1981-1982 si consiglia agli allievi la lettura di Dante, *De Monarchia*, III, X, Petrarca, *Senilium rerum libri*, XVI, V, e di Lorenzo Valla, *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*, per notare le diversità metodologiche, dal Medio Evo all'Umanesimo, nell'affrontare le problematiche relative all'autenticità o non autenticità di un documento.

Per quanto riguarda la Diplomatica comunale, è noto che le ricerche a livello nazionale sono rimaste ferme per molti anni. Nella Scuola perugina l'insegnamento si è basato a lungo sui non recenti ma sempre fondamentali studi del Torelli. Ma successivamente al 1970, anno in cui venne edito il noto libro del Costamagna *Il notaio a Genova fra prestigio e potere*, sono stati pubblicati numerosi contributi, alcuni anche di area perugina, il che ha consentito di ampliare e di precisare le tematiche d'insegnamento.

Per quanto riguarda le indicazioni bibliografiche, i docenti sono contrari a dare a priori grandi elenchi di pubblicazioni, oltre i testi essenziali; di volta in volta, durante le lezioni, si suggerisce altra bibliografia.

## Archivistica

### *Archivistica generale (primo anno di corso)*

Nella Scuola perugina, se si prescinde dai primi corsi tenuti a titolo sperimentale, l'insegnamento è stato impartito sempre da archivisti formati direttamente o indirettamente in area fiorentina.

Fino all'anno di studi 1969-1970 l'archivistica generale veniva trattata brevemente nell'ambito della legislazione archivistica, mentre si privilegiava l'archivistica speciale e si insisteva sulla storia politica del Comune medievale di Perugia nell'ambito delle vicende del territorio regionale e dello Stato pontificio. Con l'anno di studi 1970-1971 si cominciò ad impostare organicamente il corso di Archivistica generale e di Storia degli archivi e dell'archivistica.

In particolare dall'anno di studi 1980-1981, l'insegnamento è basato soprattutto su tre figure: Francesco Bonaini, Antonio Panella e Giorgio Cencetti. E molto si insiste sulla figura e sull'opera del Bonaini, ben noto a Perugia anche al di fuori degli ambienti archivistici perché nel 1848-1849, durante un doloroso ricovero nel locale ospedale psichiatrico, studiò testi e documenti di storia perugina e umbra, pubblicandoli nel 1850 nell'«Archivio storico italiano». Nella Scuola dell'Archivio di Stato di Perugia si studiano le condizioni degli archivi fiorentini prima dei grandi interventi bonainiani, attraverso lo scritto di Leopoldo Galeotti *L'archivio centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studi storici* e attraverso alcuni scritti di Antonio Panella, soprattutto l'*Introduzione* all'inventario sommario dell'*Archivio mediceo del Principato* (1951). Si passa poi ad illustrare l'opera del Bonaini. Si parla dei pretesi influssi del Böhmer e si esaminano le seguenti tre pubblicazioni: gli *Opuscoli di G. F. Böhmer circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze* (1865), con l'introduzione del Bonaini; la premessa dello stesso Bonaini al *Rapporto sugli archivi toscani* (1866); le lettere del Bonaini e del Panizzi edite nell'opuscolo *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani* (1867). Si legge poi la relazione del 23 marzo 1867 del Bonaini al R. Ministero dell'Istruzione pubblica, relativa al riordinamento dell'Archivio dei Frari a Venezia, relazione edita dal Pa-

nella (1936), e si segue l'attività di due insigni allievi del Bonaini, il Guasti e il Bongi.

Successivamente si parla della grande sistemazione dottrinarie realizzata dal Panella e dal Cencetti, che costituisce un innegabile progresso anche rispetto alla pur fondamentale *Archivistica* del Casanova (1928), della quale è stato giustamente detto: «Si può ricomporre dal trattato una dottrina? In certo senso no: almeno l'Autore non l'espone»<sup>1</sup>. Del Panella si prendono in considerazione i seguenti scritti: *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno* (1934), *L'ordinamento storico e la formazione di un archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini* (1936), *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato* (1937), *Archivisti italiani: Francesco Bonaini* (1942), *Come ordinare gli archivi* (1948), *Archivisti italiani: Alessandro Gherardi* (1949). Del Cencetti si prendono in considerazione i tre studi già citati: *Il fondamento teorico della dottrina archivistica* (1939), *Sull'archivio come «universitas rerum»* (1937), *Inventario bibliografico e inventario archivistico* (1939). Si tiene anche conto dello studio di Armando Lodolini *Il cinquantenario del regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163 per gli Archivi di Stato* (Roma 1961), che soprattutto nei capitoli 1° e 2°, pp. 9-36, fornisce un notevole quadro dell'archivistica italiana e dei problemi archivistici fra lo scorcio dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento.

Ci si sofferma poi su recenti prese di posizione (Valenti, Pavone), che tendono a mettere in discussione o comunque a limitare il principio della identità assoluta fra l'archivio e l'ente produttore.

Quindi si torna in area umbra e si illustra l'opera dell'erudito perugino Giuseppe Belforti (1731-1807) che viene presentato, nella sua vasta attività di riordinatore e di inventariatore di archivi, come un precursore del Bonaini nell'applicazione di criteri vicini al metodo storico. Si esamina, infine, l'inventario a stampa dell'archivio storico del Comune di Perugia, redatto da Giovanni Cecchini (1956) con la rigorosa applicazione del metodo storico.

Per quanto riguarda la storia degli archivi e dell'archivistica, dall'anno di studi 1980-1981 oltre ad utilizzare le notizie che forniscono il Casanova ed altri autori, per i secoli XVII e XVIII si consiglia la lettura di Ugo Foscolo, *Intorno ad antiquari e critici* (in *Saggi di letteratura italiana*, a cura di Cesare Foligno, parte 2<sup>a</sup>, vol. XI dell'Edizione Nazionale delle

<sup>1</sup> Armando Lodolini, *Eugenio Casanova*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII 2 (maggio-agosto 1957), p. 233.

Opere, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 301-324) e di Giosue Carducci, *Di Lodovico Antonio Muratori e della sua raccolta di storici italiani dal 500 al 1500* (in *Lirica e storia nei secoli XVII e XVIII*, Edizione Nazionale delle Opere, vol. XV, Bologna, Zanichelli, 1944, pp. 317-396). Per i rapporti archivistica-storiografia dal Positivismo alla seconda guerra mondiale si consiglia la lettura del noto saggio di Ernesto Sestan, *L'erudizione storica in Italia* (in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana — 1896-1946 — Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di Carlo Antoni e Raffaele Mattioli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, vol. II, pp. 423-453).

*Archivistica speciale (secondo anno di corso)*

La Scuola di Perugia cura in maniera particolare la formazione teorica dell'archivista, in modo da consolidarne i principî metodologici in relazione alla soluzione di problemi posti dalla multiforme realtà archivistica umbra, caratterizzata soprattutto dalla presenza di numerosi archivi storici comunali ricchi di documentazione dal Medio Evo ad oggi, per i quali si richiedono interventi che non possono prescindere da conoscenze teoriche consolidate. Si insiste particolarmente sui criteri di schedatura analitica del materiale, sempre da ricollegare alle esperienze istituzionali degli enti produttori dell'archivio. Per queste ragioni, nell'ambito dell'archivistica speciale, si dà particolare risalto alle istituzioni comunali nell'ambito del territorio regionale. Occorre appena rilevare che, come è ben noto, nell'ambito dello Stato pontificio la realtà dei diversi reggimenti locali presenta notevoli varietà anche successivamente ai tentativi di accentramento della seconda metà del secolo XVI.

Dal 1972-1973 e soprattutto dal 1979-1980 l'insegnamento verte sulla formazione dello Stato pontificio e sulle sue vicende storico-istituzionali fino al 1870, sulla struttura storico-istituzionale di Perugia dal Comune medievale all'Unità, nell'ambito delle vicende del territorio regionale. La scansione delle magistrature perugine viene fatta su documentazione dell'Archivio di Stato, utilizzando soprattutto gli statuti del 1279 e del 1342, i registri delle Riformanze e delle Sommissioni, i bandi, ecc. Infine, si danno cenni sull'organizzazione istituzionale di altri Comuni umbri anteriormente all'Unità, sempre mediante le disposizioni statutarie, i registri di Riformanze ed altra documentazione. Vengono fornite agli allievi dispense dattiloscritte.

Si consiglia agli allievi la lettura di Mario Caravale - Alberto Carac-

ciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX* (Torino 1978), di Ovidio Capitani - Raoul Manselli - Giovanni Cherubini - Antonio Ivan Pini - Giorgio Chittolini, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia* (Torino 1981), e di Girolamo Arnaldi - Pierre Toubert - Daniel Waley - Jean-Claude Maire Vigueur - Raoul Manselli, *Comuni e Signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca* (Torino 1987). Per quanto riguarda pubblicazioni che trascendono l'ambito dello Stato pontificio, si consiglia la lettura del classico libro di Carlo Cattaneo, *La città considerata come principio ideale della storia italiana* (1858) e di altri studi recenti, come ad esempio Giovanni Cassandro, *Le origini del Comune medievale italiano* (1967), Renato Bordone, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine* (Torino 1986), Enrico Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale* (Torino 1986), Gian Maria Varani, *Dal comune allo stato regionale* (Torino 1986).

A partire dall'anno di studi 1985-1986, parallelamente al corso di istituzioni preunitarie, è stato introdotto un corso di istituzioni postunitarie e di archivistica postunitaria. Si è constatato, infatti, che un sempre maggior numero di studiosi affronta tematiche postunitarie e quindi ha necessità di orientarsi nella documentazione postunitaria, e che numerosi operatori d'archivio frequentano la Scuola proprio per prepararsi ad intervenire su documentazione recentissima di enti pubblici e privati. I testi che si consigliano agli allievi sono: Raffaele De Felice, *L'archivio moderno della pubblica amministrazione* (Roma 1969) e Augusto Antonelli, *L'archivio comunale postunitario. Contributo all'ordinamento degli archivi dei comuni* (Firenze 1979). Anche nel caso di questo insegnamento, vengono largamente utilizzati i numerosissimi fondi postunitari conservati nell'Archivio di Stato di Perugia.

### Categorie di allievi

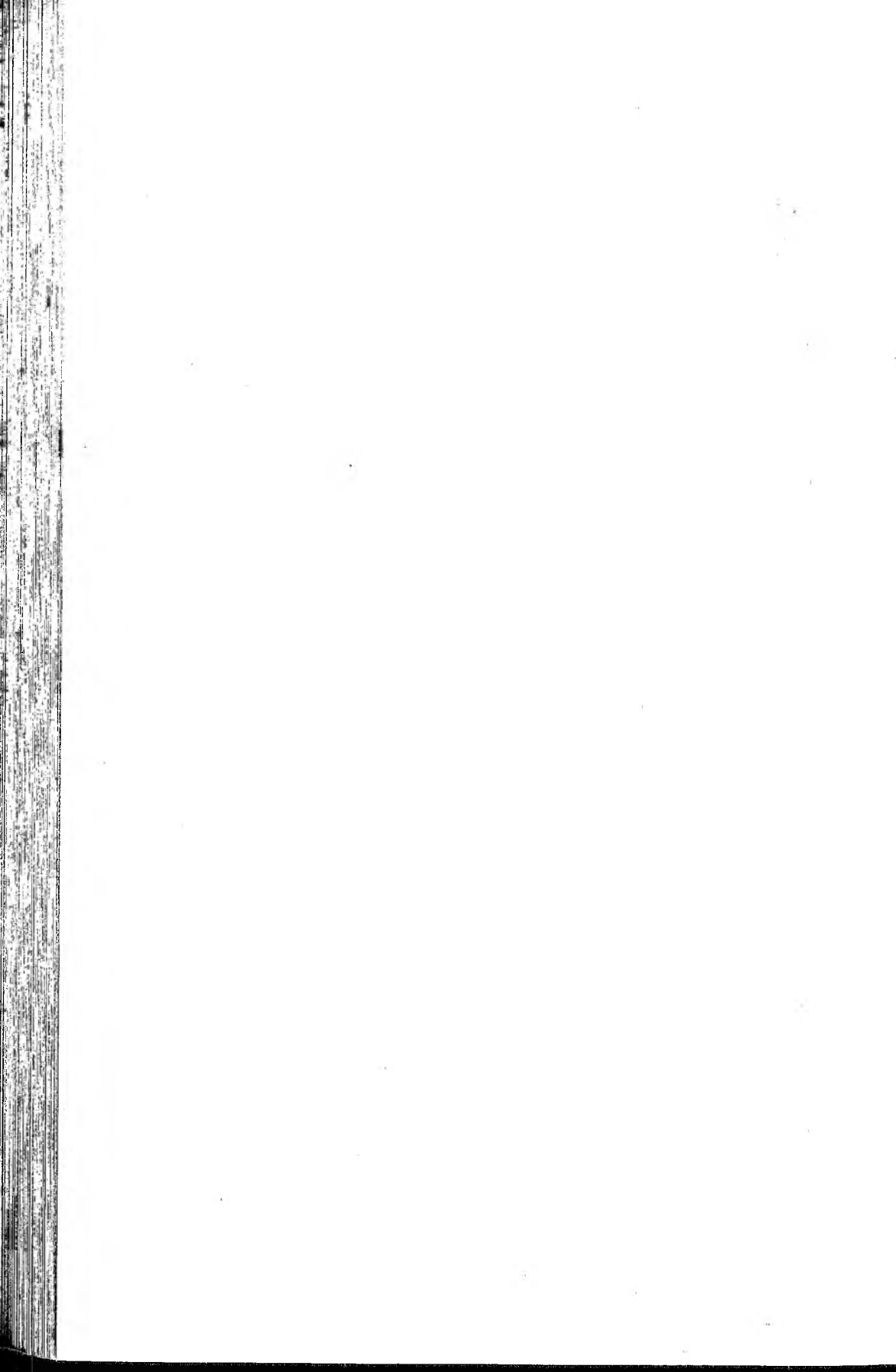
Fino alla metà degli anni Settanta la Scuola perugina era frequentata in media da quindici o venti allievi, quasi tutti «addetti ai lavori» (qualche Archivista di Stato o aspirante tale, qualche docente universitario o di scuola media, qualche religioso preposto ad archivi ecclesiastici, qualche addetto ad archivi comunali o a biblioteche comunali, qualche studente universitario). A partire dalla metà degli anni Settanta varie circostanze, come la presa di coscienza da parte degli enti locali dell'importanza dei propri archivi storici, la frequenza con cui vengono assegnate agli studenti universitari tesi di laurea che comportano ricerche d'archi-

vio, una maggiore conoscenza da parte dei cittadini di quel particolare istituto (o bene culturale) che si chiama Archivio di Stato, hanno determinato un notevole aumento di iscritti, alcuni dei quali vengono anche da altre Regioni. Da qualche anno il numero degli iscritti al primo anno di corso si è stabilizzato sulle cinquanta unità, al secondo anno sulle quaranta unità.

Quasi tutti i funzionari delle biblioteche comunali dell'Umbria e quasi tutti i responsabili degli archivi storici dei Comuni della Regione, come pure vari funzionari dell'Assessorato Regionale alla Cultura, hanno conseguito il diploma nella Scuola perugina.



*Le Scuole settentrionali*



# La Scuola dell'Archivio di Stato di Bologna

di Ingrid Germani

SOMMARIO: 1. Alcune considerazioni preliminari; 2. Da Malagola a Cencetti (1890-1959); 3. Un breve sguardo dopo il 1960.

1. Se mi si chiedesse qual è l'elemento caratterizzante la storia della Scuola d'Archivio a Bologna, direi che, almeno fino al 1970, è il rapporto con l'Università.

Un rapporto stretto fra Archivio e Studio esiste fin dalla seconda metà del sec. XVIII. Nel 1765 era stato introdotto, primo caso in Italia, nello Studio bolognese un insegnamento ('lettura') dal titolo «De antiquorum codicum interpretatione et dispositione», il cui elemento di novità era proprio il collegamento con l'Archivio Pubblico cittadino. Infatti, in seguito ad accordi tra il Senato e il primo 'lettore' di quella cattedra, il padre benedettino Eugenio Maria Franchi, questi era incaricato anche di ordinare l'Archivio Pubblico. Al doppio incarico si dedicarono, a partire dal 1771, il Franchi e successivamente l'allievo Vincenzo Lazzeri<sup>1</sup>.

Il rapporto si interruppe coi rivolgimenti napoleonici. Anche la cattedra universitaria fu soppressa nel 1816, fino al 1888, allorché fu ripristinata affidandone l'incarico a Carlo Malagola.

In realtà nessun altro meglio del Malagola, che se non fu il primo direttore dell'Archivio di Stato di Bologna ne portò tuttavia — si può dire — la paternità, poteva rappresentare questa sintesi.

Dopo di lui, a parte brevi parentesi, l'incarico di insegnamento nella Scuola d'Archivio e nella cattedra di paleografia e diplomatica dell'Uni-

<sup>1</sup> Cfr. G. CENCETTI, *Archivi e Scuole d'archivio dal 1765 al 1911. I precedenti storici e legislativi di un discusso problema*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XV, n. 1 (gennaio-aprile 1955), pp. 5-31, ora in Id., *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca editore, 1970, pp. 5-31, a pp. 79-80; G. TAMBA, *L'archivio pubblico nel sec. XVIII*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980, pp. 133-159, a pp. 151-159.

versità di Bologna furono per lungo tempo riuniti nella stessa persona. Così avvenne per Pietro Torelli, per Giorgio Cencetti, fino a Gianfranco Orlandelli giungendo quasi al termine degli anni '60.

Questo rapporto tuttavia, come cercherò di tratteggiare nelle pagine che seguono, non fu sempre univoco. A seconda del docente, e direi anche dei diversi momenti storici, la Scuola d'Archivio poteva 'giocare' un ruolo sussidiario o paritetico.

Da questo legame con l'Università, o quanto meno con la cattedra di paleografia e diplomatica, sono derivate varie conseguenze.

In primo luogo la quasi totalità degli allievi della Scuola, eccezion fatta ovviamente per gli 'interni', fu costituita fino agli inizi degli anni '70 da studenti universitari.

In secondo luogo nell'Archivio bolognese, per lunghi periodi, attività didattica e attività scientifica sono andate di pari passo. In particolare Malagola e Cencetti, occupando posizioni di preminenza all'interno dell'Istituto, ne determinarono anche l'indirizzo culturale. A Bologna sono stati prodotti validissimi lavori di ordinamento e inventariazione soprattutto della documentazione medioevale.

E questo non solo per l'influenza di correnti storiografiche, ma anche perché la Scuola di Bologna è stata scuola di paleografi e diplomatici. E come spesso accade nel mondo degli archivi, i frutti compaiono nel lungo periodo: mi riferisco, terminata la stagione di Malagola, Torelli e Cencetti, alle opere di Neppi, Orlandelli, Plessi, fino ai recentissimi lavori di Continelli e Tamba<sup>2</sup>.

Infine presso la Scuola di Bologna l'insegnamento della paleografia e diplomatica è stato preminente rispetto all'insegnamento dell'archivistica. Mi riferisco all'insegnamento della teoria archivistica nel periodo che arriva all'inizio degli anni '60. Sia per il Malagola che per il Cencetti, anche se con sfumature diverse, l'ambito universitario, e quindi la struttura e la dotazione libraria che tradizionalmente lo connotano, consentivano una impostazione scientifica dell'attività didattica. L'insegnamento

<sup>2</sup> Mi riferisco agli inventari a stampa: *Gli uffici economici e finanziari del Comune dal XII al XV secolo, Inventario*, a cura di G. ORLANDELLI, Roma, Ministero dell'Interno, 1954; *Le insegne degli anziani del Comune dal 1530 al 1796*, a cura di G. PLESSI, I, *Catalogo-inventario*, Roma, Ministero dell'Interno, 1954; II, *Appendice araldica*, ivi, 1960; *Riformagioni e provvigioni del Comune di Bologna dal 1248 al 1400. Inventario*, a cura di B. NEPPI, Roma, Ministero dell'Interno, 1961; G. TAMBA, *I documenti del Governo del Comune di Bologna (1116-1512)*, in «Quaderni culturali bolognesi», a II, n. 6 (1978); *L'archivio dell'ufficio dei Memoriali. Inventario*, a cura di L. CONTINELLI, tomo I (1265-1333), Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1988; *La società dei notai di Bologna. Saggio storico e inventario*, a cura di G. TAMBA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1988.

dell'archivistica era invece demandato all'Archivio. Non tanto alla Scuola d'Archivio quanto alla quotidiana esperienza di lavoro tra i documenti archivistici. Ciò accadde, come si vedrà, soprattutto con il Cencetti, per il quale l'apprendimento dell'archivistica non doveva corrispondere ad una precettistica, ma poteva solo consistere nell'affinamento del «senso storico archivisticamente orientato»; e questo poteva nascere unicamente «dalla viva voce e dall'esempio del maestro».

Al di là del legame stretto con l'Università, si può dire che l'apertura al dibattito culturale in ambito archivistico e più in generale storiografico ha caratterizzato, con una certa continuità, l'istituto bolognese. Per questo l'attività scientifica e di ricerca di chi ha avuto incarichi di insegnamento nella Scuola ha prodotto svolte anche nell'attività didattica. Non a caso dopo gli anni '70 nella Scuola di Bologna l'insegnamento dell'archivistica si è caratterizzato diversamente e con maggior rilevanza.

È mutato il clima generale, che vede gli archivi premuti da richieste nuove sia per quanto riguarda la tipologia delle fonti studiate, sia per quanto riguarda il pubblico dei ricercatori.

D'altro canto, dopo la formulazione teoretica del Cencetti, allo stesso tempo idealistica e giuridica, e i dubbi e le difficoltà evidenziati, nel successivo dibattito, in particolare da Filippo Valenti e da Claudio Pavone, si è avvertita la necessità di ripensare a come si sedimenta la documentazione archivistica. Gli approfondimenti di Isabella Zanni Rosiello, in questo senso, si riflettono nei programmi, nelle bibliografie proposte nel corso di archivistica per oltre 10 anni di insegnamento.

Ma questa è già storia dei nostri giorni, di cui potrò solo porre in evidenza problemi, tendenze: il cambiamento infatti è tuttora in atto.

Per delineare questi cento anni di attività della Scuola di Bologna ho utilizzato, oltre a fonti bibliografiche già note, la documentazione esistente nelle serie *Protocollo riservato della Direzione* e *Protocollo della Direzione* dell'Archivio di Stato di Bologna<sup>3</sup>.

2. Nel 1890 veniva attivato presso l'Archivio di Stato di Bologna un corso di paleografia, critica diplomatica e dottrina archivistica secondo quanto prescritto dalle norme sull'ordinamento generale degli Archivi di Stato del 1875<sup>4</sup>. L'iniziativa non fu «patrocinata» dall'amministrazione centrale, ma fu presa da Carlo Malagola, direttore dell'Archivio bolo-

<sup>3</sup> Le abbreviazioni usate saranno rispettivamente ASB, *Prot. ris.* e ASB, *Prot. dir.*

<sup>4</sup> Cfr. regio decreto 27 maggio 1875 n. 2552, artt. 45-54.

gnese. Sempre nel 1890, per la morte di Amadio Ronchini, sovrintendente degli archivi emiliani con sede a Parma, la Soprintendenza era stata trasferita a Bologna e veniva affidata allo stesso Malagola<sup>5</sup>. Con la morte del Ronchini si era interrotta anche l'attività della Scuola d'Archivio di Parma. Questa circostanza, oltre alla presenza di personale in servizio presso l'Archivio bolognese che avrebbe dovuto frequentare la Scuola in base alla normativa del 1875, indusse il Malagola ad attivare il primo anno di corso. Egli stesso decise di tenere le lezioni senza attendere l'autorizzazione ministeriale. Poteva comunque ritenersi con le «carte in regola»: dal 1888 era docente di paleografia e diplomatica presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, e reputava tale «insegnamento più ampio e più alto di quello che s'impartisce nelle Scuole delle Soprintendenze che i sovrintendenti dirigono»<sup>6</sup>.

Con ciò tuttavia egli non intendeva sottovalutare le Scuole d'Archivio. Lo dimostra il fatto che negli otto anni in cui rimase ancora a Bologna, fino alla nomina nel 1898 a direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, osservò con scrupolo i suoi doveri di docente, sia in ambito universitario che in Archivio. E in quest'ultimo caso non solo per adempiere ad un obbligo d'ufficio. Mi sembra di poterlo dedurre leggendo la documentazione che ho a disposizione.

Non è facile in realtà cogliere l'impronta che i singoli docenti, iniziando dal Malagola in poi, hanno dato all'insegnamento impartito nella Scuola dell'Archivio bolognese. Questa attività è testimoniata esclusivamente dalle relazioni che al termine di ogni anno di corso erano inviate al Ministero. Ma anche questa documentazione, in generale scarna e prodotta a scopo essenzialmente amministrativo, non si riproduce in modo eguale. Così ad esempio essa offre sfumature diverse per

<sup>5</sup> Carlo Malagola era stato nominato direttore dell'Archivio di Stato di Bologna il 1 febbraio 1885 con decreto del Ministero dell'Interno. Reggeva tuttavia l'istituto già dal 1881 in sostituzione di Enrico Frati, che venne dispensato dal servizio il 1 aprile 1884 per motivi di salute. Il Malagola ricoprì l'incarico di sovrintendente degli archivi dell'Emilia dal 7 febbraio 1890 al 19 settembre 1891 (cfr. ASB, *Prot. ris.*, busta per gli aa. 1885-1890, e busta per l'a. 1893, Tit. I, rub. 2, «Personale, rapporti annuali e generali»).

<sup>6</sup> Così si esprime il Malagola in una nota inviata al Ministero dell'Interno il 21 agosto 1890 (in ASB, *Prot. ris.*, busta per gli aa. 1885-1890). L'incarico all'insegnamento universitario gli era stato affidato dapprima dal rettore dell'Università di Bologna con nota del 23 novembre 1888. Successivamente il Ministero della Pubblica Istruzione con decreto del 19 dicembre 1888 aveva conferito al Malagola la libera docenza in paleografia e diplomatica per titoli nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna.

tutto il periodo in cui è redatta dal docente stesso<sup>7</sup>, che non sempre coincide con il direttore dell'Archivio.

Nel caso del Malagola, per un insieme di circostanze dovute alla persona e al momento particolare in cui si colloca, è possibile scorgere altri significati al di là delle formule burocratiche usate.

A prima vista due aspetti ricorrono nelle sue relazioni: la preoccupazione per la formazione professionale teorico-pratica degli allievi, e il rapporto con il corso universitario.

La Scuola dell'Archivio bolognese fu attivata nel 1890 per tre allievi «interni», e precisamente un «alunno» di prima categoria tenuto a frequentarla per l'ammissione a sotto-archivista, e due aspiranti ad entrare nell'amministrazione col grado di copisti<sup>8</sup>. Pur non essendovi obbligati, questi ultimi preferirono seguire il corso per prepararsi a sostenere il prescritto esame di ammissione. Si può anche ipotizzare che il Malagola avesse favorito, e forse caldeggiato, la decisione degli «alunni» di seconda categoria Nestore Giorgio Morini e Attilio Salvati di frequentare, insieme all'alunno di prima categoria Guglielmo Rossi, le lezioni della Scuola, in tutto 75 fra teoriche e pratiche.

Nell'Archivio bolognese infatti, istituito da appena quindici anni, gli «ufficiali» di seconda categoria affiancavano il direttore e i colleghi di prima categoria nell'immane opera di ordinamento e prima sommaria inventariazione dei fondi archivistici<sup>9</sup>. A registratori e copisti erano affi-

<sup>7</sup> Ciò accade sino ai primi anni Cinquanta, allorché gli incarichi di insegnamento saranno distinti tra più docenti. Da quel momento in poi le informazioni relative all'attività della Scuola porteranno la firma del direttore dell'Archivio.

<sup>8</sup> Ricordo brevemente che il regio decreto 1875 cit., modificato dal regio decreto 7 agosto 1881 n. 388, all'art. 24 suddivideva gli «ufficiali d'archivio», con esclusione dei soprintendenti e dei direttori d'archivio in due categorie: alla prima appartenevano dal grado più basso al più alto nell'ordine l'alunno, il sotto archivista, il primo archivista e il capo archivista; alla seconda categoria l'alunno, il copista e il registratore. Gli alunni sia di prima che di seconda categoria erano nominati su proposta dei soprintendenti. Al termine di almeno due anni di allunato dovevano sostenere l'esame per la definitiva ammissione in carriera. Questo ordinamento degli impiegati dell'amministrazione degli Archivi di Stato fu in seguito modificato con regio decreto 21 settembre 1896 n. 478 (ved. dopo nota 20).

<sup>9</sup> L'Archivio di Stato di Bologna fu istituito con regio decreto 22 ottobre 1874 n. 2256. Subito iniziò la concentrazione dei vari fondi archivistici nella sede dell'istituto in palazzo Galvani. I versamenti e i depositi si succedettero quasi ininterrottamente, e alla fine del 1892 il totale dei pezzi archivistici era già di 126.570 unità (attualmente le unità archivistiche conservate ammontano a oltre 237.000). Parte del materiale subì una prima sommaria sistemazione presso le sedi originarie per opera del direttore Enrico Frati, dello stesso Malagola e di Giovanni Livi. Ma solo alla fine del 1878, avvenuti i versamenti dei nuclei archivistici più rilevanti, iniziò il vero ordinamento seguendo un piano generale elaborato dal Malagola. Una relazione puntuale sullo svolgimento di questo lavoro, di cui è facile immaginare la complessità, si trova in C. MALAGOLA, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, in «Atti e memorie della regia deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», serie III, a. I (1883), pp. 145-220, e Id., *L'Archivio di Stato di Bolo-*

dati i fondi di amministrazioni napoleoniche e ottocentesche; ad archivisti e sotto-archivisti i fondi più antichi. La preoccupazione del Malagola in questo contesto era quindi di porre le basi per una solida preparazione teorico-pratica dei suoi collaboratori, tenendo conto tuttavia della diversità di grado e quindi di incarichi loro affidati.

Nello svolgimento del programma furono seguite le indicazioni di massima contenute nell'ordinamento del 1875<sup>10</sup>, adattandole alla situazione concreta.

Nel primo anno di corso vennero insegnati elementi di paleografia, elementi di diplomazia, critica diplomatica e archivistica. Nel secondo anno, iniziato ai primi di novembre del 1891 dopo la «implicita approvazione» ministeriale<sup>11</sup>, furono svolte lezioni di «paleografia e critica diplomatica particolari alla regione nella quale è posto l'archivio», come previsto normativamente. Oltre a ciò il Malagola, avendo presente il programma dell'esame di ammissione al grado di copista, dedicò alcune lezioni «a qualche esercizio di traduzione dal latino», dettando inoltre «un sunto di storia d'Italia in venti tesi, che servirà per l'esame orale»<sup>12</sup>.

Trattandosi di un corso attivato a scopo di formazione professionale per il personale dell'Archivio, alle lezioni teoriche si affiancavano esercitazioni, alle quali il Malagola dedicò un'attenzione particolare. Esse non si esaurivano in «esercizi pratici su documenti originali o sui loro facsimili», come indicato succintamente nell'ordinamento del 1875. Gli esercizi paleografici erano invece svolti con cura «mediante una successione di documenti e di facsimili in ordine graduale di difficoltà di lettura». Seguivano poi esercitazioni «per l'archivistica coll'esame dell'interna classificazione delle carte nelle serie, nonché degli inventari sommari ed

*gna dal 1887 a tutto il 1892. Relazione, ibid., serie III, a. XI (1893), pp. 1-25. Il Malagola non riferisce tuttavia in queste relazioni che per diversi anni si trovò solo ad affrontare l'opera. Era entrato in servizio nel 1878 in qualità di collaboratore straordinario, insieme a Giovanni Livi. Quest'ultimo nel 1880 ottenne il trasferimento presso l'Archivio di Stato di Firenze, mentre al Malagola a partire dal 1881 fu affidata la reggenza dell'Archivio bolognese (ved. sopra nota 5). A quel tempo il personale in servizio era costituito da un impiegato di seconda categoria, uno scrivano e tre uscieri. Nel 1884 fu assunto Umberto Dallari in qualità di alunno di prima categoria, cui si aggiunsero nel 1886 Battista Emilio Orioli, anch'egli alunno di prima categoria, e infine nel 1890 Guglielmo Rossi, Nestore Giorgio Morini e Attilio Salvati. Le notizie relative al personale si trovano dal 1875 al 1885 nella serie *Protocollo della Direzione dell'Archivio di Stato di Bologna*, Tit. II; dopo il 1885 in *Protocollo riservato della Direzione*.*

<sup>10</sup> Regio decreto 1875 cit., art. 49.

<sup>11</sup> Cfr. ASB, *Prot. ris.*, busta per gli aa. 1884-1891 (prima busta), Relazione sui lavori compiuti nell'Archivio di Stato nel 1891, prot. n. 24 ris. del 2 aprile 1892.

<sup>12</sup> Cfr. «Relazione sull'insegnamento paleografico, diplomatico ed archivistico tenuto per gli alunni dell'Archivio di Stato di Bologna nell'anno scolastico 1891-1892», in ASB, *Prot. ris.*, busta per l'a. 1892, Tit. III rub. 2, allegato A alla nota prot. n. 56 ris. del 18 luglio 1892.



indici»<sup>13</sup>. Nel secondo anno di corso l'attenzione veniva rivolta all'«esame e riordinamento di serie antiche dell'Archivio», senza trascurare la preparazione specifica degli «aspiranti» copisti, dando loro «metodiche spiegazioni di vari modi di riordinamento e di protocollazione più moderni e di quelli in uso»<sup>14</sup>.

Negli anni successivi fino al 1898 il programma non subì particolari modifiche ad eccezione della parte dedicata all'insegnamento di archivistica. Come si nota nella ripresa del corso per l'anno scolastico 1892-1893, frequentato da Francesco Malaguzzi Valeri appena nominato alunno di prima categoria, e da Tullo Fornioni, assunto quale collaboratore straordinario nel 1891. Vale la pena soffermarsi sull'elenco degli «esercizi archivistici» indicato dal Malagola: «Organizzazione degli uffici del governo bolognese. Organizzazione archivistica esistente negli atti di ciascuna serie secondo i periodi del detto governo. Esercizi di riordinamento materiale di serie di volumi. Esercizi di riordinamento di serie di atti sciolti. Studio pratico delle particolarità sussidiarie dell'ordinamento delle serie. Esercizi di ricomposizione di serie scomposte. Studio ed esercizi dei lavori archivistici di corredo»<sup>15</sup>. E ancora nella relazione per l'anno scolastico 1893-1894 si ribadiva che era «utile, a vantaggio dell'Archivio, in cui [gli alunni] attendono principalmente ad ordinamenti di carte, fare un corso piuttosto minuto, teorico e pratico di archivistica»<sup>16</sup>.

È evidente che per il Malagola la Scuola era il luogo naturale in cui iniziare i suoi giovani collaboratori a quei lavori di ordinamento e inventariazione che dovevano essere avviati dopo la prima grande sistemazione dell'Archivio bolognese, da lui operata in base al metodo *storico* «ormai riconosciuto il più semplice e il più naturale»<sup>17</sup>.

Nel 1882, facendo un bilancio del primo periodo di vita dell'istituto, il Malagola scriveva: «Il nostro archivio... è però chiaramente delineato, e già tutto materialmente composto, e in gran parte ordinato... Senon-

<sup>13</sup> ASB, *Prot. ris.*, busta per gli aa. 1885-1890, Relazione sull'insegnamento nell'anno scolastico 1890-1891, prot. n. 211 del 10 luglio 1891.

<sup>14</sup> Relazione sull'insegnamento nell'anno scolastico 1891-1892, in ASB, *Prot. ris.*, busta per l'a. 1892, allegato A cit.

<sup>15</sup> ASB, *Prot. ris.*, *ibid.*, Relazione sull'insegnamento nell'anno scolastico 1892-1893, prot. n. 116 ris. del 9 dicembre 1892.

<sup>16</sup> ASB, *Prot. ris.*, busta per gli aa. 1894-1895, Relazione sull'insegnamento nell'anno scolastico 1893-1894, prot. n. 43 ris. del 7 agosto 1894. Per quanto riguarda gli allievi interni, nell'anno scolastico 1894-1895 frequentarono nuovamente la Scuola i due copisti Morini e Salviati, per prepararsi all'esame di promozione a registratori.

<sup>17</sup> C. MALAGOLA, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882* cit., a p. 173.

ché abbiamo a lamentare per quasi tutte le serie dell'archivio del Comune, e per molte del Pontificio, la mancanza di sommarii e di indici, insomma di quei lavori di corredo che richiedono lungo, paziente ed assiduo studio e senza dei quali gli archivi, per quanto siano ordinati, renderanno sempre troppo magri servigi in confronto della fatica che costano le ricerche. Ma siffatti lavori non possono ragionevolmente compiersi che in un periodo successivo a quello in cui ora ci troviamo»<sup>18</sup>. Dieci anni dopo, attivando la Scuola, il Malagola gettava le basi per poter intraprendere questo lungo, paziente e assiduo lavoro.

Al di là di questo aspetto, legato all'apprendimento professionale, Archivio e Scuola d'Archivio erano anche il luogo in cui prendeva forma una disciplina che a fatica si dibatteva tra un sapere pratico e un sapere teorico: l'archivistica. Nel corso universitario tenuto — come si è detto — dallo stesso Malagola, l'archivistica non aveva spazio, nonostante le intenzioni manifestate nella «prolusione», pronunciata dal docente all'inizio del suo primo anno di insegnamento<sup>19</sup>. I programmi ufficiali del corso, da lui successivamente pubblicati, comprendevano esclusivamente la paleografia e la diplomatica, trattate con un'ampiezza maggiore di quanto avvenisse parallelamente nei programmi della Scuola d'Archivio<sup>20</sup>. Con ciò egli non intendeva declassare l'archivistica rispetto alla paleografia e alla diplomatica, ché anzi riteneva «doversi... assumere

<sup>18</sup> *Ibid.*, a p. 178 e 179.

<sup>19</sup> C. MALAGOLA, *La cattedra di paleografia e diplomatica nell'Università di Bologna e il nuovo indirizzo giuridico negli studi diplomatici*, in «Atti e memorie della regia deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», serie III, a. VII (1889), pp. 413-480. Si tratta della prolusione letta l'11 dicembre 1888.

<sup>20</sup> È interessante porre a raffronto i programmi della Scuola d'Archivio e del corso universitario, di cui si trovano copie rispettivamente manoscritte e a stampa, almeno per i primi anni, in ASB, *Prot. ris.*, busta per gli aa. 1884-1891, Relazione sui lavori compiuti nel 1891, e *Ibid.*, busta per gli aa. 1894-1895, Tit. II rub. 2. Ricordo che il Cencetti ha attribuito al Malagola un ruolo di primo piano nella formulazione del «Nuovo ordinamento degli impiegati dell'amministrazione degli Archivi di Stato», emanato con regio decreto 21 settembre 1896 n. 478. L'elaborazione del nuovo ordinamento infatti «era tutt'altro che facile ed esige la volenterosa collaborazione di uno specialista... Abbiamo fondato motivo di identificarlo nella persona del Malagola, il quale in effetti godeva allora di un particolarissimo prestigio presso l'Amministrazione» (G. CENCETTI, *Archivi e Scuole d'Archivio*, cit., a p. 92). Mi pare di poter scorgere un'influenza del Malagola non solo per i programmi pubblicati in appendice all'ordinamento del 1896 (Tabella B), ma in generale per quanto riguarda il problema della formazione del personale di nuova nomina. Infatti l'ammissione alla carriera e le funzioni attribuite alle categorie professionali risultavano profondamente modificate. Gli impiegati erano suddivisi in tre categorie: prima (capi archivisti, primi archivisti, archivisti, sotto archivisti); seconda (assistenti, sottoassistenti); terza (commessi d'ordine). L'ammissione al grado iniziale di «alunno» della prima e seconda categoria avveniva per concorso. Gli alunni di entrambe le categorie nel primo biennio dovevano dedicarsi allo studio dell'archivistica e delle scienze ausiliarie, sostenendo quindi un esame teorico-pratico, diversificato a seconda della categoria, e al termine anche l'esame finale della Scuola d'Archivio (artt. 11 e 12, e tab. B, all. 3 e 3 bis). Questo iter mi sembra corrispondere al 'nocciolo' dell'esperienza bolognese.

[l'archivistica] sopra leggi proprie e fisse a vera scienza»<sup>21</sup>. Ma l'una e le altre potevano, e forse dovevano, essere approfondite in ambiti di ricerca distinti.

È possibile cogliere queste sfumature nel rapporto che, durante gli anni dell'insegnamento del Malagola, venne a crearsi tra la Scuola dell'Archivio bolognese e l'Università. Gli «alunni» d'Archivio frequentavano anche le lezioni del corso universitario, e allo stesso tempo si trovavano «nella sala di studio dell'Archivio ogni domenica gli studenti dell'Università per gli esercizi pratici di paleografia e diplomatica»<sup>22</sup>. E allo stesso tempo alcuni studenti universitari, tra cui Arturo Palmieri e Albano Sorbelli, a partire dal 1895 si iscrissero alla Scuola d'Archivio in qualità di allievi «esterni», «per meglio esercitarsi in paleografia e perfezionarsi nell'archivistica»<sup>23</sup>. Si può dire che nell'una e nell'altra sede l'insegnamento si svolgeva secondo una propria specificità: paleografia e diplomatica soprattutto in Università, archivistica nella Scuola d'Archivio in un rapporto di collaborazione paritetica.

Che non fosse intenzione del Malagola ridurre l'Archivio a mera 'palestra di esercitazioni' su documenti originali lo dimostra il fatto che nel 1890 realizzò una raccolta di facsimili costituita da più copie di ventiquattro documenti fra pubblici e privati dal XII al XV secolo, tutti dell'Archivio di Stato di Bologna. Si evitava così l'utilizzo esclusivo degli originali durante le esercitazioni e si soddisfavano precise esigenze didattiche: «questa raccolta — precisava il Malagola — non è fatta coll'intendimento di offrire esempi delle particolarità paleografiche e diplomatiche generali, o di quelle che sono proprie della nostra regione. Essa deve invece servire soltanto a procurare agli studenti molteplici esemplari di un certo numero di documenti, che, coordinati secondo la graduale difficoltà dei caratteri servano agli esercizi pratici di lettura ed offrano anche esempi per la spiegazione diplomatica delle forme intrinseche dei principali atti privati»<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> C. MALAGOLA, *La cattedra di paleografia* cit., p. 438.

<sup>22</sup> ASB, *Prot. ris.*, busta per gli aa. 1884-1891 (prima busta), Relazione sui lavori compiuti nel 1891, prot. n. 24 ris. del 2 aprile 1892.

<sup>23</sup> ASB, *Prot. ris.*, busta per gli aa. 1898-1899, Relazione sull'insegnamento nell'anno scolastico 1897-1898, prot. n. 39 ris. del 9 agosto 1898. Durante il periodo di insegnamento del Malagola (1890-1898) gli allievi che frequentarono i corsi biennali della Scuola d'Archivio furono complessivamente 5 «interni» (Rossi, Morini, Salviati, Malaguzzi Valeri e Fornioni) e 3 «esterni»; 81 studenti universitari intervennero a «speciali lezioni pratiche».

<sup>24</sup> Cfr. C. MALAGOLA, *Avvertenza in Prima serie di facsimili di documenti pel corso di Paleografia e Diplomatica latina nella Regia Università di Bologna*, Bologna, Presso la Fotografia dell'Emilia, 1890. Nell'*Avvertenza* era sottolineata la finalità eminentemente didattica della raccolta, diversa quindi da edizioni di facsimili che nascevano in quegli stessi anni, quali l'*Archivio paleografico italia-*

Ciò a riprova dell'importanza attribuita dal Malagola alla formazione teorico-pratica degli allievi, ma anche delle sue doti di 'realizzatore'. Egli era a conoscenza dei metodi di insegnamento adottati in Italia e all'estero, e riuscì, con i mezzi relativamente modesti offerti dall'Università di Bologna, a dotarsi di uno strumento raro per quei tempi<sup>25</sup>.

Certo il rapporto tra i due ambiti (Archivio e Università) non era scevro da ambiguità e risentiva della problematica dibattuta, negli stessi anni a livello nazionale. Come ha ricordato il Cencetti, ripercorrendo la storia delle Scuole d'Archivio, esse esistevano riuscendo a fatica a conciliare due opposte tendenze: le esigenze scientifiche dell'insegnamento paleografico, che potevano trovare risposta adeguata solo in ambito universitario, e le esigenze particolari del servizio archivistico che erano soddisfatte da una «impostazione empirica e regionale dell'insegnamento»<sup>26</sup>.

La Scuola di Bologna costituì in quel periodo un raro esempio, in cui il rigore scientifico nell'impostazione didattica non veniva meno di fronte alla necessità della concreta formazione professionale degli allievi.

Ma ciò accadde poiché nel Malagola coesistevano il ricercatore, il docente e l'archivista: in questo fu l'unicità della sua esperienza, difficilmente ripetibile. Quando la sua promozione alla direzione dell'Archivio di Stato di Venezia nel 1898 «tolse all'insegnamento il solo dei pochissi-

no. Cfr. A. PETRUCCI, *La paleografia latina in Italia dalla scuola positiva al secondo dopoguerra*, in *Un secolo di paleografia e diplomatica*, a cura di A. PETRUCCI e A. PRATESI, Roma, Gela Reprint, 1988, pp. 21-35, a p. 23 e p. 26.

<sup>25</sup> Il Malagola era a conoscenza di una lettera scritta anni addietro da Silvio Andrejs, già docente di paleografia presso l'Archivio di Stato di Firenze, a Francesco Bonaini, nella quale riferiva il metodo e il programma delle lezioni tenute da Philippe Jaffé all'Università di Berlino nell'anno scolastico 1864-65. Nel 1892 il Malagola riuscì ad ottenerne copia dal Paoli, ed è conservata in ASB, *Prot. ris.*, busta per l'a. 1892, allegata alla nota prot. n. 117 ris. del 12 dicembre 1892.

In questa relazione assai minuziosa, datata 1866, l'Andrejs riferiva tra l'altro che il Jaffé «alternava la pratica alla teoria», e a differenza dell'Italia dove «in ogni Scuola diplomatica, la lettura [si faceva] sulle pergamene...», a queste si preferì in tutta la Germania l'uso di copie litografate. La collezione realizzata dal Malagola fu successivamente oggetto di una «querelle» con l'amministrazione centrale. Nel 1899 Giovanni Livi, succeduto al Malagola nella direzione dell'Archivio di Stato di Bologna, chiese l'autorizzazione ministeriale all'acquisto di «n. 233 esemplari di facsimili fotografici di documenti scelti pel corso già tenuto dal mio predecessore prof. Malagola in questa Università». La risposta fu negativa trattandosi di «una spesa che il Ministero non avrebbe modo di sostenere se dovesse essere estesa a tutte le Scuole di paleografia» (ASB, *Prot. ris.*, busta per gli aa. 1898-1899, Tit. III, nota del Livi prot. n. 1 ris. del 10 gennaio 1899 e risposta del Ministero dell'Interno prot. n. 8911-8-31470 del 9 marzo 1899). Attualmente la raccolta è conservata presso l'Archivio di Stato di Bologna. Non mi è stato possibile verificare quando e a che titolo sia stata acquisita. Ritengo tuttavia che nel 1914-15 fosse già in Archivio, stando a quanto scrive l'Orioli, docente in quegli anni, che si serviva per le esercitazioni pratiche di paleografia «del copioso materiale dei facsimili della Scuola» (ASB, *Prot. dir.*, b. segnata «Scuola di paleografia, 1914-1928», relazione sull'insegnamento nell'anno scolastico 1914-15 di B. E. Orioli, trasmessa con nota prot. n. 25 ris. del 3 giugno 1915).

<sup>26</sup> G. CENCETTI, *Archivi e Scuole d'Archivio cit.*, p. 90.

mi veri maestri delle nostre discipline che facesse parte del personale degli Archivi»<sup>27</sup>, la Scuola dell'Archivio bolognese si trasformò lentamente, nei vent'anni che seguirono, in un luogo deputato esclusivamente a svolgere le esercitazioni pratiche di paleografia e diplomatica per gli studenti dei corsi universitari.

Dal 1899 al 1910 le lezioni furono tenute da Giovanni Livi, succeduto al Malagola nella direzione dell'Archivio. Più precisamente non si trattava tanto di lezioni, quanto di esercitazioni, che avevano luogo la domenica nella sala di studio, ed erano frequentate da studenti universitari. Il Livi, mal interpretando l'impostazione a suo tempo data dal Malagola, riteneva che la Scuola fosse «sin dall'inizio sussidiaria alla speciale cattedra istituita presso l'Università»<sup>28</sup>. Le esercitazioni infatti venivano svolte secondo le indicazioni del docente universitario e dei suoi allievi: un anno venivano privilegiati i documenti del XIII e XIV secolo, un altro anno gli esercizi di trascrizione spaziavano tra il XII e il XV secolo. Presso la Scuola non si svolgevano in quegli anni esami finali, poiché si riteneva fossero una ripetizione di quelli che gli allievi dovevano sostenere durante il corso universitario, ma venivano rilasciati «speciali certificati di frequenza e buon profitto». Rilevava il Livi che l'amministrazione centrale, informata tramite le relazioni annuali di questo stato di cose, «ha mostrato di non opporsi», forse anche perché non vi erano «alunni» d'Archivio tenuti a frequentare la Scuola<sup>29</sup>.

Ma forse nel Livi, stando al giudizio che esprimerà il Cencetti, mancava una vera attitudine all'insegnamento<sup>30</sup>.

Qualche cambiamento vi fu con l'Orioli, che assunse l'incarico alla fine del 1910. Se il regolamento archivistico emanato nel 1911<sup>31</sup> induceva ad una maggiore precisione nello svolgimento dei programmi nell'arco del biennio, erano però anche diverse le capacità del docente<sup>32</sup>.

<sup>27</sup> G. CENCETTI, *Ibid.*, p. 94. Il Malagola morì a Venezia il 23 ottobre 1910.

<sup>28</sup> Il Livi esprimeva questo giudizio in una nota informativa sull'attività della Scuola indirizzata al Procuratore del Re di Bologna (in ASB, *Prot. ris.*, busta per gli aa. 1907-1913, prot. n. 46 ris. del 27 ottobre 1909). Partito il Malagola, l'incarico universitario fu tenuto prima da Augusto Gaudenzi e poi da Pio Carlo Falletti.

<sup>29</sup> ASB, *Ibid.*

<sup>30</sup> «[Il Livi], a causa dell'unilateralità della sua preparazione e delle sue tendenze di studioso, non fu forse il migliore degli insegnanti, e non resse certo il paragone col predecessore»: il giudizio è in una relazione di mano del Cencetti indirizzata all'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato del 25 novembre 1940, prot. n. 470, in cui è tracciata la storia della Scuola di Bologna (ASB, *Prot. dir.*, busta segnata «Scuola di Paleografia. Corrispondenza ed esami, 1940-1960»).

<sup>31</sup> Regolamento per gli Archivi di Stato emanato con regio decreto 2 ottobre 1911 n. 1163.

<sup>32</sup> «L'Orioli non raggiunse gran nome fuori di Bologna, perché era alquanto restio e forse un po' pigro nello scrivere, ma nel ricordo di coloro che studiarono a Bologna nei primi quindici anni del presente secolo è rimasto come un paleografo dottissimo e abilissimo, da taluni posto anche al di

La morte improvvisa dell'Orioli nel 1916 costrinse alla sospensione dell'attività della Scuola, finché il Ministero ne autorizzò la riapertura a partire dal 1919-'20 affidando l'insegnamento a Pietro Torelli.

Con il Torelli coincidevano nuovamente nella stessa persona l'incarico universitario e quello di docente presso la Scuola d'Archivio<sup>33</sup>, ma a differenza di quanto era avvenuto col Malagola, ne uscì rafforzato il legame con l'Università a tutto favore di quest'ultima.

Era mutato anche il contesto generale entro cui si ponevano le Scuole d'Archivio. La normativa che le regolamentava aveva subito profonde modificazioni nel 1910 prima, e poi definitivamente nel 1911<sup>34</sup>. Se, come osserva il Cencetti, l'ammissione degli «alunni» nel ruolo dell'amministrazione non era più subordinata al risultato positivo degli esami finali della Scuola, ciò comportava una «svalutazione delle scuole e degli esami»<sup>35</sup>. Ma la «svalutazione» del ruolo delle Scuole aveva origini più profonde, poste in luce dal dibattito che si andava svolgendo proprio in quegli anni, e che è ben sintetizzato dalle parole di Antonio Panella: «Le Scuole..., avvicinateci troppo alle Università, o sono diventate un'appendice di queste o hanno stabilito con esse, caso più raro fortunatamente, un dualismo pericoloso»<sup>36</sup>. Nel migliore dei casi quindi la Scuola era un'«appendice» dei corsi universitari di paleografia e diplomatica, ed è ciò che accadde a Bologna dal 1919 al 1940.

Nella relazione che il Torelli scrisse dopo il suo primo anno di insegnamento, egli metteva in rilievo la presenza esclusiva di allievi «esterni», tutti studenti universitari, affermando che tale presenza era «la prova concreta dell'utilità reale raggiunta dall'avvicinamento delle due Scuole dell'Università e dell'Archivio, con lezioni che si integrano natu-

sopra del Malagola; e in alta considerazione come insegnante e come pratico fu tenuto anche da sommi, come H. Kantorowicz, che ne fa vivo elogio nella prefazione al suo classico *Albertus Gandinus*». Sono ancora parole del Cencetti, nella relazione prot. n. 470 cit.

<sup>33</sup> Allorché Pietro Torelli fu incaricato con decreto ministeriale 20 dicembre 1919 dell'insegnamento presso la Scuola bolognese, era libero docente di paleografia e diplomatica all'Università di Bologna. Il Torelli faceva parte dell'amministrazione archivistica, essendo stato in quegli anni direttore prima dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia e poi di Mantova. Nel 1928 lasciò l'amministrazione avendo ottenuto l'incarico universitario di paleografia e diplomatica a Bologna, incarico che mantenne anche quando divenne ordinario di storia del diritto italiano a Modena, poi a Firenze e infine a Bologna (cfr. ASB, *Prot. dir.*, b. «Scuola di paleografia», cit.).

<sup>34</sup> Mi riferisco al regio decreto 7 settembre 1910 n. 682, e al regolamento per gli Archivi di Stato 2 ottobre 1911 n. 1163.

<sup>35</sup> G. CENCETTI, *Archivi e scuole d'archivio* cit., a p. 101.

<sup>36</sup> A. PANELLA, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, in «Gli Archivi italiani», a V., fasc. 2 (1918), pp. 55-71, ora in ID., *Scritti archivistici*, a cura di A. D'Addario, Roma, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1955, pp. 65-79, a p. 65. L'articolo fu scritto in risposta ad un dibattito aperto sul tema delle Scuole d'Archivio da G. Vittani e A. D'Amia.

ralmente ed anzi necessariamente»<sup>37</sup>. Anno dopo anno il Torelli trasferì in Università lo svolgimento della parte teorica, attenendosi «nel corso archivistico all'aspetto pratico giustamente voluto dal regolamento»<sup>38</sup>, finché a partire dal 1926 le lezioni ebbero luogo esclusivamente in Università e le esercitazioni in Archivio. È evidente che nello svolgimento dei programmi erano privilegiate paleografia e diplomatica rispetto ad archivistica, e con questi presupposti non fa meraviglia la decisione che la direzione dell'Archivio di Stato di Bologna prese a partire dal 1931. Lasciato il Torelli nel 1930 l'incarico presso la Scuola d'Archivio, il direttore Ermanno Loevinson comunicava all'amministrazione centrale che il corso non veniva attivato per mancanza di funzionari idonei all'insegnamento, ma era invece concessa «ospitalità al prof. Pietro Torelli, incaricato dell'insegnamento di paleografia e diplomatica presso la R. Università di Bologna, al fine di facilitargli, mercé il ricco materiale membranaceo di questo Archivio di Stato, gli esercizi pratici a profitto dei suoi allievi»<sup>39</sup>. Nulla eccedendo il Ministero, si proseguì così fino al 1940: la Scuola d'Archivio era ufficialmente sospesa, ma il Torelli vi svolgeva le esercitazioni con gli studenti universitari.

Vi è anche da dire che in quegli anni non c'era la necessità di tenere lezioni per un folto numero di alunni «interni», poiché vi fu una sola ammissione in servizio, e precisamente quella di Giorgio Cencetti.

Nominato archivista nel 1933, il Cencetti era stato destinato all'Archivio di Stato di Bologna e qui sarebbe rimasto fino al 1951, quando lasciò gli archivi per passare all'Università di Bologna. Tra il 1958 e il 1959 tornò a Roma, dove era nato, e dove si dedicò all'insegnamento universitario fino alla morte prematura nel 1970<sup>40</sup>.

Nei ventisei anni trascorsi a Bologna si possono individuare due pe-

<sup>37</sup> ASB, *Prot. dir.*, b. «Scuola di paleografia», cit., relazione sull'insegnamento nell'a.s. 1919-1920, trasmessa con nota prot. n. 47 ris. del 7 giugno 1920.

<sup>38</sup> ASB, *Ibid.*, relazione sull'insegnamento nell'a.s. 1924-1925 trasmessa con nota prot. n. 67 ris. del 21 luglio 1925.

<sup>39</sup> ASB, *Prot. ris.*, busta per gli aa. 1929-1933, 1941, relazione annuale sull'attività dell'Archivio di Stato di Bologna nel 1932, prot. n. 82 ris. del 28 gennaio 1933. Ermanno Loevinson, in precedenza direttore dell'Archivio di Stato di Parma, passò alla direzione di Bologna nel 1930, succedendo a Umberto Dallari, che aveva ricoperto l'incarico dal 1924 al 1929.

<sup>40</sup> Il Cencetti fu nominato archivista in prova con decreto ministeriale 10 agosto 1933 (ASB, *Prot. ris.*, busta segnata «Relazioni annuali, 1933-1957», relazione di E. Loevinson per l'a. 1933, prot. n. 21 ris. del 9 febbraio 1934). Per un profilo biografico si veda la voce *Cencetti, Giorgio* di M. MIGLIO, in *Dizionario biografico degli italiani*, v. 23, Roma, 1979, pp. 508-510, e E. LODOLINI, *Gli archivi della Dalmazia durante la seconda Guerra Mondiale e l'opera di Giorgio Cencetti*, in «La rivista dalmatica», n. LVIII (1987), a pp. 271-272 nota 14.

riodi. Dal 1933 al 1940 la sua personalità di ricercatore ebbe modo di formarsi nel lavoro d'archivio, inframmezzato solo per un periodo tra il 1935 e il 1937 da compiti di reggenza della direzione<sup>41</sup>. I primi sette anni furono segnati dalla consuetudine di rapporto con Pietro Torelli: il Cencetti infatti prestava assistenza alle esercitazioni che questi teneva presso l'Archivio bolognese. Paradossalmente quindi si può dire che il Cencetti si sia formato alla Scuola di Bologna, nonostante l'attività di questa fosse in quegli anni ufficialmente sospesa. È vero che, non potendo conseguire il prescritto diploma a Bologna, lo conseguì presso la Scuola dell'Archivio di Roma, ma l'influenza del Torelli fu determinante. In pratica la formazione avvenne «assistendo» il maestro, da cui trasse soprattutto l'interesse per cogliere il valore giuridico della documentazione. Parallelamente, attraverso il quotidiano lavoro di ordinamento e inventariazione, maturava la necessità di «mettere a fuoco» il rapporto fra archivio e produttore d'archivio.

Dalle relazioni annuali sull'attività complessiva dell'istituto, redatte dal direttore Fulvio Mascelli<sup>42</sup>, è possibile seguire le tappe della formazione culturale del Cencetti. Fin dall'inizio nel 1933 affrontava la documentazione di alcune serie del Comune medioevale e si dedicava contemporaneamente all'inventariazione analitica delle pergamene più antiche dell'archivio di S. Giovanni in Monte, curandone la pubblicazione<sup>43</sup>. Nel 1934 e 1935 proseguiva con l'ordinamento e poi con l'inventariazione di gran parte delle serie del Comune. In quegli stessi anni elaborava le originali considerazioni sull'archivio come «universitas rerum». Gli scritti successivi invece, in cui compiutamente formulava il proprio «fondamento teorico della dottrina archivistica», sono da porre in relazione con i lavori sui fondi dell'antico Studio bolognese, inventariati nel 1938<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> Questa, come le successive notizie sull'attività del Cencetti presso l'Archivio di Stato di Bologna, sono state tratte da ASB, *Prot. ris.*, b. «Relazioni annuali, 1933-1957» cit.

<sup>42</sup> Direttore dell'Archivio bolognese fu dal 1930 a tutto il 1935 Ermanno Loevinson (ved. sopra nota 39). Dopo un brevissimo periodo di reggenza di Armando Lodolini, questa passò al Cencetti dal 5 marzo 1936 al 31 agosto 1937. Il 1° settembre 1937 assunse la direzione Fulvio Mascelli fino al pensionamento nel 1949.

<sup>43</sup> G. CENCETTI, *Le carte del secolo XI dell'Archivio di S. Giovanni in Monte e S. Vittore*, Bologna, Zanichelli, 1934. Della ricchissima produzione cencettiana, comprendente 142 titoli, ne ricorderò solo alcuni fondamentali, e notissimi, rinviando per il resto alla bibliografia ragionata, curata da P. Supino Martini, e pubblicata in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1973, pp. XI-XXXII.

<sup>44</sup> È significativo porre in relazione le date dei lavori archivistici del Cencetti, e quelle di pubblicazione di alcuni suoi scritti: *Camera Actorum Communis Bononiae*, in «Archivi», s. II, a. 2 (1935), pp. 87-120, ora in *Scritti archivistici*, cit., pp. 260-278; *Sull'archivio come «universitas rerum»*, in «Archivi», s. II, a. 4 (1937), pp. 7-13, ora in *Scritti archivistici*, cit., pp. 47-55; *Gli archivi dello Studio*



Nel 1940 il Cencetti, giovane ma già maturo ricercatore, sentiva giunto il momento di farsi a sua volta maestro.

Inizia il secondo periodo, contraddistinto dall'attività didattica sia presso la Scuola d'Archivio, riaperta appunto nel 1941<sup>45</sup>, che presso l'Università. Nel 1940 aveva ottenuto la libera docenza in paleografia e diplomatica, e iniziava a percorrere i diversi gradi della carriera universitaria fino alla nomina a professore straordinario nel 1951. In realtà il legame con l'Archivio bolognese, di cui ebbe nuovamente la direzione tra il 1950 e il 1951<sup>46</sup>, non si interruppe con il passaggio all'Università, poiché mantenne l'incarico di insegnamento presso la Scuola fino al 1959, anno del definitivo trasferimento a Roma.

È da rilevare che il periodo tra il '40 e il '50 non fu contrassegnato solo dall'attività didattica, ma anche da un'intensa attività d'archivio, meno appariscente o comunque meno conosciuta. Si tratta di quel genere di lavori in cui riesce solo l'archivista che, come il Cencetti, alla profonda conoscenza dei fondi unisce una rara capacità di sintesi.

Mi riferisco ai lavori di riordinamento del materiale sconvolto dalla guerra. Sarebbe questo un aspetto interessante da approfondire. Ricordo solo brevemente che tra il 1943 e il 1945 buona parte del materiale dell'Archivio bolognese (circa 21.000 unità archivistiche) venne trasportato fuori città per cercare di evitare i bombardamenti.

Se il materiale riuscì a salvarsi, tornò tuttavia in «indicibile confusione»<sup>47</sup>. Il lavoro di riordino fu organizzato dal Cencetti, che guidò personalmente i giovani archivisti, destinati come prima nomina proprio in quegli anni all'Archivio di Stato di Bologna, tra cui cito Gianfranco Orlandelli, Filippo Valenti, Bruno Neppi, Giuseppe Plessi, William Montorsi e Luisa Continelli.

Il Cencetti non era nuovo a questo genere di fatiche, se si pensa al recupero del materiale dalmata cui si dedicò tra la fine del 1942 e il

*bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1938; *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in «Archivi», s. II, a. 6 (1939), pp. 7-13, ora in *Scritti archivistici*, cit., pp. 38-46; *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, in «L'Archiginnasio», a. XXXIV (1939) pp. 106-117, ora in *Scritti archivistici* cit., pp. 56-69.

<sup>45</sup> Con nota ministeriale prot. n. 8915 del 3 aprile 1941, veniva disposta la riapertura della Scuola e la nomina del Cencetti ad insegnante (ASB, *Prot. dir.*, b. «Scuola di Paleografia», cit.).

<sup>46</sup> Assunse la reggenza dell'Archivio di Stato e della Soprintendenza Archivistica nel 1950 fino al 16 giugno 1951, allorché Francesco Saverio Gatta fu trasferito a Bologna con funzioni di direttore dell'Archivio di Stato e soprintendente archivistico, nonché di reggente dell'Archivio di Reggio Emilia (ASB, *Prot. ris.*, b. «Relazioni annuali, 1933-1957» cit.).

<sup>47</sup> Cfr. *Danni subiti dagli Archivi di Stato. Archivi di Stato di Bologna*, in «Notizie degli Archivi di Stato» aa. IV-VII, numero unico, (1944-47), pp. 4-5, a p. 4.

1944<sup>48</sup>. Ma a Bologna proprio la sicurezza che lo guidava nel riportare la documentazione alle istituzioni di provenienza, gli consentì di realizzare gran parte dell'opera di riordino tra il 1945 e il 1951, e comunque di impostarla in modo da essere poi continuata negli anni successivi dai suoi giovani collaboratori.

Il Cencetti ci ha lasciato una descrizione del suo modo di procedere tra un «ammasso caotico di carta e pergamena»<sup>49</sup>, che arricchisce il ritratto dell'archivista, non più e non solo «teorico».

Ma torniamo al Cencetti «maestro». La Scuola dell'Archivio di Stato di Bologna riprese l'attività nel 1941. Per questa riapertura egli si era adoperato molto. Già tra il settembre e il novembre del 1940 aveva sollecitato il ministero dell'Interno a consentire la riapertura della Scuola<sup>50</sup>.

Le argomentazioni erano essenzialmente due. La nuova legislazione in materia di archivi prevedeva il possesso del diploma rilasciato dalle Scuole d'Archivio per poter esercitare la funzione di archivisti nelle sezioni storiche degli archivi comunali e in genere degli enti pubblici<sup>51</sup>. «E — osservava il Cencetti — chi conosca quanto numeroso e prezioso sia il materiale storico conservato negli archivi comunali di Romagna... comprende chiaramente quanto sarà necessario aver pronto per allora un avviato insegnamento di paleografia e dottrina archivistica». In secondo luogo presso l'Università di Bologna esisteva un corso di perfezionamento per bibliotecari e archivisti, dove tuttavia non si insegnava la dottrina archivistica. La Scuola dell'Archivio non si sarebbe posta in contrasto con quella universitaria «ché anzi la integrerebbe e collaborerebbe con essa su un piano più ampio», proseguendo la tradizionale stima e cordialità, che improntava, sin dai tempi del Malagola, il rapporto tra Archivio bolognese e Università. Non solo, ma in un rapporto di fattiva collaborazione si sarebbero moltiplicate le «possibilità di esercitazione per gli allievi, e potrebbe anche servire ad indirizzare quelli tra loro che si sentiranno più inclinati allo studio dell'archivistica e alla carriera medesima

<sup>48</sup> Cfr. E. LODOLINI, *Gli archivi della Dalmazia* cit., pp. 239-366.

<sup>49</sup> Cfr. *I lavori di riordinamento dell'Archivio di Stato di Bologna*, in «Notizie degli Archivi di Stato», a. VIII, n. 1 (gennaio-aprile 1948), pp. 56-59, a p. 57. L'articolo, non firmato, è del Cencetti.

<sup>50</sup> In ASB, *Prot. ris.*, b. «Scuola di paleografia» cit., si trovano due minute di mano del Cencetti e preparate per il Soprintendente [F. Mascelli], da indirizzare al Ministero dell'Interno, e di contenuto quasi identico: una porta la data del 3 settembre 1940, prot. n. 60, l'altra del 25 novembre dello stesso anno, prot. n. 470.

<sup>51</sup> Cfr. legge 22 dicembre 1939 n. 2006, art. 20.

degli archivi alla quale non saranno mai troppi coloro che si rivolgeranno con interesse e soprattutto con preparazione adeguata»<sup>52</sup>.

Traspare entusiasmo dalle parole del Cencetti, che attribuiva in quegli anni un ruolo assai ampio alla Scuola d'Archivio, si potrebbe quasi dire un ruolo promozionale.

Ottenuta l'autorizzazione ministeriale alla riapertura della Scuola con l'anno scolastico 1941-42, e la nomina ad insegnante, il Cencetti si buttò nell'impresa. La prima preoccupazione fu per l'adeguamento degli strumenti didattici.

Si trattava di colmare una lacuna di oltre quarant'anni nella dotazione sia bibliografica che dei facsimili documentari. Nella biblioteca dell'istituto si trovavano alcune grandi collezioni «antiche», quali l'*Archivio Paleografico Italiano* e quella della Palaeographical Society, ma bruscamente interrotte. Per quanto riguardava i facsimili si era ancora fermi alla serie di riproduzioni fotografiche preparata dal Malagola, che «ai tempi in cui fu compiuta poteva dirsi buona»<sup>53</sup>, ma che era necessario rinnovare, o comunque aggiornare. Secondo il Cencetti infatti «dopo le ricerche degli ultimi decenni che tanto hanno affinato la critica paleografica (... basterà ricordare i nomi del Lehmann, del Lindsay, del Traube, del Loewe, del Villado e soprattutto dello Schiaparelli) non sarebbe possibile offrire agli studenti quel materiale quasi indiscriminato e classificato approssimativamente nei principali tipi di scritture tradizionalmente fissati che ancora poteva essere sufficiente or sono quarant'anni»<sup>54</sup>.

Dopo il Malagola, a causa del ruolo sussidiario della Scuola rispetto al corso universitario, e soprattutto per la coincidenza nella stessa persona dell'incarico di insegnamento presso l'Archivio e presso l'Università, non era stata rimarcata l'assenza di strumenti didattici, poiché era sempre possibile servirsi della dotazione esistente presso l'istituto di paleografia della facoltà di lettere. Ora invece il Cencetti poneva in evidenza che non era sufficiente ridare autonomia alla Scuola bolognese per restituirle l'antico prestigio.

L'aggiornamento della dotazione bibliografica era necessario non solo per paleografia, ma anche per diplomatica e archivistica, e segnalava

<sup>52</sup> Entrambe le citazioni sono tratte dalla minuta del 25 novembre 1940, prot. n. 470 cit.

<sup>53</sup> Informazioni particolareggiate sulla dotazione bibliografica e di facsimili esistente presso la Scuola bolognese all'inizio degli anni '40 si trovano in una relazione, segnata prot. n. 317, di mano del Cencetti e indirizzata al Ministero dell'Interno nel 1941 (ASB, *Prot. dir.*, b. «Scuola di paleografia», cit., fasc. «Corrispondenza»).

<sup>54</sup> *Ibid.*

l'assenza di opere dello Schmitz-Kallenberg, dello Steinacker, del Bresslau, i manuali di archivistica dello Jenkinson e del von Loeher. Si trattava di testi non conservati nelle biblioteche cittadine e difficilmente reperibili, per l'acquisto dei quali il Cencetti chiedeva «l'intervento e l'aiuto del Ministero»<sup>55</sup>.

E sempre al ministero chiedeva l'invio di alcune copie dei volumi del *Gesamtinventar des Wiener Haus-Hof-und Staatsarchiv*, poiché «per lo studio pratico dell'archivistica, grande utilità potrebbero trarre gli allievi dalla consultazione di buoni inventari a stampa»<sup>56</sup>.

La richiesta fu soddisfatta solo in parte con l'assegnazione di un contributo che consentì, già durante il primo anno di corso (1941-42), l'acquisto di opere del Katterbach, dello Schiaparelli, Steinacker, Battelli, come pure il *Grundriss Sphragistik Heraldik Deutsche Munzgeschichte*<sup>57</sup>.

In realtà non si poteva attribuire all'amministrazione centrale l'impossibilità di adeguare i sussidi didattici alle esigenze di impostazione scientifica del Cencetti. I tempi erano difficili e, a causa della guerra, per tre anni dal '43 al '45 anche l'attività della Scuola fu sospesa. L'aumentato costo dei libri e dei materiali fotografici e la quasi impossibilità di procurarsi opere pubblicate all'estero costituivano gli ostacoli maggiori. Nonostante ciò l'energia del Cencetti e la volontà di resistere moralmente alla rovina di quei momenti tragici, rinnovarono radicalmente l'impostazione della Scuola bolognese, aprendola ai risultati degli studi più recenti, italiani ed europei.

Come ha osservato Gianfranco Orlandelli, suo allievo proprio in quegli anni, «l'unico sostegno possibile, in quei tempi, lo si poteva ricavare dalla pratica, e questo il Nostro trovò nell'insegnamento»<sup>58</sup>.

Riuscì con mezzi di fortuna ad aumentare la dotazione dei facsimili, ovviando però solo in parte alla «mancanza di un'adatta collezione a stampa di riproduzioni, organicamente scelte, e tale da poter essere accessibile, anche come prezzo, agli allievi»<sup>59</sup>. L'esperienza di studioso e ricercatore rendeva il Cencetti critico sui sussidi didattici e i testi gene-

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> Notizie sulla consistenza della biblioteca e sugli acquisti effettuati nel 1941 si trovano nella relazione annuale sull'attività dell'istituto per quell'anno (ASB, *Prot. ris.*, b. «Relazioni annuali, 1933-1957»).

<sup>58</sup> G. ORLANDELLI, *Giorgio Cencetti*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., a. XXI (1970), pp. 3-15, a p. 9.

<sup>59</sup> Cfr. la «Relazione sulla Scuola di paleografia» del Cencetti, trasmessa con nota prot. n. 408 del 11 settembre 1942, in ASB, *Prot. dir.*, b. «Scuola di Paleografia», cit., fasc. «Paleografia, corrispondenza, 1942-43-44».

ralmente adottati per l'insegnamento della paleografia e della diplomatica. La collezione curata dal Federici per le Scuole degli Archivi rispondeva solo parzialmente alle sue esigenze didattiche<sup>60</sup>. Così pure il testo del Battelli risultava, «date le sue note lacune circa le scritture diplomatiche e la sua struttura generale, pregevolissimo per chiarezza, ma alquanto deficiente per storicità»<sup>61</sup>. Riflessioni analoghe si ritroveranno pochi anni dopo in un articolo dal titolo *Il problema delle Scuole d'Archivio*, dove l'autore ricorderà: «Credetti mio obbligo esaminare tutti o quasi [i manuali di paleografia] quando, alcuni anni fa, ebbi per la prima volta l'incarico dell'insegnamento di questa materia, arrivando alla sconsolata conclusione che, per un motivo o per un altro, non esiste ora in commercio un manuale di paleografia che soddisfi adeguatamente le esigenze di un insegnamento serio e un poco più che elementare. Né le cose vanno meglio per ciò che riguarda la diplomatica»<sup>62</sup>.

Subito quindi, durante il primo anno di corso (1941-'42), il Cencetti incominciò a trascrivere in dispense le proprie lezioni. Dapprima in forma semplice: un dattiloscritto di un centinaio di pagine, distribuito agli allievi «perché potessero trarne copia», e contenente le «lezioni speciali» svolte ad integrazione del testo del Battelli<sup>63</sup>. Finché nel 1949, acquistato un ciclostile, furono 'tirate' le dispense relative alla parte generale del corso su storia degli istituti paleografici, materie scritte, codicologia e preliminari metodologici. Seguirono le dispense della prima parte del corso speciale sulla scrittura latina nell'età romana, tenuto sempre nel 1948-49, e poi nel 1950-51 la seconda parte del corso speciale, relativa al periodo arcaico della scrittura latina.

Significativamente le dispense portavano la doppia intestazione «Università di Bologna, Istituto di paleografia - Archivio di Stato di Bologna, Scuola di paleografia». Anche con il Cencetti, che, come si è detto, nel 1940 aveva conseguito la libera docenza in paleografia e diplomatica, è impossibile disgiungere la Scuola d'Archivio dall'ateneo bolognese, ma in questo caso furono raggiunti risultati inediti. Si trova scritto nella relazione annuale per l'anno 1949, relativamente all'attività della Scuola: «... l'integrazione reciproca dei corsi e delle esercitazioni della

<sup>60</sup> *Ibid.* Sulla raccolta curata dal Federici si vd. anche A. PETRUCCI, *La paleografia latina in Italia* cit., pp. 26-27.

<sup>61</sup> *Ibid.* Ma si confronti su *Le lezioni di paleografia* di Giulio Battelli, quanto scrive A. PETRUCCI, *ibid.*, pp. 31-32.

<sup>62</sup> G. CENCETTI, *Il problema delle Scuole d'Archivio*, in «Notizie degli Archivi di Stato», a. VIII (1948), pp. 19-35, ora in *Scritti archivistici* cit., pp. 103-134, a p. 117.

<sup>63</sup> Cfr. «Relazione sulla Scuola di paleografia» (1942), cit.

Scuola d'Archivio e del corso universitario della Facoltà di Lettere, tenuti dal medesimo insegnante, hanno permesso lo svolgimento di corsi monografici insieme a quelli generali, sicché nell'anno accademico trascorso è stato possibile studiare con completezza d'indagine e raggiungendo risultati che si ritengono nuovi ed originali, il periodo arcaico della scrittura latina...»<sup>64</sup>. Era una tappa importante nel percorso di ricerca che avrebbe portato, dopo la pubblicazione di altri saggi sulle vicende della scrittura latina nell'età romana, alla composizione tra il 1953 e il 1956 di quei *Lineamenti di storia della scrittura latina*, considerati la sua opera di maggior impegno e radicalmente innovativa nel panorama italiano<sup>65</sup>.

Sotto un altro aspetto, più strettamente didattico, fu innovativa, sempre negli stessi anni, la Scuola di Bologna: vi si realizzò infatti la traduzione in italiano di alcuni scritti di paleografia e diplomatica del Lindsay, del Redlich, del Novak e del Voltolini. Il Cencetti, valorizzando la conoscenza del tedesco, inglese e serbo-croato da parte di alcuni archivisti in servizio presso l'istituto bolognese<sup>66</sup>, si fece promotore di un'iniziativa, direi, inconsueta per quei tempi nel mondo degli Archivi italiani. La scelta cadde su opere ritenute classiche o importanti, ma difficilmente reperibili o perché esaurite oppure di prezzo elevato, e quindi poco conosciute nelle Scuole degli Archivi di Stato. L'intenzione era di diffondere le traduzioni, e anche a questo scopo era stato acquistato il ciclostile<sup>67</sup>. Un'ulteriore tessera di un mosaico già variegato.

Soffermandoci un attimo sull'immagine che appare unendo gli elementi che caratterizzano l'Archivio bolognese nel decennio compreso tra il '40 e il '50, si rimane colpiti dalla vivacità dell'insieme. È una vera 'officina', dove la 'teoria' arricchisce la 'pratica' quotidiana, spesso dura per il difficile contesto in cui si è costretti ad operare. Il numero degli

<sup>64</sup> La relazione annuale sull'attività dell'istituto per l'a. 1949, comprendente anche l'attività della Scuola (in ASB, *Prot. ris.*, b. «Relazioni annuali, 1933-1957»), inviata con nota prot. n. 739 nel febbraio del 1950, fu redatta dallo stesso Cencetti in qualità di direttore dell'Archivio (ved. sopra nota 46).

<sup>65</sup> Si veda per tutti: voce *Cencetti Giorgio* di M. MIGLIO, in *Dizionario biografico degli italiani* cit., a pp. 509-510; A. PETRUCCI, *La paleografia latina in Italia* cit., pp. 21-35, a pp. 34-35; P. SUPINO MARTINI, *La paleografia latina in Italia da Giorgio Cencetti ai giorni nostri*, in *Un secolo di paleografia e diplomatica* cit., pp. 37-80, a p. 43. Quanto alla diplomatica di G. Cencetti e alla sua posizione storiografica e di ricerca, cfr. G. NICOLAJ, *Sentieri di diplomatica*, in «Archivio storico italiano», a. CXLIV n. 3 (luglio-settembre 1986), pp. 305-331.

<sup>66</sup> Gli archivisti che si dedicarono a questo impegnativo lavoro furono William Montorsi, Andrea Ostoja e Giovanni Battista Arista. A Luisa Continelli fu affidato il complesso lavoro redazionale.

<sup>67</sup> Cfr. la relazione annuale sull'attività dell'istituto per l'a. 1949 e 1951 (ASB, *Prot. ris.*, in «Relazioni annuali, 1933-1957»).

archivisti era considerevolmente aumentato, come mai per il passato. Erano una decina di persone raccolte intorno ad un maestro, che aveva la capacità di comprendere e valorizzare le attitudini di ognuno<sup>68</sup>. Tra essi ho già ricordato B. Neppi, L. Continelli, G. Orlandelli, F. Valenti, W. Montorsi, G. Plessi, ai quali si aggiunse Andrea Ostoja proveniente dall'Archivio di Stato di Venezia. In questo ambito la Scuola fu realmente luogo di formazione professionale, ma non fu l'unico. Mi sembra che per certi versi la formazione sia avvenuta giorno per giorno nel lavoro d'archivio, a fianco del maestro.

A ben vedere, nel programma svolto dal Cencetti per gli allievi interni ed esterni della Scuola<sup>69</sup>, era prevalente lo spazio dedicato all'insegnamento della paleografia rispetto alla diplomatica e archivistica. Il primo anno di corso era dedicato unicamente a paleografia, con lezioni teoriche ed esercitazioni suddivise in quattro pomeriggi alla settimana. Nel secondo anno le lezioni erano ripartite tra diplomatica e archivistica, cosicché il numero complessivo delle lezioni di diplomatica e archivistica risultava pari a quello delle lezioni di paleografia<sup>70</sup>.

Ciò che colpisce è lo spazio ristretto dedicato ad archivistica, limitata a «l'archivistica teorica, con particolare riguardo agli Archivi di Stato e la legislazione archivistica italiana»<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> Riporto quanto scriveva il Cencetti, in qualità di direttore, nella relazione annuale per l'a. 1949, cit.: «La più parte di essi [archivisti] è formata da giovani vincitori degli ultimi concorsi, i quali si vanno lentamente instrandando al lavoro d'archivio, tutt'altro che semplice e facile se inteso in modo non semplicemente meccanico e formalistico... Poiché sarebbe intenzione della Direzione non solo impartire quella somma di insegnamenti tecnici che è indispensabile possedere, ma anche suscitare nei giovani uno spontaneo interesse al lavoro d'archivio, che non in tutti i casi è stato scelto da essi per speciale attrazione, il compito non è sempre molto facile e sembra che la via peggiore sia quella di imporre lavori per ora sgraditi, se pure utili. Pertanto sono state dedicate assidue cure alla ricerca delle specifiche inclinazioni di ciascuno, allo scopo di scondarle e indirizzarle, piegandole via via fino a trasformarle spontaneamente in interesse agli svariati lavori che possono essere compiuti in Archivio. È innegabile che questo metodo esige un certo tempo prima di dare risultati tangibili: ma si ritiene che, una volta ottenuti, essi siano i migliori, e a ciò si crede poter essere incoraggiati da quanto finora ottenuto. Non si esclude naturalmente il ricorso al metodo consueto della imposizione allorché il primo si dimostri inefficace».

<sup>69</sup> Indico di seguito i dati quantitativi relativi al numero degli allievi rispettivamente interni ed esterni per il periodo di insegnamento del Cencetti: 1941 (1,13), 1942 (3,19), 1943-1945 (l'attività della Scuola fu sospesa), 1946 (3,16), 1947 (2,20), 1948 (6,16), 1949 (6,15), 1950 (5,35), 1951 (3,28). Per il 1952 non si conservano dati. Dal 1953 si nota una flessione: 1953 (1,7), 1954 (2 solo esterni), 1955 (9 solo esterni), 1956 (1,11), 1957 (2,11), 1958 (2,7), 1959 (2,7). Gli studenti esterni erano studenti universitari.

<sup>70</sup> Cfr. la relazione sull'attività della Scuola inviata dal Cencetti al Ministero dell'Interno, Ufficio Centrale Archivi di Stato, del 14 maggio 1949, prot. n. 257, in ASB, *Prot. dir.*, b. «Scuola di Paleografia», cit. Le lezioni di paleografia si tenevano in Università «allo scopo di permettere l'uso anche del materiale didattico di quell'Istituto»; diplomatica e archivistica si svolgevano in Archivio. La stessa impostazione fu mantenuta in linea di massima anche negli anni successivi, aumentando però le ore per le esercitazioni di paleografia, affidate a Neppi e Orlandelli.

<sup>71</sup> Cfr. relazione sull'attività della Scuola, prot. n. 257, cit.

Sorprende appunto pensando al Cencetti, all'influenza che ha esercitato con le sue intuizioni proprio in questo settore, e sorprende ancor di più rileggendo quanto scriveva, sempre sull'insegnamento dell'archivistica, in quegli stessi anni<sup>72</sup>. Nulla dunque di quella «archivistica speciale» di cui avrebbe parlato nel 1951 al congresso dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana, e neppure di quell'ampio panorama sugli archivi moderni, sulle nuove tecnologie in rapporto ad un concetto più ampio di 'documentazione', prospettati sempre nello stesso intervento.

Avanzo due ipotesi. Non erano i limiti imposti dai programmi ministeriali, da cui il Cencetti non era certo condizionato, ma probabilmente la ristrettezza del tempo a disposizione ad obbligarlo a compiere delle scelte. E dovendo scegliere, privilegiò la materia verso cui convergevano i suoi interessi di ricercatore. È significativo il fatto che, lasciando l'amministrazione archivistica nel 1951 e passando all'Università, proponesse — e la sua proposta fu accolta — di continuare a mantenere l'insegnamento di paleografia e diplomatica presso la Scuola, ma separandolo da quello di archivistica. Il Cencetti prospettò infatti al nuovo direttore dell'Archivio bolognese, F. S. Gatta, una diversa organizzazione dell'insegnamento e la creazione di «corsi unici per l'una e per l'altra scuola [quella d'Archivio e quella universitaria] affidandosi per esempio quelli di paleografia e diplomatica al titolare di questa materia all'Università, quelli di archivistica e le esercitazioni su scritture documentarie all'insegnante della scuola d'archivio, coadiuvati, naturalmente, gli uni e gli altri dai rispettivi assistenti»<sup>73</sup>.

Ma vi era un altro motivo, a mio parere, per cui il Cencetti riteneva che le lezioni di archivistica, impartite solo per metà del secondo anno di corso, fossero sufficienti alla formazione dei suoi allievi (e in questo caso mi riferisco agli allievi «interni»). Per il Cencetti il mestiere di ar-

<sup>72</sup> Mi riferisco all'articolo *Il problema delle Scuole d'Archivio* cit., e soprattutto alla relazione su *La preparazione dell'archivista*, presentata al III congresso dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana (Salerno 1951), poi pubblicata in «Notizie degli Archivi di Stato», a. XII, n. 1-2-3 (gennaio-dicembre 1952), pp. 15-34, ora in *Scritti archivistici* cit., pp. 135-168, in particolare a pp. 142-151.

<sup>73</sup> La proposta fu inviata dal Cencetti alla direzione dell'Archivio di Stato con lettera del 15 novembre 1951 (in ASB, *Prot. dir.*, b. «Scuola di Paleografia», cit., fasc. «Paleografia, 1951»).

Per quanto riguarda l'insegnamento di archivistica presso la Scuola, fu tenuto dal 1951 al 1957 da F. S. Gatta, e dal 1958 al 1960 da Marcello Del Piazzo, nominato nel '56 Sottosegretario archivistico per l'Emilia-Romagna. Anche per quanto riguarda l'insegnamento di paleografia e diplomatica si ebbero mutamenti a partire dal 1955, in seguito a direttive ministeriali che richiamavano alla tripartizione degli insegnamenti (cfr. nota del Ministero dell'Interno prot. n. 8901.13 del 10 maggio 1955, *ibid.*). Da quell'anno l'insegnamento di diplomatica fu affidato a G. Orlandelli, mentre a Cencetti rimase quello di paleografia.



chivista non si imparava a Scuola, ma in Archivio. Vale la pena riprendere quanto diceva a questo proposito nel 1951<sup>74</sup>:

«Non si è archivisti senza paleografia, senza diplomatica e senza archivistica, ma non si è archivisti nemmeno con la paleografia, con la diplomatica e con l'archivistica, se queste discipline specifiche non sono vivificate dalla storia o, se vogliamo dire con altre parole, dal «senso storico» archivisticamente orientato. Come ciò deve avvenire, non insegnano né le 'materie' della preparazione generale né le discipline tecniche di quella speciale... e su questo è soprattutto necessario insistere perché è sempre possibile ai volenterosi l'acquisizione manualistica di cognizioni e di precetti attinti ai libri opportuni, mentre questa sensibilità archivistica fondamentale non può nascere se non dalla viva voce e dall'esempio del maestro...».

E ciò fece il Cencetti a Bologna, come ci ricorda G. Orlandelli, dalle cui parole traspare l'emozione suscitata nell'allievo dal maestro<sup>75</sup>:

«Era un pomeriggio d'estate, credo del 1948, e l'archivio era deserto, dato che si faceva orario unico. Nel pomeriggio, di regola, si lavorava insieme attendendo al riordinamento delle carte che erano andate in disordine per eventi bellici: mucchi enormi di materiale alla rinfusa, la crema degli archivi bolognesi, un lavoro veramente massacrante, da rompere le ossa; si stava entrambi in maniche di camicia, io intento a pescare roba ed a chiedere, lui a guardare ed a dire di cosa si trattasse. Cade il discorso sull'atlante dello Steffens... Mi disse che quello che dovevo fare non era mettere a confronto le categorizzazioni dei manuali con le singole tavole, ma cercare di cogliere, nella successione di queste, lo svolgimento della scrittura così come nel mutare della parola dovevo cogliere la vita della lingua; mi disse che questo era nelle sue intenzioni, e che questo anch'io potevo e dovevo fare, ed avrei fatto a qualunque cosa mi fossi applicato in modo particolare, alla paleografia, alla linguistica, alla storia, alla scienza od a qualunque altra forma nella quale si esprima l'attività dell'uomo, uno rimanendo l'oggetto della ricerca; mi parlò degli studi suoi e di altri, non visti dal banco alla cattedra, ma stesi alla rinfusa come quello stesso materiale sul quale si stava lavorando».

3. Dopo il 1960 l'attività della Scuola sarebbe continuata, ancora per un decennio, secondo i canoni consueti. Gianfranco Orlandelli subentra-

<sup>74</sup> GIORGIO CENCETTI, *La preparazione dell'archivista* cit., a p. 147.

<sup>75</sup> G. ORLANDELLI, *Giorgio Cencetti* cit., a pp. 10-11.

va al Cencetti nell'insegnamento sia in Archivio che in Università<sup>76</sup>. Al- l'Orlandelli si affiancarono, a partire dal 1968 per l'insegnamento di di- plomatica, prima Giuseppe Plessi quindi Giovanni Bronzino, anch'essi ugualmente incaricati di insegnamento universitario. Per quanto concer- neva invece archivistica, Benedetto Nicolini, divenuto nel 1959 diretto- re dell'Archivio bolognese, assumeva dal 1961 l'onere di questo insegna- mento, che mantenne fino al 1974. A B. Nicolini si deve, tramite la pubblicazione dei *Quaderni della Scuola di paleografia e archivistica*, una rinnovata sottolineatura del rapporto con l'ambito accademico<sup>77</sup>.

La media dei frequentanti i corsi, in quegli anni, non superava la ventina di allievi.

Ma con il 1972 si assiste ad un netto cambiamento nella configura- zione della Scuola.

Aumentano gli iscritti, che da 20 passano a 40, poi nel 1974 a 70, e in veloce progressione diventano 90 nel '75 e addirittura 398 nel '76. Questa «esplosione», si sa, non riguarda solo Bologna, essendo in quel periodo le Scuole degli Archivi prese d'assalto da insegnanti «a caccia» di diplomi e titoli da utilizzare ai fini delle graduatorie per l'insegna- mento negli istituti medi inferiori e superiori. Il fenomeno, che a Bolo- gna coincide con l'arrivo di Isabella Zanni Rosiello alla direzione del- l'Archivio, sconvolge ritmi e abitudini consolidate. Si è costretti ad atti- vare un solo corso per anno, e non quindi il primo e secondo anno con- temporaneamente come era stato fino ad allora. Il numero delle lezioni

<sup>76</sup> E del Cencetti ha proseguito anche indirizzi di ricerca. A G. Orlandelli si deve in partico- lare la valorizzazione dell'istituto notarile e dell'«ars notariae» a Bologna, cfr. A. PRATESI, *Un seco- lo di diplomatica in Italia*, in *Un secolo di paleografia e diplomatica* cit., pp. 81-97, a pp. 92-93. Pro- prio l'approfondimento di questo tema, nell'ambito dell'Archivio bolognese favorito dalla presenza di una ricchissima documentazione notarile, è stato fecondo di risultati negli ultimi anni: oltre agli inventari di L. Continelli e G. Tamba cit. (ved. sopra nota 2), ricordo *Chartularium Studii Bono- niensis*, v. XIV, *Memoriali del Comune di Bologna anno 1270*, *Memoriale 11*, a cura di R. FERRARA e G. TAMBÀ, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1981; G. TAMBÀ, *In margine all'edizione del XIV volume del «Chartularium Studii Bononiensis»*, in «Atti e memorie della deputa- zione di storia patria per le province di Romagna», n.s., a. XXXIII (1982), pp. 151-168.

<sup>77</sup> I *Quaderni della Scuola di paleografia ed archivistica* dell'Archivio di Stato di Bologna furono pubblicati tra il 1961 e il 1972 a cura dell'editore Tamari di Bologna: B. NICOLINI, *Di una ricerca ar- chivistica*, I, 1961; E. DUPRÈ THESEIDER, *Considerazioni sull'arte di misurare il tempo*, II, 1962; G. ORLANDELLI, *L'autorità del signore in un decreto di Taddeo Pepoli sulla formula di deroga*, III, 1962; B. NICOLINI, *Illustrazione di un documento e vicende di un carteggio*, IV, 1963; F. PANVINI ROSATI, *La monetazione comunale in Italia*, V, 1963; G. PLESSI, *Blasone e schedatura araldica*, VI, 1963; G. OR- LANDELLI, «*Littera nova*» e «*littera antiqua*» fra glossatori o umanisti, VII, 1964; G. PLESSI, *Elementi di genealogia*, VIII, 1964; G. SUSINI, *Il lapicida romano*, IX-XII, 1966; I. ZANNI ROSIELLO, *Ricerche in fondi moderni: orientamenti metodologici*, XIII, 1966; G. RABOTTI, *Una pergamena ravennate del secolo decimo*, XIV, 1966; ANTONIO IVAN PINI, I «*libri matricularum societatum bononiensium*» e il loro riordinamento archivistico, XV, 1967; CORRADO PINI, *Considerazioni sopra un consulto di Paolo Sarpi*, XVI, 1970; *Omaggio a Fausto Nicolini*, XVII-XX, 1972.

deve essere raddoppiato, per consentire a tutti gli allievi, suddivisi in gruppi, di parteciparvi, essendo le strutture dell'istituto totalmente inadatte a ricevere numeri così elevati di persone. Finché nel 1978 si giunge alla decisione di introdurre un limite nell'accoglimento delle iscrizioni alla Scuola, prevedendo un massimo di 80 allievi. Ma l'introduzione del «numero chiuso» senza alcun criterio selettivo si rivela soluzione inadatta. Si giunge così, nel 1980, a consentire l'ammissione alla Scuola a 50 allievi, previo superamento di una prova orale consistente nella traduzione di un brano latino e in un colloquio su storia delle istituzioni nell'Italia medioevale e moderna.

Anche il corpo docente è soggetto a mutamenti, soprattutto in seguito a direttive ministeriali che non consentono più di avvalersi della collaborazione di docenti universitari. All'insegnamento di archivistica si dedica Isabella Zanni Rosiello, a diplomatica e discipline ausiliarie della storia Giorgio Tamba e in paleografia si succedono Luisa Continelli, Gianfranco Franchi e Giuseppe Rabotti, direttore dell'Archivio di Stato di Parma poi Soprintendente archivistico per l'Emilia-Romagna.

Ma il cambiamento nella struttura della Scuola si accompagnava ad un mutamento più ampio del clima culturale. Gli archivisti erano indotti a rivedere i modi tradizionali del proprio lavoro. Soprattutto i nuovi metodi della ricerca storica obbligavano a considerare attentamente la problematica connessa all'utilizzo delle fonti<sup>78</sup>.

Da un lato era necessario approfondire la conoscenza dei possibili diversi modi d'uso della documentazione archivistica in rapporto ad altre fonti. Dall'altro il «questionario» delle domande poste dagli storici agli archivisti diventava sempre più variegato. La stessa teoria archivistica era campo di acceso dibattito. Dopo la formulazione teoretica del Centetti, con la preminenza dell'aspetto istituzionale, i dubbi e le difficoltà evidenziati soprattutto dal Pavone e dal Valenti<sup>79</sup> aprivano nuove prospettive di indagine.

E di questo dibattito è stata interprete I. Zanni Rosiello in oltre dieci anni di insegnamento. Storia degli archivi e dell'archivistica, storiografia e ricerca archivistica: questi i temi maggiormente trattati, spunto

<sup>78</sup> Dei temi dibattuti agli inizi degli anni '70 furono interpreti, sulle pagine della «Rassegna degli Archivi di Stato», V. STELLA, *La storiografia e l'archivistica, il lavoro d'archivio e l'archivistica*, in RAS, a. XXXII, n. 2 (maggio-agosto 1972), pp. 269-284; I. ZANNI ROSIELLO, *I nuovi metodi della ricerca storica*, in RAS, a. XXXII, n. 3 (settembre-dicembre 1972), pp. 551-573.

<sup>79</sup> Sono noti gli interventi di C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in RAS, a. XXX, n. 1 (1970), pp. 145-149, e F. VALENTI, *Parliamo ancora di archivistica*, in RAS, a. XXXV, nn. 1-2-3, pp. 161-197.

anche per un originale e personale percorso di ricerca sull'organizzazione degli archivi, il controllo e l'uso della memoria documentaria<sup>80</sup>.

La Scuola dunque come luogo di trasmissione di una «cultura archivistica», ma nuovamente non unico luogo di formazione professionale. E ciò è tanto più vero in una realtà complessa come l'attuale.

Per i giovani archivisti entrati all'Archivio di Stato di Bologna tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 occasione immediata per la propria formazione è stato il dibattito sviluppatosi all'interno dell'istituto dopo la pubblicazione della voce *Bologna* nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*<sup>81</sup>.

Per l'Archivio bolognese, come per altri Archivi italiani, la *Guida* è diventata inevitabilmente «una specie di 'libro bianco' sulle carenze, sui limiti, sul non fatto da cento anni a questa parte»<sup>82</sup>. È anche a partire da questo confronto, assai concreto, che impariamo oggi ad usare i «ferri del mestiere».

<sup>80</sup> Esito di qual percorso di ricerca è di I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987.

<sup>81</sup> La voce *Bologna*, la cui redazione fu portata a termine nel 1977, venne pubblicata anche in edizione ciclostilata ad uso interno con la collaborazione della Deputazione di storia patria, cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Presentazione dell'Inventario generale dei fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s. v. XXVIII (1977), pp. 181-191.

<sup>82</sup> *Id.*, *Presentazione dell'Inventario generale* cit., a p. 184.

# La Scuola di Modena

di Angelo Spaggiari

## Premessa

A chi domandasse notizie sulla natura e sugli scopi della «Scuola di Modena» si potrebbe rispondere che la stessa — come le sue consorelle distribuite *ope legis* sul territorio nazionale — è una delle diciassette strutture didattiche, attraverso le quali l'Amministrazione degli Archivi di Stato<sup>1</sup> — la più importante, anche se non l'unica<sup>2</sup>, organizzazione archivistica italiana — offre in modo istituzionale, ai cittadini (oltre che ai propri giovani archivisti)<sup>3</sup> un insegnamento misto di archivistica, paleografia e diplomatica<sup>4</sup>.

È infatti l'Ufficio Centrale Beni Archivistici (il «Ministero») che provvede, con un proprio capitolo di bilancio al funzionamento delle scuole; è lo stesso Ufficio che detiene l'alto controllo sulle scuole stesse, uniformandone il funzionamento tramite circolari ed assicurandovi la

<sup>1</sup> Con questo termine si intende ovviamente l'intero complesso (Uff. Centrale, Archivi di Stato, Soprintendenze) delle strutture centrali e periferiche addette all'amministrazione del bene culturale archivistico. Fra queste l'Ufficio Centrale Beni Archivistici svolge un ruolo di guida, di supervisione e di coordinamento di tutte le attività dell'Amministrazione. Per essere l'Ufficio Centrale la più diretta emanazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, viene, nel gergo corrente degli uffici, solitamente designato col nome di «Ministero».

<sup>2</sup> Qui non si allude tanto all'*Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*, né all'*Archivio Storico della Camera dei Deputati*, né all'*Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, né all'*Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, né all'*Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica*, i quali sono frutto di una situazione di privilegio non certamente edificante.

Ci si vuole piuttosto riferire all'organizzazione archivistica ecclesiastica, a quella degli Enti locali (Regione, Province, Comuni), a quella di varie Università, di aziende (p. es. Ansaldo), di Banche (p. es. Credito Italiano, Banca Commerciale Italiana), ecc. È solo il caso di ricordare che molte di queste «organizzazioni» si sono recentemente dotate di mezzi avveniristici per quanto riguarda ordinamento e conservazione del materiale documentario.

<sup>3</sup> Cfr. E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna, Patron, 1985, alle pp. 327-366.

<sup>4</sup> Oltre alle «discipline ausiliarie» di cui alle tabelle C) e D) allegate al *Regolamento per gli Archivi di Stato*, approvate con R.D. 2 ottobre 1911, n. 1163.

massima legalità delle operazioni d'esame tramite l'invio di «speciali delegati»; ed è, soprattutto, ancora l'Ufficio Centrale che gestisce il «personale docente», nominando gli insegnanti locali, ove esistano e siano comunque disponibili, o supplendo alle eventuali carenze *in loco*, con l'invio in missione di personale dell'Amministrazione o, addirittura, tramite incarichi esterni<sup>5</sup>.

Le Scuole dunque — ben più che gli Archivi di Stato i quali hanno un «corpo» saldamente collegato col territorio sul quale insistono — sono l'emanazione periferica di una struttura centrale che è appunto il nostro «Ministero», e pertanto hanno uguale dignità di fronte alla legge, ed, ovviamente, eguali scopi, siano esse grandi o piccole.

Il «Ministero», d'altro canto, nonostante il ruolo di principale protagonista di questa attività, ha lasciato, e lascia alle singole scuole una notevole autonomia didattica, che non va certamente confusa con l'assoluta indipendenza, e che pertanto nulla toglie alla centralità testé affermata della struttura scolastica. In sostanza, portandoci a Modena — tanto per esemplificare — mentre il «Ministero» non può ignorare che questa sua Scuola è situata a Modena e che, pertanto, dovrà, quasi inevitabilmente tingersi di colore modenese<sup>6</sup>, Modena non può ignorare — né mai lo ha fatto — che la sua Scuola è la manifestazione periferica di un'istituzione centrale.

Quindi, dietro la modesta facciata della Scuola di Modena, si può e si deve intravedere la ben più robusta struttura del «Ministero», con la sua Rivista, le sue prestigiose pubblicazioni<sup>7</sup>, la sua attitudine ad essere centro di informazioni archivistiche anche a livello internazionale<sup>8</sup>. E se la Scuola di Modena può farsi forte del «Ministero» che ha alle spalle,

<sup>5</sup> La «filosofia» del presente lavoro che vede la Scuola come vetrina del Ministero, cioè come mostra della potenzialità culturale di un'Amministrazione, comporta che qui si esprima un giudizio negativo sugli incarichi esterni, salvo quelli affidati a docenti ex colleghi. Questi tipi di incarico, con tutto il rispetto per i docenti incaricati, inducono un'immagine artefatta della nostra Amministrazione che dovrebbe e potrebbe invece trovare al suo interno le forze necessarie a gestire l'iniziativa didattica in parola.

<sup>6</sup> Con questa espressione si intende andare ben oltre il primo significato che è generalmente riferito alla didattica e si limita a legittimare lo studio delle istituzioni locali e la lettura dei documenti sempre locali. Ci si vuol riferire infatti ad un particolare modo di essere della scuola che si deve muovere in una realtà culturale, sociale e politica qual è appunto quella emiliana e quella modenese in particolare.

Tutto questo per dire che le considerazioni che si possono fare da Modena non sempre coincidono con quelle che si possono fare, ad esempio, da Bolzano o da Bari e via così, proprio perché scuole fondamentalmente simili si muovono in contesti differenti.

<sup>7</sup> R. GRISPO, *Uno strumento per la ricerca. Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» (d'ora in poi RAS), XLVI (1986), pp. 9-26.

<sup>8</sup> R. GRISPO, *Le relazioni internazionali dell'Amministrazione Archivistica italiana*, in «Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Notiziario», IV 22-23 (gennaio-aprile 1989), pp. 1-5.

quest'ultimo, tramite la Scuola, si fa conoscere ad un pubblico di fruitori interessato ed interessante, visto che è costituito prevalentemente — non è una novità per nessuno, ormai — da giovani insegnanti, ovviamente portati alla diffusione verso le nuove generazioni di quanto hanno appreso sull'arcano mondo degli archivi.

Una Scuola dunque che, oltre ad essere un fondamentale strumento per la «formazione degli utenti degli Archivi» — per dirla col Lodolini<sup>9</sup> — finisce col diventare anche una «mostra permanente» dell'attività dell'Amministrazione archivistica nel suo complesso: addirittura forse l'unica «mostra» possibile per una Amministrazione che si autodefinisce «contemporaneamente custode di antichi archivi storici e vigile tutrice dei documenti che vanno nascendo giorno per giorno presso le Amministrazioni Pubbliche»<sup>10</sup>.

A questo punto sembra di avere quasi implicitamente risposto anche alla seconda parte dell'ipotetico quesito a proposito degli scopi di una scuola come quella di Modena: essa serve fundamentalmente a far conoscere ed apprezzare il mondo degli archivi, a formare operatori archivistici, ivi compresi quelli che andranno a dirigere le «sezioni separate» degli archivi degli Enti Pubblici (art. 31 D.P.R. 1409/63), oltre che a dotare dell'idoneo titolo gli allievi interni all'Amministrazione.

A chi chiedesse, poi, se la Scuola di Modena ha raggiunto gli obiettivi di cui sopra, si potrebbe senz'altro rispondere in modo affermativo, visto che la stessa, dal 1955 al 1988 ha avvicinato al mondo degli archivi almeno 2500 persone — tale è appunto il numero globale degli iscritti — ed ha diplomato 604 allievi, alcuni dei quali occupano oggi posizioni di rilievo nel campo archivistico locale mentre altri operano attivamente nel settore dei beni culturali, o tramite cooperative o con prestazioni libero-professionali<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> E. LODOLINI, *Organizzazione cit.*, p. 361.

<sup>10</sup> Cfr. Comitato di Settore per i Beni Archivistici, *Linee programmatiche 1989-1991* (Copia presso Archivio di Stato di Modena (d'ora in poi ASMO), Atti Direzione 1987). Del parere che le Scuole si risolvano in occasione di prestigio per l'Amministrazione sembra essere anche P. CARUCCI. Cfr. *abstract* della sua relazione al Seminario promosso dal Consiglio Internazionale degli Archivi e tenutosi a Milano dal 7 al 9 settembre 1989: «*en effet la présence de plusieurs écoles sur le territoire national a permis a l'Administration des Archives de conserver un rôle important dans le domaine de la formation professionnelle*».

<sup>11</sup> Non è certo possibile, nello spazio di una nota, tracciare un quadro soddisfacente dei risultati pratici della presenza della Scuola nei territori modenese e reggiano. A titolo puramente esemplificativo ricorderemo che il Direttore dell'Archivio Storico Comunale di Modena, la Direttrice dei Servizi Archivistici della Provincia di Modena, il Direttore dell'Archivio Storico Comunale di Correggio, la Direttrice dei servizi Archivistici e Bibliotecari di Mirandola, la Direttrice dell'Archivio Storico e della Biblioteca di Vignola sono tutti diplomati di questa Scuola.

Ma per la Scuola di Modena è doverosa anche un'altra considerazione.

Essa fu tanti anni la scuola di Filippo Valenti, uno dei maggiori protagonisti della teoria archivistica italiana dei nostri anni, e di conseguenza essa divenne un po' il luogo di dibattito — se non addirittura il campo sperimentale — delle idee del Valenti. Queste, poi, recepite e diffuse da un gruppo di allievi<sup>12</sup>, hanno finito col qualificare come «Scuola di Modena» un certo modo di fare archivistica.

Quanto sopra per dire che anche una piccola scuola periferica come quella di Modena, verificandosi certe condizioni favorevoli, può raggiungere risultati eccedenti l'ordinaria amministrazione.

Ma è ormai il momento di chiudere questa premessa e di parlare del passato, nonché dei problemi del presente e del futuro della nostra scuola.

### *Il passato*

L'attuale Scuola — se accettiamo l'interpretazione di «precedenti storici» delle nostre Scuole data dal Cencetti<sup>13</sup> — può vantare un'origine addirittura settecentesca.

Nel luglio del 1784, la Congregazione sopra l'Archivio di Modena «Trovandosi di vera necessità l'iniziare qualche giovine alla cognizione dei caratteri Antichi a pubblico servizio, e sotto la coltura e pratica del Cancelliere dell'Archivio»<sup>14</sup>, stabiliva una sorta di borsa di studio per un giovane che doveva apprendere quell'arte. La cosa proseguì con un certo successo fino al 1807, tant'è che i giovani apprendisti divennero addirittura tre di cui uno «volontario»<sup>15</sup>, ma nell'ottobre di quell'anno, forse per obbedire a direttive accentratrici dei governi napoleonici in materia di istruzione pubblica, l'iniziativa venne interrotta<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Oltre allo scrivente, si rifanno nei loro articoli alle teorie dei Valenti quanto meno, G. Badini, G. Zacché, E. Manenti, G. Fabbri, A. Borsari.

A Gabriele Fabbri va comunque il merito d'aver raccolto le *Lezioni di Archivistica* dettate dal Valenti nell'anno acc. 1775-76, le quali, «rivedute dal docente», sono ancora alla base dell'insegnamento di archivistica della Scuola di Modena.

<sup>13</sup> G. CENCETTI, *Archivi e Scuole d'archivio dal 1765 al 1911. I precedenti storici e legislativi di un discorso problema*, RAS, XV, n. 1 (gennaio-aprile 1955), pp. 5-31.

<sup>14</sup> ASMO, Notarile di Modena, Registro Sessioni 1772-1787 segnato 8768, cc. 158v.-159v.

<sup>15</sup> ASMO, Notarile di Modena, Registro Sessioni 1805-1807, segnato n. 8771, c. 136v.

<sup>16</sup> Cfr. P. MARCHETTI, *Inventario dell'Archivio Notarile di Modena*, in *Gli Archivi della Storia d'Italia* (pubblicazione fondata da G. MAZZATINTI, diretta da G. DEGLI AZZI), Rocca San Casciano, Cappelli, 1911, s. II, vol. III.



Restaurato il governo estense, e tornata Modena capitale di Stato, le esigenze che avevano determinato la fondazione della Scuola settecentesca tornarono, evidentemente, a farsi sentire, per cui nel 1825, sempre nell'ambito dell'Archivio Notarile di Modena, prese vita una nuova Scuola dei caratteri antichi.

Di questa Scuola si conosce un «Regolamento» che qui di seguito pubblichiamo:

«Discipline stabilite dalla Congregazione del Pubblico Generale Archivio per la Scuola dei Caratteri antichi sotto l'insegnamento, e direzione del Capo Cancelliere Archivista Signor Giuseppe Gaetano Gianozzi:

1° Restano stabilite due Lezioni per settimana, e precisamente nei giorni di Lunedì, e Venerdì;

2° In detti due giorni li Studenti de Caratteri antichi si dovranno trovare in Archivio nella Camera destinata per la Scuola alle ore otto della mattina;

3° Non potendo qualcuno per qualche legittimo impedimento intervenire alle Lezioni, ne farà rendere inteso il Precettore al quale si dovrà far costare del motivo dell'assenza;

4° Ogni due Mesi li Studenti riporteranno attestato dal medesimo di loro assiduità allo studio, e frequenza alla Scuola;

5° All'oggetto, che possano essi con maggior vantaggio applicarsi allo Studio è loro permesso di frequentare in Archivio anche negli altri giorni non destinati per le Lezioni, e nelle ore d'Ufficio, ed ivi esercitarsi su quelle Scritture, che verranno loro comunicate;

6° Resta espressamente proibito agli Apprendenti di asportare anche per breve tempo qualsiasi Scrittura dall'Archivio;

7° Le vacanze della Scuola sono fissate dal giorno 15 Settembre prossimo venturo a tutto il giorno 15 di Ottobre successivo;

8° Terminato il corso di sei mesi di Scuola si farà luogo al primo esame per saggio del rispettivo profitto degli Studenti e così al secondo esame dopo il periodo di altri sei mesi di Scuola, sotto quelle discipline, che verranno stabilite dalla Congregazione, e dagli Esaminatori;

9° Non saranno ammessi agli Esami quelli de studenti i quali fossero mancanti dell'Attestato bimestrale di cui all'Articolo 4°;

10° Quanto al metodo d'insegnamento li Studenti dipenderanno intieramente dal Capo Archivista;

11° La prima Lezione comincerà nel giorno di Lunedì 11 corrente;

12° Il presente verrà trasmesso in copia agli Studenti, ed affisso nella Camera della Scuola.

Dalla Congregazione del Pubblico Generale Archivio della Provincia di Modena questo giorno 5 Aprile 1825.

F.to L. Palmieri pel Presidente

F.to Luigi Avv.o Savani, f.to Ferdinando Minghelli, f.to Vincenzo Poppi, f.to Vandelli Avv.o Nicola; Per copia conforme Giannozzi Cancelliere Capo Archivistista».

Ma la vitalità di questa seconda Scuola non dovette essere forte, a causa di ristrettezze economiche<sup>17</sup> per cui dopo poco tempo si chiuse.

Bisognerà attendere fino alla fine del 1877 per assistere ad un ulteriore tentativo di creazione di una Scuola, questa volta presso l'Archivio di Stato.

Si tratta per l'esattezza della *R. Scuola di Paleografia presso l'Archivio di Stato* per la quale vennero emanati un *Regolamento* e un *Programma* che pure qui (in Appendice I) si riportano.

Non si sa — in mancanza di documenti — quanto sia durato questo esperimento, certo si è che — come fa notare il Lodolini<sup>18</sup> — nella «Relazione Vazio» del 1883 essa non figura più (o non figura ancora).

Vi sono comunque buone ragioni per ritenere che la Scuola si sia chiusa con l'uscita dal servizio del suo fondatore, Cesare Foucard, avvenuta nel 1887<sup>19</sup>.

Dopo un lungo periodo di silenzio di quasi ottant'anni, la Scuola paleografica di Modena venne ripristinata il 26 novembre 1955, presso l'Archivio di Stato col titolo di «Scuola Superiore di Paleografia, Diplomatica e Archivistica»<sup>20</sup>, essendo Direttore dell'Istituto, Giovanni Battista Pascucci.

La ripresa della Scuola in quegli anni coincise con un momento particolarmente felice dell'organizzazione archivistica italiana, momento che sarebbe culminato nella «legge archivistica» del 1963. Erano quelli, gli anni che precedettero l'entrata in vigore dell'istituto regionale su tutto il territorio nazionale e che videro gli ultimi tempi dello Stato nazionale, fortemente accentrato e decisamente antagonista e concorrente nei confronti delle autonomie locali.

Tale situazione politico-amministrativa determinava quasi automati-

<sup>17</sup> Cfr. P. MARCHETTI, *Inventario cit.*, p. 12, nota 2.

<sup>18</sup> E. LODOLINI, *Organizzazione cit.*, p. 338.

<sup>19</sup> C. CERRETTI, *In memoria di Cesare Foucard*, Firenze 1893.

<sup>20</sup> Cfr. *La Scuola superiore di Paleografia, Diplomatica e Archivistica presso l'Archivio di Stato di Modena*, alle pp. 391-393 di «Modena», a. LXII n. 5 (maggio 1956).

camente che l'ente Stato risultasse il primo degli enti pubblici nazionali e non solo per sovranità — che ancora oggi rimane intatta — ma anche per complesso di competenze e per l'organizzazione dei vari organismi.

Se è vero, come è vero, che l'archivio rispecchia l'Istituto automaticamente si ricava che lo Stato e i suoi organi (in quanto organismi forti e ben strutturati) erano in grado di produrre archivi ben organizzati destinati poi a confluire nell'Archivio di Stato «competente» che, a sua volta, si poneva come l'organismo archivistico indiscutibilmente superiore in sede provinciale.

In questo clima, in questa realtà dunque, la Scuola trovò un fertile terreno per raggiungere ottimi risultati.

Infatti, se per la Paleografia e la Diplomatica l'appena installata, e per allora avveniristica, Sezione di Fotoriproduzione poteva fornire utili sussidi fotografici — anche in sostituzione di pubblicazioni e libri specializzati che non potevano essere acquistati in originale a causa dei magri accreditamenti del Ministero dell'Interno —, per l'Archivistica era sempre a portata di mano il contatto con i migliori «archivi correnti» esistenti sul territorio (Archivio della Prefettura, Archivi dei Tribunali, Archivio Notarile ecc.). Questo contatto venne poi quasi ad istituzionalizzarsi con la creazione delle Commissioni di Sorveglianza (art. 25 D.P.R. 1409/63) per cui, professori ed assistenti della Scuola poterono trasferire nell'aula — comunicandole agli allievi — attive esperienze archivistiche, che unite alla teoria, di matrice casanoviano-cencettiana, fecero dell'insegnamento archivistico modenese un episodio didattico di particolare rilievo.

Prima dell'entrata in vigore della nuova legge archivistica, la Scuola di Modena ebbe come direttore Marcello Del Piazzo — il futuro Direttore Generale degli Archivi di Stato — il quale, validamente coadiuvato da Filippo Valenti contribuì alla creazione di quel clima erudito ed al tempo stesso tecnologicamente avanzato che ha poi caratterizzato una Scuola, che si è sempre vantata di avere un piede nel Medioevo ed uno nel futuro.

In quegli anni — era appunto il 1961 — Filippo Valenti pubblicava *Il Documento Medievale*, un manuale scientifico di diplomazia, destinato ad avere un ottimo successo editoriale<sup>21</sup>.

A quella esperienza diplomatistica il Valenti faceva seguire un lavoro di archivistica descrittiva intitolato *Panorama dell'Archivio di Stato di*

<sup>21</sup> F. VALENTI, *Il documento medioevale. Nozioni di diplomazia generale e di cronologia*, Modena, S.T.E.M.-Mucchi, 1961 e success. ristampe.

Modena<sup>22</sup>, che risultò poi di grande importanza, non solo perché si presentava come il primo volume di una collana intitolata «Lezioni e Ricerche», ma perché, di lì a molti anni, avrebbe costituito uno dei canovacci sui quali si lavorò per la *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*<sup>23</sup>.

Al *Panorama* del Valenti, Ettore Falconi, insegnante di Paleografia, faceva seguire nel 1965, sempre nella collana «Lezioni e Ricerche» una *Bibliografia*<sup>24</sup>, ancora oggi utilmente fruibile a livello scolastico.

La traduzione italiana dell'*Archivistica* di Adolf Brenneke<sup>25</sup> fu per Filippo Valenti l'occasione per raccogliere, in un lavoro scritto<sup>26</sup>, molte delle argomentazioni di archivistica teorica che da vari anni si stavano tenendo nella Scuola, grazie, ovviamente, allo stesso Valenti.

È inutile negare che la forte personalità del Valenti caratterizzò in modo determinante il clima culturale della Scuola modenese di quegli anni.

A Modena si cominciò infatti a riesaminare criticamente il rigido metodo storico cencettiano, si ridiscusse la dogmatica corrispondenza istituto-archivio, e si gettarono le premesse per una diversa impostazione della teoria archivistica.

Italianizzando, se così si può dire, le teorie del Brenneke si cominciò a parlare di una fenomenologia archivistica ben più articolata di quella consegnataci dai teorici del metodo storico, mentre il rapporto istituto-archivio venne scoperto più complesso rispetto a quello proposto dall'insegnamento tradizionale, cosicché ci si orientò a ricercare nella storia dell'archivio stesso (oltre che in quella dell'Istituto) i modi e le ragioni d'essere delle varie formazioni archivistiche.

L'alto livello teorico della Scuola Modenese dovuto all'eccezionalità di un docente come Filippo Valenti, non deve far pensare che a Modena si facesse solo della «filosofia» o della «archivistica senza archivi», anche perché l'aspetto pratico e quello tecnico-giuridico della nostra disciplina vennero curati con grande impegno da Giuseppe Plessi che, come è noto, sarebbe poi diventato ordinario di Archivistica presso l'Università di Bologna<sup>27</sup>.

Con il 1974, l'incarico dell'insegnamento dell'archivistica passò allo

<sup>22</sup> F. VALENTI, *Panorama dell'Archivio di Stato di Modena*, Modena, S.T.E.M.-Mucchi, 1963.

<sup>23</sup> ASMO, Atti Direzione, busta miscellanea segnata «Guida Generale».

<sup>24</sup> E. FALCONI, *Bibliografia delle fonti documentarie medioevali con particolare riferimento ai territori di Piacenza, Parma, Reggio e Modena*, Modena, S.T.E.M.-Mucchi, 1965.

<sup>25</sup> A. BRENNEKE, *Archivistica* (traduzione italiana di R. Perrella), Milano, FISA, 1968.

<sup>26</sup> F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» di Adolf Brenneke*, RAS, XXIX (1969), pp. 441-455.

<sup>27</sup> Giuseppe Plessi tenne l'incarico di Archivistica presso questa Scuola dal 1967 al 1973.

scrivente che, sempre mantenendo viva la linea teorica di Valenti e senza dimenticare l'impostazione tecnico-giuridica del Plessi, ha finito col proporre un insegnamento sempre più attento alla tematica istituzioni-archivi e diretto comunque a formare un «archivista» che non trascuri l'aspetto più specificamente giuridico del «mestiere».

In questa linea si collocano appunto alcuni contributi teorici dello scrivente, nati nella scuola e per la scuola, come l'ormai lontano *Importanza e scopi del controllo dell'Amministrazione degli Archivi di Stato sugli archivi in formazione*<sup>28</sup>, o come l'abbastanza recente *Archivio post-moderno delle pubbliche Amministrazioni*<sup>29</sup>, nel quale si propongono alcune idee a proposito di nuove chiavi di lettura degli archivi contemporanei, o come il recente *Rivendicabilità di archivi e documenti degli stati preunitari a favore dello Stato Italiano*<sup>30</sup>, che, sotto la veste di saggio giuridico-burocratico, tratta temi teorici abbastanza insoliti, o come, infine, il recentissimo<sup>31</sup> *Istituzioni e Archivi* nel quale si evidenziano gli aspetti giuridico-istituzionali del fenomeno archivistico.

Con l'anno accademico 1975 la Dott. Maria Parente assumeva l'incarico dell'insegnamento della paleografia mantenendolo fino alla presente data. Un insegnamento quello di Maria Parente che ha saputo porsi come complementare a quello universitario perché, senza trascurare le grandi tematiche della paleografia italiana ed europea, si è giustamente sviluppato su una linea di estrema concretezza, privilegiando il duro lavoro di «lettura», focalizzato soprattutto su documenti di area mediopadana.

Anche l'insegnamento della diplomatica — affidato a far tempo dal 1980 al Dott. Giuseppe Trenti — ha seguito la linea concreta, proponendo agli allievi lo studio critico di documenti provenienti da cancellerie di area padana, con particolare riferimento a quella estense.

### *I nostri anni*

In questi ultimi anni dunque la Scuola di Modena, fermo restando che in Paleografia e Diplomatica rimane sempre (in provincia e nel cam-

<sup>28</sup> In RAS, XXXVI (1976), pp. 155-163.

<sup>29</sup> Alle pp. 7-34 del volume *Dal Protocollo al computer. Gestione di Archivi correnti*, Comune di Modena 1985.

<sup>30</sup> In «Archivio Giuridico Filippo Serafini», vol. CCVIII fasc. 4 (1988), pp. 53-73.

<sup>31</sup> In corso di stampa negli *Atti del Convegno L'Ente Provincia e il suo archivio. Il caso di Modena*, Modena 19 dicembre 1988.

po specifico) un notevole centro di cultura, secondo solo agli Istituti universitari congeneri di Bologna e Parma, ha risentito, per quanto riguarda l'archivistica, della generale crisi delle strutture statali e, più in generale, dello Stato; una crisi cui ha fatto riscontro — in senso inverso — un momento di ripresa dell'ente locale (tanto per restare nel settore pubblico). Infatti, mentre gli organi periferici dello Stato venivano ridimensionati sotto vari aspetti — da quello delle competenze a quello della vera e propria organizzazione — gli enti locali vedevano aumentate le loro competenze e di conseguenza affinavano le loro strutture organizzative, utilizzando, con mentalità manageriale, i moderni mezzi informatici.

E l'informatica, applicata prima agli uffici contabili e a quelli demografici ha finito, attraverso vari passaggi, per raggiungere biblioteche e archivi.

In area estense — se così possiamo chiamare il territorio ideale della Scuola di Modena — notiamo che il Comune di Reggio Emilia inizia dapprima (1983) ad informatizzare il servizio di prestito della Biblioteca Municipale, tramite l'applicazione ai libri di targhette zigrinate leggibili con una matita ottica, che legge anche la zigrinatura stampigliata nella tessera personale dell'utente<sup>32</sup>.

Lo stesso Comune, che evidentemente si era dotato di un gigantesco Centro elettronico, poteva dar vita nel 1984 al suo proprio protocollo meccanizzato in grado di gestire oltre 30.000 posizioni all'anno<sup>33</sup>.

Sulla scorta dell'esperienza di Reggio anche l'Amministrazione Provinciale di Modena studiava e realizzava poi il proprio protocollo elettronico<sup>34</sup>.

Il Comune di Modena, a sua volta, sta in questi mesi mettendo a punto esperimenti di meccanizzazione ed informatizzazione dei suoi numerosi protocolli ripartizionali.

E lo Stato? Lo Stato, non nascondiamocelo, è rimasto il grande assente o è intervenuto nel settore informatico con provvedimenti assolutamente inadeguati, episodici e scoordinati.

Sappiamo infatti che presso alcuni uffici P.T. sono entrate in funzione macchine operatrici elettroniche, che la Questura è in qualche modo collegata con un «cervellone» centrale, che le Direzioni del Tesoro sono

<sup>32</sup> M. FESTANTI, *La «Panizzi» di Reggio Emilia* in «IBC-Informazioni», n.s., a. V (marzo-aprile 1989) (Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna).

<sup>33</sup> L. SERAFINI, *Funzionamento di un protocollo centralizzato. Un'esperienza*, alle pp. 55-59 di *Dal protocollo al computer* cit.

<sup>34</sup> C. GHELFI, *La nuova Provincia rivaluta il suo passato e riorganizza la propria memoria*, in «La Provincia di Modena», n.s., IV (1986).

in qualche modo collegate con il loro Ministero, che in alcuni Archivi Notarili Distrettuali si stanno effettuando esperimenti di informatizzazione, che nelle Prefetture stanno entrando reti di piccoli calcolatori, e così via.

Il tutto però avviene in modo incontrollato ed incontrollabile<sup>35</sup>.

D'altro canto come è possibile adattare una tecnologia tendente al futuro ad una struttura amministrativa rimasta uniformata al passato?

Una razionale informatizzazione degli uffici dello Stato dovrebbe infatti essere successiva ad una radicale opera di rinnovamento (per non dire di rifondazione) dell'ente-Stato, che dovrebbe — in parole povere — liberarsi del suo aspetto tuttora umbertino ed assumerne uno nuovo, adeguato — fra l'altro — alla mutata realtà amministrativa, che è basata sul decentramento (istituzionale e non solo burocratico) e che ha visto l'ente locale assurgere a nuova vita ed acquistare un peso che forse non aveva mai avuto nella storia amministrativa italiana.

Ma una simile riforma richiede un impegno politico non comune, nonché anni di studio e di lavoro per cui — anche a voler essere ottimisti — è evidente che i segni dell'effettivo rinnovamento si potranno vedere solo tra decenni.

In attesa dunque che uno Stato rinnovato arrivi ad essere — nel Paese — il primo fruitore del più sofisticato mezzo informatico, in attesa cioè che col rinnovamento istituzionale e tecnologico si torni a ricreare — in termini nuovi e democratici — per lo Stato quella posizione di supremazia e di prestigio già goduta prima del 1970, la Scuola di Archivistica (o per meglio dire l'insegnamento di archivistica nelle nostre Scuole), è almeno per questo settore in una fase di frustrante attesa e di serio imbarazzo.

Fase non certamente superabile con l'installazione (che ci auguriamo di realizzare quanto prima) di un computerino «scolastico» nell'Archivio di Stato o con altri modesti palliativi in materia, perché qui non si tratta di preparare (o di parare) l'impatto con il linguaggio informatico (che ormai non incanta più nessuno) ma si tratta di rapportarci con le grandi «memorie», con le gigantesche elaborazioni di dati che solo i grandissimi «Centri» possono mostrare.

<sup>35</sup> Le «Linee programmatiche» citate alla nota 10 parlano di «introduzione selvaggia di tali strumenti nella Pubblica Amministrazione».

Si veda ad ogni buon conto D. SICLARI, A. SPADARO, F. ACQUATI, R. TESI, *L'occasione informatica. L'Amministrazione dello Stato e le nuove tecnologie*, Roma, Poligrafico Stato, 1984; «ICOM (Istituzioni e Comunicazioni)» a. II n. 12 (gennaio 1989), p. 4; «Vita Italiana», a. II n. 1 speciale (1988), pp. 180-262.

Non ci toglierà dall'imbarazzo neppure l'andare in prestito di informazioni (o a curiosare) presso il Comune, la Provincia, la Regione o i privati dotati di centri elettronici, proprio perché non è l'informazione che ci manca: ci manca, invece, il contatto quotidiano costante, metodico con la realtà archivistica del giorno d'oggi che, come sappiamo, viene influenzata di giorno in giorno (per non dire di ora in ora) dal «computer»<sup>36</sup>.

Questa mia tesi trova conforto in un recente articolo<sup>37</sup> di un docente della Scuola di Archivistica di Torino — una grande Scuola, con grandi tradizioni — che mette in evidenza l'incapacità dell'insegnamento di archivistica di soddisfare le esigenze degli operatori archivistici che operano su archivi correnti o su archivi contemporanei.

A questo punto viene legittima la domanda se dobbiamo chiudere o meno.

Direi che non sia ancora il caso di «chiudere», sia per l'indubbio valore della nostra paleografia e diplomatica, sia perché, anche in Archivistica, possiamo disporre di una buona autonomia, tanto enorme essendo, a tutt'oggi, il divario tra la nostra (quella degli Archivi di Stato) ormai secolare «cultura archivistica» e quella di tutti gli altri. Infatti anche se il nostro «futuro» sembra piuttosto buio, il «mestiere» dell'Archivista di Stato ha ancora senso ed avrà senso ancora per molti anni. E questo — a mio modo di vedere — non solo in quanto «mediatore di cultura», come ha recentemente messo in evidenza la Zanni Rosiello<sup>38</sup>, ma soprattutto in quanto conoscitore di archivi, conoscitore del rapporto istituzioni-archivi, e, in ultima analisi, conoscitore di istituzioni.

Su queste tematiche quindi si sono orientati gli ultimi corsi di archivistica tenuti dallo scrivente presso la Scuola di Modena nella convinzione che gli Archivisti di Stato «oltre ad essere i più sensibili interpreti del fenomeno archivistico» siano anche buoni conoscitori delle istituzioni<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Anche se l'Ufficio Centrale Beni Archivistici ha già dimostrato ampia sensibilità al problema, come si vede, ad esempio, dalla pubblicazione *Informatica e Archivi*, Roma 1986, resta il fatto che il discorso sull'informatica applicata alla documentazione si svolge in buona parte fuori dall'Amministrazione degli Archivi di Stato. Sono testimoni di questa amara considerazione tanto per fare esempi il buon manuale di G. C. MASSOBRIO, *Riordino e gestione degli archivi*, Milano, Jackson, 1986, che vediamo, purtroppo, prodotto da un estraneo all'Amministrazione, nonché l'attività di associazioni come l'AIDA (Associazione Italiana Documentazione Avanzata) che svolge compiti di ricerca e di informazione sui nuovi tipi di documentazione; compiti che vorremmo invece vedere svolti dall'Amministrazione Archivistica o dall'ANAI.

<sup>37</sup> M. CARASSI, *La Scuola di Archivistica e i problemi della documentazione contemporanea in Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione*, M.B.C.A., Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, n. 7, alle pp. 63-68.

<sup>38</sup> I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e Memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987.

<sup>39</sup> A. SPAGGIARI, *Istituzioni e archivi* cit.



## APPENDICE

### R. SCUOLA DI PALEOGRAFIA PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO

#### REGOLAMENTO

(in conformità al R. decreto 27 maggio 1875 ed al Regolamento  
vigente per gli Archivi di Stato)

#### I°

##### AMMINISTRAZIONE

1. La Scuola di Paleografia, istituita in Modena presso l'Archivio di Stato, dipende dal Ministero dell'Interno.
2. La Direzione della Scuola è delegata al Direttore dell'Archivio stesso, il quale provvede all'esercizio di tale insegnamento nei modi che crede più opportuni ed in conformità ai regolamenti in vigore.
3. La Direzione dell'Archivio di Stato fornisce alla Scuola i manoscritti e libri a stampa, le collezioni di fac simili etc., che tornassero utili all'applicazione delle dottrine paleografiche, provvedendosi coll'assegno delle spese d'Archivio.
4. Un servo della Direzione dell'Archivio è destinato al servizio della Scuola nelle ore delle lezioni.

#### II°

##### INSEGNAMENTO

5. Gli studi paleografici sono distribuiti in due corsi ed in due anni.
6. L'insegnamento è pubblico e gratuito.  
È dato da un solo insegnante e, nelle lezioni pratiche (quando torni necessario), coll'assistenza di un ufficiale dell'Archivio di Stato scelto dal Direttore.
7. Le lezioni cominciano col novembre e finiscono col Luglio.  
L'orario sarà fissato e reso pubblico al principio dell'anno scolastico.
8. L'insegnamento è distribuito ogni anno in due parti.  
1° Anno - 1. Elementi di paleografia latina ed italiana. 2. Esercitazioni di critica paleografica sui documenti pubblici del medio evo.  
2° Anno - 1. Esercitazioni di critica paleografica sui documenti pubblici dell'Emilia. 2. Dottrine archivistiche.
9. In tutti i due anni l'insegnamento comprende lezioni teoriche e pratiche. Le lezioni del 1° e 2° corso saranno date in due giorni della settimana.

III°

ALLIEVI ED UDITORI

10. Sono ammessi alla Scuola i giovani che proveranno di aver assolti lodevolmente gli studi liceali e che avranno ottenuta l'iscrizione presso la Direzione dell'Archivio di Stato.

11. Ogni altra persona che intendesse di assistere alle lezioni, in qualità di uditore, dovrà ottenere previamente l'autorizzazione del Direttore e la relativa iscrizione.

IV°

ESAMI E CERTIFICATI

12. Gli esami dei due corsi hanno luogo alla fine dell'anno.

13. Gli esami saranno sostenuti davanti una Commissione, composta del Soprintendente degli Archivi, del Direttore dell'Archivio di Stato, dell'insegnante paleografia, del capo della R. Biblioteca Governativa, dei professori di Storia e di Lettere nel R. Liceo.

14. Gli esami sono orali e scritti.

I primi vertono su tutta la materia insegnata e durano un'ora; i secondi non possono durare più di otto ore.

Consistono, pel primo corso, nella trascrizione e traduzione, pel secondo corso, nella trascrizione e traduzione, accompagnate da illustrazioni e note, di un documento latino, inedito.

I documenti sono scelti dalla Commissione esaminatrice secondo la qualità dell'uno o dell'altro corso e in numero almeno triplo di quello dei candidati. Numerati progressivamente i testi, ciascun candidato estrae a sorte, in presenza dei competitori e della Commissione, il numero del testo sul quale egli deve subito lavorare col solo aiuto dei vocabolari permessi dalla Commissione.

15. Compiuti gli esami, la Commissione classifica per ordine di merito gli esaminati, ed a quelli che superarono felicemente tutte le prove rilascia analogo attestato.

Modena, 15 novembre 1877.

DALLA R. DIREZIONE DELL'ARCHIVIO DI STATO

IL DIRETTORE  
C. FOUCARD

Orario delle lezioni - 1° corso - Martedì e Venerdì dalle 3 alle 4 pom.

## PROGRAMMA

(approvato dal Ministero dell'Interno e dell'Istruzione pubblica,  
udito il Consiglio degli Archivi)

### I° CORSO - Anno I° I<sup>a</sup> PARTE

Elementi di Paleografia latina ed italiana

Lezioni preliminari.

Definizione della scienza paleografica e sue applicazioni. Degli studi paleografici in Italia e Bibliografia relativa. Del metodo in tale studio: sui manoscritti letterarii — sui documenti pubblici.

Storia della scrittura dall'ieroglifico all'alfabeto.

Dell'origine degli alfabeti delle antiche lingue italiche sino a quelle latine nel I° secolo dell'era volgare.

Degli alfabeti delle altre nazioni comprese nell'Impero Romano.

Le lezioni teoriche e pratiche procederanno nell'ordine seguente:

1. La Grafia dei documenti pubblici.
2. La loro lingua.
3. Le notizie storiche che contengono ed alle quali si riferiscono.
4. La loro forma ufficiale.

La Grafia comprenderà:

Le nozioni delle materie sulle quali fu scritto;

I liquidi e gli istrumenti usati;

La scrittura, studiata storicamente nelle sue forme;

1. dal I° secolo dell'era volgare sino a Carlomagno.
2. da Carlomagno alla formazione dei Comuni.
3. dall'origine dei Comuni sino a Carlo V.

I segni accessori alla scrittura;

Il valore numerale delle lettere latine e delle cifre arabe;

I sistemi abbreviativi delle scritture;

Le note tironiane - Le scritture secrete.

Descrizione paleografica dei manoscritti.

Metodo di decifrazione e di trascrizione.

Cause grafiche negli errori di lettura.

Regole generali di critica paleografica.

La lingua. Questa 2<sup>a</sup> parte dello studio dei documenti pubblici tratterà:

1. Della lingua latina, usata in Italia dal V° al XV° secolo;
2. Della lingua italiana nelle sue forme volgari dal XII° al XV° secolo.

Cenni storici della letteratura italiana nel medio evo.

Nelle lezioni pratiche si farà raccolta di appunti per aggiunte al Glossario di Ducange e di altri per un Glossario del volgare italiano, specialmente nei rapporti della vita civile e religiosa, delle istituzioni pubbliche e della giurisprudenza.

## II<sup>a</sup> PARTE

Esercitazioni di critica paleografica sui documenti del medio evo.

Storia.

Cronologia in genere.

Cronologia particolare degli Imperatori, dei Papi - delle Repubbliche e dei Principati Italiani.

Geografia politica e divisioni territoriali, civili, ecclesiastiche degli Stati in Italia. — Le Marche, i Contadi, i Ducati, — i Feudi, i Monasteri, le Abbazie.

Cenni delle principali istituzioni politiche che ebbero vita dal V° al XV° secolo in Italia, trattando dei messi Imperiali, degli scabini, dei giudici, dei placiti, delle concioni pubbliche etc.

Dei diritti secondo la legge romana, longobarda e salica.

Della feudalità e della schiavitù personale.

Della legislazione dei comuni e degli Stati.

Delle monete e delle misure usate nel medio evo.

Cenni storici delle arti italiane nella stessa epoca.

Forma dei documenti.

Della forma complessiva degli atti pubblici.

Delle cancellerie Imperiali, Reali, Pontificie e dei loro formularii.

Delle cancellerie delle Repubbliche e dei Principati Italiani.

Delle formule parziali d'invocazione, d'imprecazione, etc.

Le soprascrizioni. — Le sottoscrizioni. — Gli autografi.

Della spedizione degli atti. — Actum-Datum. — Dei sigilli.

Delle formule notarili — Del tabellionato.

Della originalità, autenticità e falsità degli atti pubblici, considerate nella grafia, nella lingua, nei fatti che annunziano e nelle forme colle quali furono spediti o rogati dalle Cancellerie o dai Notai.

Nomenclatura dei documenti pubblici, civili, ecclesiastici, notarili e loro definizione.

In particolare dei Diplomi Imperiali e delle Lettere Pontificie, che hanno attinenza colla Storia Italiana.

## II° CORSO - Anno II°

### I<sup>a</sup> PARTE

Esercitazioni di critica Paleografica sugli atti pubblici dell'Emilia.

Lezioni teoriche e pratiche,

sulla grafia;

sulla lingua;

sui fatti storici;

sulla forma dei documenti conservati negli Archivi pubblici della suddetta regione; — notando ciò che essi hanno comune cogli altri documenti esistenti in Italia — e ciò che hanno di speciale.

Lo Stato Estense — Dominio di Ancona, di Ferrara, di Parma etc.

Legislazione e Statuti dei Comuni e delle Arti nelle suddette provincie.

Delle istituzioni pubbliche e delle antiche magistrature di Ferrara, di Modena, di Reggio etc.

Comuni, Feudi e Monasteri. — Dei loro archivi.

Antiche consuetudini civili — Monete e misure speciali.

### II<sup>a</sup> PARTE

Dottrine archivistiche.

Dell'ufficio del Paleografo, dell'Archivista, del Bibliotecario, dello Storico.

Vicende e stato degli Archivi in Europa.

Legislazione degli Archivi in Italia.

Della classificazione storica, o per materia, degli atti pubblici.

Dello studio dei manoscritti e dei documenti pubblici per iscopi letterarii, storici, giuridici.

Esempi editi ed inediti.

Cenni sui più antichi atti pubblici conservati in Italia — sulle tavole di bronzo — sulle lapidi — sulle tavolette in cera — sui papiri, specialmente di Ravenna — sulle più antiche pergamene e sulle principali loro raccolte — sui codici politici e statutarii.

Della pittura sui manoscritti — Miniature.

Delle scoperte paleografiche nei palinsesti.

Degli ammanuensi e copisti.

Della nazionalità dei manoscritti.

Delle scritture secrete, in relazione alle corrispondenze diplomatiche.

Sulle prime stampe degli atti pubblici Gride, e sulla origine degli Avvisi poi  
Gazzette.

Metodo nella compilazione di regesti — di indici — di repertorii.

# La Scuola di Parma

di Maria Parente

«Scuola di paleografia — Una istruzione di paleografia e diplomatica si veniva, già da qualche anno, impartendo presso l'Archivio; ma una scuola regolare di siffatte materie non fu quivi aperta che sul finire del 1876, in conformità del prescritto dal Regio Decreto 27 maggio 1875. Essa fu ed è tuttora affidata ad un impiegato archivistico, che riceve una gratifica annua di lire 200.

La durata di ogni corso annuale, e il numero delle lezioni furono ben di spesso anche maggiori di quanto è stabilito dal Regolamento. Nel corso 1876-77, si contarono 5 discenti, 4 nel 1877-78, 3 nel 1878-79, 5 nel 1879-80, 6 nel 1880-81, 5 nel 1881-82. In ciascun corso gli studenti regolari furono 2, e questi o Alunni o Impiegati dell'Archivio, gli altri frequentarono la scuola come semplici uditori».

Queste parole, tratte dalla *Relazione sugli Archivi di Stato italiani* e relative agli anni 1874-1882<sup>1</sup> sono tutto quello che, allo stato attuale delle cose, possiamo conoscere dei primi anni di vita della Scuola di Parma. L'importanza dell'Istituto, il fatto che questo fosse sede della Sovrintendenza Archivistica dell'Emilia e avesse a capo l'illustre studioso Amadio Ronchini fu certamente il motivo per cui presso l'Archivio di Stato ne fosse istituita una fin dal primo Regolamento archivistico nazionale e l'incarico d'insegnamento fosse affidato allo stesso Ronchini<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Relazione sugli Archivi di Stato italiani* (1874-1882) Roma, Cecchini, 1883, p. 174.

<sup>2</sup> Sulla figura di Amadio Ronchini, fin dal 1837 direttore dell'Archivio governativo di Parma, autore, tra l'altro, della *Relazione ufficiale intorno all'Archivio governativo di Parma*, pubblicata in «Archivio storico italiano» 1863, ha scritto il Prof. Ettore Falconi un saggio dal titolo *Amadio Ronchini, note di archivistica e saggio bibliografico*, in «Aurea Parma», a. XXXVI fasc. 3 (luglio-settembre 1952), pp. 131-140.

Tra i fondi dell'Archivio di Stato di Parma figura anche la *Raccolta Ronchini* composta di copie di documenti da lui trascritti, autografi di articoli e documenti originali da lui trovati nel corso dei riordini di documenti (a lui ed ai suoi collaboratori si deve, tra l'altro, la costituzione dei fondi *Carteggio farnesiano e borbonico, interno ed estero* (1217-1802) bb. 1444, con l'ordinamento cronologico e per località di provenienza di una enorme congerie di documenti non più riconducibili ai rispettivi organi ed uffici produttori).

I bombardamenti che, nel 1944, colpirono il palazzo ducale della Pila, allora sede dell'Archivio di Stato, hanno scompaginato ed in gran parte disperso, insieme a parecchi altri fondi, anche l'archivio dell'Istituto, per modo che tutta la documentazione relativa ai rapporti col Ministero, alle nomine degli insegnanti, allo svolgimento dei programmi e degli esami è attualmente irrintracciabile.

Dobbiamo ricordare che nel 1881 e fino al 1896 la frequenza e il conseguimento del diploma erano obbligatori per chi volesse accedere alla carriera archivistica<sup>3</sup> e, a mio modesto avviso, sarebbe giusto riprendere questa normativa: non dovrebbe essere, poi, così difficile inserire il possesso del diploma tra i titoli indispensabili per l'ammissione al concorso; i futuri colleghi avrebbero, quanto meno, una preparazione di base ed una miglior condizione delle tipologie del lavoro d'archivio e dei suoi problemi e sarebbe possibile, almeno in via teorica, evitare carriere che vengono affrontate, diverse volte, con sensi di frustrazione o vissute nella speranza di futuri passaggi all'insegnamento universitario.

Dalle dispersioni belliche si è fortunatamente salvato un registro «delle copie e dei certificati rilasciati ad autorità e privati», impiantato nel 1905, che comprende, da quella data, anche nomi di alunni che richiesero un certificato di frequenza o di diploma. Non siamo più in grado, però, né di stabilire gli effettivi iscritti anno per anno né di quantificare con esattezza i diplomati, se non a partire dall'anno accademico 1931-1932.

In seguito, seguendo la prassi instaurata dal Drei, il registro è stato sempre tenuto aggiornato — utilizzandolo però solo per la scuola — riportandovi, sessione per sessione di esame, i dati anagrafici di coloro che conseguivano il diploma e il relativo punteggio<sup>4</sup>.

La nostra scuola vanta parecchi frequentatori e diplomati illustri: il registro si apre col nome di Glauco Lombardi, famoso cultore, a Parma, di patrie memorie e fondatore di un delizioso museo, a lui intitolato, che

<sup>3</sup> Cfr. il Regio Decreto 7 agosto 1881 n. 388, con cui viene modificato il Decreto 27 maggio 1875 n. 2152 e il Regio Decreto 21 settembre 1896 n. 478, che approva un nuovo ordinamento degli impiegati dell'amministrazione archivistica.

<sup>4</sup> A titolo statistico, i diplomati delle nostre scuole dal 1930 sono stati in tutto 288, così suddivisi a seconda del relativo biennio: 1930-1932 diplomati n. 4; 1933-1935, 8; 1934-1936, 4; 1935-1937, 4; 1936-1938, 5; 1938-1940, 6; 1939-1941, 7; 1940-1942, 1; 1941-1943, 3; 1948-1950, 4; 1949-1951, 5; 1954-1956, 4; 1955-1957, 6; 1956-1958, 3; 1957-1959, 5; 1958-1960, 2; 1959-1961, 3; 1960-1962, 2; 1962-1964, 5; 1964-1966, 4; 1966-1968, 7; 1968-1970, 14; 1969-1971, 9; 1970-1972, 7; 1971-1973, 8; 1972-1974, 15; 1973-1975, 3; 1974-1976, 13; 1975-1977, 53; 1977-1979, 26; 1979-1981, 15; 1981-1983, 11; 1983-1985, 15; 1985-1987, 6.

Come si vede, alcune volte la scuola ha aperto le iscrizioni tutti gli anni, altre alla fine del precedente biennio; dall'anno accademico 1977-1978 si aprono i corsi ogni due anni.



vede raccolti cimeli d'epoca napoleonica e soprattutto di quella di Maria Luigia d'Austria, da lui raccolti con amore e infinita pazienza durante tutta la vita.

Il 25 novembre 1906, l'allora direttore dell'Archivio di Parma certificava: «Il sig. Glauco Lombardi, di Colorno, come da sua domanda registrata al n. 613 di Protocollo Generale, trovasi iscritto alla Scuola di Paleografia e Diplomatica, che si tiene presso questo Archivio di Stato nel corrente anno scolastico 1905-1906». La firma era quella di Adriano Cappelli, un nome che diventa subito noto a tutti gli alunni iscritti alle nostre scuole, visto che il suo testo di cronologia e cronografia e il suo dizionario delle abbreviazioni sono ancora oggi ristampati ed adottati come sussidi didattici indispensabili per chi si accosta alla paleografia, diplomatica e cronologia dei documenti medievali, e non solo nelle nostre scuole ma anche negli analoghi insegnamenti presso l'Università. Adriano Cappelli insegnò ininterrottamente dal 1903 al 1927, anno del suo collocamento a riposo<sup>5</sup>. Tra i suoi allievi figurano, oltre che il già citato Glauco Lombardi, anche Widar Cesarini Sforza, che si diplomò nel giugno del 1908 (il suo voto più alto fu un 48/50 nella prova scritta di Paleografia e critica diplomatica); Omero Masново, cultore di memorie parmigiane, che si diplomò nel maggio del 1910; Alfredo Braghiroli, che sarebbe diventato direttore dell'Archivio di Stato di Modena fino al 1942, anno della sua tragica morte; «caduto sotto piombo fratricida a Rovereto sul Secchia» recita la lapide posta sullo scalone dell'Archivio di Stato di Modena. Dal 1930 al 1950, dopo una breve interruzione, la scuola fu ripresa e tenuta dal nuovo direttore, il prof. don Giovanni Drei<sup>6</sup>, il quale, manco a dirlo, era stato a sua volta allievo di Cappelli e l'8 luglio del 1912 aveva superato gli esami col seguente punteggio: prova scritta di Paleografia 38/40; prova scritta di Archivistica generale 36/40; prova orale 36/40. Don Drei, con questo nome a Parma è ancora oggi ricordato, era entrato nell'amministrazione archivistica nel 1909 come «alunno di 2<sup>a</sup> categoria», vi aveva percorso tutte le tappe di una lunga e brillante carriera di archivista, paleografo e pubblicitista e gli era infine toccato l'arduo ed ingrato compito di trovare una nuova sede per l'Archivio dopo le distruzioni e dispersioni di documentazione dovute alle vicende belliche. Si deve a lui, infatti, la scelta dell'attuale, nell'ex

<sup>5</sup> E. FALCONI, *Le scuole di paleografia latina, diplomatica ed archivistica presso gli Archivi di Stato e la scuola dell'archivio di Parma*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, VII (1955), pp. 131-139.

<sup>6</sup> Sulla figura del Drei vedi anche F. BERNINI, *Don Giovanni Drei*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, II (1949-1950), pp. 50-53 (con bibliografia).

Ospedale Vecchio, di proprietà del Comune di Parma, che a distanza di 42 anni si è rivelata, malgrado le critiche, le polemiche e le proposte cervelotiche di trasferimenti, la più accorta e lungimirante. Per sua iniziativa, nell'insegnamento delle varie materie, tenute dal Cappelli entro limiti più teorici, si diede maggior risalto alle esercitazioni pratiche e i materiali didattici si arricchirono, per la paleografia e diplomatica, oltre che dei facsimili editi ed allora di uso più corrente (Wattembach e Zangemeister, Paleographical Society, Federici, Archivio Paleografico Italiano) anche di numerosissime riproduzioni fotografiche, tratte, per la massima parte, dai documenti in pergamena del «diplomatico». Questa raccolta di facsimili fotografici, continuamente arricchita, serve ancora oggi per vari tipi di esercitazioni che vanno dal semplice esercizio di lettura e comprensione del testo, allo studio dei criteri di edizione del documento medievale, alla disamina diplomatistica e dei contenuti giuridici per la conoscenza delle tipologie dei contratti agrari in area piacentina e parmigiana.

Don Drei morì nel 1950 e, per un anno, la scuola fu tenuta dal prof. Francesco Saverio Gatta; con lui si diplomò, nel dicembre 1951, il prof. Ettore Falconi che, a sua volta, era stato anche allievo di don Drei. Gli subentrò nella direzione dell'Archivio di Stato nel 1952, riaprì la scuola con l'anno accademico 1954/55 e la tenne fino al 1970, anno del suo passaggio all'insegnamento universitario. Con lui, brillante paleografo e diplomaticista, la scuola si è arricchita di tutta una serie di sussidi didattici molto sofisticati: per sua iniziativa sono state riprodotte su microfotogrammi da proiettare in classe per esercitazioni e soprattutto per i confronti tra le varie scritture le raccolte di facsimili più importanti. I sussidi didattici della scuola di Parma, per quanto riguarda la paleografia e la diplomatica, posseggono, riprodotti in schede microfotografiche tutti i *Codices latini antiquiores* per esempio, i volumi I-XIV dell'«Archivio Paleografico Italiano», oltre ai vari Steffens, Kirchener, Battelli, Federici, Loew.

Ciascuna scheda, oltre al fotogramma del singolo esempio, riporta il tipo di scrittura, la data, il contenuto dell'opera ed il luogo di conservazione dell'originale. In schede microfotografiche è stata riprodotta anche la bibliografia completa sulla materia fino agli inizi degli anni '70; il lavoro si è poi interrotto sia per il cambio di direzione dell'Archivio e della Scuola sia, soprattutto, per l'assenza, ormai da più di un decennio, di un operatore tecnico del nostro Istituto, anche se la biblioteca ha continuato ad arricchirsi di tutte le opere sulla materia che si venivano via via pubblicando.

Sotto la direzione del prof. Falconi l'insegnamento dell'Archivistica fu tenuto dal prof. Filippo Valenti, allora direttore dell'Archivio di Stato di Modena; a metà degli anni '50 cominciò così quella collaborazione tra direttori e funzionari di Archivi emiliani, che è venuta a cessare soltanto quando due funzionari dell'Archivio, il dr. Marzio Dall'Acqua e il dr. Gabriele Nori hanno potuto prendere l'incarico, rispettivamente, dell'Archivistica e della Diplomatica generale (dall'anno accademico 1979/80).

Con il prof. Falconi l'insegnamento della Paleografia — ed in parte anche quello della Diplomatica — diventò un fatto squisitamente teorico-tecnico, più che pratico, come dimostrano oltre che i sussidi didattici appena illustrati, anche le schede di esercitazioni da lui predisposte, e si può dire che insegnando nel frattempo anche Paleografia a Magistero, non ci fosse alcuna differenza nei programmi e nell'impostazione delle lezioni tra università e scuola d'Archivio<sup>7</sup>.

Quando l'autrice di queste poche note fu incaricata della Direzione dell'Istituto nel novembre del 1970, quasi fresca di nomina (era infatti entrata nell'amministrazione archivistica solo tre anni prima) non pensò neppure minimamente di poter competere su questa strada col suo illustre predecessore, ma, aiutata dal prof. Giuseppe Plessi (allora Sovrintendente archivistico ed attuale ordinario di Archivistica nella facoltà di Magistero di Bologna) che prese l'insegnamento di Archivistica e dal prof. Valenti, che si incaricò della Diplomatica, riportò la scuola e soprattutto, la sua materia, la Paleografia, entro limiti molto più pratici e locali, puntando molto sulle esercitazioni di lettura dei documenti conservati in archivio; in questo, seguiva l'esempio che le era venuto dai suoi insegnanti nella Scuola di Napoli, in special modo dal Direttore, prof. Jole Mazzoleni.

<sup>7</sup> A titolo esemplificativo, si consideri la seguente bibliografia: E. FALCONI, *Il testamento del Vescovo Elbunco. Note sulla scrittura parmense nei secoli X e XI*. Estratto dall'«Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, IX (1957), Parma, Fresching, 1958, pp. 21; *La data dei documenti privati parmensi e dell'Emilia occidentale*. Estratto da «Studi parmensi», a. VIII (1958), Milano, Giuffrè, 1958, pp. 37; *Frammenti di codici in beneventana nell'Archivio di Stato di Parma*. Estratto da «Bollettino dell'Archivio Paleografico Italiano», serie III, II-III (1963-1964), pp. 73-104, Roma, 1964; *Bibliografia delle fonti documentarie medievali con particolare riferimento ai territori di Piacenza, Parma, Reggio e Modena*, Modena, S.T.E.M. Mucchi, 1965, pp. 1-82; *Guida alla critica paleografica del manoscritto e del documento*, Parma, Studium Parmense, 1968, pp. 67; *L'edizione diplomatica del documento e del manoscritto*, Parma, Tip. Editrice La Nazionale 1969, pp. 173; *L'edizione critica del documento*, Parma, Studium Parmense, 1975, pp. 173; *Note di metodo sulla ricerca paleografica*, Parma, Studium Parmense, 1978, pp. 152; *Elementi di cronologia e cronografia*, Parma, Studium Parmense, 1979; *Elementi di diplomatica notarile e tabellionale*, Parma, C.U.S.L., 1983, pp. 428.

Dall'anno accademico 1974-75 la direzione della Scuola fu tenuta dal prof. Giuseppe Rabotti (attuale ordinario di Archivistica presso la facoltà di Lettere dell'Ateneo bolognese) fino al 1978-79 e dalla dott. Sonia Adorni Fineschi (attuale Direttore dell'Archivio di Stato di Siena), dapprima con la collaborazione del prof. Piero Castignoli, attuale direttore dell'Archivio di Stato di Piacenza e del dr. Gino Badini, direttore di quello di Reggio Emilia, poi, dal 1981-82 con il solo aiuto dei funzionari dell'Archivio di Parma.

Dopo una parentesi di otto anni la direzione dell'Archivio e della Scuola è stata riassunta da chi scrive, che continua a insegnarvi paleografia e diplomatica speciale, puntando sempre più sulla praticità che sulla teoreticità.

La scuola parmense è stata frequentata, nella sua ormai più che secolare esistenza, oltre che da funzionari ed impiegati dell'Archivio, prevalentemente da studenti universitari; nei primi tempi essi provenivano, per la maggior parte, dalla facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo parmense, ma a partire dal secondo dopoguerra si è fatto preponderante il numero di laureati o laureandi delle facoltà di Lettere e Magistero.

Le Scuole d'Archivio hanno vissuto alcuni anni di «boom» di iscrizioni alla fine degli anni '70, quando la prospettiva dei due «famigerati» punti per l'insegnamento ai possessori del diploma aveva attirato una vera folla di laureati in Lettere anche verso la scuola di Parma. Questa, molto bene attrezzata quanto a sussidi didattici, come abbiamo visto, ma allogata in spazi ristretti, era stata costretta ad aprire le iscrizioni ogni due anni e ad instaurare il numero chiuso. Tolti i due punti valevoli per l'insegnamento, il numero degli iscritti è calato notevolmente, pur mantenendosi su livelli nettamente superiori rispetto a quelli degli anni '50 e '60: i motivi, visti in prospettiva, stanno nel sempre maggior numero di studenti che si iscrivono alle facoltà di Lettere e Magistero o che seguono i corsi di laurea in storia, istituiti presso l'Università degli Studi di Bologna dal 1975, a riprova di un rinnovato interesse per le scienze storiche e la ricerca d'archivio, come dimostrano, oltre che le iscrizioni alla scuola, anche il sempre maggior numero di frequentatori della Sala di studio del nostro Istituto.

Che cosa offrono, che cosa possono dare le Scuole di Archivio, o meglio che cosa dà la scuola annessa all'Archivio di Stato di Parma? Innanzi tutto una costante amichevole disponibilità verso gli studenti, che ritrovano quel calore e contatto umani con gli insegnanti, che, a causa del numero elevato, rischia di perdersi nelle aule universitarie; in più si offre la possibilità di scoprire un «mondo nuovo» di cui alcuni, a volte,

non sospettano neppure l'esistenza e che si viene svelando, in tutta la sua ricchezza e complessità, man mano che ci si addentra nella conoscenza di quelle discipline che, «ausiliarie della storia» per definizione, diventano ben presto supporto indispensabile per comprendere il valore dei documenti, attraverso i quali si ricostruisce la storia di quel territorio sul quale si formeranno i ducati di Parma e Piacenza ed i cui originali più antichi risalgono alla prima metà del sec. VIII. Inoltre, l'apprendimento di metodologie che serviranno come impostazione di base anche per altri studi e, forse fondamentale, la pratica del mestiere dell'archivista, sia pure a livelli non perfezionati, attraverso l'esperienza individuale del riordino di piccoli fondi sotto la guida dell'insegnante, ha fatto sì che alcuni alunni della scuola facessero del nostro mestiere una scelta di vita.

Per esempio, diversi diplomati degli anni accademici 1982/83, 1984/85 e 1986/87 hanno dato vita alla cooperativa «Arbimus» (archivi, biblioteche, musei) per il riordinamento di archivi e biblioteche comunali, di enti locali e di privati, che è ora ben conosciuta in ambito regionale e, per la serietà e preparazione dei suoi componenti, è tra quelle che l'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia Romagna e la Sovrintendenza Archivistica raccomandano per lavori di riordinamento e sistemazione di complessi archivistici, come l'archivio storico comunale di Crevalcore (BO) e Treccasali (PR); l'archivio di deposito del Comune di Langhirano (PR); l'archivio della Casa di riposo di Langhirano con inventario dei beni mobili e immobili; l'archivio delle Opere Pie di Casalmaggiore (CR), tutti terminati; mentre sono in corso di esecuzione i riordini degli archivi storici dei Comuni di Cortemaggiore e Castell'Arquato (PC).

In questi ultimi anni si è anche invertita la tendenza che vedeva in netta maggioranza gli alunni esterni rispetto ai funzionari ed impiegati dell'Archivio. Dall'anno accademico 1977/78 sono diventati preponderanti gli iscritti che prestano servizio nel nostro Istituto (cinque custodi e guardie notturne, per esempio, su otto assunti nel 1986). Tra i frequentatori anche il funzionario responsabile dell'Archivio storico, biblioteche e musei del Comune di Parma, dr. Valerio Cervetti e diversi suoi collaboratori, ivi compreso anche un nutrito gruppo di partecipanti al «progetto giovani» del Comune di Parma, reclutati nel 1987 per il riordinamento sistematico dell'archivio storico comunale, seguiti da chi scrive fin dai loro primi approcci con la realtà archivio e poi quasi tutti alunni della Scuola anche come semplici uditori.

Mi sembra giusto concludere queste brevi note con queste parole del prof. Falconi: «Perché le scuole adempiano in pieno alle loro funzioni,

occorre, beninteso, adeguarle ai tempi, alle accresciute esigenze degli archivi, ai moderni orientamenti delle scienze storiografiche, paleografiche ed archivistiche; in particolare si dovranno rivedere i programmi di insegnamento, assieme allo stesso regolamento del 1911 che li contiene, lasciando agli insegnanti maggior libertà e iniziativa soprattutto nei metodi, come è tradizione dell'insegnamento superiore; e si dovranno aggiungere nuove materie, la cui conoscenza appare sempre più indispensabile a chi voglia intraprendere lavori di ordinamento e ricerca, in specie la storia di magistrature e istituzioni pubbliche, soprattutto locali»<sup>8</sup>.

A distanza di 35 anni, tanti quanti ne sono passati da allora, rimangono valide tutte le sue osservazioni, anche se il Regolamento del 1911 non ha mai costituito, per la Scuola di Parma, una «camicia di Nesso», anzi è ancora un'ottima falsariga; dirò di più: magari avessimo il tempo di svolgere bene tutti i punti previsti da quel programma! Alcuni argomenti, vista la vastità delle materie, rimangono, per forza di cose, appena sfiorati. Sempre più attuali e pressanti, invece, le osservazioni a proposito delle nuove materie, come la storia delle magistrature e delle istituzioni, soprattutto locali e, dati i tempi in cui viviamo, la presenza delle nuove tecnologie nei lavori di inventariazione e ricerca. Anche se a livello sperimentale qualcosa a Parma si fa già nell'insegnamento dell'archivistica e della diplomatica speciale, bisognerebbe che tutte le scuole potessero meglio adeguarsi ai tempi in cui viviamo, soprattutto in considerazione del fatto che, con la chiusura dei corsi di perfezionamento «post lauream» delle Università, sono rimaste le uniche istituzioni del genere in Italia.

<sup>8</sup> E. FALCONI, *Le scuole di paleografia* cit., p. 135.

## La scuola archivistica milanese

di Carlo Paganini

La letteratura (in verità pochi scritti originali, anche se autorevoli), che si è cimentata a narrare la secolare vicenda della scuola archivistica milanese, si rifà *una voce* ai Cisterciensi del monastero di s. Ambrogio che, dal 1782, furono dal Kaunitz investiti dell'insegnamento della diplomatica.

Il riferimento è ora quanto mai obbligato da una fatalità bellica. La documentazione attinente alla scuola era raccolta nell'Archivietto (intendasi archivio della direzione) che andò «combusto» con tant'altro materiale archivistico quando, il 13 agosto 1943, dagli aerei alleati vennero, senza alcuna parsimonia, sgranate bombe su Milano.

Rifacendosi al Settecento, è notorio come il cancelliere viennese, indulgendo allo spirito del secolo, abbia proceduto a sfozzire la Lombardia austriaca dal grande numero di tonache presenti sul territorio. Il che non significò una totale smonacazione: si consentì una selezionata sopravvivenza di quella parte del clero regolare ritenuta capace di una qualche incombenza particolare. Si darà così il caso che se, nella parrocchia di s. Simpliciano, quattro monaci erano stati destinati alla cura d'anime, essi venissero d'imperio ridotti a due «affine di lasciare in libertà per lo studio un maggior numero di soggetti». Intervento assai spiccio e incontrastabile, coonestato dall'intendimento di conseguire «il salutare fine da Sua Maestà avuto in vista di far fiorire in cischedun ordine religioso un genere particolare di studi, non dentro i limiti della mediocrità, ma ad un grado possibile di perfezione che corrisponde all'aspettazione»<sup>1</sup>.

Fu così che ai Cisterciensi venne demandato, dopo alcune tergiversazioni, l'insegnamento della diplomatica. Né poteva essere diversamente perché il monastero cisterciense di s. Ambrogio era, come bene lo defi-

<sup>1</sup> Archivio di Stato Milano (in seguito ASM), Culto, p.a. c. 1597 (10 agosto 1772).

nisce il Vittani, «un glorioso focolare diplomatico». Ivi, già negli anni trenta del XVIII secolo, s'era rinnovata una particolare attenzione per le pergamene, tra le più antiche di quelle a noi pervenute. *Longo studio improboque labore* si diede loro da padre Giorgi un ordinamento su cui avrebbe poggiato il futuro insegnamento diplomatico cisterciense, destinato ad avere, seppur travagliato seguito, nell'Ottocento per continuare fino a questi giorni: è sui documenti santambrosiani che ancora, in gran parte, si imposta l'indottrinamento teorico e l'esercitazione pratica nella scuola archivistica milanese. Ciò spiega perché sia una inveterata consuetudine presso detta scuola invocare una paternità (né par troppo putativa) nell'insegnamento cisterciense, quale fu quello del Fumagalli, quindi del D'Adda e poi del Bonomi fino alla soppressione dell'Ordine ad opera della Repubblica Cisalpina nel 1799. Comunque si imposti l'ascendenza, è a questa trida che sovente nella scuola ci si appella e non per mero spirito commemorativo o per amore di estemporanee discutibili trenodie.

Nel rinnovamento culturale della Lombardia austriaca sarà (come s'è detto) sui monaci cisterciensi che il Kaunitz fermerà alla fine la sua scelta, deciso com'era a che a Milano si impiantasse una seria e ben dotata scuola di diplomazia per diffondere l'intelligenza di quelle vetuste memorie di cui la città era straordinariamente ricca. Era a ciò sollecitato dalla (seppur esagerata) critica che rimproverava all'Italia, «benché copiosa di diplomi e di carte antiche picciol opere diplomatiche», a dispetto del fatto che «forse più che in altro paese» vi fosse «bisogno di tali cognizioni per discernere i veri dai falsi documenti». Si porrà allora il Kaunitz stesso a tracciare delle direttive perché la scuola si affermasse dignitosamente. Affidatala a «valenti uomini», prospetta la necessità che gli studenti «che daranno saggio di riuscire», vengano mandati a Roma per due anni «affine di acquistare colla conversazione di uomini grandi, che ivi abbondano [...], tutti quei lumi che possano perfezionarli e perché la familiare ispezione di bei monumenti ingrandisca loro le idee». Né basterà Roma, in alternativa si manderanno i summenzionati studenti anche a Parigi. Se tutto ciò richiederà forti impegni finanziari dalle comunità religiose per gli ulteriormente considerati «viaggi letterari [...] affine di cercare monumenti negli archivi» si promette una contribuzione governativa, volta anche, a vicenda con i viaggi, alla stampa di qualche opera diplomatica<sup>2</sup>.

All'indirizzo programmatico del Cancelliere prontamente si adegue-

<sup>2</sup> ASM, Culto, p.a. c. 1597.



ranno i Benedettini Cassinesi con un piano presentato dal padre Benaglio, di cui verranno lodate le riflessioni tanto «sode e giudiziose» da meritare d'essere inviate agli altri monasteri come traccia per le loro sollecitate proposte. Ne verrà pronta (26 agosto 1773) risposta dai Cisterciensi con il «Piano per la legalizzazione dei (loro) monasteri [...] nella Lombardia Austriaca». Nel capitolo riguardante gli studi si esalterà «l'insigne archivio» santambrosiano, ove si trovano documenti «atti a mirabilmente illustrare con sana critica la storia sacra e profana de' bassi secoli». S'annuncerà, inoltre, che già si è «posto mano a riordinare l'archivio ed a raccogliere nuove pergamene per mettere in luce, a beneficio del pubblico, le fatiche incominciate dai nostri maggiori relativamente allo studio diplomatico [...], tra gli altri dal padre abbate Giorgi che ha ridotto in carattere corrente la maggior parte de' diplomi [...] Sonvi a questo effetto destinati i PP. Fumagalli e Venini [...] Non si lascerà di spedirne uno [...] a Parigi e a Vienna per rilevare tutto ciò che può essere conducente all'esattezza dell'ideata opera (la storia dei monasteri cisterciensi in Italia) in sentimento de' più qualificati diplomatici». E, a conclusione, una mirabolante (per quei tempi) promessa: l'archivio «verrà esternato a pubblico comodo e beneficio». Sarà questo impegno che maggiormente incontrerà il compiacimento della sovrana asburgica: «sopra tutto ha incontrato il nostro aggradimento l'offerta [...] di rendere pubblico la biblioteca e l'archivio di s. Ambrogio di Milano»<sup>3</sup>.

Le lentezza nell'effettuazione del progetto indurrà, l'anno successivo, il Kaunitz a parole dure per l'intero universo monacale italiano. «È un principio radicato in tutti i corpi che sempre si oppongono o direttamente o per vie oblique ad ogni mutazione. È poi un vizio conosciuto dei monaci d'Italia derivante dall'essere loro meno colti»<sup>4</sup>. Ma i monaci cisterciensi santambrosiani non sono dei simulatori di cultura e se ne convincerà lo stesso Cancelliere che prenderà atto, a tre anni di distanza dal generale rimbrotto, della «buona fede e puntualità colla quale (detti religiosi) attendono a dare esecuzione ai grandiosi impegni da essi intrapresi col loro piano di consistenza». Con tutta schiettezza aggiungerà essere «questo corpo regolare degno di tutti i riguardi e del favore che la Corte e il Governo finora gli ha compartito»<sup>5</sup>.

Tutto ciò rende agevole comprendere come a questi religiosi egli affidi poi definitivamente ed esclusivamente l'indottrinamento della scienza

<sup>3</sup> ASM, Culto, p.a. c. 1659.

<sup>4</sup> ASM, Culto, p.a. c. 1659 (13 giugno 1774).

<sup>5</sup> ASM, Culto, p.a. c. 1659 (6 marzo 1777).

della diplomatica, indipendentemente dal fatto che tale affidamento significhi uno sgravio finanziario per il governo. Si era questi provato a tentare la via ufficiale del medesimo insegnamento presso Brera, conferendo l'incarico, dopo vari tentennamenti, al can. Castiglioni. La personale esperienza della sua quasi totale solitudine in aula, gli rivelò come la diplomatica (con lui docente) rimanesse «una scienza quasi del tutto negletta e coltivata (solo) da qualche pellegrino ingegno». Né gli valse, nella brevissima stagione in cui fu in cattedra, disquisire che «la diplomatica non è tanto una scienza quanto un'arte, imperocché come scienza propone le regole di distinguere e d'esaminare sì i diplomi [...] e sì ogni altra sorte di carte antiche per ricavarne le più necessarie ed utili notizie: come arte insegna l'applicazione delle medesime regole e l'uso che si deve fare delle ricavate notizie»<sup>6</sup>. Connubio, questo, fra scienza e arte che, pronubo il Castiglioni, denunciò tale sterilità da indurre il Kaunitz a dichiararne lo scioglimento: «inutile cattedra di diplomatica», fu la sua sentenza<sup>7</sup>. Inutilità maggiormente evidenziata dalla costatazione della solida fecondità con cui il corrispondente insegnamento prosperava nel monastero cisterciense. Ivi ad impartire lezioni, dopo il Fumagalli (che di quella che il Vittani chiama «officina diplomatica» fu il grande rinnovatore) si succedettero il D'Adda (e sarà poi in cattedra, nei successivi mutamenti politici, sia a Brera a Milano che a Pavia all'università) e il Bonomi (che, come sottolineava il Manaresi, nella preparazione del Codice Santambrosiano era stato di grande giovamento al Fumagalli e aveva, inoltre, avviata una nuova trascrizione «più perfetta e più copiosa» dei documenti antichi, pur servando l'ordinamento dato cinquant'anni avanti dal Giorgi). Insegnanti dottissimi e, quindi, di sicura garanzia per le fortune della scuola. E così fu fino a quando, dopo l'arrivo dell'armata rivoluzionaria francese, anche i Cisterciensi si trovarono solo «cittadini» e non più «monaci». L'ordine, lo si ridice, nel 1799 fu soppresso non senza aver prima inquietato i nuovi padroni per un supposto trafugamento di preziosi antichi manoscritti santambrosiani avendo fiutato aria politica anche a loro fatale<sup>8</sup>. Non li salvò, infatti, dalla generale proscrizione neppure «l'essersi distinti» (come andava, ancora negli anni ottanta, ripetendo il Kaunitz) «fra gli altri monaci regolari milanesi nel dare prove della loro premura per rendersi utili al paese»<sup>9</sup>.

Fu compito del nuovo regime restaurare, appunto perché nuovo, an-

<sup>6</sup> ASM, Studi, p.a. c. 2.

<sup>7</sup> ASM, Studi, p.a. c. 27 (13 marzo 1781).

<sup>8</sup> ASM, Culto, p.a. c. 1663.

<sup>9</sup> ASM, Culto, p.a. c. 1663 (anno 1782), c. 40 (anno 1784).

che gli studi. Quando si avventurò a parlare di diplomatica fu assai valente nel prendere una epocale cantonata. Aveva un giorno il Kaunitz asserito che, per la diplomatica, l'istruzione doveva tendere all'intelligenza delle carte, mentre per l'erudizione era meglio rimandare ai libri. Sfortuna volle che i sopravvenuti rinnovatori, mostrando abissale «istruzione» ed «erudizione» in materia, scrivessero «diplomatica» e intendessero «diplomazia». E così, dall'empireo accademico il Serafini, presidente della Commissione degli Studi, calò una stupefacente sentenza, che suonava essere la diplomatica «per così dire l'arte notarile che concerne tutti gli atti tra popolo e popolo, tra rispettivi governi e popoli governati»<sup>10</sup>. Siccome l'errore, come l'ignoranza, è per natura pervicace, si fissò anche il termine «a quo» dell'insegnamento della diplomatica. Perseverando nell'equivoco e dato per assodato che il medioevo superstizioso e clericale era l'età dei secoli bui, si volle il completo «black-out» della sua conoscenza e si decretò: «si incomincerà la discussione dal trattato di Westfalia del 1648» (data di convenuta nascita della diplomazia). Sempre proseguendo nel guazzabuglio delle confusioni, si aggiungerà che, per essere «il professore di diplomatica destinato a svolgere quei trattati che formano il diritto positivo delle nazioni, comincerà a mostrare l'origine dei trattati così antica come l'esistenza delle nazioni». Richiestisi su chi far cadere la scelta di tale insegnamento, si punterà il dito sul D'Adda «versatissimo in tali materie» e, mai desistendo dall'abbaglio disciplinare, da lui ci si riprometterà di «formare eccellenti allievi, di cui la repubblica possa un giorno prevalersi per le cospicue e difficili funzioni della diplomazia» per procurare allo Stato e «conservargli la esterna considerazione»: intento che con lo studio della diplomatica di sicuro si conseguirà<sup>11</sup>. Cercherà l'ex-diplomatista cisterciense (non dimentico dell'antica vocazione compromissoria) una composizione tra i nuovi compiti e la pratica della vecchia disciplina (nel monastero felicemente, senza ambiguità, insegnata), portando nell'esame dei trattati «la conoscenza dei principi e delle regole per stabilire la verità e la falsità dei documenti, principi fondamentali della diplomatica antica erudita»<sup>12</sup>.

Nel 1808 si troncherà l'equivoco: finirà l'ibrido insegnamento, già troppo a lungo durato, mortificando a Milano come a Pavia un serio ufficiale indirizzo disciplinare per la «intelligenza delle carte» antiche.

<sup>10</sup> ASM, Studi, p.a. c. 682.

<sup>11</sup> ASM, Studi, c. 847.

<sup>12</sup> G. VITTANI, *I Governi dall'entrata di Napoleone in Milano all'Unità d'Italia nei rapporti dell'insegnamento pubblico della diplomatica in Lombardia*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 1913, p. 154.

Fortunatamente queste non corsero pericoli di baratti di identità e, in particolare, si salvò quel dovizioso e ben regolato archivio di s. Ambrogio, che già nel 1770 aveva attirato l'attenzione e destato l'ammirazione del Kaunitz. Di più, nel 1807 un decreto napoleonico venne a far convergere su Milano, a Brera, tutte le pergamene degli enti religiosi soppressi. Nacque allora formalmente quell'Archivio Diplomatico che fu dal Bonomi («il più laborioso archivista e diplomatista lombardo di tutti i tempi», come lo definisce il Natale), con lo «sceveramento» del materiale membranaceo dal Fondo di Religione, in buona parte propiziato. Si intendeva con simile imponente raccolta pergamenacea (come dal Bossi, «uomo di molto ingegno e dottrina» auspicato) affermare una supremazia documentaria sfidante qualsiasi comparazione, ma purtroppo non inattaccabile dalla incuria degli uomini. Infatti, già in una relazione del 1810 ci si duole perché le pergamene giacciono «confusamente ammonitichiate in preda all'umido, alla polvere, ai sorci, al tarlo, al pericolo continuo della loro dispersione o di alterazioni irreparabili»<sup>13</sup>. Comunque, a dispetto di ogni loro mala sorte, sarà «a quei cimeli storici» che si ricorrerà quando, dopo la Restaurazione, si riprenderà a impartire lezioni di non ambigua diplomatica.

Indetto nel 1817 un concorso per la cattedra pavese di detta disciplina, associata ad antiquaria, araldica e numismatica, si procederà (esaminatori il D'Adda, docente allora di storia universale e Giuseppe Marchesi, docente di architettura) all'esame dell'unico concorrente (nessun altro «si annunciò neppure a Padova e a Vienna») Pietro Vittorio Aldini. Fatti gli scritti «senza soccorso nè di libri nè di scritti» e superati gli orali, ne risulta che egli «ha buona vociferazione e sa esporre le proprie idee con chiarezza, ordine e semplicità». Pertanto, i due esaminatori «fanno concordemente elogio dell'erudizione non comune spiegata dal candidato nelle sue risposte, benché non sempre convengano con lui in tutte le spiegate opinioni (cosa non rara in oggetti di difficile e recondita investigazione, come sono quelli delle scienze di cui si tratta)». Il direttore della facoltà filosofica, Alessandro Volta, pur confessandosi «peregrino a simili studi», si associa al voto positivo del D'Adda e del Marchesi, rimarcando negli scritti dell'esaminato «ordine, chiarezza ed erudizione». Come impostogli da un «veneratissimo dispaccio», il 16 maggio 1820 il Configliachi, professore di fisica e facente funzione di direttore della fa-

<sup>13</sup> C. MANARESI, *Rapporto presentato all'Ill.mo Sig. Direttore del R. Archivio di Stato in Milano sulle condizioni generali delle pergamene (Fondo di Religione) e riordinamenti compiuti nell'anno 1910*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 1911, p. 66.

coltà, riferirà sull'insegnamento dell'Aldini. Affermato d'aver assistito a «molte sue lezioni intorno diverse materie fra quelle assegnate alla cattedra da lui occupata», emette un giudizio passabilmente affermativo. Pur non omesse, come si conviene a un anziano docente, svariate osservazioni, acconsente a dire che l'insegnamento dell'Aldini fu «esercitato con sufficiente sua lode e con utilità di quelli che agli studi antiquari amano di dedicarsi, del che ne è sicura prova l'intervento continuato alle sue lezioni di diverse colte persone e di molti studenti dell'università». Il tutto gli permette di concludere: «io non dubito ch'egli valga in appresso a corrispondere alle sapientissime intenzioni di S.M.I.R.A. nell'esercizio della cattedra archeologia, numismatica, araldica e (lapsus di cui in seguito si correggerà) diplomazia»<sup>14</sup>. Nel 1834 sarà lo stesso Configliachi ad appoggiare senza ambagi una valida e intelligente proposta dell'Aldini, che sarebbe stata (se non fosse stata superciliosamente scartata) propiziatrice di migliori fortune alla pubblica amministrazione. La proposta consisteva: a) i tribunali e gli uffici amministrativi, ogni qualvolta occorra l'esame di documenti anteriori al XV secolo, siano obbligati a sottoporli alla perizia di paleografi regolarmente approvati, che abbiano compiuto il corso degli studi relativi; b) nella nomina negli impieghi di direttori degli archivi e di bibliotecari debba ricercarsi il certificato d'aver subito l'esame in paleografia e diplomatica.

Il pro-direttore Configliachi con trasparente calore trasmette al governo il «saggio divisamento [...] atto a rianimare nella studiosa gioventù l'amore a quegli studi letterari e storici [...] quasi spento, ma ancora valevole a farli cospirare più direttamente al pubblico vantaggio». Tanto calore viene d'un botto smorzato dai glaciali appunti del Beccaria, che «non (vi) riconosce un titolo veramente fondato per invocar(ne) dall'autorità superiore l'approvazione». Osserva: quanto sub a: «spetta all'autorità giudiziaria occuparsene» e per l'esame dei documenti stessi per parte del governo nei pochissimi casi in cui esso può occorrere potrà affidarsi sempre a persone perite e sperimentate; quanto sub b: non si trova «che occorran ulteriori disposizioni dopo quelle veglianti, poiché l'attitudine a simili posti non viene costituita dalle sole cognizioni di diplomatica e paleografia, ma da molte altre - anche più importanti ed esigenti, la cognizione delle quali viene riconosciuta dal governo all'occasione».

Pleonastico chiedersi quale fu il divisamento del governo. Premesso l'usato burocratico apprezzamento (si «riconosce commendevole lo zelo» dell'Aldini), nulla innovando alle speciose considerazioni del consigliere

<sup>14</sup> ASM, Studi, p.m. c. 955.

Beccaria definitivamente accantona la pur saggia proposta. E che realmente fosse «sapiente» indirettamente lo si protesterà, proprio di quegli stessi anni a Milano: «in questa città e forse tra poco in mezzo a tanto lusso di molti scienziati non si troverà chi saprà leggere una carta del 1200 o chi saprà cosa sia indizione»<sup>15</sup>. Sarà, questo, un avvertimento del conte Settala, direttore dell'Archivio Diplomatico, di quell'archivio da cui l'Aldini riceverà i risultati dei lavori sulle pergamene per sua «norma e guida».

Fatalità vorrà che, nel 1842, a Pavia l'Aldini cesserà di insegnare e di vivere e la diplomatica verrà assorbita dall'insegnamento della storia universale; in quel medesimo anno, a Milano, riapparirà la scuola di diplomatica e paleografia. Ne sarà ufficiale promotore il direttore generale degli archivi, Giuseppe Viglezzi, la cui immagine è così incastonata dal Vittani nella sua attività professionale: «direttore certo attivo e zelante, il Viglezzi, anche quando si trattava delle cose di studio non sapeva prescindere da una certa istintiva fiscalità e grettezza regolamentare mal conciliabile colle necessarie liberalità degli studi»<sup>16</sup>.

Efficace sollecitatore della scuola e, a realizzazione avvenuta, primo professore fu Giuseppe Cossa. Un anno prima dell'avvio di quella, esponeva in un piano le sue idee per condurre felicemente ad effetto il corso delle lezioni.

La pratica doveva combinarsi con la teoria nei tre giorni (lunedì, giovedì e sabato) in cui le lezioni si sarebbero tenute. Proseguendo nell'esposizione del suo programma dirà cose che, oggi, suonano di una banale ovvietà, ma che, ai primordi della scuola furono accolte da una speciale commissione, tratta dall'Istituto di Scienze e Lettere, come parte di un metodo che non poteva essere «nè più vasto nè più giudizioso». Nell'insegnamento storico-critico si insisterà «più a lungo sulle scritture franco-gallica, longobarda, carolingia, pseudo-gotica, pontificia, aulica». Date «sommarie notizie sulle lingue in uso nelle memorie dei secoli di mezzo [...] più ampiamente sarà discorso della barbara latinità, della quale una profonda cognizione dovrà stare a cuore al diplomatista ed a chi siede negli archivi». Per la cronologia, che il Fumagalli definiva l'occhio destro della storia, il Cossa programmava «del vastissimo tema della cronologia quanto basti per l'intelligenza delle scritture antiche». L'individuazione dell'apogrifo dall'autentico era dal Cossa ritenuto un corollario delle dottrine insegnate. Passando all'insegnamento pratico, ricordato

<sup>15</sup> G. VITTANI, *I Governi* cit., p. 169.

<sup>16</sup> G. VITTANI, *I Governi* cit., p. 167.

che la teorica deve «precorrere di qualche passo alla pratica (e) le dottrine alla loro applicazione», ammonirà: «a quegli [...] che colla mera insistenza sulle scritture non soccorsa da buon corredo di paleografiche e diplomatiche nozioni confidasse di divenire un esperto pratico conoscitore presagisco con solido fondamento di ragione che dopo un gretto, tedioso e diuturno tirocinio non salirà mai al di sopra di quella dozzinale mediocrità che non si concilia nè la stima nè la piena fiducia del pubblico imparziale». Di rincalzo, quasi contemporaneamente, il Viglezzi ribadirà: «non vi ha mai vera ed adeguata conoscenza pratica se non è sorretta e fiancheggiata dalla teoria, la quale guida, illumina, addita i sussidi da invocarsi nelle difficoltà, sgombra le incertezze, elimina gli equivoci». Ritornando al Cossa, questi, dilatando i confini della diplomatica e della paleografia, sottolinea come, a «completezza», esse «richiedono qualche cognizione sulla storia e sulle consuetudini dei tempi e del paese cui si riferiscono le carte». Né tralascia, pensando a coloro per i quali la scuola costituirà un obbligo professionale, di sollecitarne frequenza, serietà e impegno ed enfaticamente si domanda se sarà mai possibile che «un regio impiegato, divenuto inoperoso e torpido quanto a perfezionare il suo intelletto sì tosto che gli è riuscito di adagiarsi in una nicchia in cui consumare i suoi giorni, mirerà indifferente sulla fronte altrui l'aureola della scienza?»<sup>17</sup>.

La scuola, pur con un suo andare non privo di qualche sussulto, ma, comunque, discretamente frequentata, desterà le «convoitises» di altre istituzioni milanesi, vogliose di fagocitarla a proprio vantaggio e rinzomanza. E così, nel 1849, il neo direttore del Gabinetto di numismatica la vuole avocata presso di sé perché (si dice) in fin dei conti che è la paleografia se non la naturale sussidiaria della numismatica e dell'archeologia. E per tutto avvalorare non si tralascia la insinuazione: la scuola è frequentata dai soli impiegati obbligati. La maldicenza non ebbe eco, essendo di tutta evidenza di quanto soddisfacente fosse la frequenza anche di estranei<sup>18</sup>. Un'altra minaccia di lì a poco si profilò e, cioè, che l'Archivio Diplomatico, nell'avvicinarsi dei suoi plurimi spostamenti, rifinisse a Brera. Minaccia tanto più incombente, perché da qualche tempo il Cossa era finito colà, pur mantenendo (gli si disse) «temporaneamente» (in verità piuttosto a lungo). L'Osio di fresco (lo era divenuto nel 1851) direttore generale degli archivi giocò d'anticipo e portò il Diplomatico a s. Fedele, ove allora stazionava il grosso degli archivi governati-

<sup>17</sup> ASM, Studi, p.m. c. 966.

<sup>18</sup> G. VITTANI, *I Governi* cit., p. 173 e sgg.

vi. Ben diversa fu invece la botta che la burocrazia assestò. Per uno di quei soprassalti che talvolta travagliano la sua quieta esistenza, costei s'avvide ch'era invalsa la mala consuetudine di retribuire, della scuola, sia il professore che l'assistente («il docile e diligente Ferrario», come il Cossa lo etichettò). Il divieto del doppio stipendio era sfrontatamente vietato, ma si trovò la soluzione: cessi l'insegnamento. Fu così che la scuola, per sette anni entrò in catalessi. Si ridestò nel 1871, ma si trovò nel Palazzo del Senato, ove le sparse membra degli archivi milanesi si andavano ricomponendo. Fu, però, un iellato evento. Il Ferrario fece la prolusione, ma non insegnò: cinque giorni dopo il suo mortale destino si troncò.

Che dire del Cossa, che la «Scuola di istituzioni diplomatico-paleografiche» (tale fu, alla nascita, la sua denominazione) iniziò e per più di un ventennio consolidò?

Il giudizio dato è stato diseguale, ma, in conclusione, non a lui sfavorevole. Chi lo attaccò fu il Fumi (ma egli di tutti i predecessori, per vezzo, parlò) e si avvalse delle parole di Teodoro Sickel, che negò alla scuola una «envergure» culturale, quale, invece, era (a suo credere) pregio della formazione universitaria patavina<sup>19</sup>.

Il Fumi non colse (o non volle cogliere) quanto fosse contraddittorio (e, per un certo aspetto, ridicolo) rifarsi al «grande alemanno», mentre egli spietatamente aggrediva una scuola per quell'indirizzo che, pochi anni prima, lo studioso oltramontano non aveva risparmiato del suo plauso per avere «compiuto i primi passi» per rendere consultabili i «tesori» archivistici custoditi a Milano. Quei «primi passi» erano stati fatti con il metodo classificatorio dei documenti che (e a ragione stavolta) il Fumi deprecava per lo scempio menato tra le carte dell'Archivio milanese da lui gestito. Al Cossa mancò (tale è essenzialmente l'imputazione mossagli dal Fumi) la capacità intellettuale di sottrarre la scuola all'ombra del Peroni, da troppo aduggiante sugli archivi milanesi. Egli, il Peroni, fu «il vero padrone degli archivi lombardi dal 1796 al 1832: periodo il più sciagurato per i fondi. Ebbero il danno» (opinione del Malaguzzi-Valeri avallata dal Fumi) «di preteso assetto razionale, che fu una disorganizzazione sistematica, profonda...». Del deprecato metodo (è di volgare conoscenza) la primigenia paternità viene fatta risalire a Ilario Corte, né manca chi, in risalite di ascendenze, perviene al *De Archivis* di

<sup>19</sup> Sulla «querelle» si vedano le esplicative pagine di A. R. Natale, *Teoria e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio*, Milano 1976, pp. 81-95. Nel volume viene riportata l'intera botta e risposta e replica.



Baldassare Bonifacio. A parte ciò, sollecitato anche dalla temperie romantica che, esaltando la passione nazionalista, spinge agli studi storici, il Peroni, che del Corte fu allievo (e come ogni buon allievo si provò, riuscendovi, di superare il maestro), ritenne di interpretare pure le nuove esigenze culturali con l'approntamento di voci (o classi) con cui frantumò le varie unità archivistiche. Combinando nel Corte l'indirizzo enciclopedico e nel Peroni anche quello romantico in una deviata visione dei compiti dell'archivista, ne risultò l'artificialità di quel prodotto naturale che è, nella sua essenza, l'archivio. Artificialità (va puntualizzato) al Corte imposta da chi reclamava per la sua attività d'archivista le stesse prestazioni d'un amministrativo, che il precedente deve sempre avere sotto mano indicizzando le pratiche. Lo dicono gli indottrinamenti che in materia non si peritò di elargire, come avvenne con il Maurelli, autore di ordinamenti di carte comasche. Premesso un avaro rallegramento per l'opera terminata, non si tacque dall'ammonire che il lavoro sarebbe stato di maggiore utilità se, invece di seguire l'ordine cronologico, avesse adottato quello per materia. «Così», proseguiva ammaestrando, «si sarebbe dovuto operare negli archivi milanesi dove era quasi universale il pregiudizio dell'ordine cronologico il quale, quanto è necessario per le pezze concernenti il medesimo soggetto, altrettanto è incongruo fra gli atti riguardanti materie disparate»<sup>20</sup>.

Quanto al giudizio sul Cossa (da cui s'era preso a divagare), ben più mitigato è il parere del Vittani, pronto anche a ricordare che il Cossa fu adetto, come archivista, solo al Diplomatico, fondo che veniva considerato «quasi come un museo» (né si sarebbe dovuto menar scandalo se si pensa che ancor oggi la sua parte più antica va sotto il nome di «museo diplomatico»). Che poi il Cossa neppure accennasse nel suo insegnamento all'archivistica (altro appunto che gli si abbaìò contro) non doveva destare meraviglia, perché essa, l'archivistica, non s'era ancora liberata dall'empirismo per assurgere a disciplina scientifica. E con sapienza di storico, che nelle valutazioni di uomini ed eventi non astraie dal loro tempo, il Vittani, assolvendolo da troppo corrive condanne, non esita a dichiarare «notevole l'opera sua relativamente al suo tempo in Italia»<sup>21</sup>. E per concludere con doverosa insistenza una difesa di chi esplicitò la grande sua cultura anche nell'auspicare, prima, nell'avviare e nel dirigere, poi, una scuola, cui quella d'oggi non inonestamente con continuità

<sup>20</sup> L. FUMI, *L'Archivio di Stato in Milano al 31 dicembre 1968*, in «Archivio Storico Lombardo», marzo 1909, pp. 205 e sgg.

<sup>21</sup> G. VITTANI, *I Governi cit.*, p. 179.

(salvo l'accennata settennale opacità) s'aggancia, pare di non potere dissentire dall'opinione del Manaresi. «Il Cossa [...] rese dei grandi servigi agli studi con lo stendere, a complemento dell'opera del Giulini, un catalogo dei consoli di Milano fino al secolo XVI, un altro dei giudici e assessori municipali, e con il compilare un dizionario di vocaboli usati nelle carte lombarde e non registrati dal Du Cange»<sup>22</sup> o che palesano antiche tracce del dialetto lombardo.

Dal Cossa all'Osio corre facile il richiamo. Era l'Osio il direttore della scuola, quando essa ebbe il contraccolpo fatale, che ne stroncò temporaneamente la vitalità. Dell'Osio, certo, si apprezzerà l'intelligenza, si esalterà la dedizione al lavoro, ma indubbiamente sarà arduo osannarne la cultura archivistica. Passione anche per questa non gli difettò, ma tutta la volse a diffondere ed esaltare il verbo archivistico peroniano. Suo zelota instancabile, nel 1859 inviò agli archivisti bresciani una copia dell'indice alfabetico di tutti i vocaboli, ossia di tutte le materie in cui possono essere classificati gli atti di un archivio «raccomandandola come la guida sicura nei loro lavori, un talismano scientifico, laddove», conclude con sottoscrivibile impertinenza il Bonelli, «non era che la ben nota grulleria di raccapricciante memoria». Ovvio che tanto discepolo magnificasse il Peroni, cui s'ascriveva a grande merito d'aver formulato «principi certi e invariabili» per l'ordinamento degli archivi. Avendo a direttiva detta sicurezza e immutabilità di principi egli fondò la sezione storica, spigolando qua e colà le carte per collocarle sotto questa particolare voce, rigurgito di una tendenza classificatoria assimilata nella lunga e fortunata carriera nella cancelleria dell'arciduca Ranieri. E di tanta inventiva, un autentico concentrato archivistico, si designarono anche i destinatari per una propiziatrice villicazione dei gusti. «Per i dotti furono predisposti carte pagensi, diplomi e bolle. Per i meno esigenti culturalmente vi fu una imbandigione di uomini e di donne, di santi e di beati, di medici e di artisti...». Se trova difficoltà, si lagna perché la direzione è «inabilitata [...] a proseguire con la desiderata alacrità nella già inoltrata operazione dello stralcio degli atti antichi preziosi e importanti per la storia, che ora trovansi con altri atti amministrativi amalgamati, e ciò a compimento di quanto fu già fatto per la formazione della nuova sezione storico-diplomatica presso questi Archivi»<sup>23</sup>. Per quanto si affannasse, non potè portare a compimento l'avviato programma: la morte, nel 1873, lo troncò. «Il compito lasciato indefinito e sospeso dall'Osio, ad-

<sup>22</sup> C. MANARESI, *Rapporto cit.*, p. 69.

<sup>23</sup> ASM, *Genio Civile*, c. 6298.

dimostrò quanto sia arduo e pericoloso il recare in un vastissimo archivio tanti e radicali mutamenti a partizioni già raccolte e sancite dall'uso [...] Si stabilirono pertanto nelle originarie loro sedi i moltissimi documenti [...] rimossi, mantenendo solo, delle recentissime classificazioni, quelle che, già assai inoltrate, riesciva quasi impossibile disfare». Questo il commento post mortem di un già devotissimo collaboratore dell'Osio!

Ingiusto (e, quindi, disonesto), dopo avergli gettato addosso la croce per i suoi criteri di ordinamento, non ricordare che egli riimmise negli archivisti, sull'esempio di quanto s'era fatto dai Cisterciensi santambrosiani, l'amore per le pubblicazioni, rivendicandone, come mansione loro propria, l'edizione dei documenti diplomatici e attirando l'attenzione della scuola sulle carte viscontee, che videro, cooperanti il Cossa e il Ferrario (oltre ad estranei della scuola) la pubblicazione in sei volumi<sup>24</sup>.

La buona intenzione del Cantù che, succedendo all'Osio, diresse l'Archivio e (di conseguenza) la scuola dal 1873 al 1895, di recuperare le carte alla ragione storica non approdò ad altro che a smettere i loro bistrattamenti con selezioni arbitrarie: fu, a ben vedere, anche questa una benemeranza, ma non esaltante, se si pone mente ai magnificati propositi di un ripristino della successione genetica dei documenti, propositi che svanirono in un semplice «flatus vocis».

Un vero alito di modernità circa il criterio storico dell'ordinamento la portò il successore, il Malaguzzi-Valeri. Arrivato in Archivio subito «invocò un'azione pronta a svecchiare quell'empirico insegnamento dell'archivistica e delle scienze ausiliarie». Uno sparo fermò, purtroppo, sul nascere un avvio promettente di rinnovamento.

Quell'alito di modernità di certo non cadde quando il Fumi si assise nella direzione milanese: si fece allora sì violenta forza, che definitivamente travolse il vieto metodo peroniano. All'ammodernamento (non si mancò di accentuare) concorse un accorgimento: la scheda. Piace risentire dal Fumi stesso (mai ritroso nel porre grani d'incenso nel proprio turibolo) l'esaltazione di quel suo pionierismo innovatore nel mondo archivistico milanese. «Lo stesso Cantù sdegnava la scheda, parendogli che con essa non si facesse che moltiplicare i documenti, quando già se ne hanno tanti. Ma la scheda non è un documento. È l'embrione di una disciplina scientifica [...]: essa constata, afferma e identifica il documento: gli assegna a suo tempo la destinazione. Io sono lieto di averne potuto diffondere l'uso nel grande Archivio di Milano, dove è necessario intraprende-

<sup>24</sup> La pubblicazione va sotto il titolo: *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*. Comprende atti dal 1265 al 1447.

re lavori forti»<sup>25</sup>. E, in realtà, fortemente si operò, nella scuola a insegnare e nell'archivio a ordinare. Vi erano uomini come il Vittani (successo nell'insegnamento al dimissionario Colombo, ch'era subentrato al Porro a sua volta preceduto dal Ghinzoni) e «tanto nomini» non fa d'uopo sprecare elogi. I suoi lavori, sia per la diplomatica che per l'archivistica conoscono la sfida del tempo e sono di tale puntuale referenza per le materie archivistiche che sarebbe ignobile confinarle all'antiquariato<sup>26</sup>. Accanto al Vittani stette a lungo il Manaresi<sup>27</sup>, che nel rapporto del dicembre 1910 al direttore dell'Archivio dice tanto della fatica con cui sgobbò per ricomporre quelle unità organiche e storiche archivistiche un tempo considerate «intoppi alle ricerche». E il lavoro di reintegrazione dei fondi da lui operato esemplificò perché si conoscesse «dopo un secolo di continui rimaneggiamenti nei quali si fece sempre di peggio», quale via egli batté a ritroso «per ritornare le pergamene e insieme gli archivi delle corporazioni religiose a quell'ordinamento che essi avevano all'epoca delle soppressioni»<sup>28</sup>.

Nel 1920 la direzione passò al Vittani, che si spense quasi alla vigilia dell'insano conflitto, che demenzialmente non risparmiò né gli uomini né le loro testimonianze nel tempo.

Fu compito del Manganelli riprendere il percorso archivistico ormai decisamente marcato, recuperando quanto la smania distruggitrice aveva in qualche modo risparmiato. Nel riprendere la normale vita, pulsò forte nell'archivio (né poteva essere diversamente) l'esigenza del riordino, esigenza che coinvolse anche la scuola. La prima prova d'esami dopo la bufera bellica ebbe come tema: «come riordinereste un archivio andato in disordine, dove e come vorreste che sia collocato perché si conservi bene, di quali mezzi lo corredereste per rendere possibile e sollecita la consultazione?» Purtroppo l'elaborato (l'unico conservato) dà all'interrogativo una risposta piattamente manualistica.

A saggiare quale sia il concetto dell'operatore archivistico, si pone l'anno seguente la nota terzina dantesca dal Guasti citata (così la si volgarizzò) per ricordare all'archivista il suo servizio di famulato, destinato a portare un «lumen scientiae» per rischiarare gli altri, ma ch'«a sè non giova». Chissà se un simile avvertimento di professionale servaggio non

<sup>25</sup> L. FUMI, *L'Archivio di Stato* cit., p. 203.

<sup>26</sup> Dei suoi lavori si ricordano qui: *Gli atti cancellereschi* (decreti, carteggio, interno, carteggio extra-dominium) oltre al *Repertorio diplomatico visconteo*.

<sup>27</sup> Dei suoi lavori si fa qui menzione degli *Atti del Comune di Milano (1117-1216)* oltre *I Registri viscontei*.

<sup>28</sup> C. MANARESI, *Rapporto* cit., p. 64.

abbia insinuato nella mente ancora non malferma di Ibsen di legittimare il suicidio e di aggravare lo sfacelo psichico di una moglie per il fatto di non essere che la compagna di un archivista?

Libero il drammaturgo norvegese (lui faceva teatro) di pensarla così; inconcepibile è, invece, che da archivisti (in età per nulla remota) si sia insegnato e, quel che è peggio, creduto (il Guasti tanto predicò, ma, intelligentemente, i suoi sermoni non osservò) nell'impotenza scientifica, contratta per mestiere, degli archivisti. Riuscirebbe assai arduo comprendere, se l'archivista dovesse solo essere, al dire del Croce, il guardiano della storia per delega della società<sup>29</sup>, per quale misterioso concepimento degli archivisti sono apparsi sulle cattedre dell'università. Giustamente il Bautier sostiene che l'archivista per vocazione e per formazione è uno storico<sup>30</sup> e gli fa perfetta eco il Cox là ove asserisce che l'archivista «in the selection, description and interpretation of historical records must employ the best qualities of the historian». Ma l'archivista va anche al di là dello storico di professione. Per l'operazione degli scarti egli deve andare oltre a quei «fades» cui saltuariamente indulge la storiografia e avere (come ammette il cattedratico di Durham, Harvey) «a view to provide information to the widest possible range of inquiries, many of them wholly unforeseeable».

La concezione del candidato del 1947 non sa travalicare la decadente letteratura propinatrice dell'immagine dell'archivista «dai faticosi, umili lavori», cui vengono demandati «ordinamento, custodia, funzionamento: tre momenti della sua attività, il cui risultato sarà sfruttato dagli studiosi». Espletata questa attività di manovalanza culturale, egli si renderà degno di quella sbavata, compassionevole simpatia che consentirà al candidato di concludere: «solo così è completa l'opera dell'archivista; forse anche la sua vita sarà logora» (la trovata ibseniana si rassoda nel tempo) «per il sacrificio e l'amore nel compimento del suo dovere». (Giusto guiderdone di insegnamenti monchi e stereotipi dei compiti dell'archivista!)

Passeranno nove anni e il candidato, il cui elaborato la sorte ha risparmiato, vorrà nell'archivista «il pedagogo, perché egli non sia sterile [...] L'opera sua non deve essere rivolta a una ristrettissima cerchia di studiosi, al contrario, egli deve sollecitare gli interessi di un vasto pubblico ed educarlo alla consapevolezza della capitale importanza del patrimonio documentario». Siamo ormai negli anni della direzione (1956-1974) di A. R. Natale. Per molte stagioni egli accentrerà tutti gli inse-

<sup>29</sup> B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1927, p. 16.

<sup>30</sup> R. H. BAUTIER, *Les Archives, in L'histoire et ses méthodes*, Paris 1961, p. 1138.

gnamenti della scuola, pur non tralasciando di pubblicare, tra l'altro, due imponenti volumi del Museo Diplomatico con i documenti sia originali che in copia o falsi afferenti ai secoli VII-X.

In anni a noi più prossimi, la scuola avvierà, in modo artigianale, la pubblicazione delle missive sforzesche. È una realizzazione concepita come prodotto dell'attività trascrittoria degli allievi della scuola: l'insegnante di paleografia, assecondando con dedizione e competenza (parole frustre, ma che non alterano una realtà) il progetto del direttore di allora, ha reso possibile l'apparizione in diversi tomi della trascrizione dei primi registri. Se, come da tempo auspicato, il Comune di Milano si assocerà nella pubblicazione di registri che tanto dicono di come dalla capitale si amministrava lo Stato Sforzesco, asseconderà continuità e celebrità di una iniziativa, cui non è stato negato il riconoscimento di una non trascurabile validità. Operazione anche questa che sta a dimostrare (se mai ne occorresse il bisogno) quanto fosse saggio il Monaci quando anziché scomparire si augurava che le scuole d'archivio venissero rinforzate, assolvendo ancora esse il compito voluto dal Cantelli di «diffondere le cognizioni paleografiche». E così fu; ricorda il Vittani: «nel silenzio o quasi delle università per parecchi decenni fu negli archivi che essi (i nostri studi) vennero fatti conoscere, e non mancò mai larga frequenza di pubblico»<sup>31</sup>. Senza gallonarsi delle benemeritenze del passato, non possono quelle d'oggi essere accusate di insignificanza culturale. Si dovrebbe altrimenti marchiare di diffusa imbecillità quell'accorrere che ad esse ancora si fa. Senza un significato e una loro valenza sarebbero perite di cachessia, mancando loro il rivitalizzante d'un esame superato, come avviene all'università, o di un punteggio che in altri tempi rendeva ai frequentanti meno sognato un frustolo di pane guadagnato.

<sup>31</sup> G. VITTANI, *Il momento attuale e le scuole degli archivi in Italia*, in «Annuario dell'Archivio di Stato in Milano», 1917, p. 95.

# La Scuola di Mantova

di Adele Bellù

La Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica annessa all'Archivio di Stato di Mantova, la seconda in Lombardia dopo quella di Milano, non ha una lunga storia, ma le sue premesse si devono ricercare in esigenze sentite nell'ambiente mantovano da studiosi e membri dell'Accademia Virgiliana dopo l'unificazione d'Italia, quando Mantova, caso forse unico nella Penisola, si era trovata annessa alla patria col plebiscito del 4 novembre 1866 ma con il suo Archivio Governativo sciolto.

L'Archivio conservato in Castello con un ordinamento del secolo XVIII e con l'ultimo inventario del 1853, viene dall'ultimo governo austriaco donato per la parte più antica al Comune ed affidato in custodia allo stesso Comune per la parte più recente, lasciando solo di fatto ai «subalpini» gli archivi ancora da versare<sup>1</sup>.

Nel riassetto del territorio, smembrato dopo la II guerra d'indipendenza, anche la vita dell'ex ducato gonzaghese, esclusa Peschiera e Ro-  
lo, riprende nei confini della nuova provincia italiana nel 1868 con i fermenti di rinnovamento che percorrono la nazione che risorge ad unità e cerca nella storia del passato le sue radici.

Mantova, finite le istituzioni culturali dei secoli XVII e XVIII con la chiusura dello Studio gesuitico, non ha una università e il glorioso Liceo classico, che dall'epoca napoleonica si fregia del nome di Virgilio, è la vera scuola mantovana che manda i suoi studenti nelle università di Padova, Pavia, Ferrara e Bologna.

Ma le carte del passato, ancora conservate nel complesso gonzaghese presso il mercato dei Bozzoli, anche se donate al Comune, chiedono di essere lette e studiate, mentre l'Archivio di Stato, quale ufficio del Regno d'Italia, costituito il 24 luglio 1868, incomincia a raccogliere la

<sup>1</sup> *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*. Voce Mantova, vol. II pp. 765-766, Ministero B.C.A., Roma 1981.

documentazione recente e quella che man mano viene versata dagli Uffici Governativi durante il commissariato di Enrico Guicciardi nel 1867<sup>2</sup>.

L'Archivio detto Ducale aveva avuto già con gli austriaci per direttore un paleografo milanese, Giovanni Zucchetti, che aveva dovuto allontanarsi dopo il 1859, esonerato per il suo patriottismo, e richiamato poi dal Comune dopo il 1866 per un anno a dirigere l'Archivio Gonzaga, ma non vi erano state né scuole né corsi di paleografia e diplomatica nella città. Nel 1880 Pietro Ferrato, che dirige in quel tempo l'Archivio di Stato, tiene alcune lezioni di paleografia presso l'Accademia Virgiliana e dal 1881 il direttore eporense Antonino Bertolotti tiene alla domenica, sempre presso l'Accademia, cicli di lezioni «per leggere i documenti d'archivio», ma non si ha una Scuola<sup>3</sup>.

Dopo la direzione di Luzio (1899-1919), che riunisce nel 1899 l'Archivio Gonzaga con gli altri archivi nella sede ex gesuitica, parzialmente liberata dal militare, il primo direttore che ha la libera docenza in paleografia è Pietro Torelli (1920-1930), docente a Bologna e alla Scuola di Modena, prima di passare alla cattedra di Giurisprudenza nell'Università felsinea.

Nel 1933 il direttore Guido Pantanelli fa istanza per aprire una Scuola annessa all'Archivio di Stato; nel 1934 da febbraio a maggio si apre un corso che vede fra gli allievi giovani laureati mantovani che si avvieranno alla carriera universitaria<sup>4</sup>.

L'avvicinarsi dei direttori e le traversie belliche spiegano come questo corso sia rimasto il primo tentativo senza continuità e purtroppo non sono rimaste agli atti le documentazioni di carattere didattico, ma soltanto le spese per l'arredamento necessario per il funzionamento della Scuola in quel 1934.

Dopo il II conflitto mondiale il direttore Marco Modica, rifacendosi all'istituzione della Scuola del 1933 ne chiede la riapertura ed ottiene nel gennaio 1946 l'autorizzazione per un corso annuale in via di esperimento. Dal febbraio a luglio si tengono le lezioni con orario pomeridiano, dopo la chiusura della sala di Studio, e con esercitazioni su scritture dei secoli XII-XV.

Il direttore è docente di paleografia e diplomatica con una precedente esperienza di servizio ed insegnamento in Sicilia e presso l'Archivio di Stato di Milano. La sua preparazione scientifica in Sicilia e l'attività

<sup>2</sup> *Itinerari archivistici italiani* - Lombardia: Archivio di Mantova p. 32, Ministero B.C.A., Roma 1979.

<sup>3</sup> Archivio Direzione: I, Relazioni a. 1883 con notizie 26 luglio 1880.

<sup>4</sup> Archivio Direzione: VIII, Scuola a. 1934.



di archivista a Milano aiutano ad inquadrare la Scuola di Mantova nella scia della scuola milanese, che da oltre un secolo è attiva all'Archivio di Stato e con ordinamenti e lavori di inventariazione abbastanza simili a quelli che si facevano a Mantova, dove l'Archivio Gonzaga nel 1920-1922 aveva avuto la pubblicazione di un inventario ormai famoso a cura di Luzio e Torelli.

Ma il trasferimento di Modica nell'aprile del 1947 non dà seguito all'attività della Scuola ed il corso tace per un decennio.

Nel 1959 il direttore Giuseppe Coniglio, proveniente da Napoli e da quella Scuola, inizia le pratiche per la riapertura della Scuola in agosto e nel settembre chiede dispense e facsimili all'Archivio di Stato di Modena, dove una Scuola funziona dal 1955 in collaborazione con la Facoltà di Giurisprudenza della città, come risulta del carteggio agli atti<sup>5</sup>. Il 7 novembre 1959, con avvisi sulla stampa locale, iniziano le lezioni, con orario pomeridiano dopo la chiusura della sala di Studio, con facsimili di origine modenese e dispense di Giovanni Vittani dell'Archivio di Stato di Milano.

I docenti sono il direttore Coniglio e l'archivista Mazzoldi in servizio in Archivio; completano l'insegnamento le lezioni di esperti cattedratici mantovani e studiosi quali Colorni, discepolo di Torelli, per le materie giuridiche e Gallico per paleografia musicale. La visita didattica alla Capitolare di Mantova permette la conoscenza diretta di codici liturgici e musica sacra locale<sup>6</sup>.

L'anno successivo Leonardo Mazzoldi viene trasferito in maggio alla direzione dell'Archivio di Stato di Brescia e si pone per l'anno seguente il problema di completare il corpo insegnante con l'aiuto di Filippo Valenti per diplomatica, docente in servizio presso l'Archivio di Stato di Modena.

Per un biennio l'insegnamento è suddiviso tra il direttore Coniglio e Valenti, mentre la costanza numerica degli iscritti impone l'allestimento di una aula per la Scuola e il riconoscimento del diploma da parte del Provveditorato agli Studi di Mantova, come già avviene a Milano e Modena<sup>7</sup>.

Nel 1963 si rendono più specifici gli insegnamenti, pur con determinato numero di lezioni per gli insegnanti non in servizio a Mantova: con

<sup>5</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1959; I, Direzione a. 1959.

<sup>6</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1960.

<sup>7</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1962.

il direttore Coniglio insegnano per scienze sussidiarie Valenti di Modena e per la storia delle scritture Ettore Falconi di Parma.

Negli atti della Scuola i testi in uso, accanto all'atlante del Federici e al manuale del Cappelli, sono Casanova per archivistica, Battelli, Cencetti e Mazzoleni per paleografia e diplomatica, mentre la fototeca ha documenti modenesi<sup>8</sup>.

L'anno successivo, pur avendo iscrizioni ed un organigramma invariato, i corsi tacciono per la richiesta di trasferimento del direttore, ottenuta nel maggio 1965 per Bari, con nomina a direttore di Gino Nigro, proveniente da Catania. Il nuovo direttore inizia i corsi nel gennaio 1966, chiamando anch'egli all'insegnamento Falconi per paleografia e Valenti per diplomatica. Si continuano le visite didattiche alla biblioteca civica per la conoscenza dei codici polironiani e all'Archivio Diocesano, ormai in attività, per la conoscenza dei documenti ivi conservati che completano le fonti archivistiche gonzaghese, essendovi stati numerosi ecclesiastici della famiglia Gonzaga ambasciatori, vescovi di Mantova e cardinali.

Rimane ancora il problema di una aula per la Scuola da ricavare al piano terra che permetta orari più comodi nel pomeriggio, non condizionati dalla chiusura della sala di Studio.

Non essendo stato completato il biennio, non si tengono esami, ma si programmano esercitazioni estive e, in futuro, anche corsi per archivisti degli Enti Statali<sup>9</sup>.

Tale impostazione viene bloccata con il trasferimento del direttore Nigro a Catania nel settembre 1966 e la sua sostituzione con G. Battista Pascucci.

La Scuola riapre con un corso di lezioni tenute dal direttore dall'8 marzo al 25 maggio 1967 e si regolarizza per orari e sede negli anni successivi dal 1968 con inizio in febbraio 1968 con una prolusione del prof. Pagnin di Padova<sup>10</sup>. Il docente rimane sempre il direttore Pascucci; le lezioni si tengono da gennaio a giugno o da metà dicembre in poi con segretaria una diplomata della Scuola in servizio all'Archivio, Annamaria Lorenzoni. Nel 1972 una aula per la Scuola viene allestita nell'ammezzato, ricavato dal vecchio appartamento del direttore e da un deposito nei lavori di ristrutturazione del complesso archivistico nel piano di rifacimento della portineria. Gli esami del biennio si tengono nel 1969 e nel

<sup>8</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1964.

<sup>9</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1966.

<sup>10</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1968.

1971<sup>11</sup>. Per l'anno 1971-72 un archivista in servizio, neodiplomato, Roberto Navarrini, viene assegnato come assistente e Mazzoldi da Brescia come docente di archivistica; nel 1972-73 Navarrini ha l'incarico di archivistica, continuando il direttore l'insegnamento di paleografia e diplomatica. Roberto Navarrini, discepolo di Colorni, inizia l'insegnamento di archivistica con una conoscenza diretta delle fonti mantovane, che continuerà negli anni successivi, dividendo anche l'insegnamento di diplomatica generale con il nuovo direttore Adele Bellù dal luglio 1973, in sostituzione di Pascucci pensionato.

Per il periodo 1967-1973 agli atti, per i programmi, vi sono richiami alla tabella C del Regolamento del 1911 in vigore, mentre si hanno notizie per l'apertura dei corsi della Scuola sulla stampa locale e le relazioni ufficiali coi nomi dei membri delle Commissioni esaminatrici per gli esami finali degli anni 1969, 1971 e 1973. Non vi sono elenchi di fotocopie degli atti d'archivio nella fototeca della Scuola, di testi e dispense, che dovrebbero essere quindi quelli già in uso nella Scuola<sup>12</sup>. Il nuovo direttore proviene dall'Archivio di Stato di Milano, dove è entrato in servizio nel 1964 dopo una carriera di ruolo nelle Scuole Medie Superiori con cattedra di lettere prima, di filosofia e storia poi, e con diploma della Scuola dell'Archivio di Milano del 1956. La preparazione archivistica e l'aggiornamento scientifico sono basati dal 1964 sul servizio presso la Scuola di Milano come assistente e dal 1966 come docente affiancando il direttore A. Rosario Natale e gli altri docenti della Scuola fino al 1977. Ha prestato servizio come assistente volontario presso l'Università degli Studi di Milano alla cattedra di archivistica tenuta dal prof. A. Rosario Natale dal 1966 al 1975, come cultore della materia per archivistica dal 1975 al 1987 e come docente per Scienze sussidiarie della Storia alla Scuola di Specializzazione per Archivisti, Paleografi e Bibliotecari presso la stessa Università dal 1977 al 1987, con partecipazione alla Commissione esaminatrice dei Corsi dell'Università e della Scuola di Specializzazione.

Il direttore Bellù e Navarrini iniziano un insegnamento con interdisciplinarietà, pur seguendo i programmi vigenti, e con corsi monografici suggeriti dal piano promozionale con gli Enti culturali locali dal 1973 al 1986.

Con il Provveditorato agli Studi si tengono, paralleli alla Scuola, corsi di aggiornamento di didattica della storia e di scienze delle Istituzioni

<sup>11</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1971.

<sup>12</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1973.

agli insegnanti di ogni ordine e grado che sempre più numerosi si iscrivono alla Scuola<sup>13</sup>.

Si tengono lezioni di archivistica a studenti del Liceo Sperimentale; si fanno conferenze agli studenti al Teatro Bibiena per illustrare le fonti archivistiche ed ogni anno si hanno visite programmate di scolaresche con illustrazione dell'Archivio attraverso anche diapositive a colori dei documenti che interessano i periodi storici studiati dalle relative classi in visita, ed in particolare diventa sempre più frequente l'ispezione dei catasti conservati in archivio da parte degli studenti e dei neogeometri.

Con le Università la Scuola esperimenta esercitazioni a carattere statistico sull'Ufficio delle Bollette, inquadrato nello studio delle Istituzioni mantovane, avendo fra gli iscritti studenti e laureati non solo di Facoltà umanistiche. I dati delle schede vengono poi passati ai docenti universitari di dottrina economica interessati a campioni di ricerche statistiche sui mercanti di passaggio rilevati alle porte di Mantova nel secolo XVI<sup>14</sup>.

L'Accademia Nazionale Virgiliana offre in varie occasioni la sua prestigiosa sede per le prolusioni degli anni accademici della Scuola, invita i docenti a convegni, tavole rotonde, mostre, commemorazioni per centenari ecc. perché si illustrino le fonti archivistiche conservate nell'Archivio di Stato. La Scuola, di converso, invita di frequente accademici professori universitari e docenti mantovani a tenere lezioni sulle dottrine di loro competenza (storia, diritto, economia, musica, arte ecc.) quali Colorni, Gallico, Romani, Marani, Signorini<sup>15</sup>.

Con la Regione Lombardia la Scuola offre la sua sede e i docenti per i corsi per archivisti degli Enti Locali, per borsisti ordinatori di archivi comunali e per gli esami finali di attestazione di frequenza ai corsi, in collaborazione con la Soprintendenza archivistica<sup>16</sup>.

Con gli Assessorati dei Comuni mantovani e della Provincia, con la Curia, con le Associazioni Culturali e i Centri bibliotecari, con Italia Nostra, la collaborazione si esplica attraverso allestimento di mostre didattiche e culturali, per lo più su argomenti che diventano contempora-

<sup>13</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1976. Lezioni a studenti Liceo Sperimentale e al teatro Bibiena 1976; Corso di Storia di Mantova ai docenti sulle fonti d'archivio 1978-1981; visite scolaresche 1976-86.

<sup>14</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1977; Rilievi mercanti 1978; Popolazione 1980; Rilievo dati per Univ. Parma 1979.

<sup>15</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1976 e seguenti; lezioni Colorni; Papagno; Coen; Signorini; Gallico su temi di Istituzioni, Diritto e Storia.

<sup>16</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1975 e seguenti; Borsisti 1976; Corsi Isgo 1979; 1980; Corsi archivisti Comunali aggiornamento 1985-1986.

neamente oggetto dei corsi monografici della Scuola. Si sono allestite anche mostre nella sede dell'Archivio con esposizione di documenti per il Notariato mantovano, il Risorgimento, le Istituzioni giudiziarie mantovane, la città e il fiume, le mappe precatastali, i sigilli e i tipari preunitari, il bimillenario virgiliano<sup>17</sup>.

Con il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali la Scuola prepara attraverso i suoi corsi monografici e le esercitazioni e ricerche collettive ed individuali degli studenti i contenuti scientifici per le Settimane degli Archivi, le Settimane dei Beni Culturali, il Centenario di Garibaldi, il restauro della chiesa castrense teatina di S. Maurizio, i tesori dei Gonzaga alla Mostra di Londra, l'arte mantovana del 600, gli archivi e le riforme teresiane a Mantova, la Mantova del Quadrilatero<sup>18</sup>.

Anche con la Soprintendenza dei Beni artistici e storici di Mantova si ha una collaborazione non soltanto ufficiale, ma anche didattica e scientifica con trascrizione di documenti e registi a supporto di convegni e restauri come confermano le pubblicazioni, ad es. per Rubens<sup>19</sup>.

Alcuni colleghi storici dell'arte ottennero il diploma della Scuola, ritenuto utile per le ricerche di restauro e per la conoscenza delle opere sottoposte a tutela.

La presenza dell'Archivio di Stato a Mantova trova nella sua Scuola un mezzo di promozione culturale e professionale, come dimostrano le pubblicazioni dei docenti: dispense, relazioni, comunicazioni, articoli e trascrizioni documentarie; inoltre i lavori ormai numerosi dei diplomati della Scuola su argomenti storici, fonti d'archivio ecc.

Le prolusioni degli Anni accademici restano, con le relazioni finali, una documentazione dei programmi svolti e della attività didattica, ampiamente riportata dalla stampa locale<sup>20</sup>.

Per completare l'insegnamento e le esercitazioni ogni anno si fanno visite agli archivi degli Enti pubblici, specialmente del Comune, che ha

<sup>17</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1976 e seguenti. Mostre didattiche Rubens 1977; Risorgimento mantovano 1978; Notariato 1979; Teatro del '500 1980; Bimillenario virgiliano 1981; Tesori gonzagheschi 1981; Centenario di Garibaldi Carte Raimondi 1981; Mostra La città e il fiume 1982; Il '700 a Mantova 1983; arte mantovana del '600 1984; sigilli e tipari mantovani 1985.

<sup>18</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1976 e seguenti; Restauri Chiesa castrense teatina di S. Maurizio; il catasto teresiano 1981.

<sup>19</sup> Archivio Direzione: XII, rapporti culturali a. 1977 e seguenti; il quadro di Rubens della Trinità 1977; il pauperismo 1980.

<sup>20</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola relazioni finali dal 1973 al 1986. Articoli sulla «Gazzetta di Mantova» a cura di Bellù e Navarrini.

computerizzato la protocollazione<sup>21</sup>; visite agli archivi privati, quali la Fondazione D'Arco e l'Archivio diocesano, che completano la conoscenza diretta del materiale archivistico dell'Archivio di Stato. In Archivio i documenti del Gonzaga e delle Corporazioni Religiose soppresse sono fondamentali per la paleografia e la diplomatica mentre i numerosi archivi offrono l'esempio delle diverse forme di ordinamento attuate secondo le dottrine archivistiche ritenute migliori durante i vari periodi storici. La dottrina si fa sperimentazione professionale. La preparazione degli allievi del I e del II corso viene, quando è possibile avere esperti, completata con lezioni nel campo del restauro<sup>22</sup>, della conservazione di pergamene, sigilli, registri e di archivioeconomia pratica. Particolare cura si pone nelle esercitazioni sui documenti originali, sulle inventariazioni e sulla preparazione del materiale di consultazione, tenute a gruppi o affidate a singoli secondo le esigenze, gli interessi e la preparazione culturale degli allievi per ricerche storiche. Il passaggio dal I al II corso, accanto ad un rigido controllo delle presenze documentate dalle firme apposte in ogni giorno di presenza, dal 1978 al 1986 è stato integrato da un colloquio sul programma svolto durante il I anno di Corso.

Il trasferimento di Navarrini alla direzione dell'Archivio di Stato di Brescia nel 1979 non rallenta la collaborazione e l'interdisciplinarietà, ma allarga il campo d'interesse anche in quell'area territorialmente confinante in modo più incisivo, anche se le zone del veronese, del ferrarese e della regione emiliana sono sempre presenti nelle ricerche e nelle esercitazioni, grazie alla provenienza degli iscritti e dei loro studi. L'insegnamento delle Istituzioni mantovane si completa con la collaborazione che l'Archivio e i docenti della Scuola danno alle storie locali, alle istituzioni amministrative del Ducato e dei territori confinanti fino all'Unità d'Italia. I docenti e numerosi allievi, per lo più presidi, insegnanti delle scuole medie e superiori, nonché cattedratici mantovani si suddividono i campi di ricerca, partecipando ciascuno per le rispettive dottrine e pubblicando i risultati dei loro studi sotto l'egida dell'Accademia Virgiliana, del Comune, della Provincia, del Ministero per i Beni Culturali<sup>23</sup>. Le

<sup>21</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1979 programmazione della computerizzazione; 1980 visite all'Archivio Comunale; 1982 e 1984 lezioni dell'archivista del Comune sulla protocollazione computerizzata.

<sup>22</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1978 relazione Contini; a. 1979 diapositive sull'attività del Centro di legatoria e restauro Contini-Grillo.

<sup>23</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1973 e seguenti; attività promozionale per le storie locali, con la collaborazione di docenti e diplomati per la storia di Mantova capitale e città mantovane: dalle numerose pubblicazioni ad opera dell'Accademia Nazionale Virgiliana, della rivista «Civiltà mantovana» e da vari sponsor si scelgono alcuni esempi: Gazoldo degli Ippoliti a cura di Navarrini;

conferenze dei docenti su tutto il territorio per illustrare le fonti archivistiche trovano le premesse nelle attività didattiche e nelle ricerche d'archivio che i diplomati iniziano nelle esercitazioni e completano successivamente per scrivere le storie locali, curare testi ormai rari per le ristampe, raccogliere documentazione orale o privata sulle vicende contemporanee<sup>24</sup>. L'aumento degli iscritti, che dal 1975 impone l'accettazione

Monastero di S. Benedetto Polirone a cura di Navarrini; Mantova medievale a cura di Bellù; Pieve di Coriano, S. Martino all'Argine, Gazzuolo, Bozzolo, Goito, Sermide, Solferino, Rivarolo a cura di Bellù.

<sup>24</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1968 e seguenti. Dalle pubblicazioni dei docenti ed assistenti si stralciano alcune pubblicazioni più significative per le materie della Scuola. Di Adele Bellù: *Note e documenti per la storia degli Archivi Lombardi e Milanesi*, s.n.t., pp. 381-402; *Un prezioso contributo archivistico: le annotazioni dorsali delle pergamene del museo diplomatico (sec. VI-a. 900) per la prima volta edite*, in «Archivio Storico Lombardo», serie IX, vol. X (1971-72-73), pp. 15-23; *Il Davari e le sue ricerche nell'Archivio Gonzaga, in Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Milano, Accademia Virgiliana - Arnoldo Mondadori edd., 1978, pp. 481-486; *Le fonti dell'Archivio di Stato di Mantova per la storia delle scienze esatte e delle loro applicazioni*, in *Mantova e i Gonzaga* cit. pp. 425-428; *Le carte Martini conservate presso l'Archivio di Stato di Mantova*, in *Monsignor Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877)*, Mantova, Accademia Virgiliana - Diocesi di Mantova, 1978, pp. 421-453; *Le fonti archivistiche del Lombardo-Veneto: formazione, scarti e conservazione degli Archivi delle Magistrature del regno Lombardo-Veneto a Mantova*, in *Il Lombardo-Veneto (1815-1866)*, Mantova, Accademia Virgiliana di Mantova, 1977, pp. 233-288; *Storie locali*, in *Gli Archivi milanesi per la storia locale*, Milano, NED, 1980, pp. 41-51; *Margarete von Wittelsbach*, Sonderdruck aus «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», Bd.44 Heft 1 (1981), pp. 157-200; *Il teatro a Mantova*, in *Il teatro italiano del cinquecento*, Verona, Settore Scuola Museo Ambiente del Provveditorato agli Studi di Mantova, 1980, pp. 45-48; *Note d'Archivio sulle mappe preteresiane*, in *Le mappe e i disegni dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, Verona, M.B.C.A. e A.S.MN., 1981, pp. 7-9; *Pietro Torelli Archivistista e Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova*, in *Convegno di Studi su Pietro Torelli*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, 1981, pp. 71-82; *Il carteggio Garibaldi-Raimondi*, (dattiloscritto presso A.S.MN.), 1982; *Mantova dal Comune alla Signoria. Mantova nel '400* (Dispense per il corso per insegnanti), Provveditorato agli Studi di Mantova, 1982-1983; *Fonti Archivistiche per Mirandola conservate nell'Archivio di Stato di Mantova*, estr. da: *Mirandola e le terre del basso corso del Secchia*, Pubblicazione della Deputazione di Storia Patria per le Antiche provincie modenesi, Biblioteca nuova serie n. 77, a. 1984, pp. 381-392; *Temi e finalità della mostra sulla chiesa dei Teatini in San Maurizio in Mantova*, in *San Maurizio in Mantova*, Brescia, Grafo, 1982, pp. 719 e segg.; *Gli Uffici Giudiziari nel territorio mantovano, secc. XIII-XX*, in *Incontro di magistrati*, Atti del convegno, Como, ed. del CIS Lissone, 1983, pp. 239-246; *Schede e documenti per una città, un fiume*, in *La città e il fiume*, Mantova, A.N.I.S.A., 1933 (pagine non numerate); *Fonti per la ricerca sul '600 nell'arte a Mantova*, in *Il '600 nell'arte e nella cultura*, Milano, Silvana editoriale e Accademia Virgiliana, 1985, pp. 251-255; *Cesare Cantù: l'Archivistista*, in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'800*, Milano, Mazzotta, 1985, pp. 67-86; *Una collezione per corredare e autenticare sigilli e tipari conservati nell'Archivio di Stato di Mantova*, in *XXV Convegno e mostra filatelico-numismatica*, Mantova, Circolo filatelico numismatico mantovano, 1985, pp. 75-83; *Paleografia dell'età classica*, estr. da *Introduzione allo studio della cultura classica*, Milano, Marzorati, s.a., pp. 295-357; *La didattica e le fonti Archivistiche per l'insegnamento della storia*, Mantova, Provveditorato agli Studi e Assessorato all'Istruzione, 1981, pp. 1-61; *I contrassegni militari nello stato dei Gonzaga*, in *Guerre, Stati e Città. Mantova e l'Italia Padana dal secolo XIII al XIX*, Mantova 1988, pp. 103-132. Di Roberto Navarrini: *Mutamenti territoriali della provincia di Mantova dal sec. XVIII al sec. XIX*, in «Civiltà Mantovana», a. III n. 16 (1968), pp. 264-277; *L'Archivio del monastero di San Benedetto in Polirone*, estr. da *Centro Storico Benedettino Italiano*, VI Bollettino informativo, 1975, pp. 5-53; *Un copialettere inedito di Francesco Gonzaga*, in «Civiltà Mantovana» a. IX n. 51-52 (1975), pp. 149-176; *La Zecca degli Ippoliti di Gazoldo. Nuovi documenti ed ipotesi*, Padova, Ausilio, 1976, pp. 3-103; *Una Magistratura*

delle iscrizioni fino a capienza di aula, esige una sede più ampia, ricavata in un salone pianoterra contiguo al deposito del catasto, lasciando l'ammazzato ai servizi fotografici e sedi per custodi<sup>25</sup>.

I mezzi di fotoreproduzione, una lavagna luminosa ed una più adeguata suppellettile scolastica per proiezioni completano il funzionamento della Scuola; si potenzia la riproduzione dei facsimili per paleografia e diplomatica, tratti sempre più dagli originali mantovani conservati a Mantova e Milano, la pubblicazione fotostatica delle dispense di archivistica<sup>26</sup>, dei registi di documenti per i corsi monografici, la duplicazione degli articoli di storia, istituzioni, scienze sussidiarie, diritto, dottrina archivistica, archivioeconomia, restauro ecc. che accompagnano i testi adottati e li aggiornano<sup>27</sup> preparando una bibliografia ragionata per le discipline comprese nei programmi d'insegnamento<sup>28</sup>.

Schede dei corsi monografici e la fototeca della Scuola si arricchisco-

*Gonzaghesca del XVI secolo: il Magistrato Camerale*, in *Mantova e Gonzaga* cit. pp. 99-111; *Gli Archivi delle Magistrature Finanziarie del Regno Lombardo-Veneto a Mantova*, in *Il Lombardo-Veneto* cit., pp. 284-299; *I documenti Rubensiani conservati nell'Archivio di Stato di Mantova*, in *Rubens a Mantova*, Venezia, Electa, 1977, pp. 54-67; *La collezione Volta di autografi*, estr. dagli «Atti e Memorie», n.s., vol. XLVI, Mantova, 1978, pp. 135-170; *Archivi e Archivistici nella società d'oggi*, in «Studi bresciani», n. 1 (gennaio-aprile 1980), pp. 109-116; *Note di legislazione mantovana in materia notarile nei secc. XIV-XVI: la preparazione del notaio*, in *Convegno di studi su Pietro Torelli* cit., pp. 89-97; *I rapporti tra il feudo imperiale di Gazoldo degli Ippoliti e l'amministrazione austriaca del sec. XVIII*, in *Economia, Istituzioni, Cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. I, Bologna 1982, pp. 319-332; *I luoghi della pena a Mantova nell'età moderna*, in *Incontro di Magistrati* cit., pp. 231-238; *Per una valorizzazione degli Archivi degli Enti locali*, in *L'Archivio Storico del Comune di Mantova*, Mantova, Comune di Mantova, 1983, pp. 13-19; R. NAVARRINI - C. BELFANTI, *Il problema della povertà nel Ducato di Mantova: Aspetti istituzionali e problemi sociali (secc. XIV-XVII)*, in *Timore e carità. I poveri nell'età moderna*, Cremona, Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 1982, pp. 121-136; *L'Ufficio delle Bollette e controllo sanitario a Mantova nei secc. XV-XVII*, estr. da «Civiltà Mantovana», n.s., n. 5 (1984), pp. 11-26; *Fonti Archivistiche*, in «Cheiron», Brescia, Grafo, a. 1 n. 2 (1983), p. 131; R. NAVARRINI - A. M. LORENZONI, *La scalcheria e i camerini di Isabella d'Este*, in *Gli studioli di Isabella d'Este - Documenti, vicende, restauri*, Mantova, Palazzo Ducale-M.B.C.A., 1977, p. 51 (dattiloscritto); A. BELLÙ - R. NAVARRINI, *Quando la Camera di Commercio muoveva i primi passi*, in «Mantova», rivista bimestrale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, nn. 112-113 (maggio-agosto 1977), pp. 6-12. Di altri autori: D. FERRARI, *Mantova nelle stampe*, Brescia, Grafo, 1985, pp. 1-182; D. FERRARI, *Ingegneri militari al servizio dei Gonzaga nel Cinque e Seicento*, in *Guerre, Stati e Città* cit., pp. 263-294; F. FANTINI D'ONOFRIO, *Le fonti e la storia. La guerra di successione spagnola a Mantova attraverso la corrispondenza ai Gonzaga da Mantova e Paesi (1701-1708)*, in *Guerre, Stati e Città* cit., pp. 427-466.

<sup>25</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1980.

<sup>26</sup> A. BELLÙ, *Paleografia dell'età classica greca e latina in Introduzione allo studio della cultura classica*, Milano, Marzorati, 1973; *La didattica e le fonti archivistiche per l'insegnamento della storia*, Mantova, Publi Paolini, 1981; *Le epigrafi e le iscrizioni della basilica dei SS. Apostoli e Nazario Maggiore di Milano*, Milano 1971; *Indici di Acta libertatis Mediolani in Acta libertatis Mediolani*, a cura di A. R. Natale, Milano 1987. R. NAVARRINI, *Dispense di Archivistica 1980-1984*, Mantova (ms. in edizione fotostatica); *Fonti archivistiche* in «Cheiron», 1 (1983) e 7 (1983).

<sup>27</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola; Relazione attività didattica della Scuola a. 1984.

<sup>28</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola a. 1977 e seguenti. Allegati ai programmi bibliografia ragionata dei testi in uso e consigliati.



no con tutto il materiale che l'Archivio riproduce in diverse occasioni, fosse pure una Mostra itinerante, una richiesta di informazioni pervenuta d'ufficio, una pubblicazione di studiosi italiani e stranieri che frequentano la sala di Studio. La fototeca della Scuola diventa anche uno strumento prezioso per illustrare alle scolaresche l'attività dell'Archivio di Stato e il suo contributo culturale nel tessuto mantovano nelle visite programmate degli insegnanti, che sempre più numerosi frequentano la Scuola e si diplomano <sup>29</sup>.

I diplomati, quando sono impiegati negli Enti pubblici statali o locali, con la preparazione scientifica, acquistano e diffondono una maggior sensibilizzazione per la retta conservazione e l'uso del bene archivistico, dovunque si trovi, e questo è un aspetto positivo dell'attività della Scuola nel suo compito scientifico e di promozionalità.

Fra gli allievi, con gli archivisti, vi sono insegnanti, universitari, giovani cattedratici, impiegati in Uffici amministrativi, giudiziari, finanziari ecc.; non mancano fra gli uditori custodi d'archivio e della Soprintendenza, persone di varia estrazione culturale che, avendo del tempo libero, chiedono alla Scuola i mezzi per leggere documenti, approfondire studi di natura storica, di economia, di medicina con sempre maggior competenza. Vi sono anche avvocati, architetti che, nella loro professione trovano utile conoscere le fonti per una ricostruzione storica per i contenziosi sulle acque o i problemi urbanistici di restauri e riassetti <sup>30</sup>.

Nel 1980 alla Scuola accedono per avere il diploma archivisti e documentalisti assunti con la Legge 285; nel 1981 un documentalista già diplomato alla Scuola e borsista universitario, passa al ruolo direttivo e con queste nuove forze in servizio all'Archivio di Stato si può allargare lo spazio per le esercitazioni che vengono affidate a Carlo Belfanti e Daniela Ferrari. Nel 1986 si diploma anche un'archivista giunta per trasferimento, che diventa pure assistente per le esercitazioni, Francesca Fantini <sup>31</sup>.

Nel 1986 a settembre il direttore lascia l'Archivio per pensionamento e Navarrini è, come direttore di Brescia, sempre più impegnato nella direzione di quell'Archivio, per cui la Scuola viene affidata a tre docen-

<sup>29</sup> Archivio Direzione, Servizio microfilm a. 1973 e seguenti: relazione lavori di fotoreproduzione per la Scuola: dati.

<sup>30</sup> Pubblicazioni a Convegni e Congressi dei diplomati per storia della medicina, storia dell'urbanistica, diritti sulle acque e l'agricoltura a Mantova. Atti dell'Accademia Nazionale Virgiliana 1973-1988.

<sup>31</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola: Relazioni delle Commissioni degli esami finali al Ministero, aa. 1980-1986.

ti, dei quali il direttore in pensione Bellù resta incaricato per paleografia, mentre si assegna la cattedra di diplomatica a Paolo Selmi, direttore di Belluno e docente alle Scuole di Venezia e Bolzano, che porta la sua esperienza veneziana, e la cattedra di archivistica è affidata a Maria Luisa Corsi, direttore all'Archivio di Stato di Cremona<sup>32</sup>.

Il biennio 1986-1988, rimasti docenti i tre insegnanti e affidate le esercitazioni a Ferrari, direttore reggente e Fantini, con lezioni di alcuni esperti mantovani, si chiude con gli esami finali nel 1988, aprendo un nuovo ciclo di esperienze. Nell'anno scolastico 1988-1989 il corso ha avuto luogo per il II anno di frequenza con la sostituzione, per la cattedra di archivistica, della dr. Maria Luisa Corsi con il dr. Gino Badini, direttore dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia. Direttore reggente è Carlo Belfanti, addetto anche alle esercitazioni.

<sup>32</sup> Archivio Direzione: XI, Scuola aa. 1986-1987-1988.

# La Scuola di Trieste

di Maria Laura Iona

SOMMARIO: 1. Archivi e fonti fra Otto e Novecento; 2. L'Archivio di Stato e la Scuola; 3. Fra programma e indirizzi; 4. Frequentatori e diplomati; 5. Discussioni e proposte.

1. La Regione Giulia, ultima ad entrare nella compagine statale italiana nel 1918, vide estendersi al suo territorio l'allora vigente legislazione archivistica di carattere generale, né si pensò in quel frangente di richiamarsi anche alle precedenti disposizioni specifiche che in ambito nazionale avevano già risolto alcuni problemi, quali per esempio la concentrazione dei fondi archivistici o l'istituzione di una Scuola, appunto per la neocostituita ampia ed ancora mal collegata nuova area. Vero è che anche nelle «vecchie province», come per contrapposto veniva chiamato il territorio nazionale che aveva raggiunto l'unità anteriormente al 1918, si rimase fermi alle nove Scuole consolidate già prima del Regolamento del 1911, né fino al 1955 si ebbero ulteriori allargamenti nelle strutture dedicate alla formazione degli archivisti e contemporaneamente all'insegnamento di materie, che solo in rari casi si potevano apprendere altrove<sup>1</sup>. Venne perciò a mancare l'occasione di acquisire un centro di diffusione di quegli elementi che avrebbero potuto contribuire a conferire maggior disciplina e rigore a quei fermenti che già dalla metà del secolo decimonono s'erano rivolti alla storia, sia pure nel quadro di un sotteso gioco politico tanto caro agli uomini del periodo romantico, quale si mantenne qui in una prolungata stagione risorgimentale. Questa veniva infatti alimentata dalla particolare necessità assai sentita della difesa delle proprie identità nazionali sulla linea di frontiera, sfondo che caratterizza tutta la storiografia dell'area giuliana nella tendenza perdurata fino al termine del secondo conflitto mondiale e non meno, salvo alcune ec-

<sup>1</sup> E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*. Milano, Franco Angeli, 1987<sup>4</sup>, pp. 325-360.

cezioni, in quella che contrapponendovisi vi si sostituì nell'ultimo dopoguerra.

La pubblicazione di documenti d'archivio scelti senza alcun ordinamento, ponendo in luce gli aspetti che potevano confermare certe convinzioni dell'editore, trova un esempio emblematico in quella singolare figura di storico che fu il triestino Pietro Kandler (1804-1872)<sup>2</sup>, formatosi nelle facoltà giuridiche di Padova, Vienna e Pavia, il quale improntò del suo eclettico entusiasmo di autodidatta tutto il secolo scorso. Temperamento, però, carismatico, egli legò a sé le maggiori personalità che lo conobbero e che perciò stentaron a staccarsi dai modelli che egli aveva lasciato. Il Kandler, nominato dal Comune di Trieste nell'incarico di *procuratore* con la funzione di conservatore dell'archivio comunale, vi si dedicò con grande passione, approfittando per divulgare, pur a suo modo, la conoscenza della storia della sua città, che egli riteneva appartenere — e per certe considerazioni geografiche si potrebbe anche concordare — all'Istria. Era comunque convinto che «convenga conoscere la propria storia [...] anzi che pensare di non averne [...]»<sup>3</sup>.

Oltre ad alcune pubblicazioni di maggior spessore<sup>4</sup>, aveva prodotto un'infinità di articoli in riviste e giornali, che si riferivano all'archeologia, al diritto, alla storia in generale senza limiti di tempo. Faceva testo nel campo della conoscenza degli archivi un insieme di sue dispense sulle magistrature triestine, che vennero ripubblicate poi sotto il titolo di *Raccolta delle leggi e ordinanze per Trieste*<sup>5</sup> — e sembravano derivare da un'opera quasi di riordinamento storico, che invece spesso non aveva rispettato nemmeno quello preesistente. Nel campo delle edizioni di fonti si era imposta quella disorganica e discontinua massa di documenti da lui denominato *Codice diplomatico Istriano*<sup>6</sup>, che, pur infido nel dettato,

<sup>2</sup> F. CROSARA, *L'importanza di Pietro Kandler*, in *Studi Kandleriani*, vol. I della serie *Studi della collezione Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia*, Trieste 1975, pp. 7-62.

<sup>3</sup> *Ibid.*, Appendice III, p. 57, da un cenno autobiografico del Kandler. A parte il fatto che l'affermazione gli fosse servita soltanto per ribadire il proprio credo politico, assai distante e contrastato dall'ambiente culturale della città, sembra quasi una risposta ante litteram a quella avventata affermazione del 1909 del giovane vociano triestino Scipio Slataper «Trieste non ha tradizioni di cultura» (S. SLATAPER, *Lettere a Maria*, a cura di C. PAGNINI, Roma 1981) in seguito troppo comodamente assunta, diffusa e storpiata nel senso di «Trieste non ha storia», da troppi studiosi disattenti a una realtà locale, che invece ha mancato forse soltanto di un buon divulgatore al momento giusto.

<sup>4</sup> P. KANDLER, *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste*, Trieste 1858 (II ed. a cura di G. Cervani, Trieste 1972); *Id.*, *L'emporio e il porto franco*, Trieste 1848; *Id.*, *Statuti municipali di Trieste che portano in fronte l'anno 1150*, Trieste 1849.

<sup>5</sup> P. KANDLER, *Raccolta delle leggi, ordinanze e regolamenti speciali per Trieste, pubblicata per ordine della presidenza del Consiglio del procuratore civico*, Trieste 1861; cfr. la dispensa IV, *L'archivio civico*.

<sup>6</sup> M. L. IONA, *Il Codice diplomatico istriano: realtà e problemi*, in *Fonti e studi cit.*, pp. 121-143.

costituì la base per i primi studi della medievistica locale e rimane ancor oggi la più consistente raccolta di documenti triestini ed istriani.

Nel 1869, ancora operante il Kandler che ne aveva promosso la rinascita, riprese ad uscire a Trieste una rivista storica, l'«Archeografo Triestino», già fondata nel 1829 da Domenico Rossetti, e nel 1884, a Parenzo, s'iniziò a pubblicarne un'altra: gli «Atti e memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria»; ambedue raccoglievano in un certo senso la sua eredità culturale<sup>7</sup>. Numerose, in queste due riviste, le notizie e le pubblicazioni di fonti tratte da vari archivi pubblici e privati, più scarsi gli scritti di diplomatistica o i discorsi tecnici, ma il materiale che ne stava emergendo permetteva agli storici della seconda generazione, che ne usarono con maggior senso critico, di tracciare delle sintesi storiche più approfondite.

Una migliore produzione ed utilizzazione delle fonti si poté iniziare però a vederla nel periodo fra le due guerre mondiali, ed erano sempre le due riviste che se ne facevano promotori. Di una certa consistenza negli «Atti e memorie», a cura di Camillo De Franceschi usciva, dal 1924, una serie di documenti dell'archivio del comune di Pirano col titolo di *Chartularium Piranense*<sup>8</sup>, mentre l'interesse per le fonti statutarie riprendeva corpo con le edizioni degli statuti triestini. Di fronte alle modeste edizioni degli statuti istriani prodotte dal Kandler fra il 1843 e il 1858<sup>9</sup>, alle quali se n'erano aggiunte a cavallo del secolo altre migliori, per opera dei collaboratori degli «Atti e memorie» (Benussi, Buttazzoni e Morteani)<sup>10</sup> e dell'«Archeografo» (ancora Morteani e più tardi De Franceschi)<sup>11</sup>, troviamo appunto quella dello Szombathely degli statuti di Trie-

<sup>7</sup> Pur trovandosi all'opposto delle convinzioni politiche del Kandler, italiano di lingua e cultura, ma di professata fedeltà all'impero austriaco, si ammirava l'instancabile opera di colui che, si può dire, aveva aperto la via agli studi storici a Trieste e soprattutto in Istria.

<sup>8</sup> C. DE FRANCESCHI, *Chartularium Piranense (1062-1350)*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria», XXXV (1924), XLVI (1934), XLVII (1935), L (1938).

<sup>9</sup> P. KANDLER, *Statuti di Pola*, in *Atti Istriani I*, Trieste 1843; *Statuti municipali della città di Parenzo nell'Istria, Ibidem II*, Trieste 1846; *Statuti municipali di Buie*, in «L'Istria» V, Trieste 1850; *Statuti di Rovigno*, in «L'Istria», Trieste 1851; *Statuti di Fiume*, in *Almanacco Fiumano*, Fiume 1858, oltre al frammento degli statuti di Pirano pubblicato nel giornale «L'Istria» VII, Trieste 1852, app. al n. 12.

<sup>10</sup> B. BENUSSI, *Statuti del comune di Pola*, in «Atti e Memorie...», XXVI-XXVII (1911); Id., *Lo statuto del comune di Umago, Ibid.*, VIII (1892); C. BUTTAZZONI, *Statuto municipale della città di Albona dell'a. 1341*, in «Archeografo Triestino», I fasc. VI (1870) pp. I-XVI, 1-61; L. MORTEANI, *Isola e i suoi statuti*, in «Atti e memorie», III (1887), IV (1888), V (1889).

<sup>11</sup> L. MORTEANI, *Statuti di Montona*, appendice alla *Storia di Montona*, in «Archeografo Triestino», XIX (1894), XX (1895); C. DE FRANCESCHI, *Statuta communis Albonae*, in «Archeografo Triestino», XXXIII (1908); Id., *Gli statuti del comune di Pirano del 1307 confrontati con quelli del 1332 e del 1358*, in «Monumenti storici della Deputazione di storia patria per le Venezia», n.s., XIV (1960).

ste del 1350<sup>12</sup>, corredata pure di un'ottima introduzione e l'altra, forse un po' meno incisiva, degli statuti del 1421 a cura dello stesso autore<sup>13</sup>. Il momento sembrava favorevole agli studi storici ed alla conoscenza degli archivi. Accanto alle edizioni di fonti, sono di quel periodo le storie di Trieste del Tamaro<sup>14</sup>, più descrittiva ed in forma più divulgativa, ma ricca di una sostanza di prima mano, e quelle più sintetiche, ma più acutamente critiche del Cusin e del de Vergottini<sup>15</sup>.

Se la guerra del 1940-45 interruppe il normale sviluppo degli studi nella città, nel frattempo si istituiva, accanto alla facoltà di giurisprudenza già esistente, una Facoltà di lettere, che poi venne confermata nel dopoguerra, e vi si attivò pure l'insegnamento di *paleografia e diplomatica*, che venne affidato appunto allo Szombathely; egli lo tenne anche in seguito, fino al suo pensionamento.

2. La permanenza di Trieste, prima nel riesumato *Küstenland* (1943-45) sotto l'amministrazione germanica, staccato nuovamente dal territorio nazionale, e quindi la sua incerta destinazione che pesò durante il Governo militare alleato fino al 1954, ma con effetti prolungati, non permise un regolare sviluppo delle istituzioni archivistiche, sicché nemmeno nel 1955 e neppure nel 1962, quando si istituirono nuove Scuole d'Archivio<sup>16</sup>, l'Archivio di Stato di Trieste, carente di personale e nelle sue attrezzature, poté promuovere l'istituzione di una Scuola. Si dovette attendere la legge del 1963 perché il numero delle Scuole venisse finalmente a prevedere anche quella presso l'Archivio di Stato triestino, ma si dovette procurare prima una più adatta sistemazione dell'istituto che non solo non avrebbe potuto accogliere efficacemente la nuova struttura, ma nemmeno proseguire nelle sue funzioni in un ambiente saturo, divenuto ormai angusto e quasi pericolante. In previsione di passare per il 1968 nella nuova apposita sede che l'iniziativa del direttore di allora, Ugo Tucci, aveva saputo far costruire all'amministrazione provinciale,

<sup>12</sup> M. DE SZOMBATHELY, *Statuti di Trieste del 1350*, Trieste 1930.

<sup>13</sup> ID., *Statuti di Trieste del 1421*, in «Archeografo Triestino», XLVIII (1935).

<sup>14</sup> Ma possiamo iniziare partendo anche da B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924, una riduzione divulgativa e continuazione di articoli già apparsi negli «Atti e Memorie della Società Istriana». Su altro piano, A. TAMARO, *Storia di Trieste*, voll. I-II, Roma 1924.

<sup>15</sup> F. CUSIN, *Appunti alla storia di Trieste*, Trieste 1930, ried. nella collezione *Civiltà del Risorgimento*, Trieste 1983, con saggio introduttivo di G. CERVANI. Sempre del CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, I-II, Milano 1937, G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medioevo*, I-II, Roma 1924-25, ried. a cura della «Società Istriana di archeologia e storia patria», con introduzione di P. COLLIVA, Trieste 1974.

<sup>16</sup> Nel 1955 vennero istituite le Scuole presso gli Archivi di Stato di Cagliari, Firenze e Modena, e nel 1962 di Ferrara, Mantova e Perugia.

pur in momenti difficili per la città, la Scuola venne attivata già nel novembre 1967<sup>17</sup>. L'esordio fu in sordina, senza pubblicità, per quel ristrettissimo numero di allievi che si potevano appena ospitare. Si trattava di venire incontro alla richiesta di istituti pubblici, quali archivi e biblioteche locali, ma anche della facoltà di Lettere dell'Università triestina, dove negli ultimi anni l'insegnamento di paleografia e diplomatica era rimasto scoperto; e in quel primo anno si doveva pure pensare ad alcuni allievi interni provenienti dagli archivi della regione, che poterono così evitare lunghi ed antieconomici spostamenti dalle sedi di servizio.

L'istanza universitaria era rivolta non tanto all'archivistica, quanto piuttosto alla paleografia e alla diplomatica, onde permettere agli studenti di utilizzare la miniera quasi inesplorata delle fonti locali, per le quali si stava riaccendendo l'interesse. Un'ipotesi di mutuare l'insegnamento da un istituto diverso non poté venir concretata e la Facoltà di lettere ripiegò per alcuni anni sull'incarico gratuito al direttore della Scuola, ma le lezioni si tennero presso l'Archivio di Stato, dove si potevano offrire migliori attrezzature scientifiche. Gli studenti vennero così a conoscerne meglio le strutture e finirono per iscriversi numerosi anche alla Scuola, apprendendo pure l'archivistica, ciò che si sarebbe rivelato assai utile più tardi, in occasione delle calamità che si abbatterono nel 1976 sul Friuli, poiché si poté usufruire di una rete di persone consce e disponibili per i primi recuperi degli archivi.

3. La giovane Scuola del 1967 si attenne da un lato al programma fissato dal Regolamento del 1911, ma dall'altro diede all'insegnamento un'impronta dinamica d'immediato approccio al documento, quale si era appreso alla Scuola dell'Archivio veneziano, dove i docenti s'erano formati e da dove proveniva il direttore<sup>18</sup>, il quale vi aveva anche a lungo insegnato.

L'archivistica si sviluppava di pari passo e s'intrecciava con la storia delle istituzioni, sì da offrire un quadro completo della dipendenza del prodotto dalle strutture delle magistrature. Nella paleografia, la storia della scrittura come conoscenza e studio di un fenomeno dinamico aveva subito accolto l'insegnamento del Cencetti, indimenticabile maestro, non senza prestare attenzione alle nuove tendenze che si venivano a porre rispetto al fenomeno grafico anche da altri angoli visuali. E d'ispira-

<sup>17</sup> ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE, cl. XI, 1966-67.

<sup>18</sup> Era direttore Ugo Tucci, passato poco dopo alla cattedra di storia economica veneziana già tenuta da Gino Luzzatto.

zione cencettiana era pure l'insegnamento della diplomatica. Tutte le lezioni teoriche venivano sostenute da un costante esercizio alla lettura, praticato da tutti gli insegnanti, su documenti scelti in un ampio raggio territoriale<sup>19</sup>. La quasi totale mancanza di documenti privati triestini fino ai primi del secolo XIII costringeva ad attingere abbondantemente all'area veneziana per permettere la spiegazione di alcuni fenomeni, che gli scarsi esempi locali testimoniavano, però, appartenere alla stessa area, mentre da quella friulana si prendevano quelli di una ben documentata cancelleria minore<sup>20</sup>. Per contrapposto l'abbondanza della documentazione in lingua tedesca presso l'Archivio di Stato di Trieste suggeriva l'esperimento di sviluppare l'insegnamento della lettura delle scritture in tale ambito. Si sarebbe desiderato caratterizzare la Scuola in questa direzione, ma dopo qualche faticoso tentativo, se ne dovette desistere per la scarsa fortuna goduta fra le giovani generazioni locali dalla lingua tedesca, né quelle rare persone che se ne dichiaravano a conoscenza erano in possesso di un minimo di base o di elasticità filologica da permetter loro di avvicinarsi a certe forme arcaiceggianti e dialettali dei documenti antichi, non potendo farsi carico la Scuola d'insegnare anche la lingua e la filologia germanica. Alla metrologia<sup>21</sup> e alla datazione del documento era stato dato particolare rilievo nell'ambito di nuove aperture degli studi; non più soltanto un gioco di calcoli, ma al di sopra del fatto puramente tecnico esse s'innestavano nella vita sociale ed economica del momento. Così pure l'araldica veniva impostata nel suo aspetto di fenomeno di origine feudale, collegando l'evoluzione dell'elemento figurativo con le mutate istanze della società, e così la sigillografia. E nemmeno la numismatica veniva presentata avulsa dalle considerazioni economiche e sociali che nella disciplina si riflettevano<sup>22</sup>. L'intento della Scuola era,

<sup>19</sup> Si ebbe particolare cura nel formare un'ampia fototeca, da un lato con copie dei paradigmi classici e dall'altro con materiale proveniente non solo dall'ambiente locale e regionale, ma anche dagli altri archivi italiani.

<sup>20</sup> Gli studi di quella cancelleria venivano poi parzialmente concentrati in un saggio di M. L. IONA, *Note di diplomatica patriarcale. Gli scrittori dei documenti solenni da Pellegrino I a Goffredo, in Il Friuli dagli Ottoni agli Staufen*, Convegno internazionale di studio, Udine 1983, pp. 245-302, tendente a dimostrare le possibilità d'utilizzazione dello studio della scrittura per la conoscenza di un istituto, nel caso specifico la cancelleria patriarcale.

<sup>21</sup> U. TUCCI, *La metrologia storica — Qualche premessa metodologica*, in *Travaux de la 2<sup>e</sup> Conférence internationale sur la métrologie historique*, Fiume 19.21-IX-1973 (Institut d'histoire de l'Académie Yougoslave des sciences et des arts — Zagabria), pp. 1-24; ID., *Pesi e misure nella storia della società in Storia d'Italia*, V, Torino, Einaudi, 1973, pp. 581-612, con una impostazione alquanto nuova.

<sup>22</sup> U. TUCCI, *Le monete in Italia*, in *Storia d'Italia* cit., pp. 533-579. L'indirizzo dato dal Tucci verrà poi recepito dal suo successore nell'insegnamento, M. STANISCI, il quale non a caso intitolerà le sue dispense su cronologia, numismatica e metrologia, sotto il nome complessivo *Appunti di metrologia* (Scuola di Archivistica dell'Archivio di Stato di Trieste, Quaderno n. 2), Trieste 1977.



oltre che la diffusione della conoscenza degli archivi e dei materiali in essi contenuti e di conseguenza il loro rispetto, anche la loro valorizzazione nell'ambiente culturale nel quale s'era inserita e la riduzione del vezzo dilettantistico da autodidatti nell'edizione delle fonti che possiamo senz'altro far risalire alla ottocentesca abitudine di tradizione kandleriana già accennata<sup>23</sup>.

4. Dal 1967 al 1988 gli iscritti furono 768, i diplomati 250. Tale differenza va imputata a fatti di diversa natura: la defezione di coloro che si accorgono, dopo le prime lezioni, di non essere in grado di seguire il corso, la scarsa conoscenza del latino specialmente dopo la riforma delle scuole medie, l'utilità del diploma soltanto per i frequentatori più giovani, mentre fra gli iscritti si sono spesso trovati anche degli adulti interessati soltanto all'apprendimento di una tecnica o di una materia, e persino qualche proprietario di archivi o di documenti.

Situazione comune ad altre scuole archivistiche quella di poter contare su scarsi «alunni interni», per il generale fenomeno della rarefazione dei concorsi ordinari di ammissione. Alcuni funzionari sono infatti entrati in carriera dopo aver frequentato la Scuola, mentre altri hanno fatto valere il titolo di studio per l'assegnazione agli istituti archivistici al momento delle assunzioni in base alla legge sul lavoro giovanile, anche se i nostri istituti di questa regione ne hanno potuto beneficiare solo in minima parte. Confortante è invece il bilancio se si osserva la distribuzione dei diplomati negli archivi, in musei e nelle biblioteche comunali ed ecclesiastiche, in uffici pubblici e di enti, come per esempio il servizio regionale dei beni culturali; si tratta inoltre di studenti, ricercatori universitari ed alcuni ormai docenti. In poco più di vent'anni, ma di sodo lavoro che ha sensibilmente mutato l'immagine degli uffici dell'amministrazione archivistica dagli sconosciuti del protratto dopoguerra a luoghi di produzione di cultura, la Scuola si è rivelata sul territorio non solo il miglior mezzo di propaganda culturale archivistica, ma strumento indispensabile in momenti particolari. Infatti, come si è già accennato, in occasione del terremoto che ha sconvolto il Friuli nel 1976, la Soprintendenza archivistica, quasi azzerata nel suo personale, non avrebbe potuto fare quasi nulla se non si fosse potuta servire dei diplomati della Scuola quali collaboratori esterni. Di questi, un certo numero si è andato via via perfezionando nel lavoro di riordinamento, tanto da esercitare

<sup>23</sup> M. L. IONA, *Il codice diplomatico* cit.

l'archivistica quale libera professione, chiamati ormai normalmente a riordinare archivi dai Comuni e dall'ente Regione.

5. Il sistema delle Scuole annesse agli Archivi è ancorato, lo si sa, a schemi che andrebbero certamente modificati per le mutate condizioni della società e della cultura. Una diversa considerazione dovrebbe essere rivolta innanzitutto alla condizione dell'insegnante, che è il funzionario d'Archivio, ma che si sobbarca un supplemento di carico di lavoro, senza averne alcun riconoscimento, laddove in altra sede le stesse prestazioni vengono riconosciute con ben diversi parametri. Non sembra il caso però, in conseguenza di queste considerazioni, di affidare l'incarico dell'insegnamento a docenti di formazione estranea all'officina archivistica, non potendosene ricavare quel tipo di sensibilità verso le carte, che non si acquisisce con la sola consultazione dall'esterno o con ricerche tematiche parziali, ma soltanto quando si trattano dal di dentro. Verrebbe in tale ipotesi a perdersi quel contatto fra scuola e lavoro, che lungi dall'abbassare l'insegnamento ad uno stato artigianale o di scuoletta professionale, nel caso specifico per la complessità dell'interdisciplinarietà richiesta, lo porta a formare una professionalità di alto livello. A ciò si aggiunge un'altra osservazione storicamente accertata e cioè che le Scuole degli Archivi di Stato sono state per il mondo accademico, un ottimo vivaio nelle discipline insegnatevi, formatosi in seno allo stesso corpo archivistico, né s'è verificato un fenomeno a flusso inverso.

Andrebbe invece ritoccato il programma fermo al 1911, sia nella divisione delle materie, sia nell'estensione dei programmi, aprendo la possibilità di inserirvi nuove discipline di pari passo con i progressi delle tecniche. Un terzo anno di corso potrebbe essere aggiunto per dedicarlo, oltre che alle tecniche avanzate da applicarsi agli archivi con maggiore ufficialità, allo studio delle particolarità istituzionali e grafiche locali, lasciando svolgere con maggiore ampiezza il programma generale nei due primi anni. Si potrebbe anche istituire un esame intermedio fra il secondo e il terzo anno. L'insegnamento dell'applicazione delle tecnologie agli archivi sarebbe inoltre un buon veicolo per diffondere la conoscenza di certe esigenze nella raccolta dei dati, che attualmente ancora si apprestano in modo selvaggio, specialmente quando si tratti di archivi di enti ed ancor più di industrie.

La discussione sollevata negli ultimi anni sulle Scuole per la formazione dei funzionari<sup>24</sup>, per una certa uniformazione nazionale in confor-

<sup>24</sup> Un concentrato di quanto si sta dibattendo in proposito, collegato d'altronde con le riforme

mità con altre discipline del tutto diverse, e la proposta di spostamento dell'asse del loro sistema al di fuori degli istituti archivistici, riservando ai funzionari esperti soltanto un ruolo di secondo piano, è prodotto di ambienti non sufficientemente attenti al lavoro al quale l'archivista è chiamato. Né la destinazione che possiamo chiamare «promiscua», dell'insegnamento attuale va toccata, poiché gli archivi hanno bisogno di farsi conoscere anche in un *milieu* che non miri soltanto al conseguimento di titoli accademici, ma che comunque tenda a migliorare il proprio bagaglio culturale con la conoscenza del rigore disciplinare che si auspica nel trattamento delle fonti archivistiche. Sarebbe invece da richiedere agli iscritti una migliore preparazione di base e specialmente nel latino, che le scuole ormai non forniscono più, ciò che provoca un rallentamento nella comprensione dell'insegnamento che, per la natura stessa del suo oggetto, non può non partire dalla documentazione in lingua latina.

universitarie, si può trovare nel primo numero della nuova rivista «Arte documento» (Milano 1988) edita per iniziativa della cattedra di storia dell'arte moderna I dell'Università di Udine, dove si riportano gli Atti del Convegno Nazionale *Il Corso di laurea in Conservazione dei Beni culturali* (Udine, 10-12/VI 1985).



# La dottrina e la tradizione archivistica in Genova

di Giorgio Costamagna

Nello stesso anno, nel quale a Metz Pier Camillo Lemoine dava alle stampe la sua *Diplomatique pratique ou traité de l'arrangement des archives et des trésors d'icelles*, un ancora ignoto incaricato dei Supremi Sindicatori della Repubblica di Genova presentava al Senato una lunga relazione sulla «congrua collocazione» delle scritture dell'Archivio Segreto della Repubblica<sup>1</sup>, sostenendo criteri archivistici ben diversi da quelli del famoso autore francese.

Malgrado non mancassero nella città diatribe filosofiche<sup>2</sup>, non si può certo affermare che nei ceti dirigenti genovesi trovassero favore le teorie del Voltaire, che, da un punto di vista astratto, nel suo *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*<sup>3</sup>, opponendosi ai *Discours* del Bossuet, programava una teoria dello spirito capace di ordinare secondo poche grandi linee la storia del genere umano, avvalorando così la tesi di quei fautori di quel tipo di ordinamento archivistico che, poi, verrà comunemente detto «per materia». Tanto meno si può pensare ad influenze da parte del pensiero di David Hume e della sua *The Natural History of Religion* (1757)<sup>4</sup>, più tardi ripreso dal Gibbon, sostenitore della superiorità di un sano pragmatismo su quella che tacciava come «intolleranza». È ben vero che uno scrittore genovese come l'Accinelli ha spesso espressioni dure, addirittura astiose nei confronti degli aristocratici nel suo *Com-*

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Genova, d'ora in poi ASG, *Archivio Segreto, Supremi Sindicatori*, f. 451; cfr. anche G. COSTAMAGNA, *Un progetto di riordinamento dell'Archivio Segreto negli ultimi anni di indipendenza della Repubblica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. IX (1969), pp. 121-142.

<sup>2</sup> Cfr. S. ROTTA, *Documenti per la storia dell'Illuminismo a Genova. Lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in «Miscellanea di Storia Ligure», pubblicazioni dell'Istituto di Storia Medievale e Moderna dell'Università di Genova, I (1958), pp. 189-329.

<sup>3</sup> VOLTAIRE, *Essai sur les moeurs et l'esprit des Nations*.

<sup>4</sup> HUME, *The natural History of Religion*.

pendio della *Storia di Genova*<sup>5</sup>, pubblicato in prima edizione fuori della Repubblica, ma si ha piuttosto l'impressione che domini il timore nei confronti di una non ancora ben delineata dottrina del progresso, quella che più tardi il Condorcet nello schematismo del suo *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*<sup>6</sup>, dirà naturale e quasi sicura tanto per la storia quanto per le scienze naturali. In effetti in campo archivistico si è ben lungi dall'ignorare i principi informatori dell'ordinamento «per materia», tanto che nella citata «relazione» viene detto testualmente: «Le scritture per riguardo alla loro collocazione possono ricevere tre diversi ordini, cioè quello dei tempi, quello delle materie e l'ordine relativo al diverso loro originario principio»<sup>7</sup>. Anzi si prevedono chiaramente inconvenienti e difetti che il seguire la dottrina del Lemoine potrebbe determinare, tanto che a quanto già citato si aggiunge: «Le scritture, avendo ordinariamente vari rispetti per i quali possono riferirsi a diverse specie ed essere collocate in vari ripartimenti, inserite che siansi in uno, più non sono riconoscibili per gli altri speciali riguardi, per i quali alle volte giova farne uso e averle presenti...»<sup>8</sup>. Ciò tanto più pare interessante quando si pensi che nella vicina Lombardia, sotto la dominazione austriaca, si seguivano ben altri intendimenti, molto più vicini al Lemoine.

Anche nella valutazione del valore delle fonti storiografiche, mentre in genere in Italia, seguendo le idee riformatrici del Verri o del Bettinelli, si prediligevano temi di carattere tecnico-giuridico-istituzionale, a Genova non mancano eruditi che affrontano ampi spogli e ricerche, spinti anche da interessi araldici ed economici, in serie fino ad allora non ancora visitate con intento storiografico non solo delle «carte» notarili conservate negli archivi dei monasteri, delle quali già il Muratori aveva illustrato l'importanza, ma anche delle imbreviature fino a quel momento trascurate, delle quali ancora non si sapeva soppesare il valore.

Ciò che si è detto vale soprattutto per il Richeri che ha cercato, in una attenta analisi, tuttora manoscritta e compilata a mo' di indice, di utilizzare le notizie offerte dall'esame dei più antichi cartolari conservati nell'Archivio Notarile<sup>9</sup>.

Non sono essi davvero storici, ma attenti e scrupolosi eruditi, e tut-

<sup>5</sup> F. M. ACCINELLI, *Compendio della storia di Genova dalla sua fondazione all'anno 1776*, Genova 1831.

<sup>6</sup> CONDORCET, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*.

<sup>7</sup> G. COSTAMAGNA, *Un progetto* cit., appendice, p. 133.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> ASG, *Manoscritti, Pandette Richeriane*, nn. 533-546.

tavia sanno soffermarsi su certi particolari di carattere cronologico, diplomatico, giuridico ed economico che provano quanto fosse vivo l'interesse per il Medioevo, tanto vilipeso dall'Illuminismo. Non si può dire che diano prova di quella sensibilità verso gli aspetti sociali, di cui darà prova qualche decennio dopo il Niebuhr<sup>10</sup>, tanto meno, se pur se ne può parlare, il loro metodo si avvicina a quello critico-filologico inaugurato dal grande storico tedesco, ma le loro fatiche danno la certezza che l'interesse nei confronti dello studio del Medioevo veniva indirizzato verso fonti fino ad allora trascurate.

Ciò tanto più se si pensa che in epoca napoleonica, quando il De Sacy, su disegno dello stesso Imperatore, visitò gli archivi genovesi allo scopo di scegliere il materiale da trasferire in Francia, non comprese affatto nelle sue mire l'Archivio Notarile, e sì che la città custodiva i cartulari più antichi del mondo.

Ma una nuova linea di pensiero doveva ben presto assumere grande importanza rispetto all'evoluzione dei criteri archivistici e per la stessa valutazione della documentazione ai fini storiografici. Dal panteismo spinoziano attraverso Lessing e Fichte si stava giungendo ad Hegel. Il dominio incontrastato della ragione cedeva il posto al conflitto delle idee, alla dialettica immanente nella storia. Ogni fase è momento necessario, che nega il precedente, per generare la propria antitesi e la storia, di fase in fase, deve risalire all'idea. Se già negli ultimi tempi napoleonici vi era stato con lo Chateaubriand e poi con i romanzi di W. Scott un ritorno al Medioevo, a vero dire un po' pateticamente nostalgico, ora la ricerca delle origini diventa un fatto strutturale ed il rispetto di ogni fase si fa concettualmente necessario. La storia del pensiero archivistico ricorda, a questo punto, la famosa Dichiarazione dell'Accademia di Berlino, nella quale si auspica l'osservanza del cosiddetto «principio di provenienza». È noto come il pensiero hegeliano abbia avuto influenza su quello italiano dell'epoca; le condizioni degli studi, tuttavia, non permettono ancora di valutare quale incidenza quel pensiero abbia avuto sugli scrittori di storia genovesi.

Nei primi anni della Restaurazione (1817), dopo l'unione della gloriosa Repubblica al Regno di Sardegna, era stato istituito l'Archivio di Stato, nuovo centro culturale e crogiolo di ideale ricerca e di culto per le antiche memorie patrie, ma la produzione storiografica non si può certo dire ricca e preziosa.

<sup>10</sup> M. G. CANALE, *Storia civile commerciale letteraria dei Genovesi dalle origini al 1797*, 5 voll., Genova 1844-49.

Non bisogna, peraltro, dimenticare che proprio in quel periodo di tempo acquistava coscienza di sé ed andava formandosi come scienza la filologia. Taluno, come il Momigliano, ha creduto di poter vedere tra quella che potrebbe dirsi l'ultima grande avventura metafisica, quella di Hegel, con tutte le sue implicazioni di carattere storiografico, e la filologia, con il suo preponderante pragmatismo, quasi un latente, perenne fermento di conflittualità. Forse si è più nel giusto pensando che le due istanze del pensiero, alleandosi, potevano riuscire ad ottimi risultati. In fondo opere come quella del Fichhorn, in campo giuridico, o del Savigny, in campo storiografico, non sono pensabili senza quei precedenti, anche se il secondo non si stancherà mai di contrapporsi ad Hegel in nome di quella forza sentimentale ed affettiva che spira sempre nella coscienza comune.

Non si saprebbe, per vero dire, quanto di questi fermenti vibri nell'opera di storia genovese più rappresentativa di quegli anni, vale a dire nella *Storia civile commerciale e letteraria dei genovesi* del Canale<sup>11</sup>, pur dovendosi riconoscere in essa l'influsso del Niebuhr, per la notevole attenzione ai fatti sociali e l'affannosa ricerca di documentazione, che vorrebbe ispirarsi ad acribia filologica senza riserve e che, rispettate le distanze, potrebbe forse pensarsi ispirata all'opera dello Zeller, il quale, come è noto, amava farsi mediatore tra l'interpretazione speculativa e l'indagine erudita.

Meno rappresentativa, si direbbe, l'opera del Varese *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814*, molto prammatica<sup>12</sup>. In ambedue si sente, tuttavia, forte l'orgoglio di tentare una storia della propria gente; particolarismo che, da un certo punto di vista, probabilmente non riusciva, per il momento, a sposarsi con quella ricerca delle origini di nazione che il Savigny ed ancor più il Grimm avevano saputo impostare in Germania, superando divisioni e distinzioni politiche, e che anche in Italia andava ormai lentamente affermandosi, soprattutto attraverso l'opera degli scrittori di scuola neoguelfa.

È anche il momento in cui vengono fondate le grandi istituzioni culturali, quali la «Société de l'Histoire de France» ed i «Monumenta Germaniae Historica», e nel piccolo regno di Sardegna, cosa veramente notevole, i «Monumenta Historiae Patriae».

Soprattutto in questi ultimi l'erudizione degli storiografi genovesi,

<sup>11</sup> Si pensi alla *Römische Geschichte*, uscita nel 1811.

<sup>12</sup> C. VARESE, *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814*, Genova 1835-36.



che avevano dato modesta prova di sé nell'opera di sintesi, può farsi meglio valere. Un gruppo notevole, anche se piccolo, di studiosi partecipa all'iniziativa sotto la guida del famoso «professor d'eloquenza» G. B. Spotorno, segretario della Delegazione Genovese, e soprattutto sa trarre dallo scrigno della propria erudizione qualcosa, che risulterà un nuovo apporto per le fonti storiografiche, un nuovo strumento di ricerca, destinato ad allargare in modo impressionante il campo delle indagini ed a superare d'un balzo il ristretto e monocorde linguaggio delle carte monastiche, fino a quel momento, si può dire, quasi unica possibilità di rapporto con la documentazione, con la ricchezza, l'eloquenza anzi, di un discorso, quale poteva essere suggerito da un quadro vario, esuberante di colori e di vita sociale ed economica, quale poteva offrire uno dei più grandi centri portuali e finanziari del Medioevo.

Nel vol. II *Chartarum*<sup>13</sup> appare per la prima volta la trascrizione, in parte dovuta a L. Cibrario, di un cartolare di imbreviature notarili. La tradizione erudita genovese che già, come si è ricordato, aveva saputo individuare con il Richeri, nelle imbreviature notarili risparmiate dal tempo, una fonte di dati e di conoscenza preziosa, dà ora prova di notevole intuito, intravedendo le formidabili potenzialità della nuova fonte storiografica.

Soltanto Genova, si dirà, poteva farlo, perché sola ha conservato imbreviature notarili per il sec. XII; bisogna tuttavia riconoscere agli eruditi, che curarono nei «*Monumenta Historiae Patriae*» l'edizione del più antico cartolare, il merito di aver additato una fonte che si rivelerà di grande importanza proprio in relazione a nuovi interessi storiografici di natura socio-economica che la dottrina andava elaborando, sia in Francia che in Germania. Al fine l'Archivio di Stato, che lentamente si andava strutturando, per allora, su due sezioni, una detta Governativa, l'altra Notarile, secondo il sistema francese, poteva offrire ampie risorse. Gli uomini sono anche gli stessi che nel 1857 daranno vita, sull'esempio di Torino, alla Società Ligure di Storia Patria, seconda in Italia, vero crogiolo di erudizione e di instancabile ricerca archivistica e bibliografica. Prevalgono, in quei tempi del decennio, così detto «di preparazione», le indagini erudite e la tensione, si direbbe, verso un approfondimento teorico nella padronanza di quelle discipline che si sentono indispensabili per fornire un fondamento all'evoluzione politico-sociale del Paese.

Anzi, l'Istituto, che va lentamente risolvendo i problemi derivanti da una prima, parziale restituzione di documenti, già trasferiti in

<sup>13</sup> *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum*, vol. II, Augusta Taurinorum 1853.

Francia all'epoca napoleonica, può godere di una relativa tranquillità, foriera di meditato impegno nel disimpegno dei lavori di archivio. I suoi direttori sono gli eredi ideali degli eruditi, che, grazie alla loro partecipazione ai lavori dei «Monumenta», hanno saputo indicare nuove importanti fonti storiografiche, ma anche di quegli antichi conservatori dell'Archivio Segreto della Repubblica, come il Campi ed il Viceti, che avevano potuto offrire agli estensori della relazione, già ricordata, suggerimenti preziosi e pratici consigli di ordinamento.

Non si verifica, pertanto, a Genova, alcuna teorica diatriba quale, in quegli anni, avveniva a Milano tra l'Osio ed il Sickel<sup>14</sup>, tutta improntata sul criterio di ordinamento «per materia», cui era stato sottoposto quel grande Archivio durante la dominazione austriaca. Non a caso, subito dopo l'unità, nel 1873, prima ancora del più antico regolamento archivistico, venne istituita a Genova, in seno all'Archivio, una Scuola detta semplicemente «di paleografia»<sup>15</sup>.

Ai fini del nostro assunto è importante osservare come nel manifesto, che reca il programma, si dia grande spazio non solo alla Paleografia, ma anche alla Diplomatica, alla Cronologia ed alla Sfragistica. Segni tutti della grande preparazione teorica e dell'erudizione di chi, come L. T. Belgrano, quel programma ha certamente ispirato. Ma c'è di più perché tra gli argomenti di Diplomatica, ad esempio, ve ne sono alcuni che non solo per quell'epoca sono del tutto nuovi, ma che anche più tardi saranno poco studiati, se non addirittura quasi dimenticati, per poi essere ripresi molto più tardi.

Ci si riferisce, ancora una volta, alle imbreviature notarili di cui si valuta appieno il valore, quando si scrive: «fonti della più grande importanza non solamente rispetto alla storia di Genova, ma a quella di tutta Europa».

Nel programma stesso non si parla mai esplicitamente di archivistica, eppure, anche in questo caso, l'attenzione per la materia è grande, facendosi riferimento ad archivi di istituti pubblici, di enti anche ecclesiastici, e privati, ma soprattutto ad una fonte cui non si portava ancora molta attenzione: l'Archivio del Banco di San Giorgio, che custodiva anche le carte relative ai Mutui anteriori alla sua istituzione. Archivi di immensa mole e di straordinario interesse per gli studi sia per la complessità e vastità dei rapporti che l'Istituto ebbe all'interno della Repub-

<sup>14</sup> A. R. NATALE, *Teoria e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio (1853)*, Milano 1976.

<sup>15</sup> ASG, *Carte relative alla Scuola*, manifesto in data 19 febbraio 1873.

blica come in tutta Europa, sia per il preminente carattere economico-finanziario delle sue preziose serie a partire da quelle relative ai depositi, alle gabelle o alle «compere» fino ai famosi Banchi dell'oro, dell'argento e di numerato.

Il prezioso materiale, grazie alle cure della Direzione d'allora, veniva versato all'Archivio nel 1881 ed entrava a far parte dell'Istituto come sua terza Sezione<sup>16</sup>.

Anche in questo caso una strana coincidenza: gli ultimi anni dell'Ottocento sono anche quelli in cui esce in Germania l'opera *Einleitung in die Geisteswissenschaften*<sup>17</sup> di Dilthey, ad un secolo esatto dalla prima edizione della *Critica della Ragion Pura* di Kant. Si fa urgente la necessità di affrontare il problema costituito dal rapporto tra la storiografia, come fino ad allora era stata concepita, e le altre scienze umane, specie l'economia, la prima ad essere presa in considerazione e forse la più importante fra quelle cosiddette dai Francesi «applicate»; per la quale, secondo l'assunto diltheyano, si poteva e si doveva pervenire anche alla formulazione di vere e proprie leggi. Strana coincidenza davvero, perché, se non si può dire che il difficile rapporto tra storia e scienze umane fosse allora così profondamente analizzato, come lo sarà in seguito dall'Aron, dal Bachelard, dal Granger fino ai più recenti Lévi-Strauss, Foucault od Althusser, ma certo si cominciava a sentirne l'importanza, e l'aver avuto la percezione sicura dell'importanza dell'acquisizione dell'archivio del Banco di San Giorgio è indice sicuro dello intuito e della preparazione culturale dei Direttori dell'Archivio di Stato<sup>18</sup>.

Si chiudeva così la fase dei grandi versamenti.

La lungimirante valutazione delle fonti e la precoce adozione di un moderno criterio di ordinamento archivistico potevano ora permettere alla Direzione dell'Archivio di mutare, per così dire, obbiettivo, pur operando nell'ordinamento con lavori archivistici talora un po' semplicistici, ma sempre ispirati ai criteri scelti fin dalla fine del secolo XVIII, ora anche fatti propri dalla normativa del nuovo Stato Unitario.

Obbiettivo ora costituito dalla necessità di adeguare la ricerca e la valorizzazione delle fonti alle esigenze degli studi storiografici. Una di-

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> Cfr. la *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, in *Gesammelte Schriften Dilthey*, a cura di B. Groethuysen, vol. I, Stuttgart-Göttingen 1966, ora anche in trad. it., Nuova Italia, a cura di Gian Alberto De Toni.

<sup>18</sup> Grazie ai lavori del Cuneo, del Lobero, del Sieveking e del Pessagno; per una più esauriente informazione bibliografica relativa a quel periodo si veda V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, vol. II, *Orientamenti bibliografici e indici*, a cura di Teofilo Ossian De Negri; cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978.

retta influenza delle teorie del Dilthey e del suo storicismo, attento, oltre che a dar consistenza scientifica agli studi, anche al confronto tra la storia e le scienze umane come la sociologia, l'economia, il diritto, dopo la pubblicazione della *Enleitung*, doveva esercitarsi molto debole sugli ambienti culturali della città. Più che altro la si avverte nell'interesse prestato agli studi sul Banco di San Giorgio e nella edizione di imbreviature notarili, interessanti l'economia ed il commercio genovese anche in Paesi del Medio Oriente, nonché in validissimi studi di storia giuridica<sup>19</sup>.

Oltre i numerosi, preponderanti studi di storia locale, l'interesse maggiore si rivolge ad argomenti di storia di istituzioni medioevali, con risultati, peraltro, notevoli ed importanti.

Non si arriva certamente a far proprie le ultime implicazioni della teoria diltheyana, quando lo studioso tedesco auspica la possibilità per le scienze umane di giungere alla formulazione di vere e proprie leggi di comportamento, ma si cercano i rapporti con la storia e se ne sa talora trarre le opportune conseguenze.

Non si vede chiaramente come in questo processo s'inserisca l'Archivio di Stato di Genova attraverso le richieste degli studiosi e le ricerche nelle sue serie. C'è indubbiamente ancora un notevole interesse per gli studi di Diplomatica, così pure una considerevole attenzione alle più antiche cronache comunali<sup>20</sup>, sfociate poi, tra le due guerre, in importanti pubblicazioni come il *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova* a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo<sup>21</sup>.

Così pure si nota già prima della seconda guerra mondiale un sempre maggiore interesse per lo studio delle imbreviature notarili del sec. XII, delle quali si incomincia a curare la pubblicazione sia da parte di studiosi italiani e della Società Ligure di Storia Patria sia per l'interessamento della Libreria del Congresso U.S.A.

Altrettanto si può dire per gli studi sul Risorgimento italiano, per i quali la Società Ligure di Storia Patria provvedeva ad impostare una nuova serie di pubblicazioni.

<sup>19</sup> Si pensi agli studi di Paolo Emilio Bensa o alle pubblicazioni di commento di Cornelio De Simoni e di Arturo Ferretto, Direttore dell'Archivio di Stato; per una più esauriente informazione sull'argomento si veda G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970, e la bibliografia ivi citata.

<sup>20</sup> Si ricordano le citazioni di Cornelio De Simoni e di Arturo Ferretto per i documenti notarili e per le cronache. Anche le traduzioni italiane, come quella del Roccatagliata Ceccardi e del Monleone per Caffaro e i suoi continuatori.

<sup>21</sup> C. I. DI SANT'ANGELO, *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma 1936.

Veniva anche intrapresa la pubblicazione di una grande storia di Genova rimasta incompiuta<sup>22</sup>, mentre Vito Vitale dava alle stampe il suo famoso *Breviario*<sup>23</sup>. Attività tutte in gran parte interrotte all'inizio del grande conflitto. Più tardi, con la ripresa delle attività culturali l'Archivio di Stato di Genova veniva veramente a porsi al centro del complesso processo evolutivo degli studi storiografici e delle dispute che, mano a mano, andavano proponendo le diverse correnti di pensiero.

Sia per la presenza nella locale Università di grandi maestri, quali Giorgio Falco, Franco Borlandi, Luigi Bulferetti, Geo Pistarino e poi dei valorosissimi allievi, sia per il sempre più caldo interessamento e la migliore partecipazione degli studiosi anche ai problemi fondamentali e metodologici degli studi storiografici, venne sempre più ampliandosi la gamma delle ricerche in relazione al rapporto mano a mano instauratosi tra la considerazione della storia e delle varie scienze umane.

Economia e sociologia hanno goduto di particolari attenzioni, favorite in qualche modo da tutto quel pensiero storiografico che, partendo da Ranke e dalla sua teoria delle «tendenze» scendeva allo storicismo dialettico e agli stessi Lukács e Bloch. Minore attenzione riscuoteva la proposta di Heidegger, rifacentesi alla cosiddetta «comprensione dell'esistenza» risalente in ultima analisi alla fenomenologia husserliana, considerata in genere troppo intellettualistica, anche se non mancarono studiosi che ne fecero attento studio e che pure si preoccuparono di incontrare personalmente, nei paesi di residenza, i maestri nominati.

Soprattutto, però, sembra allo scrivente che abbia riscosso particolare favore l'incontro con quello che è stato detto lo «strutturalismo» attraverso la conoscenza delle opere del Granger, del Lévi-Strauss e del Braudel. Ciò anche grazie alla frequentazione della sala di studio di autorevolissimi storici francesi, quali l'Heers, il Balard e lo stesso Braudel, o di Roberto Lopez.

Una diretta influenza di questi criteri, intesa, come è noto, a dar valore alle varie «scienze umane» di diltheyana memoria, grazie alle quali è possibile dar peso a quella che il Bachelard definiva «l'objectivité appliquée», è da vedersi nell'ampio spazio dedicato, nella città, a discipline come la paleografia e la diplomatica, che contano un numero di conosciuti docenti certo superiore a quello che è possibile individuare in altre località. Infine non si può tacere sul verificarsi di un fenomeno che, del resto, è da osservarsi in casi consimili. Come spesso avviene, infatti,

<sup>22</sup> V. VITALE, *Breviario* cit.

<sup>23</sup> *Ibid.*

quando si verificano momenti di particolarmente vivace disputa teorica e metodologica, prevalgono le edizioni di fonti, peraltro ormai condotte con estrema cura e preparazione teorica, sulla meditazione e sulla interpretazione storica, edizioni che naturalmente hanno trovato nell'Archivio di Stato l'ambiente idoneo per svilupparsi.

# L'insegnamento della Diplomatica presso la Scuola torinese fino agli anni '70

di Isidoro Soffietti

Pietro Datta pubblicò, nel 1834<sup>1</sup>, le sue *Lezioni di Paleografia e di arte critica diplomatica*. Insegnante presso la Scuola creata otto anni prima (1826) nei «Regii Archivi di Corte», egli raccolse e tramandò così il frutto del suo insegnamento. Tale opera rappresenta a tutt'oggi l'unico manuale scritto e pubblicato da un insegnante della Scuola dell'Archivio torinese; sarebbe già questo un motivo più che valido per ricordarla. La sua importanza va, però, ben oltre, poiché essa rappresenta pure uno dei pochi studi di carattere generale, abbracciante paleografia, diplomatica e scienze ausiliarie, condotto specificamente sui documenti della «Monarchia di Savoia», cioè su quei documenti che provenivano soprattutto dalla cancelleria sabauda.

Il manuale del Datta si pone, quindi, nel 1834, nella scia di quel filone di interessi storici di «storia patria» che avevano indotto Carlo Alberto a creare nel 1833, un anno prima, la «R. Deputazione sopra gli studi di storia patria»<sup>2</sup>. L'opera è, indubbiamente, frutto del suo tempo e in buona parte dei tempi passati. Se sfogliamo l'indice, noi vediamo che la differenza tra paleografia e diplomatica non è trattata se non considerando la prima come uno dei «caratteri estrinseci» del documento e la seconda come uno dei «caratteri intrinseci» di esso. Tutto lo studio della diplomatica è poi condotto principalmente sui contenuti, senza una teorizzazione della materia. Ora, se questo fatto può significare che il Datta non ha saputo anticipare il futuro, per altro verso esso è assai signifi-

<sup>1</sup> PIETRO DATTA, *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica sui documenti della monarchia di Savoia*, Torino, Giuseppe Pomba, 1834.

<sup>2</sup> Si rinvia, anche per la bibliografia sull'argomento, a GIAN SAVINO PENE VIDARI, *La Deputazione subalpina di storia patria. Cenni storici*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LIV n. 4 (1986), pp. 2-11 dell'estr. Cfr. pure GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1985 (Biblioteca di storia italiana recente, n.s., XX).

cativo della stretta aderenza dell'autore ai problemi concreti che sorgono quando si analizzano i documenti. Un intero «articolo», l'XI<sup>3</sup>, è dedicato alle «formule derogatorie, comminatorie, e penali nei documenti antichi». Se pensiamo che ancora oggi il problema delle clausole rinunciative non è stato del tutto risolto, balza evidente come il Datta in questo caso avesse saputo cogliere elementi d'importanza capitale nell'esegesi del documento. Le stesse pagine che trattano «Dei notai e dei segretari dei Principi di Savoia»<sup>4</sup> contengono delle considerazioni valide non solo nella prima metà del XIX secolo, ma, in parte, ancora oggi. E tutto ciò è assai positivo.

L'opera del Datta non fece, purtroppo, scuola. Quando, nel 1871, dopo una lunga pausa, rinacque una Scuola presso l'Archivio di Torino, riservata, nel biennio 1871/72 e 1872/73 agli impiegati dell'Archivio, poi divenuta semipubblica nel 1873, con l'apertura agli studenti universitari, i tempi erano mutati, e con essi anche le esigenze scolastiche ed il tipo stesso d'insegnamento.

Se si esaminano sia la relazione redatta da Pietro Vayra nel 1871, sia il «regolamento» con l'annesso programma d'insegnamento, manoscritti<sup>5</sup>, si deve notare come la Scuola venisse intesa a livello che oggi si potrebbe definire «seminariale», basata soprattutto sugli «esercizi continui di lettura e di trascrizione dei documenti progredendo dai più facili ai più difficili», non in senso cronologico, bensì secondo le variazioni del tipo di scrittura. Viene, dunque, del tutto privilegiata la pratica rispetto alla teoria, tant'è che il Vayra stesso, dopo aver prospettato le difficoltà della metodologia da lui suggerita, afferma che essa «mi pare tuttavia preferibile al servirsi di un libro di testo e l'indirizzo più conveniente e meglio proficuo come quello che fa più larga parte dell'esercizio pratico della lettura e della trascrizione che sono le prime necessità». Il Vayra superava, così, addirittura nella sua concretezza, di gran lunga il Datta. Il Claretta scriveva, nel 1872, che le «Lezioni» del Datta erano «ancor in uso oggidì»<sup>6</sup>; ma, da quanto detto sopra, non pare che fossero adottate nella Scuola dell'Archivio, né che potessero ancora esserlo.

Alla mancanza di un libro di testo si supplì con la redazione di una serie di facsimili di documenti.

<sup>3</sup> P. DATTA, *Lezioni cit.*, pp. 306-332.

<sup>4</sup> P. DATTA, *Lezioni cit.*, pp. 447-471.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Torino, d'ora in poi AST, Corte, *Regi Archivi, Direzione*, 1871.

<sup>6</sup> GAUDENZIO CLARETTA, *Sulla ricostituzione della Scuola di paleografia ed arte critica diplomatica negli Archivi di Stato di Torino. Cenni storici e proposte*, in «Archivio storico italiano», s. III, XVI (1872), pp. 433-460, a p. 445.



Il Vayra, nella introduzione al suo *Programma*, edito nel 1875, sottolineò come la metodologia da lui seguita, qualificata «sperimentale», si discostasse da quella maggiormente in uso in Francia, ove si procedeva dai documenti del XVII secolo direttamente a quelli del secolo XI<sup>7</sup>.

Con l'unità d'Italia gli studi di «storia patria», intesi nel senso restrittivo di storia legata al preunitario Regno di Sardegna sono poi, almeno in parte, superati. Anche l'insegnamento nella Scuola, pur restando necessariamente legato ai documenti sabaudi, assume più ampio respiro. Anche questo può spiegare, forse, perché il libro del Datta non sia più indicato come testo.

Tra il *Programma* di mano del Vayra, ma ufficialmente sottoscritto dal «Direttore capo» Bianchi, quello del 1875, del Vayra, e la *Relazione* del Bianchi del 1874 v'è una interessante differenza: i corsi, previsti triennali nel primo, paiono essere divenuti biennali nel secondo<sup>8</sup>. Questa diversità non incideva però sulla diplomazia poiché essa, in entrambi i casi, era collocata al secondo anno. Né risultano ulteriori novità nella relazione sul periodo 1874-1882, redatta dal Vazio<sup>9</sup>.

L'insegnamento della diplomazia, canonizzato nei regolamenti del 1902 e del 1911, non pare presentare note di particolare rilievo nelle relazioni ufficiali inviate al Ministero di anno in anno dai direttori susseguiti nel tempo. In esse non si trova nulla di rilevante: si segue sempre e comunque il programma previsto dalla legge. Di tanto in tanto compaiono però alcuni elementi che consentono di identificare sia la continuità, sia taluni mutamenti. Così nella relazione per l'anno accademico 1908/1909<sup>10</sup> si rileva come la diplomazia sia ancora insegnata secondo la prassi ottocentesca, cioè al secondo anno di corso<sup>11</sup>.

Il cambiamento avverrà solo molto più tardi: l'insegnamento sarà biennale dall'anno accademico 1956/1957<sup>12</sup>. E questa innovazione pare

<sup>7</sup> PIETRO VAYRA, *Programma e sommario delle lezioni di paleografia date nell'Archivio di Stato in Torino*, Torino, Vincenzo Bona, 1875, pp. VII-VIII.

<sup>8</sup> NICOMEDE BIANCHI, *Prima relazione triennale della Direzione dell'Archivio di Stato in Torino. Anni 1871-1872-1873*, Torino, Vincenzo Bona, 1874, pp. 65-69.

<sup>9</sup> NAPOLEONE VAZIO, *Relazione sugli Archivi di Stato italiani (1874-1882)*, Roma, L. Cecchini, 1883, pp. 74-75.

<sup>10</sup> AST, Corte, *Regi Archivi, Direzione*, 1909.

<sup>11</sup> AST, Corte, *Regi Archivi*, VII, 1956 e 1959.

<sup>12</sup> Non si trovano cenni utili per l'insegnamento torinese della diplomazia neppure nel saggio di GIOVANNI VITTANI, *Il momento attuale e le scuole degli archivi di Stato*, in «Annuario dell'Archivio di Stato in Milano», 1916, pp. 87-108, ora in *Scritti di diplomatica e di archivistica*, Modena, Cisalpino-Goliardica, 1974, pp. 127-148, a p. 147, ove si dà un sommario elenco degli insegnanti presso la Scuola torinese.

dipendere essenzialmente dalla presenza di tre docenti nella Scuola, uno per ognuna delle materie fondamentali.

Le relazioni annuali tacciono del tutto, invece, su un problema cruciale: i libri di testo adottati. Facendo ricorso a testimonianze orali<sup>13</sup>, si può ritenere che furono punto di riferimento dei docenti prima il celeberrimo *Programma* del Paoli, poi lo stesso Paoli, unito al manuale del Vittani, rimasto sempre in veste di dispense<sup>14</sup>. Ciò è comprovato pure da talune dispense della Scuola torinese, in uso fino al 1970 circa, nelle quali si elencavano come fonti delle medesime i citati Paoli e Vittani, nonché il Barone, il Malagola ed il Giry<sup>15</sup>. Si può comunque agevolmente affermare come in realtà fossero seguiti soprattutto i primi due autori. Le dispense torinesi, come del resto il manuale del Vittani, si attenevano con stretto rigore al programma del 1911.

I docenti integrarono poi con propri personali appunti, frutto di studi specifici su singoli argomenti, le dispense. Si può citare in proposito il caso di Augusto Jocteau, che dedicava alcune lezioni allo studio della «charta augustana», poco trattata nei manuali suddetti.

Fino agli anni '70, con i quali terminano queste considerazioni, la diplomatica fu, pertanto, insegnata con aderenza al programma ufficiale. E ciò non deve essere inteso come critica. Inoltre, coerentemente alle lontane origini ottocentesche, la Scuola torinese si mantenne sempre legata al continuo riferimento pratico ai documenti studiati, fossero essi imperiali, pontifici, signorili, sabaudi o privati. Questa costante aderenza al documento ha fatto sì che la Scuola sia stata sempre portata alla concretezza, lasciando poco spazio alla teoria, nell'intento di fornire agli iscritti cognizioni per poter condurre realmente, e non solo sulla carta, un'analisi critica dei documenti. Il che, a giudizio dello scrivente, torna a tutto merito della Scuola.

<sup>13</sup> Ringrazio il dottor Gaetano Garretti di Ferrere per le preziosissime notizie fornitemi, frutto dell'esperienza pluriennale di direzione dell'Archivio di Stato di Torino e della relativa Scuola, nonché di insegnamento presso quest'ultima.

<sup>14</sup> Com'è noto, il manuale del Vittani non fu edito a stampa, ma rimase allo stato di dispense, relativo al corso tenuto presso la Scuola annessa all'Archivio di Stato di Milano nell'anno accademico 1914/1915. Esse furono riprodotte più volte nel corso degli anni. Si cita, ad esempio, l'edizione di Parma del 1957. Cfr. GIOVANNI VITTANI, *Diplomatica*, Parma, Archivio di Stato, 1957, testo litografato.

<sup>15</sup> Le dispense torinesi in mio possesso non indicano né l'anno di redazione, né l'anno accademico al quale facevano riferimento. Il loro titolo è: *Appunti di diplomatica* e constano di 99 pp.

# La Scuola di Torino

di Isabella Ricci Massabò

«Volendo noi, ad esempio dei nostri progenitori, favorire gli studi della patria storia, e promuovere l'illustrazione dei monumenti che in molte copie ne restano a provvedere, che non manchi per diversi archivi la detta pratica dei caratteri antichi accompagnata dall'erudizione necessaria per discernere la particolarità dei diplomi, abbiamo determinato di istituire nella nostra università di Torino una scuola di paleografia e di arte critica diplomatica»<sup>1</sup>.

Su proposta di Prospero Balbo, Presidente del Magistrato della Riforma, nasceva così nel Piemonte della prima Restaurazione l'insegnamento di *Paleografia ed arte critica diplomatica*, affidato al barone Giuseppe Vernazza di Freney, un intellettuale raffinato del quale recenti studi hanno sottolineato cultura e formazione politica<sup>2</sup>.

Le lezioni, attivate presso l'Archivio di Corte (questa ne apparve la sede naturale) cessarono però ben presto per la morte, nel 1822, del Vernazza al quale era legato l'insegnamento.

Tuttavia l'episodio risulta di estremo interesse, non solo, per l'attenzione che da esso si rileva ad un problema scientifico in sintonia con la coeva cultura internazionale (la lettura dei caratteri antichi e il riconoscimento diplomatico dei documenti per la conoscenza storica) ma pure, e dal nostro punto di vista specialmente, in quanto per la prima volta nella storia dell'Archivio di Corte si attivava, all'interno dell'istituzione

Ringrazio le dott. Federica Paglieri e Anna Marsaglia per la preziosa collaborazione nella ricerca.

<sup>1</sup> R. Patente 8 febbraio 1820 citata in G. CLARETTA, *Sulla ricostituzione della Scuola di paleografia ed arte critica diplomatica negli Archivi di Stato di Torino. Cenni storici e proposte*, in «Archivio storico italiano» s. III, XVI (1872), pp. 433-460, a p. 435.

<sup>2</sup> L. LEVI MOMIGLIANO, *Il Barone Vernazza. Per una biografia intellettuale tra antico Regime ed età giacobina*, 1989, in corso di stampa.

Tale contributo corona una approfondita indagine che la Levi Momigliano ha in corso sul progetto culturale dello Stato sabaudo tra Ancien Régime e Restaurazione.

torinese, un insegnamento ufficiale per la comprensione delle scritture antiche.

L'esigenza certamente non era nuova, e più volte essa può essere colta nella tradizione degli archivi sabaudi<sup>3</sup>.

La breve esperienza tuttavia gettava un seme che ben presto avrebbe dato i suoi frutti sia nella maturazione degli atteggiamenti culturali di apparati di governo sensibilizzati all'importanza di tali studi, sia nella formazione di soggetti che avrebbero contribuito al progresso degli studi stessi.

Del resto i profondi rapporti della cultura piemontese con la scuola storica tedesca<sup>4</sup> aiutano a inquadrare l'ambiente in cui maturava l'esigenza di comprensione totale di un patrimonio documentario del quale costanti cure avevano assicurato la conservazione.

In tale contesto culturale, nel 1826 l'avvocato Pietro Datta veniva incaricato di tenere un corso di paleografia presso i Regi Archivi di Corte<sup>5</sup>.

Il Regolamento per la Scuola<sup>6</sup> chiariva il progetto culturale; all'articolo 2 esso veniva così definito: «Consisteranno tali lezioni principalmente nel dare le cognizioni necessarie per acquistare la perizia di leggere i diversi antichi caratteri e per poter distinguere i diplomi e documenti autentici dagli spuri e gli interi dai corrotti od interpolati».

<sup>3</sup> Cfr. a tale proposito uno dei momenti fondamentali della storia dell'Archivio torinese: la ricostituzione dell'organizzazione archivistica nel Piemonte di Vittorio Amedeo II. Le Istruzioni (ottobre 1729) di Pietro Mellarède al Regio Archivista tra l'altro indicavano nella formazione culturale dell'archivista: «Vous devez prendre soin de vous rendre familière la lecture des lettres anciennes et gothiques pour que dans la lecture que nous en ferés, vous n'y mettrés pas des, paroles pour des autres. Qui en alterent bien souvent le sens et la disposition»: Archivio di Stato di Torino, d'ora in poi AST, Corte, *Regi Archivi*, cat. I<sup>a</sup>, mazzo 2 n. 3.

Ma la critica dei documenti, la ricomposizione delle fonti, la comparazione dei testi non erano nuovi nella cultura dello Stato sabauda, se pure con i condizionamenti di una conoscenza strumentale al progetto accentratore dello stato assoluto. A tale proposito cfr. i recenti studi apparsi in *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del 600*, Torino 1989, Catalogo della mostra omonima a cura di M. DI MACCO e G. ROMANO, si veda pure I. MASSABÒ RICCI, *Una sfida per Filippo Juvarra: il palazzo degli Archivi di Corte*, 1989, in corso di stampa. Per il più generale problema del rapporto tra erudizione e scienze storiche si veda B. BARRET KRIEGL, *La défaite de l'érudition*, Paris, 1988.

<sup>4</sup> Cfr. a tale proposito gli studi recenti di Laura Moscati sul ruolo degli storici sabaudi nell'ambito della cultura italiana ed Europea: in specie, L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma 1984; dello stesso autore *Il carteggio Hänel-Baudi di Vesme per l'edizione del codice Teodosiano e del Breviario Alariciano*, Roma 1987.

<sup>5</sup> «Stabilimento della scuola di Paleografia», AST, Corte, *Regi Archivi*, cat. I<sup>a</sup> n. 12. Cfr. inoltre *Ibidem*, *Relazioni a S. M.*, vol. I, p. 129, «Riconoscimento di S. M. della necessità della Scuola» (16.6.1822); «Progetto per la istituzione della scuola», p. 168; Incarico a P. Datta, p. 171.

<sup>6</sup> Il «Regolamento per la Scuola di Paleografia» 22 feb. 1826 è in AST, Corte *Regi Archivi*, cat. I<sup>a</sup>, mazzo 4 n. 12.

*La Scuola di paleografia* nasceva per preparare i «soggetti impiegati negli archivi della Regia Camera» prescelti per tali apprendimenti, come pure «quelli altri soggetti ai quali col gradimento di S. M. fosse permesso di frequentar(la)».

Quindi una Scuola selettiva, come il Regolamento indicava e come il Conte Napione e Luigi Nomis di Cossilla, investiti delle più elevate cariche nei Regi Archivi, auspicavano rimanesse.

Scuola riservata a soggetti dei quali l'amministrazione riconoscesse le qualità di «collaboratori seri, competenti, prudenti, devoti allo Stato e alla monarchia», da poter essere introdotti con cautela nei segreti degli archivi<sup>7</sup>.

Certamente il «Napione erede della scuola muratoriana settecentesca»<sup>8</sup>, tendeva a preparare un apparato amministrativo idoneo ai ruoli che la dinastia regnante riservava agli archivi e agli archivisti, tuttavia pare di poter ritenere che, per quanto controllato, l'accesso alla scuola non fosse precluso a soggetti diversi e estranei alla «corporazione» degli Archivi.

Lo spoglio delle «Relazioni» a S. M. ci consente di poter indicare come ciò accadesse con una certa regolarità<sup>9</sup>.

Con Gian Paolo Romagnani, studioso esemplare della politica culturale del Piemonte di Carlo Alberto<sup>10</sup>, possiamo rilevare i molteplici esiti della istituzione della scuola: una formazione professionale accurata del personale, coronata da un migliorato funzionamento degli archivi; la collaborazione scientifica degli archivisti ai lavori della Deputazione di Storia Patria<sup>11</sup>; il rigore filologico nella lettura delle fonti apprestata per gli studi medievistici; ma soprattutto con Romagnani si vuole qui citare l'importanza del volume pubblicato da Pietro Datta nell'ambito della scuola. Le *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica sui documenti della Monarchia di Savoia*, stampate da Giuseppe Pomba nel 1834 «rimasero per anni uno dei pochi manuali di paleografia esistenti in Italia [...] Ispi-

<sup>7</sup> G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 1985 (Biblioteca di storia italiana recente n.s. XX), p. 54.

<sup>8</sup> G. P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., p. 54.

<sup>9</sup> Si cita a tale proposito l'ammissione alla «Scuola» del Vico e del Druetti, studiosi interessati alla conoscenza dei problemi storico artistici.

<sup>10</sup> G. P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., pp. 52-57.

<sup>11</sup> Gli archivisti Bonino, Pulciano, Combetti e il Datta stesso, collaborarono assiduamente con la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria, creata con R. Brevetto 20 aprile 1833, pubblicato il 5 maggio 1833. Sul problematico rapporto tra Archivi e Deputazione di storia patria cfr. il giudizio (in verità poco indulgente verso gli archivisti) di Gian Paolo Romagnani nello studio qui più volte citato. Si veda al riguardo G. SAVINO PENE VIDARI, *La Deputazione subalpina di storia patria. Cenni storici*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LIV n. 4 (1986), pp. 2-11.

rato esplicitamente ai grandi modelli dell'erudizione critica sei-settecentesca italiana ed europea e debitore in molte pagine a Maffei e Muratori» il lavoro del Datta si inseriva perfettamente nel clima culturale di ripresa degli studi storici e «di riscoperta del medioevo che Carlo Alberto aveva contribuito a creare in Piemonte».

La scuola d'archivio, conforme al progetto culturale carloalbertino, operava fortemente legata al Datta, e all'impronta da lui impressa alle lezioni di paleografia e critica diplomatica condotte sui documenti dello Stato sabauda. Pare opportuno analizzare il contenuto delle «lezioni» in quanto, in assenza di un «programma» ufficiale della Scuola, possono servire da riferimento per ricostruire gli insegnamenti in essa impartiti tra il 1826 e il 1839.

L'opera si divideva in due parti dedicata la prima ai «caratteri intrinseci» dei documenti, la seconda ai «caratteri estrinseci».

Il Datta nella prefazione chiariva le due definizioni e indicava quali caratteri estrinseci: «la materia su cui (il documento) fu scritto, il liquore che vi fu adoperato, l'istrumento che servì a stenderlo e la scrittura, vale a dire la forma delle lettere che ne vi si discerne»; e per caratteri intrinseci «la lingua in cui fu scritto, lo stile, le formole, le date, le sottoscrizioni o signature» aggiungeva ai caratteri intrinseci «i sigilli come apposti onde provare la verità della sottoscrizione ed autenticare con essi il disposto del documento».

Un testo, dunque, di riferimento pratico per la comprensione del sistema giuridico più generale in cui i singoli atti venivano a collocarsi.

La distinzione tra le discipline non vi è delineata e in ordine a tale problema risulta chiaro il pensiero dell'autore, il quale, nella «introduzione» alle sue *Lezioni* così definisce le materie insegnate: «La scienza della paleografia altrimenti conosciuta con il nome di diplomatica, consiste nel saper leggere e portare sano giudizio dei documenti antichi, cioè nel distinguere gli apocrifi dai sinceri, gli interpolati dagli interi, e nell'attribuire a ciascun documento il tempo e il luogo in cui fu scritto e l'autore che lo dettò»<sup>12</sup>.

L'insegnamento deduceva il complesso delle indicazioni da singoli documenti dell'Archivio sabauda sui quali veniva, di volta in volta, condotta l'analisi particolare legata al problema proposto.

Il Datta, sempre più apprezzato nel mondo culturale della capitale, costituì per tredici anni l'unico e vitale animatore della Scuola tanto che

<sup>12</sup> P. DATTA, *Lezioni* cit. pp. 3-4. A tale proposito cfr. in questo volume I. SOFFIETTI, *L'insegnamento della diplomatica presso la scuola torinese fino agli anni 70*.

questa cessò di essere attiva, dall'11 marzo 1839, a seguito della disgrazia personale del segretario Datta, coinvolto in una poco specchiata vicenda di debiti e di sottrazione di documenti<sup>13</sup>.

L'opera della scuola dette certamente i suoi frutti nell'offerta di uomini e materiali per l'attuazione del disegno carlo-albertino che portò alla redazione dei *Monumenta historiae patriae*, che certamente non possono ritenersi estranei all'ambito della Scuola d'Archivio.

Cessata l'attività pubblica per la disavventura occorsa al Datta, l'insegnamento continuò con la cura dell'archivista Serafino Combetti tra il 1846 e il 1857 per la comprensione e trascrizione paleografica dei documenti dei Regi Archivi. Apprendiamo dal Vayra come la Scuola in tale periodo «ancorché ristretta al campo pratico non tralasciò di dare utili risultati».

Rimanevano forti le tracce della feconda attività della Scuola tenuta dal Datta e richieste, per una ricostituzione dell'insegnamento d'archivio, vennero formulate dalla Regia Deputazione nell'adunanza del 30 maggio 1860, mentre ampie approvazioni vennero manifestate nel 1862, quando l'archivista Cesare Foucard apriva un corso libero di Paleografia presso l'Università di Torino.

L'esigenza di riattivare l'insegnamento della scienza paleografica nell'ambito dell'organizzazione archivistica venne ribadita, nel 1870, in seno alla Commissione Cibrario, stabilita per il riordinamento degli Archivi dello stato nazionale.

Le ipotesi ivi formulate, trovavano tempestiva attuazione nell'archivio torinese ove Nicomede Bianchi attivava, a partire dall'11 novembre 1871, un *Corso di lezioni ed esercitazioni pratico-teoriche di paleografia, di diplomatica, di storia e di istituzioni della Monarchia sabauda*.

Un insegnamento che, distribuito in tre anni procedeva gradualmente dall'apprendimento della paleografia, formulari e lingua degli atti antichi, nel primo anno, a quello della critica diplomatica unitamente a nozioni storico-critiche sull'ordinamento degli archivi, nel secondo anno, per giungere nel terzo anno allo studio della storia delle Istituzioni sabauda<sup>14</sup>.

Il corso veniva imposto come obbligatorio agli impiegati con qualifi-

<sup>13</sup> A proposito si veda G. P. ROMAGNANI, *Storia di archivi e di archivisti. I «peccati» del Cavalier Datta*, in «L'almanacco dell'Arciere», Cuneo 1986, pp. 186-193.

<sup>14</sup> Cfr. AST, Corte, *Regi Archivi, Direzione, 1971-1972 pratica 100 bis, 5 nov. 1971*, «Regolamento della Scuola di Paleografia». A tale proposito cfr. pure N. BIANCHI, *Prima relazione triennale della Direzione dell'Archivio di Stato in Torino. Anni 1971-1972-1973*, Torino, Vincenzo Bona, 1876, pp. 65-69, dalla Relazione risulta un mutamento nell'organizzazione dei corsi che, previsti come triennali nel Regolamento, divengono poi biennali.

ca di «Volontari» e «Aspiranti Volontari», mentre rimaneva facoltativo per gli «Applicati».

Il Bianchi conferiva l'incarico di insegnamento a Pietro Vayra, «direttore reggente della Sezione delle Carte antiche» e a Filippo Saraceno, rispettivamente insegnanti di paleografia e diplomatica, il primo, e di francese antico, latino medievale e di istituzioni, il secondo.

In funzione di tale ruolo il Vayra pubblicava nel 1873 presso l'editore Bona le *Tavole grafiche ad uso della scuola di paleografia*.

Quali fossero le linee impresse all'insegnamento si apprende, oltre che dal programma inviato dal Bianchi e di cui il Ministro dell'Interno Lanza approvava le linee sottopostegli, soprattutto dalle ampie relazioni del Vayra.

Ad un esame odierno il programma appare mirato essenzialmente alla comprensione paleografica e diplomatica degli atti. Le «nozioni storico-critiche sull'ordinamento degli archivi», inserite nel programma del Bianchi (1871) e poi letteralmente riportate con riferimento alle scuole d'archivio, nello «Schema di decreto reale per l'ordinamento degli archivi di Stato» (Roma 1875), non trovano spazio nelle Relazioni sull'attività della Scuola.

Un apprendimento di carattere pratico, basato su un esame deduttivo degli atti, veniva scelto come la via da seguire: «Base all'insegnamento gli esercizi continui di lettura e trascrizione dei documenti progredendo dai più facili ai più difficili e svolgimento su di essi delle osservazioni per rapporto ai caratteri grafici, alle abbreviature, alla punteggiatura alle sigle e alla natura e nomenclatura degli atti e quindi sulla lingua sullo stile, sull'ortografia, sulle formole, sulle date e su quanto si riferisce più specialmente alla parte critica e diplomatica di mano in mano che i documenti medesimi ne porgano l'occasione»<sup>15</sup>.

Come prima necessità veniva indicato l'esercizio pratico della trascrizione più che il riferimento ad un libro di testo, e quale necessario corollario la conoscenza delle istituzioni giuridiche di riferimenti degli atti.

Confrontando le linee espresse dal Vayra con l'indice delle lezioni del Datta pare di poter individuare al di là della diversa organizzazione dei temi una linea comune di tendenza: l'insegnamento deduttivo, il pra-

<sup>15</sup> P. VAYRA, «Relazioni e proposte sui lavori di ordinamento, sull'insegnamento paleografico e sulla Biblioteca» in AST, Corte, *Regi Archivi, Direzione*, 1871-1872.



tico apprendimento scaturente dall'esame dei documenti d'archivio, l'uso di facsimili di atti<sup>16</sup> nonché l'attenzione alle istituzioni sabaude.

La Scuola, mirata alla preparazione del personale interno, ma aperta anche agli esterni, introduceva quale criterio didattico un insegnamento pratico che «per via sperimentale ed analitica doveva elevarsi ai principi teorici per attingervi il sicuro criterio di lumi scientifici».

D'altro canto lo studio della paleografia veniva proposto come disciplina di sussidio per gli studi storici.

Non mancava l'attenzione alle più aggiornate opere paleografiche straniere; vi è traccia negli atti della scuola della richiesta dei *Monumenta graphica medii aevi* del Sickel, e della Collezione di facsimili pubblicati dall'École des Chartes. Certamente i riferimenti culturali erano di livello elevato, considerata la personalità del Bianchi e dei suoi collaboratori. Gli scopi pratici e scientifici, uniti, si proponevano come funzionali alla attività di tutela da svolgere.

Il progetto culturale relativo all'insegnamento fa intravedere dunque una raffinata concezione della tutela documentaria: la capacità di conoscenza e di interpretazione delle carte e del loro valore veniva indicato dal Vayra, nel medesimo progetto didattico, come primo intervento di salvaguardia degli ingenti patrimoni di cultura presenti negli archivi. L'attenzione era rivolta pure agli atti comunali, e mentre si rilevava per ogni Comune, anche il più umile, il diritto alla conservazione dei propri archivi nei quali «è scritta la storia locale» riconosciuta al tempo stesso come patrimonio dello Stato nazionale, si indicava nella capacità di interpretarne gli atti l'unica possibilità di salvaguardia.

Una completa relazione del Vayra, inviata al Ministero dell'Interno nel 1874, sull'attività e metodologia in atto nella scuola torinese, veniva riconosciuta dal Ministero come utile riferimento per il progetto di organizzazione delle scuole di archivio a livello nazionale<sup>17</sup>.

Il Vayra stesso nel 1875, prendendo atto del nuovo ordinamento da-

<sup>16</sup> Nel primo anno di insegnamento (1871-72) furono preparati cinquantatré facsimili in fotografia, dodici se ne aggiunsero negli anni successivi. Nel 1874 furono preparate riproduzioni fotolitografiche «proposte a saggio di una collezione economica di materiale scolastico di paleografia italiana da farsi col concorso di diversi archivi nazionali»: cfr. P. VAYRA, *Programma e sommario delle lezioni di paleografia date nell'Archivio di Stato in Torino*, Torino, V. Bona, 1875, p. LX. L'apprezzamento e l'incoraggiamento costante degli storici, riuniti nella R. Deputazione subalpina di storia patria, risultano confermare l'efficacia dei risultati.

<sup>17</sup> AST, Corte, *Regi Archivi, Direzione*, «Insegnamento della paleografia», 1873-1874, pratica protocollo n. 1228 dell'11 luglio 1874.

to in sede di politica nazionale alle scuole, ne rilevava gli elementi di continuità con la pregressa esperienza torinese<sup>18</sup>.

Dedicato a Nicomede Bianchi egli pubblicava il *Programma e sommari delle lezioni di paleografia date nell'Archivio di Stato in Torino da Pietro Vayra negli anni 1871-75*, e nella dedica, rimettendo l'incarico affidatogli per gli anni passati, così indicava l'evento «Dell'antica scuola di paleografia che la S. V. Ill.ma faceva rivivere modestamente in questo Archivio nel 1871, il Governo ha fatto un'istituzione stabile nel nuovo ordinamento degli Archivi italiani»<sup>19</sup>.

Il confronto dei programmi segnala uno stretto rapporto culturale tra gli indirizzi. La storia successiva della Scuola di Torino è legata alle indicazioni ministeriali che si susseguono nei Regolamenti del 1902 e 1911, rimanendo affidata (come del resto ogni insegnamento) la qualità della scuola medesima alla qualità e preparazione scientifica degli insegnanti in essa attivi<sup>20</sup>. Ma una cospicua biblioteca, dotata di testi aggiornati di raccolte di facsimili, e soprattutto un rilevante numero di allievi presenti anche nei momenti più bui della vita nazionale<sup>21</sup> consente di dedurre come, fedele alle origini (certamente di grande rilievo), una tradizione di attente e scrupolose indagini fosse rimasta a connotare la scuola d'archivio nel mondo della cultura locale.

L'esperienza torinese è apparsa dunque aver trasferito alle scuole oggi attive presso i vari archivi italiani, pur nelle rilevanti successive innovazioni, un patrimonio metodologico sul quale riflettere, in un momento in cui varie sollecitazioni spingono per una revisione di strumenti e mezzi e per un ripensamento sull'identità stessa delle scuole.

Una riflessione sulla scuola torinese, sulle tappe in essa percorse e sul

<sup>18</sup> Il R.D. 27.3.1874 n. 1861 e il successivo regolamento 27.5.1875 n. 2552 attuavano una profonda riforma delle scuole che assumevano la qualifica di «Scuole di paleografia e di dottrina archivistica».

<sup>19</sup> P. VAYRA, *Programma* cit.

<sup>20</sup> Si dà qui di seguito il corpo insegnante tra il 1820 e il 1968.

Dal 1820 insegnarono a Torino nella scuola di paleografia: Pietro Datta (1826-1839), Celestino Combetti (1846-1857), Pietro Vayra (1871-1891), Filippo Saraceno (1871-1875; 1891-1893), Luigi Vaccarone (1893-1897), Carlo Galleani d'Agliano (1897-1908), Giovanni Battista Rossano (1908-1913), Giacomo Sella (1913-1918), Gian Carlo Buraggi (1919-1932), Mario Vanzetti (1932-1952), Augusto Jocteau (1952-1968).

Dal 1957 gli insegnamenti della paleografia e diplomatica vennero suddivisi tra più docenti: la paleografia fu insegnata da Gaetano Garretti di Ferrere fino al 1960 e da Luigi Caviglia dal 1960 al 1968, la sola diplomatica da Augusto Jocteau dal 1957 al 1968, mentre l'insegnamento di archivistica era stato già intrapreso dalla prof. Rosa Maria Borsarelli a partire dal 1955.

<sup>21</sup> Fortemente lesa dagli eventi bellici e con gli archivi svuotati della maggior parte dei fondi, portati in salvo in luoghi più sicuri nelle campagne piemontesi, la Scuola continuava la sua attività registrando un'elevata frequenza: 50 allievi nell'anno accademico 1940-42, 40 nel '41-'42, 24 nel '43-'44, 18 nel '45-'46, 45 nel '46-'47, 64 nel '47-'48.

progressivo affinamento degli scopi individuati e degli strumenti applicati, induce a proporre alcuni punti sui quali conviene ancora interrogarsi in relazione alle situazioni odierne. Le scuole d'archivio rimangono luogo di preparazione degli archivisti, organici ai ruoli dell'amministrazione e a quelli della tutela documentaria più in generale. Per tali fini primari pertanto esse devono apprestare utili strumenti di professionalità. Si tratterà solo di chiarire quale professionalità sia oggi indicata per l'archivista. Certamente come prima richiesta viene proposta la mediazione tra il patrimonio documentario, la sua utilizzazione e la sua tutela. Il problema si sposta quindi sull'individuazione del patrimonio documentario al fine di individuare gli strumenti utili alla sua conoscenza; di tali strumenti dunque la scuola dovrà dotare i soggetti della cui formazione si occupa. Se il patrimonio documentario italiano, uno dei più cospicui del mondo occidentale, è in gran parte eredità del mondo medievale tuttavia non possiamo ignorare che esso si è arricchito dall'esito dell'azione amministrativa dello Stato moderno e di quello contemporaneo. L'archivista pertanto dovrà riservare le sue cure all'intero patrimonio e quindi dovrà essere dotato di strumenti idonei a tale scopo unitario. Pare dunque di non poter individuare altro ambiente se non quello della scuola di archivio perché possa pervenirsi facilmente alla consapevole conoscenza necessaria per la costituzione di un patrimonio metodologico che fuori dal contesto organico della conservazione documentaria stenterebbe a trovare i necessari legami tra teoria e pratica, presupposto della conoscenza scientifica.

Giova notare, alla luce del patrimonio metodologico acquisito, che i principi ai quali l'insegnamento dovrà commisurarsi non possono essere il risultato di formali lezioni astratte, ma dovranno scaturire dai documenti stessi oggetto di conoscenza e tutela.

Su tutto ciò è necessario interrogarsi con urgenza per l'ammodernamento e l'ampliamento delle risposte più che per l'abolizione dell'esistente<sup>22</sup>. Una lunga tradizione, talora gloriosa, costituisce essa stessa un patrimonio da non buttare alle ortiche per costruire, in nome della scienza, teorizzazioni che superino la concretezza dell'esperienza.

<sup>22</sup> Cfr. a proposito della necessità di una innovazione delle scuole d'archivio nel rispetto della tradizione M. CARASSI, *La scuola di archivistica e i problemi della documentazione contemporanea*, in *Gli archivi nella scuola contemporanea. Organizzazione e fruizione*. Atti del seminario di studi, Mondovì 23-25 febbraio 1984, Roma 1986.